

STATO DA MAR

2

Collana della Società Dalmata di Storia Patria

Atti del VI convegno internazionale
Venezia e il suo Stato da mar /
Venice and its Stato da Mar

Venezia / *Venice*, 22-24 febbraio / *February* 2018

a cura di Ester Capuzzo e Bruno Crevato-Selvaggi



ROMA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
2019

SOCIETÀ DALMATATA DI STORIA PATRIA
fondata a Zara nel 1926

via Fratelli Reiss Romoli 19
00143 Roma
www.sddsp.it

Presidente: Rita Tolomeo

Stato da mar
Collana della Società Dalmata di Storia Patria
2

In copertina: mappa della Dalmazia, XV sec. ex., particolare. Archivio di Stato di Venezia, Misc. mappe 1663.
Nel retro di copertina: veduta di Pola, metà Seicento, Archivio di Stato di Venezia.

© 2018 Società Dalmata di Storia Patria Roma, La Musa Talia editrice Venezia
ISBN 978-88-942382-4-2



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

volume pubblicato con il contributo della Regione del Veneto
LR 15/1994
e del governo italiano
L 72/2001 e s.m.

La Musa Talia Editrice
CP 45, 30126 Lido di Venezia
www.lamusatalia.it

PRESENTAZIONE

Fedele all'appuntamento, il volume degli *Atti* del convegno internazionale *Venezia e il suo Stato da mar* svoltosi nel 2018 (era la sesta edizione) esce, con i contributi pervenuti, in occasione della settima edizione, nel 2019. Si tratta dell'appuntamento veneziano ormai tradizionale della Società Dalmata di Storia Patria - Roma, che così, ogni febbraio, conclude un ulteriore anno di ricerche sullo Stato da mar veneziano (Istria, Dalmazia ma anche Levante greco).

Il tema di quest'anno era libero, con due sessioni dedicate a temi particolari. La prima, intitolata *Archivi adriatici*, è stata di particolare interesse: i direttori degli Archivi di Stato di Pisino, Fiume e Zara hanno presentato il patrimonio archivistico dei loro Istituti riferito allo Stato da mar veneziano: depositi di fondi ancora poco conosciuti, forse, dai ricercatori internazionali, che invece offrono grandi potenzialità di ricerca.

La seconda sessione ha ricordato il trattato di Passarowitz, con le sue conseguenze a medio e lungo termine non solo politiche.

Il convegno è stato ospitato nelle loro sedi dall'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia e dalla Biblioteca Nazionale Marciana: due istituzioni culturali veneziane d'eccellenza, che la Società ringrazia calorosamente. È piaciuta la larga partecipazione internazionale al convegno, di studiosi come di pubblico, tra cui la notata presenza di giovani studiosi è di conforto per il prosieguo degli studi sul tema.

In copertina di questo volume vi è un particolare di una interessante mappa della Dalmazia d'età tardoquattrocentesca, conservata all'Archivio di Stato di Venezia (che ringraziamo per la cortesia della segnalazione e dell'immagine). Mappa molto bella e ricca di spunti e suggestioni, che sarà oggetto di uno studio e di un'edizione critica nel prossimo volume di questa collana, che proporrà gli *Atti* del VII Convegno, a Venezia dal 14 al 16 febbraio 2019.

È proprio in occasione del prossimo convegno che questo volume verrà presentato, inaugurando quella che si auspica la felice tradizione di presentare gli *Atti* di un convegno nell'edizione immediatamente successiva. Siano, quindi, permesse due parole anche sull'edizione 2019



del convegno, che vedrà nuovamente la partecipazione di direttori degli Archivi di Stato della Repubblica di Croazia, continuando così una feconda collaborazione che si alimenterà anche di questo incontro, e si svolgerà nelle sale dell'Ateneo Veneto, dell'Archivio di Stato di Venezia e della Biblioteca Nazionale Marciana: vecchie e nuove collaborazioni con prestigiose istituzioni culturali veneziane, che sempre di più accreditano anche nella realtà culturale veneziana la Società Dalmata di Storia Patria - Roma come imprescindibile punto di riferimento per gli studi su Venezia nei suoi rapporti con l'Adriatico orientale. Un'esperienza millenaria, la cui memoria e il cui studio sono patrimonio comune all'intera area del Mediterraneo orientale.

Un caloroso ringraziamento al Governo italiano e alla Regione del Veneto che, con provvide leggi, hanno messo a disposizione i fondi che hanno permesso la ricerca e l'attività.

ESTER CAPUZZO - BRUNO CREVATO-SELVAGGI

nell'immagine a lato: un momento del convegno nelle sale monumentali della Biblioteca Nazionale Marciana, sabato 24 febbraio 2018



BIBLIOTECA
NAZIONALE
MARCIANA



ISTITUTO ROMENO
DI CULTURA E RICERCA
UMANISTICA DI VENEZIA



Società Dalmata di Storia Patria Roma
in collaborazione con / *in collaboration with*
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, Venezia
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

VI Convegno internazionale / 6th International Congress
Venezia e il suo Stato da mar / Venice and its Stato da mar
22-24 febbraio 2018 / 22-24 February 2018

e in collaborazione con / *and in collaboration with*
Università Ca' Foscari, Venezia; Sapienza Università di Roma
Deputazione Storia Patria Venezia Giulia
Associazione Nobiliare Regionale Veneta

e con il contributo di / *and with the contribution of the*
Regione del Veneto ai sensi LR 15, 1994

Comitato scientifico / *Scientific Committee*
Bruno Crevato-Selvaggi, Società dalmata di storia patria, Roma (dir.)
Cristian Luca, Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica, Venezia
Maurizio Messina, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
Rita Tolomeo, Sapienza Università di Roma, Società dalmata di storia
patria, Roma

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO 2018 / THURSDAY 22 FEBRUARY 2018
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica

14 Saluti / *Welcome speeches*. Bruno Crevato-Selvaggi, di-
 rettore del progetto di ricerca / *Research project leader*
 Cristian Luca, Vicedirettore dell'Istituto romeno di cul-
 tura e ricerca umanistica, Venezia
 Rita Tolomeo, Sapienza Università di Roma, Presidente
 della Società dalmata di storia patria, Roma

Marino Zorzi, Associazione nobiliare regionale veneta
 Giovanna Paolin, Deputazione di storia patria Venezia
 Giulia

- Presiede / *Chair*: Marino Zorzi, già Direttore / former Director of the Biblioteca Nazionale Marciana, Presidente onorario della / Honorary President of the Società dalmata di storia patria
- 14,30-15 Chryssa Maltezou, Accademia di Atene / Academy of Athens.
 Creta veneziana nella storiografia greca. *Venetian Crete in Greek Historiography*
- 15-15,30 Giovanna Paolin, Università di Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia.
 Nessi solidaristici nell'Istria veneta del Cinquecento. *Solidarity-based Connections in 16th Century Venetian Istria*
- 15,30-16 Camilla Granzotto, Università per stranieri di Siena / University for Foreigners of Siena.
 La lingua delle scritture parietali del Lazzaretto Nuovo di Venezia, con introduzione di Gerolamo Fazzini, Presidente Archeoclub d'Italia Sede di Venezia. *The Language of Wall Writings of the Lazzaretto Nuovo in Venice. Introduction by Gerolamo Fazzini, President of Archeoclub National Council of Italy, Venice Branch*
- 16-16,15 rinfresco / *coffee-break*
- 16,15-16,45 Lia De Luca, Società dalmata di storia patria Roma.
 Lazzeretti e contumacia in Dalmazia ed Albania Veneta: spunti per una ricerca. *Lazarets and Quarantine in Dalmatia and Venetian Albania: Research Hints*
- 16,45-17,15 Luigi Fozzati, Accademia Internazionale Scienze e Tecniche Subacquee - Mauro Bondioli, Ars Nautica Institute for Maritime Heritage, Tkon.
 La galea di San Marco in Boccalama: riflessioni sul “significato storico” di una grande scoperta archeologica. *The Galley of San Marco in Boccalama: Remarks on the “Historical Meaning” of a Major Archaeological Discovery*

- 17,15-17,45 Mauro Bondioli, Ars Nautica Institute for Maritime Heritage, Tkon.
La *galea imperatoris*: il primato tecnologico dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del XV secolo tra mito e realtà. *The galea imperatoris: The Technological Preeminence of the Venetian Arsenal in the First Half of the 15th Century between Mith and Reality*
- 17,45-18 Ester Capuzzo, Sapienza Università di Roma
Presentazione del progetto *Imago Dalmatiae*
Presentation of the Project Imago Dalmatiae
- 18-18,15 Discussione / *Discussion*

VENERDÌ 23 FEBBRAIO 2018 / FRIDAY 23 FEBRUARY 2018

Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica

Presiede / *Chair*: Cristian Luca, Vicedirettore dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica, Venezia

- 9,30-10 Ovidiu Cristea, Ovidiu Victor Olar, Istituto di Storia «Nicolae Iorga» di Bucarest dell'Accademia Romena delle Scienze / RUR Bochum.
Una cronaca veneto-cretese, il Patriarca di Costantinopoli e la lunga guerra contro gli Ottomani. *A Venetian-Cretan Chronicle, the Patriarchy of Constantinople and the Long War against the Ottomans*
- 10,30-11 Katerina B. Korrè, Ionian University, Corfù
L'«intollerabile liquidità» della frontiera dalmata e gli *stradioti* della Serenissima. *The «Insufferable permeability» of the Dalmatian border and the stradioti of the Serenissima*
- 11-11,15 rinfresco / *coffee-break*
- 11,15-11,45 Lorella Limoncin Toth, Sovrintendente ai beni culturali Regione Istriana
Strutture difensive in Istria. Uno sguardo architettonico. *Defensive Structures in Istria. An Architectural Approach*
- 11,45-12,15 Nora Lafi, Leibniz-Zentrum Moderner Orient, Berlin
Venezia e il Medio Oriente all'incrocio tra storia globale e storia locale. *Venice and the Middle East between the Global and the Local History*

- 12,15-12,45 Angeliki Tzavara, ricercatrice / researcher
Cancellieri, notai e mercanti veneziani a Negroponte: documenti pubblici a privati, secoli XIV-XV. *Venetian Chancellors, Notaries and Merchants in Negroponte: Public and Private documents, 14th-15th Centuries*
- 12,45-13 Discussione / *Discussion*
- Presiede / *Chair*: Rita Tolomeo, “Sapienza” Università di Roma, Presidente della Società dalmata di storia patria, Roma
- 14-14,30 Despina Vlassi, Società dalmata di storia patria, Roma
Il Consiglio dei cittadini di Cefalonia. Regola e sregolatezza. *Citizens' Council of Cephalonia. Law and Lawlessness*
- 14,30-15 Eugenia Liosatou, Università Ca' Foscari Venezia
La guerra di Morea (1714-1718) nel componimento di Manthos Ioannou. *The War of Morea (1714-1718) in the poem of Manthos Ioannou*
- 15-15,30 Cristian Luca, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia / Università del Danubio Meridionale di Galați
Dispacci tra il Bailo a Costantinopoli e il Provveditore generale in Dalmazia e Albania: «materie mercantili» e aspetti politico-militari dell'Europa orientale. *Dispatches between the Bailo in Constantinople and the Provveditore generale in Dalmatia and Albania: «commercial matters» and political-military aspects in Eastern Europe*

Sessione / *Session*

Archivi adriatici / Archives in the Adriatic Countries

- 15,30-16 Raffaele Santoro, Direttore emerito dell'Archivio di Stato di Venezia / Director Emeritus of the State Archives, Venice.
L'Archivio antico di Capodistria all'Archivio di Stato di Venezia. *The Old Archives of Capodistria in the State Archives of Venice*
- 16-16,15 rinfresco / *coffee-break*

- 16,15-16,45 Elvis Orbančić, Direttore dell'Archivio di Stato di / Director of the State Archives of Pisino / Pazin - Biserka Budicin, Archivio di Stato di / State Archives of Pisino / Pazin. Il patrimonio archivistico veneziano dell'Archivio di Pisino / Pazin. *The Venetian Archival Heritage of Pisino / Pisino Archives*
- 16,45-17,15 Goran Crnković, Direttore dell'Archivio di Stato di / Director of the State Archives of Fiume / Rijeka. Il patrimonio archivistico veneziano dell'Archivio di Fiume / Rijeka. *The Venetian Archival Heritage of Rijeka / Fiume Archives*
- 17,15-17,45 Ante Gverić, Direttore dell'Archivio di Stato di / Director of the State Archives of Zara / Zadar. Il patrimonio archivistico veneziano dell'Archivio di Zara / Zadar. *The Venetian Archival Heritage of Zadar / Zara Archives*
- 17,45-18 Discussione / *Discussion*

SABATO 24 FEBBRAIO 2018 / SATURDAY 24 FEBRUARY 2018
Biblioteca Nazionale Marciana

Presiede / *Chair*: Maurizio Messina.

Sessione / *Session*

300° anniversario del trattato di Passarowitz /
300th anniversary of the Treaty of Passarowitz

- 9,30-10 Rita Tolomeo, "Sapienza" Università di Roma, Società dalmata di storia patria, Roma. Il trattato di Passarowitz: storia istituzionale e politica. *The Treaty of Passarowitz: Institutional and Political History*
- 10-10,30 Antonio Trampus, Università Ca' Foscari Venezia. Passarowitz, la pace con i turchi e il nuovo concetto di guerra giusta. *Passarowitz, the Peace with the Turks and the New Concept of Right War*
- 10,30-11 Koen Stapelbroek, University of Rotterdam, University of Helsinki

- La politica dei trattati commerciali dopo Passarowitz.
The Policy of Commercial Treaties after Passarowitz
rinfresco / *coffee-break*
- 11-11,15
- 11,15-11,45 Thomas Schweigert, Professor Emeritus University of Wisconsin-Whitewater
Fonti per le immagini e il testo della *Legenda de miser san Triphone* nel manoscritto Bucchia. *Sources for Image and Text in the Legenda de miser san Triphone in the Bucchia Manuscript*
- 11,45-12 Giulia Barichello, Università Ca' Foscari Venezia
Istria Settecento. *Leggi statutarie per il buon governo della provincia d'Istria (1757). Istria, 18th Century. Statute Laws for the Good Government of the Province of Istria (1757).*
- 12-12,15 Diana Wright, studiosa indipendente / Independent scholar
Le chiese dei feudi di Napoli di Romània / *Nauplion Fief's churches*
- 12,30-12,45 Bruno Crevato-Selvaggi - Valentina Stazzi - Raffaella Gerola, Società dalmata di storia patria. Il progetto Mare e il sito www.statodamar.eu. *The "Mare" project and presentation of the website www.statodamar.eu.*

CHRYSSA MALTEZOU

CRETA VENEZIANA NELLA STORIOGRAFIA GRECA*

Chryssa Maltezou, Prof. emerita University of Athens, Member of the Academy of Athens, cmaltezou@Academyofathens.gr.

Title. Venetian Crete in Greek Historiography.

Parole-chiave. Creta veneziana. Venetocrazia. Coscienza nazionale neoellenica. Storiografia greca.

Keywords. Venetian Crete. Venetocracy. Neo-Hellenic National Conscience. Greek Historiography..

Riassunto

L'intervento intende tracciare le correnti principali storiografiche sulla storia di Creta sotto la dominazione veneziana. L'interesse per lo studio della «venetocrazia» a Creta si è manifestato dopo la fine dell'Ottocento, quando l'isola si è liberata dai Turchi. Spyridon Zambelios, uno dei fondatori della storiografia romantica, inaugurò lo studio sistematico dell'epoca con la pubblicazione del suo romanzo che narra la rivolta dei Cretesi contro i Veneziani. Nel corso del tempo il periodo della venetocrazia, o meglio il periodo veneziano della storia greca, è stato progressivamente incorporato nel tronco della coscienza nazionale. È evidente che questo periodo, indipendentemente dall'approccio ideologico con cui di tempo in tempo viene analizzato, rinvia ad un *condominium* greco-veneziano, in altri termini a un settore della più generale eredità europea.

Abstract

The paper discusses the main historiographical trends of the history of Crete under the Venetian domination. The interest for the study of Venetocracy in Crete started after the end of the 19th century, when the Turks were expelled from the island. Spyridon Zambelios, one of the founders of romantic historiography, started the systematic study of the period with his novel on the revolt of Cretans against Venetians. Over time the period of Venetocracy – or, better, the Venetian period of the Greek history – has been included in the flow of national conscience. This period,

independently from the ideological approach used for its analysis time after time, apparently relates to a Greek-Venetian condominium, i.e. to a part of the wider European heritage.

Nel 1871 viene pubblicato a Torino un romanzo storico, scritto in greco e intitolato *Κρητικοί Γάμοι. Ανέκδοτον επεισόδιον της Κρητικής Ιστορίας επί Βενετών, 1570* (*Nozze cretesi. Un episodio inedito della storia cretese durante il dominio veneto, 1570*). L'autore di questo romanzo è Spyridon Zambelios da Santa Maura, noto intellettuale dell'epoca, con studi in Italia e in Francia. Con il suo studio *Βυζαντιναί Μελέται, Περί Πηγών Νεοελληνικής Εθνότητας από Η' άχρι Ι' Εκατονταετηρίδος μ.Χ.* (*Studi bizantini. Sulle fonti della nazione neoellenica dal VII al X secolo d.C.*), pubblicato ad Atene nel 1867, egli ristabilisce la posizione di Bisanzio nella storia greca, dopo lo sconvolgimento che aveva provocato la tesi di Fallmerayer, consolidando quindi la visione unitaria della storia nazionale greca.

Vediamo la trama dell'opera *Nozze Cretesi*: dopo il successo della rivolta scoppiata a Creta nel 1570, guidata dal valoroso Kantanoleos, capo dei Cretesi, e che si era estesa su tutta l'isola, i Veneziani misero in atto un astuto e perfido piano d'azione per soffocarla. Il nobile veneziano Francesco Da Molin inviò a Kantanoleos un suo amico, il cattolico Don Placido, il quale, travestito da prete ortodosso e sotto lo pseudonimo di Irineos, incontrò il capo dei ribelli e gli comunicò il desiderio di Da Molin di diventare ortodosso e appoggiare la rivolta. Inoltre gli

* I principali contributi sul tema si leggono nella raccolta: *Italia-Grecia: temi e storiografie a confronto. Atti del convegno di studi organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 20-21 ottobre 2000*, a cura di Chryssa A. Maltezou e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, 2001, ed in particolar modo ASPASSIA PAPADAKI, *La storia di Creta sotto il dominio veneto: il punto di vista della storiografia greca*, pp. 71-82. Vedi anche sulla questione ANASTASSIA PAPADIA-LALA, *Αγροτικές ταραχές και εξεγέρσεις στη βενετοκρατούμενη Κρήτη (1509-1528). Η «επανάσταση» του Γεωργίου Γαδανολέου-Λυσσογιώργη*, Atene 1983, e CHRYSSA MALTEZOU, *The Greek Version of the Fourth Crusade. From Niketas Choniates to the History of the Greek Nation*, in *Urbs Capta. La IV^e Croisade et ses conséquences*, sous la direction d'Angheliki Laiou, Paris, Réalités byzantines 10, 2005, pp. 151-159.

rese noto l'amore reciproco tra la diciottenne figlia di Da Molin, Sofia, e il figlio di Kantanoleos, Petros. Zambelios descrive i personaggi e le caratteristiche dei protagonisti del suo romanzo. Il ribelle cretese Kantanoleos si presenta impavido, attaccato alle tradizioni della Nazione e dell'Ortodossia, irriducibile di fronte ai dominatori veneziani. La bella Sofia, figlia del nobile veneto-cretese Francesco Da Molin, era da parte materna cretese, discendente dalla rinomata stirpe di Skordylis, che traeva le sue origini da Bisanzio. Kantanoleos, dopo alcune esitazioni, fu convinto alla fine dai suoi collaboratori ad acconsentire al matrimonio di suo figlio con la figlia del Veneziano. Tuttavia, durante le nozze, che furono celebrate secondo le usanze tradizionali di Creta, i Veneziani misero in atto il loro piano cospiratorio per stroncare la rivolta. Gli uomini di Da Molin versarono del sonnifero nel vino degli invitati, cosicché molti di loro caddero in un sonno profondo. In seguito, i Veneziani presero prigionieri i ribelli sedati e arrestarono dopo un combattimento il loro capo Georgios Kantanoleos con i suoi due figli, lo sposo di Sofia, Petros, e Dimitrios. Sofia, disgustata dal tradimento del padre a spese del suo amato, combatté al fianco del marito cretese. Infine, mentre saltava in aria la villa di Da Molin, dove aveva avuto luogo la festa nuziale, i Veneziani sconfissero i ribelli e li condannarono all'impiccagione insieme al loro capo Georgios e al figlio Petros. Sofia perse la vita schiacciata dalle macerie della casa paterna mentre il suo spietato padre, dopo questa tragica conclusione e la morte di sua figlia, alla fine perse la ragione.

Zambelios trae le sue informazioni per la stesura del suo romanzo dalla nota *Cronaca di Antonio Trivan*, la quale però ambienta la rivolta di Kantanoleos nel 1500 e non nel 1570. Recenti ricerche archivistiche provano che era veramente scoppiata una grande rivolta di contadini, guidata da Georgios Gadanoleos Lyssogiorghis, nella Creta occidentale nel 1527, rivolta che fu sedata nel 1528. Tuttavia, l'autore non aveva come obiettivo quello di scrivere un'opera storica, ma di parlare ai cuori dei Greci, di ricordare loro il loro glorioso passato e di rammentare i sacrifici dei loro antenati. Zambelios scrisse le *Nozze Cretesi* solo pochi anni prima della rivoluzione dei Cretesi contro i Turchi negli anni 1866-1869. L'autore quindi adattò le informazioni fornite dalla *Cronaca di Trivan* allo spirito della sua epoca, collegando le due rivolte e trasferendo nella Creta veneziana il clima del XIX secolo. Il messaggio è chiaro: il popolo dell'isola è oppresso dai conquistatori, ma mantiene il suo spirito combattivo; l'eroe del romanzo, iniziando da Creta, organizza la liberazione della Grecia soggiogata, mentre la figura di Sofia che rinnega la sua

posizione sociale e si schiera con i ribelli coadiuva l'autore nel suo tentativo di presentare i sacrifici cui i Greci dovevano sottoporsi per i loro ideali. L'opera di Zambelios non tardò a diventare una lettura popolare, molto amata, poiché il suo orientamento ideologico si identificava con le posizioni e le speranze dei Greci assoggettati ai Turchi.

Quasi un decennio più tardi, nel 1882, fu pubblicato un altro romanzo storico riguardante la conquista delle isole dell'Egeo da parte di nobili veneziani e altri signori latini dopo la quarta Crociata. Autore del romanzo, intitolato *Οι έμποροι των Εθνών* (I mercanti delle nazioni), è Alexandros Papadiamantis, nativo dell'isola di Skiathos, una delle figure dominanti della letteratura greca del Novecento. Il romanzo è ambientato nell'isola di Naxos, all'epoca del dominio franco. I protagonisti sono la consorte del signore locale, Augusta, e il conquistatore veneziano, Marco Sanudo. Augusta si innamorò di Sanudo, lasciò suo marito, ma non tardò a pentirsi del suo gesto: fuggì e si rinchiuso nel monastero di Patmos. Da lì, tentò più tardi di incontrare il suo amante, ma alla fine morì, quando la galera sulla quale era imbarcata fu incendiata su ordine di Sanudo. Esprimendo le posizioni dei suoi compatrioti, Papadiamantis descrive Venezia con i colori più cupi. «Venezia», scrive, «è una repubblica di ladri» e «i Veneziani, i promotori delle conquiste». E continua formulando la domanda: «Cosa cerca Venezia inviando le sue flotte nell'Egeo? Quello che cerca il macellatore dalla sua vittima, cioè le sue carni, per soddisfare la sua fame».

Tanto il primo quanto il secondo romanzo, esprimendo le tendenze e le posizioni della società nella quale avevano vissuto i loro autori, hanno al centro l'idea nazionalista, dominante a quell'epoca, secondo la quale la storia doveva giocare un ruolo chiave nell'affrontare i nemici della nazione. Il padre della moderna storiografia greca, Konstantinos Paparrigopoulos, nella sua *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους* (Storia della nazione ellenica), in più volumi, il primo dei quali fu pubblicato nel 1860, dava già un eccezionale strumento di facile uso per l'interpretazione della quarta Crociata e delle sue catastrofiche conseguenze per le popolazioni greche. Paparrigopoulos sostiene che la dissoluzione dell'impero bizantino per mano dei cosiddetti soldati di Cristo, può essere interpretata solo alla luce delle relazioni tra la Chiesa orientale e quella occidentale. Paparrigopoulos scrive:

Così l'Occidente realizzò il suo vecchio secolare sogno di conquistare Costantinopoli e di sottomettere i cristiani dell'Oriente alla chiesa di Roma [...] Da una parte il capo della Chiesa cattolica desiderava estendere il suo dominio verso Oriente e

dall'altra i sovrani e i popoli dell'Occidente volevano a loro volta occupare i nostri territori ricchi e belli, adatti ad ogni tipo di attività commerciale.

La teoria di Paparrigopoulos sulla «sete di potere» e sull'«avidità» del capo religioso dell'Occidente costituì la base per il consolidamento di un fenomeno ideologico, caratterizzato da forti sentimenti antioccidentali che invasero progressivamente le grandi masse della popolazione greca. Da qui in poi, la memoria nazionale sarebbe stata focalizzata sull'atteggiamento ostile dell'Occidente e sarebbe giunta alla conclusione che i crociati e più generalmente gli occidentali erano nemici della nazione greca.

L'orientamento antioccidentale di Paparrigopoulos fu condiviso anche dal secondo grande storico della fine del Novecento, il professore dell'Università di Atene Spyridon Lambros. Secondo Lambros, la caduta di Costantinopoli per mano dei crociati e la spartizione dell'impero bizantino tra crociati e Veneziani non furono altro che il risultato dell'accumulo di secoli d'odio dell'Occidente verso l'Oriente e dell'ira dei seguaci della Chiesa di Roma contro la Chiesa ortodossa. Gli storici greci non tarderanno tuttavia a mettere a confronto i periodi seguiti rispettivamente alle due conquiste, quello della venetocrazia e quello della turcocrazia. L'unico risultato che ebbe la lunga dominazione dell'Occidente cristiano sull'Oriente cristiano, come annotò Paparrigopoulos, fu che il secondo, esaurito dalla lunga e ininterrotta occupazione, cadde infine, ormai facile preda, sotto il dominio dei Turchi. L'una catastrofe quindi aveva condotto all'altra. La stessa direzione di pensiero seguì anche il poeta e autore Dimitrios Vikelas, il quale, influenzato probabilmente dalla ben nota frase che sembra aver detto Loukas Notaras alla vigilia della conquista turca di Costantinopoli riguardo il turbante turco e la tiara latina, scrisse, nel 1874 nel suo libro *Περί Βυζαντινών* (Sui Bizantini), quanto segue:

Come Greci, dobbiamo essere riconoscenti a Maometto il Conquistatore, considerando che con la conquista latina della Grecia correavamo il rischio di perdere le nostre tradizioni e oggi, al posto di essere Greci, saremmo bastardi di popoli occidentali e orientali.

Affrontando la questione in modo umoristico, che spesso è il miglior modo per tastare il polso della società, l'autore Nikos Tsiforos, nel suo libro *I Franchi e noi* (del 1983), nel capitolo intitolato *Cocodrilli e squali* lascia un racconto emblematico. Un inglese che si trovava

nell’Africa occidentale, in una giornata calda, volle rinfrescarsi andando a nuotare. Quando arrivò alla costa, constatando che questo luogo era pieno di coccodrilli, chiese ad un indigeno di portarlo ad un altro luogo più sicuro per non mettere la sua vita in pericolo. Infatti l’indigeno gli mostrò un’altra spiaggia e quando l’inglese gli chiese perché lì non ci fossero coccodrilli, mentre nella prima ve n’erano, l’indigeno rispose che nella seconda spiaggia gli squali avevano divorato tutti i coccodrilli. I Franchi quindi, secondo Tsiforos, erano i coccodrilli e i Turchi gli squali. Col passare dei secoli, il trauma provocato ai Greci dalla Crociata del 1204 non si rimarginò mai completamente nella memoria collettiva e rimase ancora a lungo vivo il senso di umiliazione e di torto che era stato compiuto a loro danno. Così si spiega il grande interesse con il quale molti Greci si attendevano da parte di papa Giovanni Paolo II una menzione pubblica sui gesti catastrofici dei crociati, quando, nel 2004, il pontefice visitò la Grecia, benché fossero passati 800 anni dalla IV Crociata.

Quanto illustrato sinora costituisce la trama storica sulla quale si basa la storiografia greca, relativamente alla ricerca volta allo studio del periodo della venetocrazia. Concentriamoci adesso sulla storiografia riguardante Creta veneziana. La storia politica, economica, religiosa e culturale dell’isola costituisce un aspetto della storia non solo della Grecia ma anche di Venezia e più generalmente dell’Europa. A ragione quindi lo studio della storia di questo periodo attrasse l’attenzione dei ricercatori già dal Trecento, primo dei quali Lorenzo de Monacis, segretario del duca di Creta, vari cronisti, come per esempio Nicolò Trevisan e Gasparo Zancaruolo, viaggiatori e cartografi europei, come furono ancora Marco Boschini e Vincenzo Coronelli. Tuttavia questi autori, come anche altri più recenti, per esempio Flaminio Corner, autore nel Settecento del noto libro *Creta Sacra*, primo testo pubblicato a trattare la storia della Creta veneziana, hanno un approccio unilaterale e solo dal punto di vista di Venezia.

Per quanto riguarda la produzione greca è necessario notare che la ricerca storica riuscì a svilupparsi e trovare la sua strada solo a partire dall’anno 1898 in poi, quando, con il ritiro delle truppe turche dall’isola e la dichiarazione di autonomia, fu possibile lo studio dei monumenti e delle fonti archivistiche di questo periodo storico. Ed è allora che apparve il cretese Stefanos Xanthoudidis (1864-1928), pioniere di questo tipo di ricerca, soprintendente delle antichità di Creta, il quale fondò e promosse significativamente la ricerca storica e archeologica sulla Creta veneziana. In un’epoca in cui la ricerca sulla venetocrazia in Grecia

era pressoché inesistente, Xanthoudidis, uno scienziato a tutto campo, filologo, storico e archeologo, con solidi strumenti scientifici e profonda conoscenza della sua terra natale, dette un impulso agli studi cretesi con i suoi numerosi e ben documentati studi. La sua opera, in particolare il libro *Η Ενετοκρατία εν Κρήτη και οι κατά των Ενετών αγώνες των Κρητών* (La Venetocrazia a Creta e la lotta dei Cretesi contro i Veneziani) pubblicato postumo nel 1939, rimane fino ad oggi, malgrado le sue carenze dovute al fatto che l'autore si basò unicamente su fonti edite, uno strumento di ricerca valido e di buon metodo.

Negli anni durante i quali Xanthoudidis si occupava della stesura dei suoi studi storici, con la raccolta delle epigrafi cristiane di Creta, molte delle quali risalgono al periodo veneziano, con la creazione della rivista «Χριστιανική Κρήτη» (Creta Cristiana) o con l'edizione di documenti conservati presso monasteri cretesi, l'italiano Giuseppe Gerola, archeologo anch'egli, inviato a Creta dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, percorse tutta l'isola e scrisse la sua opera fondamentale intitolata *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, pubblicata in cinque volumi tra il 1905 e il 1934. In molte questioni, soprattutto archeologiche, come la pubblicazione del *Corpus* delle epigrafi cristiane, Gerola collaborò con Xanthoudidis ed è superfluo notare che i frutti di questa collaborazione sono tuttora preziosi per la ricerca. Ciononostante, il punto di vista attraverso il quale i due straordinari ricercatori focalizzarono la realtà storica che aveva preso forma nella Creta veneziana, era diverso. Studiando soprattutto il primo periodo della dominazione veneziana, Xanthoudidis mise in rilievo la lotta della popolazione cretese contro i Veneziani, enfatizzando i mezzi imposti dai conquistatori contro l'autonomia dei locali. La relazione o piuttosto il contrasto tra il «conquistatore» veneziano e il «conquistato» cretese è posto in evidenza nella totalità dell'opera di Xanthoudidis. Dal canto suo Gerola, nel suo approccio dal punto di vista coloniale, studiò i monumenti di Creta come se quasi tutti i monumenti dell'isola fossero stati costruiti dai Veneziani.

In Grecia, dopo la fine della prima Guerra mondiale, la questione dell'edizione del materiale archivistico, conservato negli archivi veneziani e nelle biblioteche della città di San Marco, appariva urgente più che mai. Nei primi decenni del secolo passato, Spyridon Theotokis (1856-1940), direttore degli archivi di Corfù, fu inviato dall'allora governo greco a Venezia, dove raccolse e trascrisse, con la collaborazione di altri studiosi, un'abbondante messe di materiale archivistico riguardante la storia di Creta. Nella sua opera, sviluppatasi in assenza di un metodo ben definito

e recante diverse imprecisioni, ma pur sempre utile, furono pubblicate deliberazioni del Maggior Consiglio come anche decreti del Senato di Venezia. Dal 1940 e per un trentennio circa, il dotto cretese Stergios Spanakis pubblicò a partire da fotocopie, senza mai venire a Venezia, una serie di volumi raccolti sotto il titolo di *Monumenti di Storia Cretese*, contenenti relazioni dei provveditori veneziani e di altri ufficiali, con traduzione in greco. Nello stesso periodo furono pubblicate numerose riviste greche attraverso le quali fu promossa e si promuove tuttora in modo significativo la ricerca della storia dell'isola. Degne di menzione sono «Επετηρίς Εταιρείας Κρητικών Σπουδών» (Annuario della Società di Studi Cretesi) e «Κρητικά Χρονικά» (Cronache Cretesi).

Numerosi studi su molti argomenti relativi alla Creta veneziana sono stati pubblicati da studiosi greci, in maggioranza cretesi, come per esempio Agathangelos Xirouhakis, sacerdote della chiesa di san Giorgio dei Greci a Venezia e più tardi vescovo di Kydonia e Apokoronas, Nikolaos Tomadakis il quale si occupò soprattutto della storia ecclesiastica e delle relazioni tra clero ortodosso e latino, Stylianos Alexiou, Manoussos Manoussakas e Nikolaos Panagiotakis i quali studiarono la letteratura cretese che fiorì durante la venetocrazia, e infine Manolis Chatzidakis e Nikolaos Drandakis i quali esaminarono la pittura cretese e il suo rapporto con la tradizione sia bizantina che occidentale. Tuttavia, va sottolineato che, a parte le questioni storiografiche, alle quali la venetocrazia è strettamente legata, essa si collega anche con aspetti cruciali dell'autocoscienza e dell'identità dei Neogreci e si riferisce direttamente al comportamento e all'orientamento ideologico della società greca dopo le due cadute di Costantinopoli, quella del 1204 per mano dei crociati e quella del 1453 per mano dei Turchi. E questo perché la venetocrazia rimanda all'identità neoellenica, cioè al dialogo dei Neogreci con il loro passato storico. Se la esaminiamo da questo punto di vista, la venetocrazia è percepita soprattutto come periodo di studio dei problemi inerenti lo sviluppo della coscienza neoellenica. Più generalmente, la conquista latina costituì difatti il contesto di risveglio della coscienza nazionale.

Con la fondazione dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia negli anni '50 del Novecento, ha inizio una nuova era per gli studi veneto-cretesi che vennero innestati con innumerevoli studi, tesi di dottorato, monografie, articoli in riviste greche ed estere, comunicazioni a convegni internazionali e locali, particolarmente a convegni internazionali di Studi Cretesi che furono organizzati e continuano ad

essere organizzati in varie città di Creta, con edizioni di fonti in lingua greca e italiana e soprattutto con l'apertura della curiosità scientifica in vari ambiti che non erano fino ad allora studiati o che erano poco esaminati, come per esempio il linguaggio sociale, i sentimenti degli abitanti, il cibo e l'abbigliamento, la terminologia dei documenti, il comportamento sociale collettivo, i meccanismi economici, l'ambiente architettonico delle città cretesi. Con questa nuova produzione di studi, basati su materiale archivistico e su approcci metodologici moderni, l'orizzonte della ricerca si ampliò e cambiò di conseguenza anche la posizione storiografica dei ricercatori. Come si è già visto dalla menzione degli studi pubblicati nella seconda metà del XIX e gli inizi del XX secolo, nella lettura storica dell'epoca all'inizio dominò lo schema del Cretese conquistato e soggiogato e quello del Veneziano conquistatore e dominatore. Nel nucleo del racconto storico si trovavano le numerosi rivolte della popolazione locale che erano concepite indistintamente come rivolte di carattere nazionale. Risultato di questa posizione storiografica fu quello di affrontare questo periodo come una parte della storia dell'ellenismo sotto dominazione straniera; di conseguenza si avvertì anche l'esigenza di specializzare maggiormente l'uso del termine indicante il concetto di dominazione veneziana, con un lemma parallelo a quello di «turcocrazia». Prevalse così nel discorso scientifico il termine «venetocrazia», frutto della storiografia greca, oramai accolto e ampiamente usato dalla comunità scientifica internazionale.

Tuttavia, gli studi degli ultimi decenni dimostrarono che questo periodo storico, un periodo di grande importanza per la storia cretese, indipendentemente dalla sua considerazione spesso carica ideologicamente, rimanda ad un *condominium* veneto-cretese, in una civiltà comune, in altre parole, in una parte del patrimonio culturale europeo. È vero che il meraviglioso culmine che conobbe la letteratura e l'arte a Creta fu compiuto nel contesto del regime di una dominazione straniera. Ugualmente vero è che l'elemento greco, politicamente sottomesso ma culturalmente vigoroso, durante il periodo della dominazione veneziana, trasformò i meccanismi di coercizione in strumenti d'indipendenza e si appropriò dei mezzi d'imposizione dei conquistatori per tracciare nuove vie di creatività intellettuale. Attraverso un ampio mosaico di idee e tendenze, formate nelle nuove particolari condizioni storiche, la cultura cretese, arricchendo i valori dell'Europa rinascimentale con la tradizione bizantina, riuscì a acquisire una sua distinta presenza storica ed una particolare entità culturale. Comprendiamo quindi facilmente che la fioritura della pittura

e della letteratura e, più generalmente, lo sviluppo della vita culturale nella Creta veneziana non fu un fenomeno storico casuale, ma esso è il frutto dell'incontro, in questo piccolo angolo del Mediterraneo, di due civiltà, quella bizantina e quella occidentale. Le opere artistiche e letterarie esprimono appunto il peculiare clima culturale, nel quale si sono prodotte, e riflettono le correnti ideologiche e preferenze estetiche di una società che si formò in territori come Creta, dove la tradizione bizantina comunicò fecondamente con le innovative correnti culturali dell'Occidente.

In base a queste constatazioni, la storiografia greca, abbandonando lo schema della conquista, della dominazione dallo straniero e dell'assoggettamento a Venezia, dopo aver superato dinamicamente giudizi parziali e distorsioni, sostiene oramai l'idea della convivenza, dell'apertura alla diversità, dell'osmosi tra i due elementi etnici che si incontrarono in questa parte insulare del Mediterraneo. Con il suo interesse rivolto a questa coesistenza culturale e verso un reciproco scambio di esperienze culturali, la storiografia greca degli ultimi decenni ha contribuito alla comprensione della società veneto-cretese, così come essa si era formata durante la venetocrazia.

Concluderò il mio discorso con un riferimento a una frase di Arnold Toynbee che, secondo me, corrisponde al clima storico del periodo che ho tentato di trasmettervi. L'eredità, scrive lo storico inglese, è «karma», parola sanscrita che significa conto corrente nel quale si registrano prelievi e depositi. Nella storia delle relazioni veneto-cretesi durante il periodo del dominio veneziano sull'isola, in questo conto corrente, aperto ormai da secoli nella banca culturale europea, sono finora registrati innumerevoli prelievi e depositi.

GIOVANNA PAOLIN

NESSI SOLIDARISTICI NELL'ISTRIA VENETA
DEL CINQUECENTO

Giovanna Paolin, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, giovanna.paolin@gmail.com

Title. Solidarity-based Connections in 16th Century Venetian Istria.

Parole-chiave. Istria veneziana. Confraternite. Visite pastorali. Giovanni Lippomano.

Keywords. Venetian Istria. Confraternities. Pastoral visits. Giovanni Lippomano.

Riassunto

Le confraternite sono una materia su cui si è esercitata l'attenzione degli studiosi con approcci e tempi diversi. Le visite pastorali e apostoliche seguite al Concilio di Trento secondo le nuove direttive romane ci guidano alla scoperta di una realtà consolidata nel tempo, una realtà che con un'opera di alcuni decenni il governo ecclesiastico sottopose a radicali mutamenti. Le fonti disegnano così un territorio fittamente coperto da una rete associativa, con importanti finalità sociali e un profondo significato politico, pur sotto una tradizionale simbologia religiosa, radicata e sentita. Un'indagine quindi che permette di conoscere alcuni aspetti meno noti del territorio prima di una stagione diversa. Non a caso infatti una lotta molto decisa venne messa in campo dalle autorità religiose per trasformare queste strutture popolari mutandone gestione e finalità.

Abstract

Confraternities have been given the attention of scholars from time to time and with different approaches. Pastoral and apostolic visits made after the Council of Trent according to the new directives guide us to the discovery of a well-established practice which underwent radical changes in the following decades. Sources show a territory with a strong associative network, having important social aims and a deep political meaning, though under a deeply rooted traditional religious symbolism. The investigation helps picturing lesser known aspects of the territory before the changes. It is no coincidence that religious authorities started a very strong fight to change management and purposes of such popular organizations.

Con alterni periodi di maggiore o minore attenzione gli storici da tempo hanno affrontato da molti punti di vista il fenomeno delle confraternite, che hanno attraversato i secoli a volte dando voce a necessità sociali e popolari, a volte diventando anche strumento di superiori direttive. Le confraternite, che si possono trovare ben al di fuori della storia del cristianesimo e su un arco di tempo probabilmente assai lungo, sono state, e in certi territori sono ancora, uno strumento sociale di straordinaria efficacia. Per chi si trovava fin troppo esposto e disarmato davanti al potere, nelle sue diverse forme, e davanti alle troppe emergenze della vita, solo la creazione di forti legami solidaristici poteva offrire un qualche strumento di difesa, di sopravvivenza. Non si poteva esistere come un individuo, solo, era necessario poter assumere un volto sociale, un ruolo riconosciuto, che unicamente il gruppo di riferimento poteva assicurare.

Certamente forme di parentela sociale si incontravano anche all'interno di molti altri contesti istituzionali, religiosi, sociali e politici, ma le fraglie sono state a lungo un notevole strumento capace di esprimere e nello stesso tempo di mediare anche le tensioni che si producevano in tempi di forti cambiamenti storici, mentre sembrano in grado di rivelare moltissimo dei diversi bisogni di socialità, delle necessità espresse e rappresentate, come si vede in fondo ancora oggi, ad esempio, nelle Misericordie toscane o, ancora di più, nelle realtà presenti nel Mezzogiorno d'Italia. Esistevano nei borghi e nelle città delle forme di aggregazione per gestire la vita ed i beni pubblici, anch'esse fondamentali per la costruzione di una coscienza civica comune. Tuttavia restava un largo spazio che solo lo schema confraternale sembrava in grado di riempire. La fraglia era prima di tutto un sistema plastico, adattabile alle più diverse situazioni e necessità, dando voce e figura, e risposta organizzata, alle domande popolari, capace di nascere, trasformarsi, morire, seguendo le necessità, superando l'isolamento individuale, fonte di possibile emarginazione e debolezza, in un tenace e prezioso rapporto di comunità. Dall'organizzazione di afferenti allo stesso mestiere, con le complesse relazioni e commistioni tra logiche di mercato e disciplina devozionale, alla gestione dei ricoveri per i più bisognosi, per i viandanti e i malati soli, alla solidarietà etnica, e così via. Erano poi accomunate da una più profonda solidarietà, ovvero la reciproca assistenza per tutti gli associati, legati da un patto tra fratelli nella fede e nella vita, in caso di difficoltà e per l'assistenza e poi l'accompagnamento davanti alla morte. Quest'ultimo tema era di una dirompente gravità per ognuno, povero o ricco che fosse, poiché, davanti all'incombere di epidemie, carestie e

violenze, con una speranza media di vita abbastanza ridotta, tutti desideravano ardentemente di avere un amico al capezzale nel momento della malattia, ma soprattutto in quello del decesso, qualcuno che accompagnasse il feretro e pregasse per l'anima del confratello scomparso, lo liberasse dal Purgatorio, ed infine lo ricordasse nelle messe di suffragio in modo che il suo nome non scomparisse troppo presto nella memoria comune. Essere insomma parte di una famiglia, tutti legati da un vincolo di fraternità privo delle tensioni possibili nelle famiglie naturali.

Diversa la situazione per le confraternite fondate e guidate dagli ordini mendicanti, sconfinanti nei cosiddetti terzi ordini, legate ad una spiritualità ben precisa ed a finalità altre, come la lotta a difesa dell'ortodossia cattolica tipica dei domenicani, come si vede, ad esempio, nella fraglia intitolata al Santissimo Sacramento fondata da Tommaso Stella¹ a metà Cinquecento a Roma e portata a Capodistria, dove divenne vescovo, sovrappponendola forzatamente ad una più antica. Furono proprio le diverse famiglie mendicanti a capire bene l'importanza di questo modello associativo ed a mostrarsi capaci di sfruttarlo, mentre non funzionò la sua applicazione, più volte tentata e stentatamente realizzata, per offrire ai preti uno strumento per uscire dalla loro pericolosa solitudine. Al di là dello schema capitolare, ristretto a quanti servivano in alcune chiese principali, i chierici erano per lo più sparsi sul territorio e, altrimenti, meno interessanti ad unirsi per uno scopo comune.

Il linguaggio, la simbologia, della devozione religiosa arricchiva straordinariamente questo mondo confraternale. Come nella pittura absidale della cappella istriana di Barbana, tutti i confratelli inginocchiati erano avvolti e protetti dal manto della Vergine, distinti dalle cappe, mentre sulle pareti si narrava la storia del miracolo del loro santo, l'apostolo san Giacomo. Il culto di un santo di riferimento rafforzava e proteggeva la fraglia e le dava lustro, benedicendo le sue opere e gli iscritti, fratelli nella fede e nella carità reciproca. Con le loro attività poi coprivano alcune emergenze della più ampia comunità territoriale, come già ricordato, e arricchivano i luoghi con tante cappelle, quadri e altari, che proclamavano a tutti l'importanza del gruppo e rinsaldavano i vincoli solidaristici.

¹ GIOVANNA PAOLIN, *Stella, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, di prossima pubblicazione. Domenicano, detto il Todeschino, nacque forse a Venezia e fu vescovo a Capodistria dal 1549 al 1565, anno della sua morte, sempre invisato a molti in città.

Queste associazioni erano fittamente presenti sul territorio, come ci rivelano soprattutto le visite pastorali postridentine, ma, essendo espresse dal laicato, dal popolo, fino al Cinquecento spesso non hanno lasciato una larga documentazione e sono appunto le visite pastorali, divenute obbligatorie dopo il concilio, a fornirci un quadro, per quanto sommario, della vastità della rete confraternale e di alcune sue problematiche, prima di tutto la gestione di frequente problematica dei beni comuni da parte dei gastaldi. Di questo ci parlano le controversie e gli interventi vescovili. Per l'importanza rivestita da queste società si possono trovare testimonianze negli statuti e nelle delibere delle città, tanto da far ascrivere le confraternite tra i fenomeni prettamente urbani sorti con i comuni, mentre si innervavano da tempo in tutti i più piccoli borghi. Ulteriori notizie vengono anche da sinodi diocesani che attaccavano alcuni usi tradizionali, come quello del pranzo annuale, e di altre spese, che ripartivano tra gli iscritti i benefici dei redditi comuni.

Una vasta produzione di studi in Europa, dalla Francia all'area tedesca, ma ricca soprattutto per l'Italia, ha affrontato questo complesso fenomeno con approcci diversi, dalla grande opera di analisi ad opera di Meesserman all'ampio quadro costruito da Monti, che ha disegnato un percorso lunghissimo nel tempo, per quanto limitato nello spazio, mentre un profilo interessante e stimolante è stato offerto dalla sintesi proposta da Roberto Rusconi². Molto spesso gli studi sono stati focalizzati sulle tradizioni popolari legate alle confraternite, spesso con una visione pro-

² Mi limito a rimandare a una bibliografia essenziale rispetto alla vastità della produzione in materia e dei singoli autori. GENNARO MARIA MONTI, *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia*, 3 voll., Venezia, La Nuova Italia, 1927; RAFFAELLO MORGHEN, *Le confraternite dei Disciplinati e gli aspetti della religiosità laica nell'età moderna*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*, Atti del Convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960, Perugia, Dep. di Storia Patria dell'Umbria, 1962, rist. anastatica 1986, App. al Bollettino 9, pp. 43-72; PASQUALE LOPEZ, *Le confraternite laicali in Italia e la Riforma cattolica*, «Rivista di studi salernitani», II (1969), n. 4, pp. 153-238; GILLES GÉRARD MEESSERMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con GIAN PIERO PACINI, 3 voll., Roma, Herder, 1977; CARLA RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli, Guida, 1984; ROBERTO RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini - Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 467-506; DANILO ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, «Società e Storia», X (35) (1987), pp. 81-137; GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Il movimento delle confraternite nell'area veneta*, in *Le mouvement confraternel au moyen age. France, Italie, Suisse, Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'Ecole française de Rome et de l'Unité associée 1011 du CNRS L'institution ecclésiastique à la fin*

spettica forzatamente più vicina all'età contemporanea, posteriore quindi alle modifiche indotte dalle scelte pastorali posttridentine. Certamente, al di là del moltiplicarsi di studi strettamente locali o di impronta devozionale, il fenomeno delle fraglie ha dato occasione al fiorire di moltissimi studi di valore, per l'area veneta basta ricordare i numerosi scritti della De Sandre Gasparini, con interessanti proposte che vanno da Zardin a Terpstra, solo per un rapido cenno. Per quanto concerne la penisola istriana è stato interessante lo sforzo compiuto dalla Società di studi geografici e storici di Pirano, che ha cercato di analizzare le locali confraternite, valorizzando la relativa tradizione documentale e bibliografica³.

Anche la penisola istriana emerge dalla documentazione come fittamente innervata da queste strutture sociali e religiose, che costituivano degli straordinari nessi solidaristici, tanto necessari anche in questa terra, solcata da un confine difficile e con un'economia non troppo florida. Singolare appare la già citata confraternita intitolata a san Giacomo apostolo, con una ben precisa connotazione, in quanto la loro chiesetta di Barbana è decorata da affreschi narranti il più noto miracolo del santo venerato a Santiago di Compostela. Dovevano quindi essere centrati prioritariamente sull'assistenza verso i pellegrini in generale, e compostelani in particolare, evidenziando così l'esistenza di una reale emergenza e di una via di transito, che poteva condurre anche a dei punti di imbarco per il viaggio. Posso ricordare infatti che proprio ad Abbazia nella piccola chiesa sul mare di San Giacomo al Palo si può vedere ancora una statua del santo con la conchiglia del pellegrino.

L'assistenza quindi restava uno degli scopi primi di queste unioni anche in Istria, soprattutto in morte dei fratelli, come ricorda lo statuto della confraternita del Santissimo Sacramento di Umago⁴:

du moyen âge, Roma, Ecole Française de Rome, 1987, pp. 361-394; *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2009; *Brotherhood and boundaries. Fraternità e barriere*, a cura di Adriano Prosperi - Nicholas Terpstra - Stefania Pastore, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2012; NICHOLAS TERPSTRA, *Cultures of charity. Women, politics, and reform of poor relief in Renaissance Italy* (I Tatti Studies in Italian Renaissance History) Cambridge, Mass. Harvard University Press, 2013.

³ RINO CIGUI, *Le confraternite di Buie e del suo territorio*, «Acta Bulllearum», I (1999), pp. 161-170; DENIS VISINTIN - DAVID DI PAOLI - RINO CIGUI, *Le confraternite istriane. Una sintesi*, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2014; PAOLA PASTROVICCHIO, *Le confraternite in Istria*, tesi di laurea, Università di Trieste, a.a. 2007-2008, rel. Giovanna Paolin.

⁴ ALOJZ ŠTOKOVIČ, *Statut bratovštine Presvetog Sakramenta iz Umaga (1555 .g.)*, «Vjesnik Istorijskog Arhiva», 4-5 (1994-1995), p. 129-151.

[...] mancando di questa vita alcuno dei fratelli over sorelle gli altri tutti siano tenuti et obbligati compagnar detto corpo alla sepoltura, stando in Chiesa alli officii, funerali, et dire dieci Pater noster et dieci Ave Maria per l'anima del defonto, et che il gastaldo sia obbligato fra giorni XV di beni della Scola far dir una messa in canto per l'anima di esso defonto in pena al gastaldo pagar del suo tal messa da esser poi fatta celebrare.

Interessante è come nello statuto di questa fraglia, del 1555, si potesse molta attenzione, oltre ai consueti obblighi religiosi, al comportamento di buon vivere civile degli associati, dimenticando peraltro di citare la festa propria con la relativa processione. Come nel caso dei Battuti di Trieste⁵, sembra forte la preoccupazione di creare e mantenere prima di tutto un costume di buon vivere reciproco. Una scuola di battuti esisteva anche a Isola⁶, ma non tra le più importanti, mentre non si trovava né a Capodistria né a Pirano, che pure erano comunità alquanto segnate da tensioni interne. Se a metà del Cinquecento l'unione umaghesa si dotò di un testo scritto, non va comunque dimenticato che molte tra le realtà sorelle non ne sentiva il bisogno. In una società fondata sulla consuetudine e sull'oralità, per lo più povera e analfabeta, non si sentiva il bisogno di questo passaggio ufficiale bastando la memoria e la fedeltà reciproca, l'onore. Dobbiamo infatti sempre tenere presente che la stretta di mano per un contadino valeva come una carta, l'uso consuetudinario era legge. Questo apriva certamente la strada ad abusi, ma soprattutto non era capito da una società sempre più elitaria e normalizzata. Le confraternite ricoprivano un ruolo quindi importantissimo anche sotto l'aspetto di educazione civica, di gran peso stante la loro capillare presenza, ad Umago, ad esempio, il Valier nella sua visita ne segnalò ben undici, indice della profonda necessità cui rispondevano⁷. Basti ricordare ancora che, pur con i grandi cambiamenti avvenuti tra Sei e Settecento, il rapporto al Senato redatto nel 1741 dal podestà Paolo Condulmer, pubblicata da Ivan Erceg⁸ ed ora compresa nel sito

⁵ GIOVANNA PAOLIN, *I Battuti a Trieste*, «Metodi e ricerche», n.s., XIV, 2 (1995), pp. 27-44.

⁶ CITTÀ DEL VATICANO, *Archivio Segreto Vaticano* (nel seguito ASVat), Congreg. Vescovi e regolari, Visita apostolica, 86, c. 499 r. I Battuti erano nati proprio per unire e pacificare le comunità.

⁷ A. ŠTOKOVIĆ, *Statut bratovštine*; ASVat, Congreg. Vescovi e regolari, *Visita apostolica*, 86, cc. 549 r ss. (seguo la numerazione stampata in basso, perché la numerazione originale manoscritta, a pagina, riprende ad ogni cambio di diocesi).

⁸ IVAN ERCEG, *Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)*, «Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu», sv. XXVI (1983), p. 103-123.

gestito dalla Società dalmata di storia patria ⁹, nei 104 maggiori centri dell'Istria esistevano ed operavano ben 604 confraternite con diverse denominazioni, mentre lo storico Ivetic, accomunando territori non considerati dal podestà, ha calcolato ben 730/740 ¹⁰.

Per comprendere appieno il significato sociale di questo fenomeno anche per le zone istriane va considerato che, almeno fino alla fine del Cinquecento, resistette il tradizionale costume che vedeva tutta la famiglia guidata da uno o più laici, che potevano guidare anche le preghiere nelle riunioni, mentre il prete era solo pagato per le messe e per le altre liturgie. Non si gestiva quindi solo il gruppo per le spese e per i beni, per coordinare l'assistenza a chi fosse nel bisogno o morto, ma il cuore stesso del loro vivere era profondamente laico, dove i membri nella liturgia festiva assumevano con cappe e luci un'importanza pubblica di assoluto rilievo, si diveniva altro rispetto alla quotidianità. Per questa connotazione profondamente laica, era sentita come assolutamente necessario l'organizzare per la festa del santo titolare un pasto comune e delle distribuzioni annuali di cera o pane o altro, tanto invise ai vescovi, che vi vedevano una perdita, un abuso di beni sacri, mentre erano fondamentali nell'ottica di un popolo mediamente povero: il cibo era assolutamente connesso alla festa, comprensibilmente. Due linguaggi profondamente diversi vennero quindi a confronto dopo il concilio di Trento e fu un lungo percorso di trasformazione quello che venne intrapreso. Comunque le realtà confraternali restarono vive essendo innervate nel vissuto delle comunità e costituendo una scuola accettata di buon vivere comune, come ricorda lo statuto umaghese già ricordato ¹¹:

[...] Et quelli che si ritroveranno a detti lavori debbano star all'obedientia del gastaldo, o del suo comesso, in pena di soldi quattro. Et lavorandosse se occorrerà scandalo in parole tra doi fratelli, o alcuno di essi recchiesti dal gastaldo, o suo comesso a deponer ogni ingiuria, et far insieme buona pace, siano tenuti in termine de giorni otto doppoi la rissa o discordia pacificarsi, se fosse occorso cosa de importanza. Ma se fosse cosa di poca ingiuria, subito facciano la pace, perché, dice il nostro Signore, il sole non vadi a monte sopra del sdegno vostro. Et se saranno ostinati, et voranno perseuerar in tal inimicitia senza altro capitolo, o ballotatione, et se intendano privi della detta compagnia.

⁹ Sito del progetto *Stato da mar*, www.statodamar.eu.

¹⁰ EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2000, pp. 230-231.

¹¹ A. ŠTOKOVIĆ, *Statut bratovštine*; I. ERCEG, *Broj*.

Un costume tradizionale diffusissimo vedeva i soli maschi come membri effettivi, dotati di cappa e capaci di voce ed eleggibilità. Le donne erano iscritte solitamente come mogli o parenti strette di un socio regolare, essendo incapaci giuridicamente, come avveniva nella restante società civile. A Trieste¹² per contro esistevano almeno due società esclusivamente femminili, di cui una molto importante e legata ad un altare dedicato alla Vergine, ben in vista, nel duomo. Quest'ultimo gruppo era fortemente caratterizzato nella scelta di genere, essendo votato all'assistenza di ogni donna, senza distinzione di ceto. Questo poteva far pensare alle necessità proprie di una città di mare, ma la realtà istriana mostra una chiave diversa.

I vescovi, specie dopo Trento, divennero molto cauti nei confronti delle donne e dovettero respingerle fuori dal perimetro del sacro. Non potevano più toccare gli oggetti rituali e dovevano restare all'esterno della zona dell'altare, nonostante fossero le fedeli le più assidue ai sacramenti. Grande era il timore verso la consuetudine dei preti di avere delle compagne *more uxorio*, colpevolizzando queste ultime come delle pericolose fonti di tentazione, accresciuta dal nuovo richiamo alla frequenza al confessionale. Il Valier agiva infatti in modo molto attento nei confronti delle situazioni in cui fossero coinvolte delle donne, tanto da mostrarsi adirato con le povere monache dei due conventi di Capodistria che lo avevano accolto solennemente in processione ma avevano trascurato di abbassare il velo a coprire il volto¹³.

Sembra che in queste zone però le donne avessero dei ruoli forti, infatti il Valier, che mostrava sorpresa e diffidenza davanti alle fraglie femminili, rilevò che a Capodistria la confraternita di Santa Maria dei Servi¹⁴ era stata recentemente rifondata ed era rimasta di sole donne: quelle nobili davano un mocenigo all'anno e quelle povere dodici soldi, quindi caratterizzandosi anche per un'inclusione aperta a tutti i ceti, come le consorelle di Trieste. Erano, con sua meraviglia, ben gestite e non avevano debiti o problemi, comunque egli, fidandosi limitatamente,

¹² GIOVANNA PAOLIN, *Alcune considerazioni sugli ebrei triestini tra XVI e XVII secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini - Pier Cesare Ioly Zorattini, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 215-257, in particolare p. 225; UDINE, *Archivio della Curia Arcivescovile*, A parte Imperii, Epistolari, Ursino de Bertis, 20 agosto 1599 e ss.

¹³ ASVat, *Congreg. Vescovi e regolari, Visita apostolica*, 86, cc. 444v ss.

¹⁴ *Ibidem*, c. 499r.

lasciò l'ordine di consegnare annualmente il bilancio al vescovo. C'era poi quella del Crocefisso del Duomo, sempre di sole donne, che spendevano solo per la chiesa, ma non avevano un libro di conti, per cui ordinò di mettere in carta i conti e presentarli al decano. Ambedue queste realtà erano prive di statuti. C'era poi quella di Santa Maria del Bel Verde, che aveva un qualche statuto ed i libri di conti, ma non poteva mostrarli perché lo scrivano li teneva presso di sé e in quel frangente si trovava a Venezia. Erano solo donne e non sprecavano, secondo il giudizio del vescovo, i denari organizzando i pasti comuni, tanto cari alle normali confraternite, pasti pieni di festa e compensativi della quotidiana necessaria sobrietà, queste sorelle spendevano solo per gli scopi dovuti ed erano ben governate dalla gastalda, ma venne comunque ordinato di dare i conti al vescovo, come si tentava verso tutte le fraglie, ma sempre per le donne.

Nella visita del vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano, nel 1601¹⁵, a Visinada, comparve Apollonia vedova di Giovanni Maria Incini, che era la zuppana della scuola di Sant'Eufemia, molto povera benché dotata di alcune vigne, tanto che si pensava che forse sarebbe stata meglio se unita ad un'altra, di Sant'Antonio. Sempre in quella visita, a Montona¹⁶, la confraternita della Madonna delle sorelle era invece unita al convento dei serviti, quindi vicina ad una situazione da terz'ordine. Comparve infatti Marina, moglie di Giovanni Cugnei, zuppana della scuola della Concezione di Maria dei servi, che aveva anche il compito di andare a cercare l'elemosina, che poi era tenuta a consegnare al padre priore. Uno di lì, confratello della scuola di s. Rocco, depose che sua moglie era stata zuppana delle sorelle della scuola della Madonna delle porte che era stata spostata nella chiesa della Concezione dell'ordine dei servi e fu sentito anche uno che aveva lavorato per questa confraternita femminile, che possedeva tre pezzi di vigna. Venne comunque annotato che a Madonna delle porte erano iscritti sia uomini che donne, evidentemente a pieno titolo. Anche a San Lorenzo¹⁷ tra le molte confraternite venne rilevata una di donne, ma fu interrogato solo un servitore della

¹⁵ [Visita Lippomano] POREČ, *Biskupijski arhiv*, Vizitacije, 2.1, Lippomano, *Visitationum generalium*, 1600, c. 91r; GIOVANNA PAOLIN, *Il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano e la visita pastorale del 1601. Prima parte*, «Quaderni giuliani di Storia», 1 (2016), pp. 111-130.

¹⁶ *Visita Lippomano*, cc. 106r ss.

¹⁷ *Ibidem*, cc. 153r ss.

zuppana della Madonna delle sorelle, resistendo probabilmente l'imbarazzo a far parlare pubblicamente delle donne. Queste tracce documentarie sono importanti, perché anche in centri dell'interno, quindi senza la giustificazione possibile per la confraternita delle donne triestine, si evidenzia la presenza di una capacità associativa femminile, per nulla avversata dai maschi delle comunità. Una traccia quindi significativa di un costume di vita connotato da rispetto e apertura, dove i nessi solidaristici potevano abbracciare con piena dignità ogni membro della comunità.

Anche nell'Istrianico si possono trovare delle situazioni miste tra corporazioni e confraternite, che nelle piccole realtà poteva trovare un senso ben diversamente dai centri maggiori dove le due finalità erano chiaramente distinte. Come a Trieste anche a Capodistria, ad esempio, esisteva la confraternita di San Nicola per i naviganti, con una chiesetta vicino al porto, cui si aggiungeva quella di sant'Andrea dei pescatori. Anche ad Umago tra le tante confraternite c'era quella dei naviganti, sempre dedicata al santo vescovo Nicola. Ambedue i bisogni solidaristici trovavano quindi soddisfazione, dalla necessità di unirsi e controllarsi tra afferenti allo stesso mestiere, alla fraternità consacrata devozionalmente, protetta da un santo.

Come altrove anche in queste zone non molta fortuna sembrarono trovare le associazioni dedicate ai sacerdoti, pur desiderate dagli ordinari, ma nella visita del 1601 del vescovo di Parenzo ne troviamo citata una a Visinada¹⁸, dove il visitatore lasciò detto che fosse ordinato al gastaldo della confraterna dei sacerdoti che cercasse i soldi per fare la pala del loro altare, altrimenti doveva tassare i confratelli.

Una particolarità delle confraternite che emerge dalle visite cinquecentesche anche in Istria può sembrare sorprendente in un primo impatto, poiché i numeri indicano che spesso ci si iscriveva a più confraternite contemporaneamente, creando un accresciuto intreccio di relazioni che compattava le comunità. Nelle visite troviamo costantemente che anche dei piccoli centri avevano un numero esorbitante di iscritti, facendo pensare ad un confluire dalle località vicine in un centro di maggiore importanza, ma ci chiarisce forse la situazione la deposizione di un fedele di Valle¹⁹ nella visita del 1601, quando ammise di far parte di tutte

¹⁸ *Ibidem*, c. 84r.

¹⁹ *Ibidem*, c. 206r.

le confraternite del posto. Se questo era comune possiamo pensare ad una formidabile situazione di apparentamento solidale, che non poteva quindi essere limitato alla sola Valle, dato che a Montona²⁰ il Lippomano trovò ben diciotto confraternite e il Valier, come ricordato, almeno undici a Umago. Di luogo in luogo il visitatore trovava queste fraglie dedicate ai diversi santi, più o meno ben tenute, cui, ad esempio, l'esigente Valier ordinava sempre qualche arredo da migliorare, e soprattutto di far rivedere i conti al vescovo.

Non si deve dimenticare che, al di là dei limiti di un'economia non molto florida, i lasciti testamentari, legati all'obbligo di messe e preghiere per le anime dei defunti, anche in queste zone rendevano le fraglie per le comunità delle possibilità di integrazione economica. Si lavoravano le terre e le vigne, o le saline, ancor più preziose, o si affittavano a rotazione, od ancora si poteva erogare degli aiuti in denaro con prestiti vantaggiosi. Importante era la condivisione e la possibilità di ricevere una quota delle rendite, magari in forma di pane o di preziosa cera. Le scuole inoltre potevano essere usate dal governo civile per coprire delle necessità, come la gestione degli ospedali, non sempre fondati e gestiti per scelta dai fratelli, come era avvenuto a partire del 1454, narrarono i testi al Valier, quando venne obbligata la confraternita di Sant'Antonio di Capodistria a farsi carico del locale ospedale dei poveri²¹. Spontanea sembra fosse invece la scelta della confraternita del Santissimo ad Abrega che dedicava il pasto annuale ai poveri, quaranta o cinquanta persone²².

Tra le confraternite più strettamente devozionali, in origine antiche, poi però trasformate e fortemente consigliate da Roma e spinte a raccordarsi al sistema delle arciconfraternite, si contavano quelle del SS.mo Sacramento, molto frequenti, tranne a Pinguente, che pure era un centro importante come sede del capitano militare veneto. Nella visita del 1601 si rilevò a Parenzo che la confraternita del Santissimo era ben governata, ma era ancora l'antica istituzione e non aveva fatto l'unione con l'arciconfraternita a Roma²³. A Pasqua avevano mantenuto l'uso

²⁰ *Ibidem*, c. 114r.

²¹ *Ibidem*, cc. 501v-502r.

²² *Ibidem*, c. 46r.

²³ *Ibidem*, c. 7v.

per i confratelli di prendere il vino, quello detto della purificazione, ma riservatamente, dietro l'altare ed in un bicchiere di vetro.

Dopo il concilio di Trento, nel generale sforzo operato dalla Chiesa per controllare e riorganizzare tutta la struttura delle diocesi, i presuli dovettero affrontare anche la complessa realtà confraternale, su cui Roma si era poco soffermata precedentemente, come bene ha rilevato Rusconi. La normalizzazione prese gradualmente la strada dell'affiliazione alle arciconfraternite romane rendendole più limitate al solo fatto devozionale, ma non fu un processo agevole. Piuttosto fu messo in atto frequentemente il richiamo a porsi sotto il controllo del parroco, o direttamente del vescovo, incorporando magari il pievano nella stessa gestione corrente. Giocava naturalmente una scoperta diffidenza anche da parte degli ordinari, impensieriti dall'autonomia tradizionale dei consigli dei borghi e delle fraglie, capaci di autogestire tanta parte della vita comunitaria, di scegliersi i curati e di curare chiese e devozioni. Facilmente le scuole di tipo popolare venivano richiamate a porre nel proprio direttivo, oltre al parroco, almeno un cittadino o un nobile. La gestione dal basso veniva guardata con preoccupazione, approfittando anche del fatto che spesso, come ricordato sopra, non ci si era premurati di dotarsi di uno statuto scritto, mentre la gestione consuetudinaria portava molte volte al prolungamento improprio della permanenza in carica di qualche gastaldo, che magari stentava a rendere i conti della sua gestione, come nel 1601 si evidenziò a Pisino²⁴, dove il capo di una confraternita era in carica da ben dodici anni e le entrate dell'ospedale venivano, si disse, depredate mantenendolo molto trascurato, anche se il Lippomano dovette riconoscere subito dopo che in realtà erano molto poveri, come verificò poi anche a Due Castelli²⁵. Alcuni ospedali e qualche altare quindi, per varie ragioni, non erano ben tenuti e così era più facile per le autorità ecclesiastiche imputare questo alla naturale incapacità dei ceti più bassi, anche analfabeti, e porli sotto il controllo del potere istituzionale.

Chiaramente il governo veneziano cercava di controllare i beni degli enti ecclesiastici, frutto di lasciti pii in perenne e imbarazzante accrescimento, per le casse statali, e tra l'altro intendeva intervenire a normare le confraternite, finendo per entrare in un difficile rapporto con le scelte romane e i vescovi, stretti questi ultimi tra due poteri da rispet-

²⁴ *Ibidem*, c. 232v.

²⁵ *Ibidem*, c. 255r.

tare. Quando Giovanni Battista Calbo nel 1579 divenne provveditore a Pola fu incaricato esplicitamente di intervenire anche su questo fronte²⁶, segno della preoccupazione governativa, ed egli preparò delle direttive, che però rimasero senza applicazione a causa della sua prematura scomparsa. La preoccupazione del governo era naturalmente centrata sulla gestione economica di queste realtà, che neppure Marino Gradenigo nel 1608 riuscì a porre sotto controllo, ed ancora Marino Malipiero a Capodistria nel 1619 provò ad intervenire in materia.

Se il potere civile era preoccupato per la gestione dei beni confraternali, la Chiesa doveva affrontare queste fraglie in un'ottica nuova e complessa. Se prima del concilio tridentino non c'era stata molta attenzione per normare queste realtà, successivamente i vescovi vennero chiamati a farsi padri e principi delle diocesi e nessuna opera pia poteva essere istituita senza il permesso dell'ordinario e considerarsi esente dal suo puntuale controllo, attento ad evitare che venissero usurpate le competenze ecclesiastiche. Le visite apostoliche, come quella in Istria del Valier, ricordavano ai presuli questo con grande attenzione. I laici dovevano essere convinti ad accettare la propria subordinazione al clero: ognuno per essere un buon fedele doveva prima di tutto mostrarsi rispettoso ed ubbidiente, virtù grate anche al potere civile.

Il Valier a Parenzo convocò così i responsabili delle confraternite²⁷

²⁶ ACHILLE OLIVIERI, *Calbo, Giovanni Battista*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, 1973, vol. 16, pp. 473-474; ALOJZ ŠTOKOVIČ, *Bratovštine u sredisnjem dijelu Istre (Osvrt na sadržaj i strukturu arhivske grade) [Le confraternite laicali nell'Istria centrale (Un cenno sul contenuto e sulla struttura della documentazione archivistica)]*, «Vjesnik Istarskog Arhiva», 2-3 (1992-1993), pp. 49-63; IDEM, *Bratovštine na istočnoj obali Jadrana: prilog proučavanju socijalne povijesti na sredozemlju od XI. Do XVII. Stoljeća, [Fraternità sulla costa adriatica orientale: contributo allo studio della storia sociale nel Mediterraneo dall'XI. al XVII. Secolo]*, «Vjesnik Državnog arhiva», (2006), pp. 141-158; VJEKOSLAV ŠTOKOVIČ, *Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XVI do XVIII stoljeća (Prilog poznavanju društvenih odnosa u mletačkom dijelu Istre) [I rapporti tra Venezia e le confraternite laicali in Istria dal XV al XVIII secolo (Contributo alla conoscenza dei rapporti sociali nella parte veneta dell'Istria)]*, «Problemi sjevernog Jadrana», 4 (1982), pp. 165-179; IDEM, *Poreč i Poreština u jednom izvještaju iz 1579/80. godine [Parenzo e il Parentino in una relazione del 1579/80]*, «Zbornik Poreštine», 2 (1987), pp. 131-142; IDEM, *Poslovne knjige istarskih bratovština. Značajni izvori za proučavanje društvene i gospodarske povijesti (jedan primjer iz Tara na Poreštini) [I libri contabili delle confraternite istriane: una fonte significativa per lo studio della storia sociale ed economica (l'esempio di Torre nel Parentino)]*, «Vjesnik Istarskog Arhiva», 1 (1991), pp. 85-97; LIA DE LUCA, *Venezia e le immigrazioni in Istria nel Cinque e Seicento*, tesi di dottorato, 24° ciclo, Università di Venezia, tutors Giorgio Politi e Egidio Ivetic, cap. 4, pp. 80-83, tesi ricca di riferimenti archivistici e con un'ampia bibliografia.

²⁷ ASVat, *Congreg. Vescovi e regolari, Visita apostolica*, 86, cc. 130v-144v.

e ricordò loro che insieme si poteva vivere meglio anche nella fede, ma non intendeva con questo la comunità consueta della scola, bensì, come sempre, osservò che ci doveva essere tra i responsabili qualcuno dei capi cittadini e dei nobili. Li esortò ad amministrare bene, usando il denaro solo per scopi devoti e non per pasti ed altro, magari aiutando il vescovo per il seminario. I laici però resistevano, come si vede nel caso del guardiano di San Francesco di Parenzo, padre Francesco da Arbe, che chiese che venisse punito il gastaldo della fraterna omonima, quindi collegata alla sua chiesa, e venisse condannato a restituire calici ed altro da lui custoditi. Quest'ultimo riuscì però a dimostrare il suo diritto di custodia, contestando che quegli oggetti liturgici venivano portati in chiesa quando servivano e venivano richiesti, poi tornavano in custodia al gastaldo, essendo proprietà della fraglia. Non era quindi facile spossessare queste unioni laicali dei loro diritti consuetudinari, far loro accettare che le spese fatte per gli arredi dovevano essere un mero dono nelle mani del clero, che non poteva più accettare che dei calici restassero in mano a dei laici, che trovavano per contro in questo uso un importante simbolo della forza della propria fraternità. Situazione che certamente poteva portare spesso ad abusi, come sembra fosse il caso di Antignano, emerso dalla visita del Lippomano nel 1601, quando venne denunciato che le case delle fraterne erano usate come osterie ²⁸.

Un caso ancor più esemplare di alcuni possibili comportamenti di fraglie che si facevano padrone delle chiesette e dei beni lo si può avere dai documenti inerenti la lotta del vescovo di Capodistria Tommaso Stella nel 1560 contro la confraternita di Santa Maria del Risano, accusati di abusare dei beni anche della chiesa ²⁹. La resistenza fu durissima e contestarono punto per punto le accuse mosse loro, mostrandosi ben più che poveri e semplici rustici. Ancor più fu esemplare lo scontro quando si evidenziò il comportamento decisamente irregolare ad opera dei fratelli salinari. Era infatti arrivata notizia che, mentre il vescovo si trovava a Trento per il concilio, alcuni uomini della scuola erano entrati spaccando la porta e avevano preso possesso della chiesa sotto pretesto di «*saleriae congregandae pro officio salutis huius civitatis attulerunt in dictam ecclesiam vinum, loram, capsas et lectos dormiendi, itaque in*

²⁸ *Visita Lippomano*, c. 287r.

²⁹ TRIESTE, *Archivio della Curia Vescovile di Trieste*, Archivio diocesano di Capodistria, b. 10, cc. 271r-287v.

eadem ecclesia edebant, bibebant, dormiebant ac alia inconvenientia faciebant non sine suspitione pollutionis aliquas committendi». Dissero di aver chiesto le chiavi, vanamente, al vicario ed agli agenti del vescovo, quindi avevano rotto la serratura e si erano installati per alcuni giorni. Un teste, vicino al vescovo, dichiarò che poco prima di carnevale, di domenica, era andato a Risano e aveva visto che Lunardo Cocever detto Iatta e Nadal de Rado facevano fuoco e dentro c'erano viveri, casse ed uno «stramazzo» (materasso). I due avevano presso la chiesa una casetta piena di sale e non potevano far fuoco se non in chiesa, a parte farlo all'aperto. Insomma avevano messo la «fogara» prima all'aperto, poi l'avevano tratta in chiesa, così pure lì avevano ricoverato il frumento che venivano portato «dalle parti di sopra per conto del fontico di questa città» e messo in terra e non in «cavecchi» (bigonci). Erano padroni del sito e non intendevano cambiare, nonostante le minacce dei vescovi, specie del poco amato Stella. Stante questo loro carattere e l'intensità della presenza della rete delle confraternite sull'intero territorio, fu lunga e faticosa l'operazione messa in atto dai presuli e dagli ordini religiosi per mutare profondamente, come già ricordato, i loro costumi e per introdurre nuovi codici valoriali, così che possiamo comprendere meglio la portata di questa scelta pastorale, che non incise solo sui pur interessanti aspetti devozionali o folklorici.

Le confraternite infatti erano quasi il cuore di una religione partecipata che si riconosceva in una Chiesa vissuta come una realtà prevalentemente orizzontale, si potrebbe dire, con autorità che a vari livelli si sovrapponevano senza però intaccare l'autonomia consapevole di quei gruppi laicali, padroni nella loro gestione del sacro. Ecclesiastici come il Valier erano invece impegnati a ridisegnare questa situazione ed a spingere nella direzione di costruire una Chiesa strettamente, diremmo, verticale, con una piramide di comando molto netta, sospettosa di ogni possibile devianza dottrinale o giuridica: la gestione discendeva dal centro romano alle diocesi ed in queste dall'ordinario ai parroci, in una catena di controllo molto stretta, almeno nelle intenzioni.

Il Valier così in ogni passaggio della sua visita cercava di diffondere l'istituzione della confraternita detta la Società della santissima carità³⁰, le cui regole erano:

³⁰ Per Parenzo il riferimento è: ASVat, *Congreg. Vescovi e regolari, Visita apostolica*, 86, cc. 45r ss.

1. I responsabili sarebbero stati sei, da rinnovare ogni due anni. Essi dovevano visitare gli infermi ed i poveri, esortandoli ai sacramenti e soccorrendoli.

2. Ogni primo gennaio si sarebbe tenuta una processione della carità raccogliendo le offerte.

3. Si doveva mettere una cassetta per le elemosine ed i predicatori ed i confessori sarebbero stati tenuti ad esortare i fedeli a contribuire.

4. I sei responsabili, per le feste di Natale, Pasqua e Natività della Madonna, erano tenuti ad organizzare una questua, più ognuno per iscriversi avrebbe pagato e poi versato qualcosa mensilmente, ottenendo un'indulgenza di quaranta giorni.

5. I sei dovevano mantenere la pace tra i loro iscritti, ma anche nei rioni, ed erano tenuti al caso ad avvisare il vescovo degli scandali che resistevano ai loro ammonimenti, come bestemmie, usure, convivenze concubinarie, adulteri, maldicenti, e così via.

6. Tra i sei uno doveva ricoprire l'incarico di priore e uno di cassiere, rinnovabili solo una volta. Lo stato del bilancio si doveva dichiarare ad ogni congregazione, che era da farsi alla presenza del vescovo ogni prima domenica del mese dopo il vespro, e il presule doveva dire o far dire qualcosa per eccitare all'opera.

7. I sei avrebbero potuto fare delle congregazioni private, ma sempre convocando anche il vescovo.

8. La compagnia doveva avere uno speciale per fornire medicine ai poveri muniti di un bollettino del presidente del loro sestiere. Nelle congregazioni pubbliche il priore avrebbe dato conto del numero e delle spese per spingere gli abbienti a dare ed i poveri ad amare chi li aiutava.

9. La cassa sarebbe stata depositata in vescovato e avrebbe avuto due chiavi, una in mano al più vecchio dei nobili e una al più vecchio dei cittadini.

10. Il vescovo assieme ai sei eletti poteva al caso aggiungere qualcosa a questo regolamento.

11. Capo della compagnia era Gesù che aveva lasciato esempio di vera carità.

12. Sarebbero entrati nella compagnia il vescovo, il visitatore, il rettore, il clero, i nobili, i cittadini ed alcuni degli altri ceti. Eletti sarebbero stati tre nobili e tre cittadini.

Era chiaro quindi come il vescovo fosse considerato il referente necessario, tanto da prevedere una riunione mensile di bilancio alla sua presenza, presenza che sarebbe stata richiesta per ogni direttivo, anche

informale, pur avendo concepito la gestione nelle mani dei soli esponenti più in vista delle comunità. Interessante il ruolo assegnato ai confratelli di guardiani dell'ortodossia e delle moralità pubblica, deputati a denunciare i devianti in un progetto caro anche all'Inquisizione. Una lunga mano del vescovo utile a controllare il territorio, in un disegno che non si sa quanto potesse in concreto andare a segno. Prioritario era comunque, oltre al dovere del soccorso ai poveri, che dava il titolo alla stessa unione, il compito di mantenere la pace sia tra gli iscritti sia nella più ampia comunità cittadina, non solo quindi controllori dei possibili elementi di disordine, ma esempi di comportamento di civile pacifica convivenza, di composizione dei conflitti. Anche Tommaso Stella aveva portato nella diocesi capodistriana la sua amata confraternita del Santissimo, lottando nel 1558 contro la resistenza di quanti volevano restare con la vecchia scuola dello stesso nome e rifiutavano di confluire in quella voluta dal vescovo³¹. I suoi sostenitori testimoniando al processo aperto contro di lui avevano definito la società come formata da soli poveracci, ma era una realtà ben più solida e con associati tra gli ottanta e i cento, quindi fu una lotta durissima, che non aumentò la già scarsa simpatia che circondava in città il vescovo nemico del Vergerio. Egli impose tra l'altro al vertice della fraglia due nobili di suo gradimento, Francesco Gavardo e Giovanni Paolo Brazzi. In un altro documento senza data, ma si può pensare vicino al 1560, data della testimonianza al processo, egli aveva ordinato che il direttivo vedesse la presenza di un chierico e di due laici noti, oltre allo scrivano, e l'amministratore doveva essere il podestà.

Anche in territorio asburgico, come nota Visintin, queste realtà erano ovviamente presenti e di notevole importanza per la vita delle comunità³². Alcune realtà al di là del confine però, va ricordato solo come rapido cenno, poterono con tempi e modi limitati sottrarsi al controllo sulla fede e seguire la predicazione riformata, che non accettava ovviamente le vecchie devozioni, tra cui le confraternite, cosa che va meglio investigata. Ma i nessi di solidarietà potevano svilupparsi su un altro

³¹ TRIESTE, *Archivio della Curia Vescovile di Trieste*, Archivio diocesano di Capodistria, b. 11, *Ord. Benef. et Acta Capitularia sede vacante*, cc. 38v-39r; b. 10, cc. 528r ss. Innocenzo Taurisano, *Il P. Tommaso Stella apostolo del SS. Sacramento*, «Il SS. Sacramento» (1938), pp. 84-88, 103-105; GIOVANNA PAOLIN, *I processi del vescovo di Capodistria Tommaso Stella, successore di Pier Paolo Vergerio*, «Acta Histriae» VII (1999), pp. 231-279.

³² VISINTIN, *Le confraternite in Istria: un millennio di storia, economia, religiosità e folklore*, in D. VISINTIN - D. DI PAOLI - R. CIGULI, *Le confraternite istriane*, pp. 37 ss.

piano, in quanto la comunità era sì guidata dal pastore, ma si vedeva come un insieme del tutto solidale, ricco di dignità e autonomia decisionale, affratellato per giunta dall'uso liturgico del volgare, anche se un certo rimpianto per alcune devozioni si poté leggere, ad esempio, nella devozione alle reliquie vergeriane a Capodistria studiata da Robert A. Pierce³³. Comunque ambedue i campi, cattolico ed evangelico, si impegnarono nel trasmettere ai fedeli dei codici etici rigorosi, funzionali anche sul piano civile, al di là delle profonde differenze tra le chiese e le rispettive chiavi etiche, l'una più eterodiretta e impregnata di devota misericordia, l'altra con un richiamo ad una più rigida responsabilità personale.

La trasformazione delle confraternite in associazioni schiettamente devozionali e controllate da parroci e vescovi nel tempo si realizzò ed il controllo civile ed ecclesiastico le mutò profondamente. Continuarono comunque a prosperare anche in Istria, nonostante la diffidenza che poteva crescere tra gli uomini spossessati della loro tradizione di autonomia, questo soprattutto in contesti urbani più vivaci come quello triestino, specie inoltrandosi verso il Settecento. Quando Paolo Condulmer, podestà capodistriano, nella sua già ricordata relazione al senato del 1741 riferì sullo stato economico delle confraternite, argomento come sempre all'attenzione del governo veneziano, contò ben 101 fraglie nel territorio di Capodistria e 82 nel Polese. Con i loro possedimenti e le entrate sia di iscrizione sia testamentarie erano sempre sotto l'occhio preoccupato dei governanti, ma toccarle era molto delicato perché protette dall'ombrello ecclesiastico e utilissime alla buona gestione dei territori. La loro liturgia era ormai regolata dal clero e le devozioni erano seguite ed approvate anche dai parroci, che con fatica si erano più o meno formati, ed erano controllati, ed in qualche misura si preoccupavano di curare l'educazione religiosa dei fedeli, esercitando il compito di maestri e direttori spirituali, esortando al mantenimento attento di un costume improntato a buona moralità, preziosa anche agli occhi delle autorità civili. Queste confraternite durarono quindi in Istria fino al pieno Novecento, venendo tra l'altro ricordate dai vecchi nell'esodo come un imprescindibile momento identitario della comunità.

³³ ROBERT A. PIERCE, *La venerazione di Vergerio. Teologia anti-idolatria e comportamento popolare nel Veneto, Friuli ed Istria nel corso del sedicesimo secolo*, «Metodi e Ricerche», 13, 1-2 (1994), pp. 107-119.

CAMILLA GRANZOTTO
con un'introduzione di GEROLAMO FAZZINI

APPUNTI SU FRANCESCA MALAGNINI, *IL LAZZARETTO
NUOVO DI VENEZIA. LE SCRITTURE PARIETALI*

Camilla Granzotto, Università per Stranieri di Siena, granzottocamilla1@gmail.com.

Title. Notes upon Francesca Malagnini, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali.*

Parole-chiave. Lazzaretto Nuovo. Quarantena. Scritture dialettali. Letteratura dialettale veneziana d'età moderna.

Keywords. *Lazzaretto Nuovo. Quarantine. Old Venetian. Early Venetian literature in dialect.*

Riassunto

Quarant'anni fa furono scoperte le prime testimonianze pittoriche ed epigrafiche nel cinquecentesco Tezon Grande nel Lazzaretto Nuovo di Venezia. Si tratta di marchi commerciali, simboli, racconti di viaggio, invocazioni e altre scritte lasciate dai frequentatori del Lazzaretto, costretti a trascorrervi lunghi periodi di quarantena, tra il 1569 e il 1680. Ora restaurate, le scritte sono state pubblicate nel 2017 da Francesca Malagnini. Dopo l'introduzione di Gerolamo Fazzini, l'autrice presenta il lavoro di Malagnini, da cui emergono dati linguistici interessanti.

Abstract

Nearly forty years ago, the pictorial and epigraphic inscriptions on Tezon's walls (Lazzaretto Nuovo, Venice) were first found. Consisting of trademarks, prayers and reports, these writings were drawn, between 1569 and 1680, by people kept in quarantine and by the employees of the structure. After the restoration works, these pieces of evidence have been collected, studied and published by Francesca Malagnini. Here we present a brief introduction by Gerolamo Fazzini, followed by a linguistic study by Camilla Granzotto, where she analyzes the state of matter and bring forth Malagnini's research.

A distanza di circa quarant'anni dalle prime scoperte, finalmente le testimonianze pittoriche ed epigrafiche del cinquecentesco Tezon Grande, principale edificio del Lazzaretto Nuovo (Venezia, laguna nord), sono state pubblicate in maniera organica e integrale, nell'edizione critica curata da Francesca Malagnini, professore associato di linguistica italiana nell'Università per Stranieri di Perugia, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze, Cesati, Archeoclub d'Italia, 2017.

Le prime scritte furono rinvenute casualmente sulle pareti interne e sugli archi del Tezon negli anni 1975-1977, dopo la dismissione da parte dei militari e mentre erano in atto il totale abbandono e il sistematico saccheggio dell'isola, da Ernesto Canal e dai suoi collaboratori, appassionati di archeologia lagunare. Furono quindi pubblicate, in parte, per la prima volta da Giovanni Caniato nel catalogo della mostra ospitata a Palazzo Ducale nel 1979, *Venezia e la peste*.

Marchi commerciali, simboli, racconti di viaggio, invocazioni, disegni di navi e di personaggi, costituiscono un *corpus* linguistico e pittorico originale, di grande interesse per la storia di Venezia, dei suoi commerci e della sanità, e testimoniano le attività di disinfezione («espurgo») dei prodotti (sete, cotoni, tappeti, pelli ecc.) provenienti dai porti del Levante mediterraneo: Cipro, Creta, Costantinopoli, Nauplia, Tripoli, Alessandria d'Egitto.

Protette per secoli da provvidenziali strati di calce, queste testimonianze sono state oggetto di studio e di interventi nel corso di molti anni, con i *workshop* estivi di conservazione e restauro organizzati tra il 1998 e il 2016 dall'Archeoclub d'Italia, condotti in particolare da Luciano Zarotti e Dorina Petronio, docenti dell'Accademia alle Belle Arti di Venezia, e quindi da Emanuele Armani in convenzione con l'Istituto universitario di architettura di Venezia, IUAV.

Un sistematico intervento di restauro è stato compiuto negli anni 2007-2010, grazie al finanziamento del comitato britannico *Venice in Peril Fund* e al personale interessamento di Lady Frances Clarke nel quadro del programma UNESCO-Comitati privati per la salvaguardia di Venezia, sotto la supervisione della Soprintendenza per i beni architettonici e ambientali di Venezia (arch. Claudio Menichelli, dott. Ettore Merkel).

Il Lazzaretto Nuovo è oggi un'area storico-archeologica e naturalistica pienamente recuperata, aperta al pubblico, di grande interesse nella laguna settentrionale di Venezia, grazie anche agli importanti interventi compiuti alle strutture e agli edifici dal Ministero dei beni e



Una veduta aerea dell'isola del Lazzaretto Nuovo

attività culturali e dal Magistrato alle acque, nonché grazie alla presenza pluridecennale e gestione di due associazioni non profit, l'Ekos Club e l'Archeoclub d'Italia.

La pubblicazione, che presenta una schedatura sin qui completa delle pitture parietali del Tezon Grande, accompagnata da un'ampia introduzione storica sulla peste e sulla politica sanitaria della Serenissima, servirà sicuramente a far conoscere maggiormente l'importanza di questo nostro patrimonio culturale e nello stesso tempo potrà favorire un ulteriore lavoro di ricerca specialmente nell'altro lazzaretto lagunare, il Lazzaretto Vecchio.

Circa la lingua usata in questi documenti del Tezon Grande al Lazzaretto Nuovo, in assenza della prof. Malagnini all'estero per studio, riferisce la dott. Camilla Granzotto, dottoranda di linguistica all'Università per Stranieri di Siena.

Gerolamo Fazzini

Presidente Sede di Venezia, Consigliere nazionale Archeoclub d'Italia,
Ispettore onorario MiBACT, gerolamofazzini@libero.it

IL *TEZON GRANDO* E LE SUE SCRITTURE: QUALCHE CONSIDERAZIONE LINGUISTICA ¹

Si deve a Francesca Malagnini il recupero integrale del patrimonio scrittorio conservato dal Lazzaretto Nuovo di Venezia ².

Le iscrizioni parietali del Lazzaretto Nuovo sono ospitate tutte nel grande edificio cinquecentesco del *Tezon Grando* ³. Costruito tra il 1560 e il 1562, esso accoglieva le merci e gli equipaggi in arrivo a Venezia dai porti del Mediterraneo, i quali, prima dell'ingresso in città, dovevano qui trascorrere un periodo di isolamento. Il *Tezon Grando* era adibito quindi al deposito e allo stoccaggio delle mercanzie in quarantena (le *robe*, volendo impiegare il lessico usuale in queste scritture murali). Allo sciorinamento e alla disinfezione delle merci provvedevano i facchini, i *bastazi*, il cui lavoro era sovrinteso dai guardiani – questi ultimi addetti anche alla sorveglianza delle due polveriere presenti sull'isola – e dal priore (o prioressa), responsabile del rilascio delle fedi di sanità e, più in generale, del corretto funzionamento della “struttura-Lazzaretto”. Un amalgama sociale composito affollava, dunque, gli ampi spazi del *Tezon*, che erano frequentati dagli uomini degli equipaggi in quarantena e dal personale, stabile o temporaneo, che lavorava sull'isola (il priore, i guardiani, i *bastazi* organizzati in squadre di lavoro, per l'appunto, ma anche il medico e gli inservienti). È a questo secondo gruppo che con tutta probabilità vanno attribuite le scritture alfabetiche, mentre i primi dovevano affrontare il lungo periodo del ricovero disegnando e giocando ⁴.

Ad eccezione della scrittura contrassegnata con la sigla VE32, testimonianza tarda, ottocentesca, le iscrizioni murali del *Tezon* sono comprese in un arco temporale che va dal 1569 (di VE12) al 1680 (di VE26) ⁵; va da sé che le scritte che ancora attendono d'essere restaurate, così come quelle non datate, potrebbero anticipare e/o posticipare gli estremi

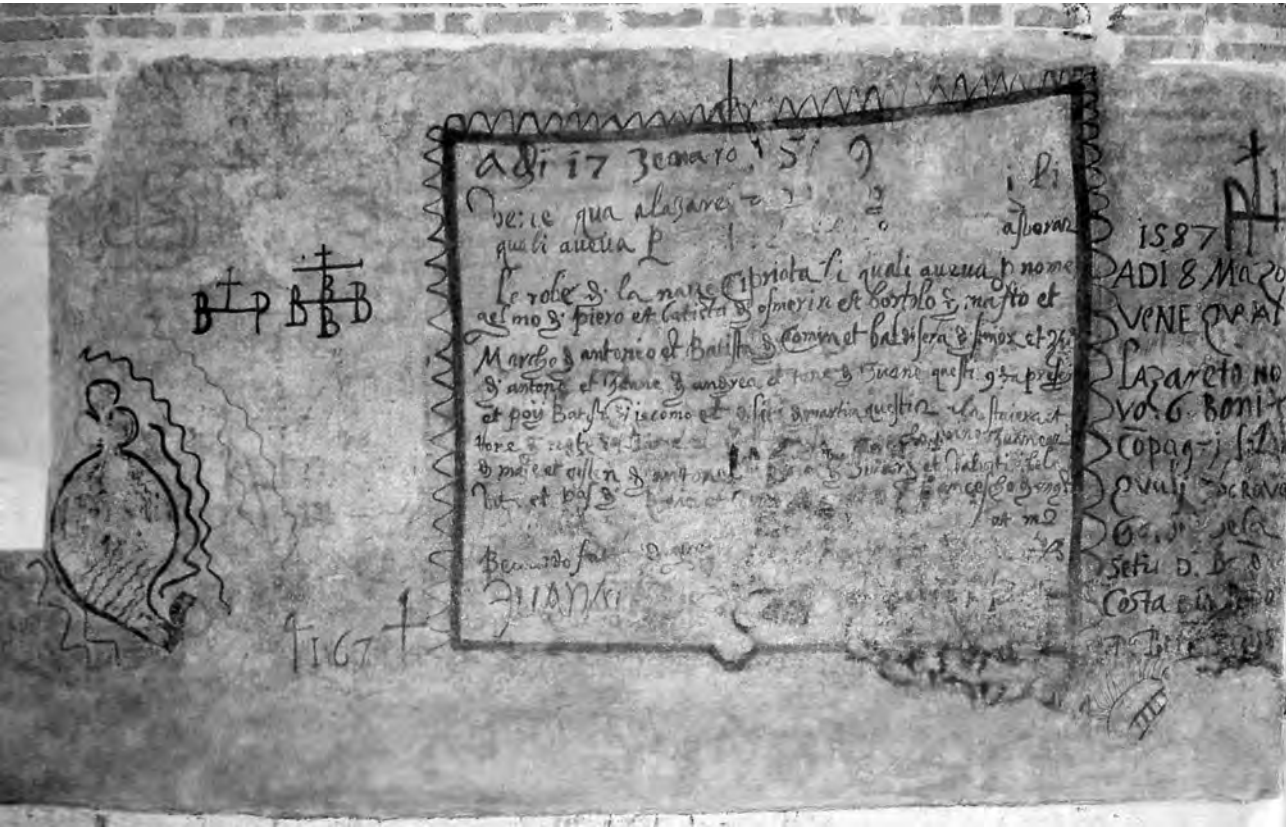
¹ L'idea per questo contributo è nata da uno scambio con Daniele Baglioni, che ringrazio per i suggerimenti preziosi.

² FRANCESCA MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze, Cesati, 2017.

³ La voce dipende dal ven. *teza* ‘fienile’ (ELKE SALLACH, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1993, p. 217).

⁴ Tra i disegni del Lazzaretto si rintraccia, per esempio, la rappresentazione di una griglia per il gioco del tris.

⁵ F. MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo*, p. 271.



*Un esemprio di disegno, marchi mercantili e scritture parietali
(Tezon lato Venezia, parete lato ovest)*

cronologici noti, seppur probabilmente di poco. Le pitture, realizzate a pennello con cocchiopesto, sono state tracciate sull'intonaco delle pareti, dei pilastri e delle volte del *Tezon*. Coperte, a scopi igienico-sanitari, da uno spesso strato di calce e dilavate dalla pioggia a seguito del cedimento di una parte del soffitto, le scritture sono state oggetto di un intervento di restauro – di cui Fazzini ha informato diffusamente nell'*Introduzione* – intrapreso nei primi anni Ottanta del secolo scorso, e oggi in via di completamento. Le testimonianze scritte emerse, pubblicate parzialmente da Giovanni Caniato e Francesca Poggetti, e per intero da Fran-

cesca Malagnini ⁶, constano di circa una sessantina di iscrizioni. Esse si dividono fra elementi iconografici e scritture alfabetiche: nel primo gruppo rientrano disegni scevri di una funzione professionale (di uomini e navi, di membri maschili e giochi), e quindi anche monogrammi e marchi mercantili (realizzati in corrispondenza delle merci scaricate nel *Tezon*, che dovevano poter essere controllate e facilmente recuperate una volta terminata la quarantena); nel secondo gruppo, computi numerici e registrazioni di natura varia, perlopiù cronachistica.

Per le scritture alfabetiche si dispone oggi di un adeguato inquadramento linguistico, anch'esso procurato da Francesca Malagnini ⁷, a partire dal quale è possibile ricavare alcune informazioni di grande interesse storico-linguistico e, più in generale, storico. In effetti, dallo spoglio fono-morfologico delle scritture del Lazzaretto, e in particolare delle scritte alloggiate al primo piano ⁸, emerge un dato linguistico importante, vale a dire l'assenza di alcuni dei fenomeni caratteristici della lingua dei testi della grande letteratura dialettale di Cinque e Seicento. Più nello specifico, ci si riferisce al trattamento riservato a lat. *Ō* tonica in sillaba libera e a T etimologica in posizione intervocalica, e alla forma del pronome personale soggetto di prima persona. Nelle commedie e nelle lettere di Andrea Calmo (1510-1571), così come, per esempio, nelle poesie di Alessandro Caravia (1503-1568), le forme deboli del participio passato presentano la lenizione sistematica di *-d-* (< -T-) ⁹; in par-

⁶ GIOVANNI CANIATO, *Mercanti e guadagni, commerci e contumacie. Note preliminari sulla costruzione del "Tezon grande" e sui marchi mercantili*, in *Venezia. Isola del Lazzaretto Nuovo*, a cura di Gerolamo Fazzini, Venezia, Archeoclub d'Italia, 2004, pp. 37-46; FRANCESCA POGGETTI, "E W BONI COMPAGNI". *Le scritte del Tezon grande, Isola del Lazzaretto Nuovo, Venezia*, tesi di laurea, rel. Glauco Sanga, Università Ca' Foscari, Venezia, 2006-2007; FRANCESCA POGGETTI, *La montagna a Venezia: le iscrizioni dipinte sull'isola del Lazzaretto nuovo*, in *Lasciar traccia – scritture del mondo alpino*, a cura di Quinto Antonelli - Anna Iuso, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, pp. 199-218; F. MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo*.

⁷ FRANCESCA MALAGNINI, *Le scritture parietali cinque-secentesche del Lazzaretto Nuovo di Venezia. Appunti linguistici*, «Cuadernos de Filologia Italiana», 24 (2017), pp. 11-42.

⁸ La studiosa riconosce l'esistenza di tre diverse tipologie di testi, raggruppabili, in ordine crescente di cura compositiva e competenze scrittoria e di lingua, in «scritture di tipo A» e «scritture di tipo B» (a piano terra) e «scritture collocate in prossimità del primo piano» (F. MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo*, pp. 78-81; F. MALAGNINI, *Le scritture parietali*, pp. 13-14).

⁹ Non potendo in questa sede dar conto di un fenomeno che in letteratura assume proporzioni vaste, ci si limita qui a riproporre le annotazioni linguistiche all'edizione D'Onghia (2006) a *Il Saltuzza*, punto d'approdo dell'itinerario artistico dell'autore forse più rappresen-

ticolare, si assiste, in letteratura, all'affermazione netta della desinenza participiale *-àò*, che diviene «una sorta di blasone del dialetto cittadino», mentre la concorrente *-ado* è «quasi completamente abbandonata»¹⁰. Per contro, nelle iscrizioni murali del Lazzaretto *-d-* si presenta sempre mantenuta¹¹, e in due casi si ha persino *-t-*, per latinismo o italianismo¹². Sempre nelle commedie del Calmo, per [ɔ] < Ö in sillaba aperta si danno regolarmente il dittongo [jɔ] dietro consonante coronale e il dittongo [wɔ] in tutti gli altri contesti¹³; nelle scritture del *Tezon*, invece, *Niovo* (1 occ., in VE30) ricorre accanto a *Novo* (1 occ., in VE13), e per il tipo 'buono' si ha solo *bon[i]* (in tutto 10 occ.). Per quanto riguarda, poi, il pronome personale di prima persona singolare, osserviamo che, nei testi della letteratura dialettale di prima età moderna, la forma obliqua *mi* è prossima a soppiantare le forme nominativi originarie *eo*, *io*¹⁴; al contrario, nelle nostre scritture parietali il tipo più antico (e anche toscano) *io* prevale nettamente sul vernacolare *mi*, per un totale complessivo di cinque occorrenze contro una¹⁵.

Simili discrepanze, di spiegazione non agevole, appaiono tanto più interessanti in ragione del fatto che le pitture del Lazzaretto, tracciate da scriventi che probabilmente avevano come unico codice il dialetto, sono scritture spontanee, non commissionate, svincolate da qualsiasi intento estetico-espressivo, e pertanto possono dirsi, a rigore, linguisticamente

tativo del teatro rinascimentale veneziano: *-d-* secondario «cade in *fiae*, *scotadeo*, *panaela*; nei continuatori del latino *-ATEM/-UTEM* come *auttoritae*, *mitae*, *vertue*, *caritae*, *qualitae* e simili; nei participi passati e aggettivi ad esempio in *-ATUM* come *inamorao*, *squarzaò*, *butao*, *desiderao*, e così via ([...] l'esito in *-ao* è esclusivo con 18 esempi)» (ANDREA CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di Luca D'Onghia, Padova, Esedra, 2006, p. 202).

¹⁰ LORENZO TOMASIN, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010, pp. 59 e 90.

¹¹ Si tratta di *chavado* (VE27), *ferido* (VE30) e *venuto* (VE30). Cfr. F. MALAGNINI, *Le scritture parietali*, p. 21.

¹² Le due forme in questione sono *venute* (VE27) e *venuto* (VE30), a cui si dovrà forse aggiungere *chiamat* (VE30), per il quale si veda più sotto, 22n: cfr. *ivi*.

¹³ DANIELE BAGLIONI, *Sulle sorti di [ɔ] in veneziano*, in *Actes du XXVII^e congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 3: phonétique, phonologie, morphophonologie et morphologie*, a cura di Franz Rainer - Michela Russo - Fernando Sánchez Miret, Nancy, ATILF, 2016, pp. 6-9 (pp. 1-13).

¹⁴ L. TOMASIN, *Storia linguistica*, p. 89. La sostituzione di *eo/io* con *mi*, oggi esclusivo, ha preso avvio nei tempi più antichi, in fase medievale (cfr. MICHELE LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 87).

¹⁵ F. MALAGNINI, *Le scritture parietali*, pp. 26-27.

più sincere. Ora, premesso che, soprattutto in riferimento ai testi del teatro veneziano rinascimentale, «il rapporto tra fedeltà mimetica e caricatura» è «sempre imprevedibile»¹⁶, ci si potrebbe chiedere se gli autori dialettali del periodo abbiano sì riprodotto tratti effettivamente presenti nel vernacolo cittadino, ma forse non tanto diffusi quanto la loro pagina indurrebbe a credere. A quest'ipotesi osta, però, la vitalità che i fenomeni presi in esame conoscono nelle varietà lagunari moderne: a Venezia, oggi, la forma normale del pronome soggetto è *mi*¹⁷, e così a Chioggia, Pellestrina e Burano sono stabilmente attestati i dittonghi in [wɔ], [jɔ] e, per il participio passato maschile singolare, la terminazione -ào¹⁸. Questi esiti, insomma, devono esser stati realmente comuni anche nel dialetto più antico, e le ragioni della loro mancata riproduzione nelle scritte del *Tezon* andranno ricercate altrove, sull'asse della diamesia. All'atto della scrittura, gli anonimi scriventi del Lazzaretto – e in particolar modo gli estensori delle iscrizioni site al primo piano – devono cioè essere intervenuti sulla lingua in due sensi: nella direzione di un suo adeguamento alle convenzioni ortografiche, con la mancata segnalazione grafica dei dittonghi e della lenizione della dentale intervocalica; e nella direzione di una sua smunicipalizzazione, con l'impiego del pronome toscano e italiano *io*, preferito al locale *mi*. Non si potrà, allora, fare a meno di notare che gli scriventi, capaci di allestire testi brevi ma strutturati, dimostrano una certa confidenza con le testualità scritte, che si traduce, da un lato, nell'impiego di alcuni dei moduli della lingua scritta, epigrafica e notarile¹⁹; dall'altro, nella cura prestata all'esecuzione materiale dei testi²⁰.

¹⁶ GIGIO ARTEMIO GIANCARLI, *Commedie*, a cura di Lucia Lazzerini, Padova, Antenore, 1991, p. XIV.

¹⁷ *Ibidem*, nota 14.

¹⁸ LUCIANO CANEPARI - SARAGENNE LANZA, *Fonetica e intonazione chioggiotta*, in *Guida ai dialetti veneti*, vol. VII, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, 1985, p. 46 (pp. 45-53); LUCIANO CANEPARI - SARAGENNE LANZA, *Morfosintassi chioggiotta*, in *Guida ai dialetti veneti*, vol. VII, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, 1985, p. 60 (pp. 55-63); ALBERTO ZAMBONI, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 33 e 35.

¹⁹ Si notino, per esempio, le formule di apertura di VE27 e VE30, che ricalcano le formule d'avvio dei documenti di cancelleria: *Laus Deo. 1585, a di 6 luio* (VE27) e *In Cristi nomene, ame(n). Core(n)do l'anno 15[93], a di 29 gin(a)ro* (VE30), cfr. F. MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo*, pp. 166-168 e 173-178.

²⁰ La superficie scrittoria di VE27 è incorniciata, e sono impiegati segni abbreviativi e punti separatori di parola; anche VE30 è riquadrata, e sono presenti righe di scrittura (ivi).

Considerazioni analoghe possono esser fatte per le scritture “di tipo B”, i cui estensori dovrebbero potersi identificare con i facchini bergamaschi reclutati per brevi periodi di lavoro al Lazzaretto ²¹. Questi (micro) testi, infatti, pur esibendo una scrittura di sicuro meno sorvegliata, documentano un numero nel complesso limitato di tratti lombardi, perlopiù circoscritti all’antroponimia ²²; altrimenti detto, essi condividono con i testi del primo piano – progettati e fors’anche vergati (?) dal priore e dai guardiani veneziani – una *facies* linguistica sostanzialmente veneziana. In riferimento a VE12 ²³, la scrittura “di tipo B” meglio conservata, osserviamo che essa registra, accanto a tratti che sono comuni a tutte le varietà del Settentrione ²⁴, alcuni fenomeni più propriamente veneziani, come, per limitarci al vocalismo, la chiusura di *e* tonica in iato in *Mafo* e la restrizione dell’apocope dell’atona finale postconsonantica a *-e* dopo *r, l, n* scempi e a *-o* dopo *n* scempio e dopo *-èr* e *-òl* (*passim*); per il bergamasco, rispondono invece, e solo nell’ambito più conservativo dell’antroponimia, la caduta di *-e* dopo consonante diversa da *r, l, n* nel personale *Pas* (<PACE) e la riduzione *-io* > *-i*, con ulteriore abbassamento di *-i* a *-e*, in *Antone* (2 occ.) e *Tone* (2 occ.) ²⁵.

²¹ *Ibidem*, nota 8.

²² Si tratta della caduta della vocale atona finale in posizione postconsonantica, che non rispetta le condizioni dell’apocope veneziana, cui può eventualmente seguire la desonorizzazione della consonante indebolita a marcare il confine di parola (*Pedret* BU1; *Pas* VE12, *Tos* VE30, *Davet* ‘Davide’ VE30 e forse *chiamat* VE30, che si potrebbe però dovere a una svista dello scrivente); e della caduta della vocale protonica in *sbrare* VE30, peraltro di interpretazione incerta, data la «presenza di *rbe* in BU1» (F. MALAGNINI, *Le scritture parietali*, p. 34). Queste forme, poi, «come si può notare, ricorrono per lo più nello stesso testo VE30» (*Ibid.*, p. 21), che rientra nelle scritture del primo piano (?).

²³ F. MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo*, pp. 134-139.

²⁴ Tra i più evidenti, lo scempiamento delle consonanti geminate (*passim*), la lenizione delle consonanti sorde in posizione intervocalica e intersonantica (*passim*) e la preposizione *de*, ancora in netta prevalenza sull’italiana *di* (13 occorrenze contro 3). Sempre poco utile ai fini di una caratterizzazione puntuale della lingua del testo la mancata distinzione tra la 3^a persona verbale e la 6^a (*vene, aveva*), tratto sì veneziano, «ma che si estende» oggi «ad ovest nel lombardo orientale» (M. LOPORCARO, *Profilo linguistico*, p. 104).

²⁵ Il passaggio di *-i* a *-e* è tratto caratteristico del lombardo orientale anche nella flessione verbale: cfr. bresc. e berg. *ciape* vs mil. (*a*) *ciapi*. Circa *-io* > *-i*, si veda almeno A. CALMO, *Il Saltuzza*, p. 208, con rimando a PIERA TOMASONI, *L’antico volgare bergamasco in testimonianze non letterarie*, in *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, a cura di Gabrio Vitali - Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Lubrina, 1985, p. 240 (pp. 229-261).

In conclusione, i lavori di Francesca Malagnini, che si inseriscono nel contesto di un rinnovato interesse per l'epigrafia veneziana in volgare²⁶, offrono un contributo importante alla conoscenza del dialetto veneziano rinascimentale dell'uso popolare. Più in generale, essi hanno gettato nuova luce su di un microcosmo, tanto suggestivo perché plurale per lingue e culture, che attende ancora d'esser in parte disvelato. Qual era il livello d'istruzione dei suoi protagonisti? Come e dove hanno imparato a scrivere? E, soprattutto, con che frequenza praticavano la scrittura?

²⁶ Sulle scritture esposte della Laguna si vedano almeno ALFREDO STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi di Cassino, 26-28 ottobre 1992, a cura di Claudio Ciociola, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 149-175; LORENZO TOMASIN, *Minima muralia: esercizio di epigrafia volgare medievale*, «Vox romanica», LXXI (2012), pp. 1-12; LORENZO TOMASIN, *Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia*, «Lingua e stile», XLVII (2012), pp. 23-44; RONNIE FERGUSON, *Le iscrizioni in antico volgare delle confraternite laiche veneziane. Edizione e commento*, Venezia, Marcianum, 2015; e, da ultimo, FRANCESCA MALAGNINI, *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche*, Venezia, Marcianum, 2018. Un utile sussidio all'indagine epigrafica, che ne mette bene in luce le problematiche, è rappresentato da LORENZO TOMASIN, *Su filologia romanza ed epigrafia medievale*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 132/2 (2016), pp. 493-526.

KATERINA B. KORRÈ

L'«INTOLLERABILE LIQUIDITÀ» DELLA FRONTIERA
DALMATA E GLI *STRADIOTI* DELLA SERENISSIMA

Katerina B. Korre, Ionian University Corfu, katerinakorr@yahoo.gr.

Title. The «Insufferable permeability» of the Dalmatian border and the stradioti of the Serenissima.

Parole-chiave. Stradioti in Dalmazia. Frontiera dalmata, Uscocchi. Cavalleria croata.

Keywords. Stradioti in Dalmatia. Dalmatian borders. Uskoks. Croatian Cavalry.

Riassunto

A livello locale, i già compressi confini dei possedimenti veneti in Dalmazia subivano continui cambiamenti: spesso alterati, non rispettavano quanto indicato dagli accordi tra la Serenissima e la Sublime Porta. Rifugiati e nomadi si spostavano da una parte all'altra della linea, creando strutture temporanee o permanenti e impoverendo demograficamente la già ridotta manodopera degli agricoltori stanziali. I Veneziani cercarono di affrontare la situazione con la ben nota combinazione di azioni politiche applicate nei possedimenti orientali: nuovi insediamenti e dispiegamento di forze militari composte principalmente da mercenari stradioti.

Utilizzando materiale archivistico inedito, nella nostra presentazione cercheremo di descrivere il comportamento di questi corpi militari; le loro relazioni con le popolazioni indigene, la loro evoluzione e la loro integrazione presso le comunità locali. Inoltre, cercheremo di prendere in esame i fenomeni di sincretismo istituzionale provenienti da altre entità sovrane. I documenti d'archivio mostrano il carattere *sui generis* dell'evoluzione della cavalleria stradiotesca in Dalmazia. Questi documenti costituiscono un caso di studio interessante, sia per la storia delle forze veneziane di difesa sia per le realtà della regione.

Abstract

At a microscale level, the anyhow limited borders of the Venetian possessions of Dalmatia underwent constant changes: they were often destabilized and did not obey in boundary lines which were agreed by Venice and the Ottomans. Both re-

fugees and nomads moved on either side of the borders, altering the situation, creating temporary or permanent facilities, demographically depressing the small manpower of permanent farmers. The Venetians tried to deal with the situation using the well-known policy mix that they followed in their eastern possessions: forming settlements and deploying military forces consisting mainly of mercenary stradioti. Using unpublished archival material in our presentation, we will try to describe the behavior of these military bodies, their relations with the native populations, their evolution and integration by the local communities. Also, we are going to deal with phenomena of institutional syncretism, adopted and incorporated in the Dalmatian region, which came from other sovereign entities.

The archival evidence outline that the character of the evolution concerning the cavalleria stradiotesca of Dalmatia was sui generis. This evidence constitutes an interesting case-study for both the Venetian defensive forces and the realities of the region.

Da sempre Venezia desiderava espandersi verso la costa orientale del mar Adriatico, ritenendo la Dalmazia un suo spazio vitale. Riuscì nel suo intento solo all'affacciarsi ai primi decenni del XV secolo, ed oltretutto limitatamente, dal momento che coloro che rivendicavano la stessa regione, i Turchi e gli Ungheresi, non le consentirono di occuparne un'ampia zona e non le permisero di godersi indisturbata i territori conquistati¹.

Tuttavia, a livello di microscala, i confini subivano modifiche nei tre secoli di dominazione veneziana. Erano continuamente destabilizza-

¹ Ladislao I di Napoli vendette nel 1409 i suoi diritti sulla Dalmazia alla repubblica di Venezia per 100.000 ducati e Venezia la prese definitivamente tra il 1409 e il 1420, ottenendo tutte le città dalmate tranne Ragusa; completò poi le prese di possesso, sino al 1480 quando ebbe Veglia. La Repubblica rimase padrona della Dalmazia sino alla sua caduta nel 1797. Vedi FEDERICO SENECA, *La penetrazione veneziana in Dalmazia*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 28 (1999), pp. 149-164. Ragusa era l'unica che aveva mantenuto il suo territorio grazie ad un trattato di pace con il sultano ottomano nel 1359. Ancora, per la penetrazione veneziana in Dalmazia e in Albania veneta, i suoi confini e l'assetto amministrativo vedi BRUNO CREVATO-SELVAGGI, *Fasti dalmati. Reggimenti e rettori nella Dalmazia veneziana*, in *Per Rita Tolomeo scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, a cura di Ester Capuzzo - Bruno Crevato-Selvaggi - Francesco Guida, Venezia, La Musa Talia, 2014, pp. 133-164. Per il *limes* dalmata vedi anche EGIDIO IVETIC, *Sulla frontiera. La percezione del Turco nella Dalmazia Veneta*, «Atti - Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», LXIII (2013), pp. 139-141 (pp. 139-159).

ti, senza alcun rispetto per le carte o le linee di frontiera delimitate dai centri decisionali, Venezia e Costantinopoli. Flussi di profughi ed anche di nomadi crescevano e si muovevano da entrambi i lati della linea del confine, cambiando la situazione precedente, creando insediamenti più o meno stabili, esercitando una pressione demografica sul piccolo numero di risorse umane costituito dai contadini che vivevano stabilmente nei possedimenti veneziani.

Il confine dalmata, denominato più volte anche con i nomi dei diplomatici che negoziavano la pace con la Sublime Porta (*linea Nani*, *linea Grimani*, *linea Mocenigo*), era continuamente violato dagli *akinçi*, corpi di cavalleria leggera ottomana non organizzata e quindi molto pericolosa². Obiettivo immediato di questi gruppi non era la conquista ma il saccheggio e quindi la creazione di zone grigie, dove era impossibile continuare a coltivare la terra senza problemi. Lontani dai centri fortificati, la campagna ed i suoi villaggi affrontavano questo pericolo quotidianamente. La crisi economica del XVI secolo non consentiva il finanziamento di grandi forze mercenarie nella regione della Dalmazia, cosa che avrebbe potuto cambiare lo status quo³.

A causa del continuo pericolo e del rischio di conflitti, le perdite tra la popolazione civile erano sempre elevate. I Veneziani cercarono di affrontare il crollo demografico con la colonizzazione che, però, era limitata a determinate località del territorio ed interessava ristretti gruppi di abitanti. Per affrontare le esigenze di risorse umane per le guerre e la campagna in quelle zone rimaste colpite dal problema demografico, fu utilizzata la cavalleria leggera, i cosiddetti *stradioti*, che furono trasferiti da altri possedimenti veneziani ad Oriente – principalmente dalle isole

² LUCIO TOTH, *Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Biblioteca dell'Imagine, 2016, p. 91 ss.

³ ALDO STELLA, *La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI*, «Archivio Veneto», 93-94 (s. V, LVIII-LIX) (1956), pp. 57-65 (pp. 57-79); GINO LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 52-56, 138-141, 215-238 e IDEM, *Studi di storia economica veneziana*, Padova, CEDAM, 1954, pp. 225-258; FERNAND BRAUDEL, *La vita economica di Venezia nel secolo XVI*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, a cura di Diego Valeri et al., Venezia-Firenze, Centro di Culture e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini - Sansoni, 1958, pp. 81-102 e DANIELE BELTRAMI, *La penetrazione economica dei Veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1956, pp. 1-10; CARLO M. CIPOLLA, *The economic decline of Italy*, in *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di Brian Pullan, Londra, Routledge, 2006 (1968), pp. 135 ss. (pp. 127-145).

Ionie e Nauplia (Napoli di Romània veneziana), e più tardi da Cipro – soli o con le loro famiglie⁴. Gradualmente, la concessione di terra in cambio di una qualunque forma di servizio militare da prestare diventò una pratica estesa anche ad altri gruppi di abitanti indigeni o stranieri, creando quindi gruppi di origine diversa e di diverso *background* culturale che agivano in modo complementare e non competitivo. Considerando le condizioni ed anche i contrasti esistenti, è opportuno riconoscere i meriti delle amministrazioni locali veneziane, come illustrato in seguito.

Il trasferimento e l'estendersi degli stradioti sui possedimenti dalmati risale all'ultimo decennio del XV secolo. I reparti principali di questo corpo di cavalleria vennero creati nel 1500, quando il Senato veneziano decise di utilizzarli nell'ambito del suo piano di istigazione alla rivolta nell'Albania veneta, sotto il comando di Giorgio Kastrioti il giovane⁵. Un ruolo cruciale in questa rivolta fu svolto inizialmente da Sebenico, seguito da Zara e successivamente da tutti i possedimenti dalmati, uno dopo l'altro da sud verso nord. Per questo motivo, i Veneziani avevano realizzato ripetute «mostre della cavalleria», mentre eserciti ausiliari di fanti e stradioti si trovavano sulle navi della flotta, pronti a sbarcare sulle coste dalmate. Un gruppo consistente di stradioti era stato inviato a Nadin, mentre il numero degli stradioti in servizio a Zara aumentò con l'arrivo di altri 200 cavalieri⁶. Infine, fu inviato nella zona anche il nobile veneziano Domenico Manolesso, il primo «provveditor sopra stradioti» che accompagnava questa cavalleria al di fuori dell'Italia, a dimostrazione delle volontà di Venezia che contava particolarmente sull'istigazione di un'ampia rivolta in Dalmazia, che doveva fungere da diversivo per i suoi possedimenti meridionali a rischio, cioè Lepanto, Modone e Corone.

⁴ Per il funzionamento militare e sociale degli stradioti (anche *stratioti*) nell'esercito veneziano e nello Stato da mar, vedi la tesi di dottorato inedita di KATERINA B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano: funzionamento militare e sociale (XV-XVI secoli)* in: www.didaktorika.gr/eadd/handle/10442/42539?locale=en (National Archive of PhD Thesis).

⁵ *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)* dall'autografo Marciano ital. cl. VII codd. CDXIX-CDLXXVII; pubblicati per cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Marco Allegri, Venezia, F. Visentini, 1879 (1879-1903), vol. III, coll. 1454, 1568; *I diarii di Girolamo Priuli*, pubblicati per cura di Roberto Cessi, Bologna, N. Zanichelli, 1933 (1933-1937), vol. 24, parte III, p. 98. Per le avventure della Serenissima con Georgio Kastrioti il giovane, un personaggio contrastato, vedi K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, pp. 294-299.

⁶ VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi, ASVe), Senato, Deliberazioni Secreti, reg. 38, cc. 118r-119v (data 8 febbraio 1500 m.v.).

I risultati di questa rivolta furono deludenti ⁷. Molte squadre di stradioti che si erano trovate proprio a questo scopo nell'Albania veneta furono ritirate dopo il 1503 e rimandate in Italia e nei restanti possedimenti, poiché Venezia temeva che la loro presenza avrebbe contribuito a peggiorare gli attriti con i Turchi. Tuttavia, dopo un po' di tempo, nuovi gruppi furono trasferiti ancora una volta in Dalmazia, per affrontare un altro tipo di invasori.

I confini dei possedimenti dalmati erano situati in punti in continuo fermento non solo a causa dei Turchi. Altrettanto pericolosi come invasori si dimostrarono gruppi seminomadi e in particolare i Martelossi, gli Uscocchi ed i Morlacchi (in croato *Morlaci*, in greco Μαυρόβλαχοι cioè Mavrovlachii del nord), ma con delle aggressioni completamente diverse: i Martelossi erano terribili per i saccheggi e per il terrore che seminavano tra la popolazione locale, al fine di costringerla ad abbandonare le terre dove poi molto facilmente si infiltravano gli eserciti turchi ⁸. Gli Uscocchi erano popolazioni serbe con una condotta molto ambigua nei confronti dei Veneziani ⁹. Infine, i Morlacchi erano più invasivi: col-

⁷ *Documente për historinë e shqipërisë 1479-1506. Pjesa e dytë (1499-1506)*, pubblicati per cura di Injac Zamputi, Tirana, Instituti i Historisë (Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë), 1979, pp. 303-313 (documento n. 236), pp. 333-334 (documento n. 2872), p. 339 (documento n. 284). V. anche K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, p. 298.

⁸ I Martelossi erano guerrieri di origine serbo-valacca, creati dalla Sublime Porta per scoraggiare le invasioni e la penetrazione degli Uscocchi nel territorio turco. Musulmani o cristiani, furono reclutati dai villaggi del territorio occupato dai turchi. Gradualmente, le loro incursioni divennero un problema permanente nelle zone della Dalmazia veneta. JOHN GARDNER WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro: with a Journey to Mostar in Herzegovina, and remarks on the slavonic nations [...]*, vol. II, Londra, J. Murray, 1848, p. 391. Per un episodio d'attacco di un gruppo di Martelossi, finanziato dall'imperatore asburgico, che catturò 450 civili e molti animali domestici, vedi [*Documenti pubblicati a Zagreb*], a cura di Ivan Kukuljević Sakcinski, «Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku», 8 (vol. VIII) (1865), p. 234 (lettera di 15 aprile 1525, Scardona). La cavalleria stradiota, guidata dal provveditore degli stradioti di Dalmazia Andrea Ciuran, li affrontò con successo.

⁹ Inizialmente famosi per le loro operazioni di feroce guerriglia contro i Turchi, gli Uscocchi si dedicarono poi alla pirateria. Dopo l'assedio di Clissa e l'abbandono della città agli Ottomani (1537), gli Uscocchi cercarono rifugio nel montuoso e inaccessibile territorio retrostante a Segna, insieme ai rifugiati da Novi Vinodolski nel nord-ovest della Croazia e a Otočac sul fiume Gacka. Poiché l'agricoltura era impossibile in quei luoghi, si diedero ad attacchi sempre più violenti alle pianure. Gli Ottomani mandarono i Martelossi a scoraggiarli. A partire dal 1540, i saccheggi perpetrati dai corsari di Segna iniziarono ad infastidire non solo i Turchi ma tutte le grandi potenze che commerciavano nel Mediterraneo: Venezia, il regno di Napoli, il regno di Spagna e lo Stato Pontificio. Per gli Uscocchi v. la prima opera – e molto significativa – dell'arcivescovo di Zara MINUCIO MINUCI, *Historia degli Uscocchi*,

locavano le proprie greggi in zone deserte e poi si allargavano creando degli insediamenti da un pascolo all'altro ¹⁰. Avendo strette relazioni amichevoli con l'elemento indigeno, era molto difficile individuarli e quindi scacciarli. La regione in cui si verificava il maggior numero di violazioni era Novegradi, da dove gli invasori potevano facilmente raggiungere l'interno di Zara. La campagna in questa zona era dotata di foreste molto fitte dove si rifugiavano dopo ogni inseguimento, e dove la cavalleria veneziana non poteva penetrare e l'indispensabile presenza della fanteria era inesistente ¹¹.

Nei due primi decenni del XVI secolo erano in servizio in Dalmazia complessivamente 231 stradioti cavalieri, 150 dei quali si trovavano intorno a Zara, centro di difesa dei possedimenti dalmati. Si trattava delle compagnie appartenenti a Nicolò Paleologo, Manoli Cladà e Nicola Ralli, ognuna delle quali costituita di 50 cavalieri ¹². A Zara c'erano anche 55 «cavalli crovati» sotto cinque comandanti, tra cui, molto presto, si distinsero i Detrico, personalità locali in grado di movimentare un

coi progressi di quella gente sino all'anno 1602 e continata dal P. M. Paolo dell'Ordine de' Servi [...] sino all'anno 1616, Venetia, Roberto Meietti, 1676. Dalla bibliografia conosciuta, v. CATHERINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj: Piracy, Banditry, and Holy War in the Sixteenth-Century Adriatic*, Ithaca NY, Cornell University Press, 1992. Lo studio più recente, basato sulla documentazione archivistica dell'Arsenale di Venezia – prima mai presentata e commentata – è il volume di GUGLIELMO ZANELLI, *Pirati Uscocchi e Capi da Mar. Una storia europea fra Lepanto e la guerra dei trent'anni*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 2016. Per il resto, v. JOHN V. A. FINE, *When ethnicity did not matter in the Balkans: a study of identity in pre-nationalist Croatia, Dalmatia, and Slavonia in the medieval and early-modern periods*, Michigan, University of Michigan Press, 2006, pp. 216-218.

¹⁰ Non si conosce l'origine certa dei Morlacchi, una popolazione autoctona di abitanti della Bosnia e dei Balcani, slavizzatasi fra il Trecento e il Quattrocento con l'arrivo dei Ottomani nei Balcani. Più tardi, molti di loro si convertirono all'Islam. Alberto Fortis ha scritto il noto *Viaggio in Dalmazia*, pubblicato nel 1774 in due volumi, con molti dati sui Morlacchi, descrivendone il folklore e soprattutto la ballata «Hasanaginica». *Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis*, a cura di Eva Viani, Venezia, Marsilio, 1987 (stampa 1986). Su chi fossero effettivamente i Morlacchi, il dibattito storiografico è ancora aperto soprattutto perché il termine è stato finora usato molte volte impropriamente, per indicare tutti i gruppi dall'entroterra dalmata e balcanico. Vedi per esempio, quanto riguarda l'Istria, lo studio di EGIDIO IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Fiume-Trieste, Unione italiana & Università popolare, 1999, pp. 133-135. Circa la vaga terminologia dei documenti veneziani del XVI-XVII secolo, vedi lo studio di J. V. A. FINE, *When ethnicity did not matter in the Balkans*, pp. 110-119, 134-139, 150-163, 215.

¹¹ K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, pp. 304-305, note 1006-1009.

¹² ASVe, Collegio, Relazioni, b. 61, vol. I, *Relatio Leonardi Venerio et Hieronimo Contarini, sindicorum ad partes Dalmatiae, presentata 27 Octobris 1525*, cc. 35r-55v.

gran numero di cavalieri dalmati¹³. A capo della cavalleria degli stradioti erano i «provveditori della cavalleria di Dalmatia», con sede a Zara ed in carica, ognuno, per due anni¹⁴.

La regione era soggetta alle incursioni da parte del Sanzakbei della Bosnia. La maggior parte dei contadini erano fuggiti in Puglia, in Istria o anche sulle isole al largo di Zara, abbandonando il loro villaggio. Gli stradioti risiedevano con le loro famiglie a Vrana, Nadin e Novegradi, zone vicino al confine che controllavano la regione circostante¹⁵; quando una delle compagnie affrontava qualche problema o temeva qualcosa, avvertiva le altre più vicine con «bombarde»¹⁶ e in questo modo riuscivano ad organizzare un fronte efficace di resistenza. Tuttavia, Vrana e Nadin furono occupate dalle forze ottomane di gran lunga superiori di numero, e così anche la *strattià* (ovvero la compagnia stradiotesca) si ritirò. Fino al 1560, quasi tutto l'entroterra di Zara era stato abbandonato, ad eccezione di pochissimi villaggi: a) il monte Malpaga; b) Pontadura, sulla strada che da Nona conduce a Zara, accanto alla linea di confine, dove erano stati edificati alloggi per gli stradioti; c) la zona tra Gliuba e Possedaria¹⁷. La mancanza di terre coltivabili sufficienti era causa di continui conflitti tra i pochi contadini rimasti¹⁸. Inoltre Nona e Novegradi si trovavano costantemente in stato di massima allerta.

Più pericolosa delle incursioni nemiche era la silenziosa infiltrazione musulmana. Nelle relazioni dei provveditori veneziani era caratterizzata come una «cancrena che va serpendo». Effettivamente, la tattica ottomana era ben organizzata: inizialmente, procedevano con invasioni

¹³ «[...] Li strenui Detrici che sono veri servitori di vostra serenità, sono homini che farano cavalli 200 et 300 ad ogni comando di vostra serenità», *ibidem*, b. 61, vol. I, *Relatio Julii Donato, provisor stratiotarum in Dalmatia, 1547*, c. 56v. Per i Detrici, v. L. TOTH, *Storia di Zara*, p. 105.

¹⁴ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 70, *Relatio Sebastian Barbarigo, provveditor della cavalleria di Dalmatia*, senza data [1590-1620c.]. Vedi anche K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, p. 303.

¹⁵ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 70, *Relatione de ser Zuanne Mocenigo ritornato de proveditor general de cavalli in Dalmatia presentata adi 3 Marzo 1567*, passim.

¹⁶ *Ibidem*, b. 62, reg. I [= Cod. Brera 223], c. 122v, *Relatio viri nobilis Antonij Michael olim comitis Jadrae, 1557 die 13 Julij*.

¹⁷ *Ibidem*, b. 62, reg. II [=Cod. Brera 196], cc. 137v-142v, *Relatione del nobile homo ser Lorenzo Coco ritornato di capitano da Zara, 1581*.

¹⁸ *Ibidem*, c. 137v.

e cattura di bestiame dai villaggi; successivamente, i sudditi dei Turchi spingevano le loro greggi a pascolare nelle zone sotto il dominio veneziano. In seguito, spostavano le loro tende nei pascoli, mentre gli abitanti del luogo retrocedevano. Infine, interi villaggi si ritiravano verso l'entroterra del territorio veneziano oppure gli abitanti emigravano, abbandonando definitivamente la coltivazione delle loro terre e la difesa del loro villaggio ¹⁹.

I funzionari veneziani cercarono di affrontare il problema uccidendo il bestiame degli invasori, incendiando le abitazioni di legno che si costruivano e catturando i loro capi, ma solo quando si trovavano lontano dai confini, all'interno del territorio veneziano. Tutto ciò, però, senza alcun risultato. Cercarono di organizzare una difesa popolare, addestrando uomini dei villaggi, ma il potenziale umano non era sufficiente. L'unica soluzione possibile era quella di concentrare la popolazione in grossi centri e creare delle unità stabili di cavalleria da collocare ai confini ed intorno a questi centri, in modo da assicurare la difesa ²⁰.

Dal 1560 in poi, i Veneziani integrarono gruppi di persone che si muovevano lungo i confini dei possedimenti dalmati concedendo loro l'autorizzazione ad insediarsi, a condizione che fornissero il servizio militare su base regolare ed applicando anche a loro le pratiche adottate con i mercenari stradioti. Nel contempo avevano ridotto le compagnie di stradioti al minimo, tagliando così le spese del loro salario. Crearono così nove squadre belliche di Uscocchi, i cui capi percepivano un salario fisso ed ognuno aveva due luogootenenti, chiamati «harambassa» o «capi di scolta». Ognuno di loro era a capo di un villaggio e di un grande gruppo di Uscocchi, insediati su territorio dello Stato concesso nella campagna di Sebenico ²¹. Il termine «harambassa» si riferisce ad una carica già esistente presso questi gruppi quando erano soggetti al regime ottomano, nelle zone da cui erano fuggiti ²². Era, del resto, nota la pratica

¹⁹ «[...] hanno i Turchi e quelli dell'islam in particolare, cominciati introdurvisi prima co' pascolo degl' animali, poi se ne sono impatroniti e fermatele [le terre] in lor potere per pura usurpatione e le detengono col seminarle appropriandosi il frutto della coltura e fabricandovi sopra dell'habitationi». ASve, Collegio, Relazioni, b. 70, *Relatio Sebastian Barbarigo, provveditor della cavalleria di Dalmatia*, senza data (tra 1590 e 1620), c. [8].

²⁰ *Ibidem*, c. [8] ss.

²¹ *Ibidem*, c. [10] ss.

²² Per gli harambassa v. TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule: Contado Di Zara, 1645-1718*, Roma, Viella, 2008, pp. 174, 211, 241. Per una collezione

dei Veneziani di mantenere i legami con gli abitanti locali, integrandoli nel loro regime amministrativo di colonizzazione. D'altro canto, la carica di harambassa presentava notevoli somiglianze con quella del «primicerio» (cioè, «primo iscritto»; in greco, *πριμικήριος*), che si incontra frequentemente tra i documenti medievali serbi ed albanesi conservati negli archivi ma anche tra i gruppi di popolazioni che emigravano dai Balcani nord-occidentali verso il sud greco nel XIII-XIV secolo²³.

Molto presto, gli harambassa si dimostrarono inaffidabili. Il provveditore Sebastian Barbarigo riportava in una sua relazione che, al posto dei 160 guerrieri pronti a combattere che contava di avere Venezia quasi senza alcun costo, si ritrovava con contadini completamente inesperti ed indifferenti alla guerra, a riposo continuo. Avevano cercato di essere arruolati per evitare l'«angaria» (in greco, *αγγαρεία*), finanziando addirittura gli harambassa per farsi scegliere. Altri, poi, era provato che fossero collaboratori dei Turchi, provocando problemi anche alle popolazioni vicine di Possedaria. E i Veneziani non potevano congedarli perché, da liberi, avrebbero minacciato la sicurezza interna. Sciolsero però i corpi armati, integrando i combattenti in battaglioni della cavalleria croata o di stradioti, al fine di impiegarli in servizi pubblici²⁴.

Non avendo alternativa, la Serenissima decise ancora una volta di rinforzare numericamente le compagnie di stradioti con soldati provenienti da Candia (Creta) e Cipro. Come gli stradioti già in servizio, anche i nuovi arrivati molto presto dovettero affrontare la recessione economica che affliggeva i possedimenti veneziani e tutto lo stato centrale.

di documenti archivistici riguardanti gli harambassa v. l'opera *Istorija kotarskih Uskoka (1684-1749)* [= *Historia Uscocorum Cotarensium*], *Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda* [= *Collectanea historiam, linguam, litteras Serbicas spectantia*], vol. III, liber XIII, fasc. 2, a cura di Boško Desnika, Belgrado, Srpska akademija nauka, 1964, pp. 45-46, 53, 66, 123, 133, 209, 292, 295, 307-308 (in serbo). K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, pp. 304-305, pp. 306-309.

²³ Nell'impero bizantino era il titolo di un dignitario di primo rango in una amministrazione civile o il primo tra i canonici di un capitolo cattedrale o il capo di una confraternita. A Venezia tra il X e il XIX secolo, con primicerio si indicava il canonico reggente, con prerogative episcopali. Più tardi, il nome è stato attribuito anche ai capi di una «catuna» cioè un stabilimento pastorale. Per un esempio archivistico, v. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, reg. 4, c. 78r. Inoltre, v. K. B. KORRÈ, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, pp. 130 nota 400 e 180.

²⁴ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 61, *Relatio viri nobilis Ioannis Mauro [Zuan Moro], capitaneus Jadre, 10 Gennaio 1524*, cc. 17v-18r.

Tutti gli stradioti della Dalmazia erano pagati dalla Cassa di Vicenza²⁵. Il loro misero salario (da 6 fino a 10 ducati per il semplice cavaliere e 8 ducati l'anno per l'alimentazione del cavallo) ritardava costantemente. In mancanza di contanti, il reggimento dava ai cavalieri delle *bolette* invece di denaro liquido. La maggior parte le impegnavano per trovare il contante²⁶. Molto presto, il disagio finanziario influenzò l'efficienza bellica dei corpi armati, nonché la pace interna. Gli stradioti non erano addestrati correttamente, trascuravano i propri doveri, non riuscivano a mantenere i loro cavalli e, cosa più importante, si davano alla violenza, aggredendo i contadini della campagna, accaparrandosi uva, cereali, bestiame ed ogni altra loro produzione che riuscivano a trovare.

I rettori risarcivano quanti potevano, per dimostrare di aver subito danni. Nella zona di Vrana, si formò addirittura una pratica giuridica contro i capi stradioti, Zuanne Lusi (Ιωάννης Λούσης) e Nicolo Ralli (Νικόλαος Ράλλης) ed un certo Gargato (Γκαργκάτος), che si erano appropriati dei raccolti di produttori di olio, trasformandoli appunto in olio per poi venderlo. Nel controllo svolto, fu rinvenuta una grande quantità di olive nascoste negli edifici degli stradioti. I capi delle squadre fingevano di essere malati per non partecipare direttamente a questi atti illegali dei loro uomini. Tuttavia, era comprovato che fossero i veri artefici di tutta l'attività illecita.

Item reverentemente aricordo che el se faci che stradioti, i quali sono molto ben pagati et hanno li soi orzi per li lor cavalli, et voleno viver a spese dei poveri paesani et li vendevano le olive et togliono etiam le altre loro intrate cum eccessivo suo damno, reducentoli in ultima disperation, cum damno etiam di la camera di vostra Signoria, per essere dicte intrade dependente da li incanti over datij de vostra Signoria; che li rectori da Zara fesseno, de ordine della Signoria vostra, proclame che tutti quelli che farano dannizati et justificerano li lor danni, sarano satissfacti da li rectori. Et per questa causa bisogneria che la Signoria vostra li svezasse li lor groppi a dicti rectori, li quali li facino aprir al collateral et dei dicti denari de quel capo immediate pagj dicto damno. Et che questo inviolabiliter decetero sia observato, aziò si astengano et che li poveri habitanti per causa de le loro extorsion non abandonino el paese.

Et ultimamente fu necessario, per querella universal de quei de la Vrana, i qual se dovevano, come per processo appar, che li strathioti detti, cavallier Lusi et de Nico-

²⁵ *Ibidem*, b. 61, vol. I, *Relatio Leonardi Venerio et Hieronimo Contarini, sindicorum ad partes Dalmatiae, presentata 27 Octobris 1525*, cc. 35r-55v.

²⁶ ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, filza 73, senza numerazione [18 giugno 1579].

lo Rali et conte Gargato, li vendemorno tutte le olive; et mi fu necessario andare in dicto loco et farle trovar, le qual erano sta poste sotto leti, in tinazi, covertj cum una | man di orzo de sopra [...] Et ne feci recuperar una bona summa et poner in castello usque ad jus cognitus et havevano facto masenar etiam molte altre olive et venduto l'olio, come per il dicto processo formato appare. Tengono che le dicti capi erano absenti per malatia, ma erano in dicto loco li loro luogotenenti²⁷.

Una serie di azioni senza successo da parte dei reggimenti locali intensificarono la tensione esistente nei rapporti tra stradioti e contadini. I gruppi di Dimitri Cladà (Δημήτριος Κλαδάς) e Georgios Kondo (Γεώργιος Κοντός), furono inviati nel 1557 per reprimere la rivolta degli abitanti nelle zupanie dei dintorni di Cattaro, contro i loro zuppani dispotici. In una lettera confidenziale indirizzata alla capitale, il rettore Paolo Donato ammetteva che «questi zuppani rappresentavano il maggior rischio che spingeva alla fuga la popolazione locale, maggiore anche dei Turchi», e che era necessario controllarli a tutti i costi²⁸. Ma i reggimenti non erano in grado di imporsi e non si riusciva a contare sulla loro assistenza. Di conseguenza, erano obbligati ad apparire come

Un altro tema oggetto di contrasti secolari erano le abitazioni degli stradioti. Nel 1546 una delegazione della comunità di Zara, composta da un rappresentante dei nobili della città, Doimo Cedolini ed un rappresentante dei cittadini, Piero Bassano, si presentò al Senato con la richiesta di versare ai proprietari gli affitti delle abitazioni date in locazione agli stradioti sotto forma di sovvenzione. Preferivano infatti allontanarli dall'ambiente urbano dato che disturbavano con la stabulazione dei loro cavalli²⁹. Il Senato accolse la richiesta degli abitanti ma tre anni dopo la modificò parzialmente, deliberando il versamento degli affitti ai capi delle compagnie, poiché le unità si muovevano frequentemente nell'entroterra durante l'anno ed era molto difficile per l'amministrazione individuare ogni volta il proprietario della dimora cui doveva essere versato l'importo in questione. Del resto, Venezia aveva programmato la realizzazione di alloggi presso le località in cui dovevano fermarsi.

²⁷ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 61, *Relatio viri nobilis Ioannis Mauro capitaneus Jadre* (1524), cc. 18v-19r.

²⁸ *Ibidem*, b. 62, reg. I [=Cod. Brera, n. 223], *Relatio viri nobilis Pauli Donati qui fuit rector et provisor Cathari, presentata die XX Novembris 1553*, cc. 16v-18r.

²⁹ ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, reg. 32, c. 148 (28 aprile 1554). Vedi anche, alla stessa serie archivistica, la filza 11, dove si trovano, senza numerazione, documenti allegati alla deliberazione di 28 aprile 1554 e la supplica degli abitanti di Zara del 27 maggio 1546.

La città con il maggior numero di stradioti dopo Zara, era Cattaro, la «capitale» dell'Albania veneta dopo la caduta di Scutari, che comprendeva le zone di Risano, Castelnuovo di Cattaro e Budua e la comunità autonoma di Pastrovicchi. I circa 100 stradioti in servizio a Cattaro provenivano di solito da trasferimenti da altri possedimenti. Dal 1525 e per un decennio circa, a capo di 50 stradioti addestrati c'era Teodoro Paleologo (Θεόδωρος Παλαιολόγος), poi gastaldo della Confraternita greca di Venezia, con luogotenente suo figlio Demetrio³⁰. Aveva ottimi rapporti con la popolazione indigena e con le autorità veneziane e parlava anche la loro lingua³¹. Teodoro, come tutti i suoi stradioti, si erano insediati su di un isolotto al largo della città. Ogni giorno, con i loro cavalli attraversavano il tratto di mare su zattere (dette «zopoli») per portarsi sulla terraferma³².

Questo isolotto, sui documenti amministrativi, era denominato «isola dei stradioti» o «scoglio di stradioti». Si tratta dell'attuale isola di San Marco, nell'area di Teodo / Tivat³³. Questo punto isolato era ritenuto il rifugio ideale perché dotato di acqua e legname e poteva comunicare con la terraferma restando autosufficiente dal punto di vista difensivo. Su quest'isola, anticamente chiamata «scoglio della Madonna» dai locali, era stata trasferita parte degli abitanti delle città vicine dopo i disastri avvenuti per il grande terremoto del 1563.

Nel detto Golfo vi è il scoglio de' stradiotti, il quale è bellissimo sito per farvi una città. Ha buon terreno, | buon acqua per bere et potria avere porto sicuro per più di sessanta galee, quando piacesse a vostra Serenità di transferirvi il popolo di Cattero [sic] ad habitare, crederei che non fosse se non bene, atteso che hanno la maggior parte delle loro intrate lì vicine et gran parti di loro se ne contentariano perché stariano sicurissimi atteso che solo con terra et legnami si faria quel luogo inespugnabile. In pochi giorni, facendo vostra Serenità questa deliberatione, si po-

³⁰ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 61, vol. I, *Relatio Leonardi Venerio et Hieronimo Contarini, sindicorum ad partes Dalmatiae, presentata 27 Octobris 1525*, cc. 35r-55v.

³¹ *Ibidem*, *Relatio Dominici Griti, qui fuit rector et provisor Cathari, presentata die XXIX Decembris MDXXVII*, c. 100r.

³² *Ibidem*, *Relatio Alovisij Mudatio, qui fuit rector et provisor Cathari, presentata die XVIII Decembris MDXXX*, cc. 119v-120v.

³³ È un'isolotto dell'arcipelago di Cartolle situato in un'ansa delle Bocche di Cattaro (in serbo, Sveti Marko). Si trova nella baia di Teodo, a sud dell'omonimo porto ed è la maggiore del gruppo di tre isole allineate: lo scoglio del Convento a ovest, San Marco al centro e l'isola di San Michele a est. L'ultimo si chiama anche scoglio dell'Istmo o del Ponte.

triano spianar le mura di Cattaro et il castello, tenendo solo nella città qualche torre per segno del mantenere la juriditione ch'ella ha in quel luogo ³⁴.

I primi rudimentali alloggi per la sede permanente degli stradioti furono realizzati sull'isola ai primi del XVI secolo ³⁵. Nel 1576 furono edificati, sotto la supervisione dei Provveditori sopra le fortezze, 30 nuovi alloggi ed un «ponte in legno» che univa l'isola alla terraferma. Queste opere costarono 410 ducati ³⁶. Nel 1603 l'isola ospitava una squadra di 50 stradioti e 20 fanti insieme alle famiglie di altri cavalieri, il cui comandante era Nicolo Renesi. Sulla costa opposta si trovava un piccolo squadrone di cavalleria croata, sotto il comando di Vuco Cruta ³⁷.

Siamo riusciti ad individuare solo un caso di concessione di feudo ad un comandante di stradioti in Dalmazia. Si tratta del feudo Lascari. I Lascari si erano insediati nella regione di Sebenico da lungo tempo, avevano rapporti con la popolazione locale e si erano portati anche le famiglie. Nel 1579 Dimitrios Lascaris (Δημήτριος Λάσκαρης) chiese che gli fosse concesso 1/5 della produzione dei campi di quattro contadini del luogo (Luca Stoichevich, Marco Parga, Antonio Rucich e Zuane Gius-sich) come rendita vitalizia ³⁸. Da questa produzione il Lascaris si assicurava il proprio fabbisogno in cereali, nonché la possibilità di venderli ai soldati ed a terzi. Non sappiamo per quanto tempo mantenne questo privilegio; è cosa certa, tuttavia, che lo stesso privilegio fu riconosciuto anche a suo figlio, che pare possedesse un notevole patrimonio immobiliare esattamente un decennio dopo, concesso dalla Serenissima «in vita».

La stratià dalmata divenne un capitolo costante di tagli alle spese, attraverso una serie di ristrutturazioni successive («rassegna», «regola-

³⁴ ASVe, Secreta, Materie Miste Notabili, b. 9, cc. 52v-53r (10 dicembre 1559).

³⁵ «La larghezza dal scoglio alla terra ferma è passa 53; il fondo maggiore è di pie 23. Nel qual loco, l'acque fanno grandissime correntie. Bisogna roveri per far pali e cadene no 150, li quali si taglieranno in questo territorio, ma non qualche spesa di condotta, poiché il territorio è mal habitato et li roveri lontani dalla marina. Però, bisignava per taglio et condotta de roveri 150»; ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, filza 66, documento allegato alla deliberazione del 15 marzo 1576.

³⁶ Ivi.

³⁷ ASVe, Senato, Dispacci di Rettori, Dalmatia et Istria, filza 1, senza numerazione, lettera del 9 febbraio 1603 m.v, da Cattaro.

³⁸ ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, filza 73, senza numerazione, supplica di Dimitrios Lascaris ad Agustin Mauro, «comes et capitano di Sebenico», del 14 aprile 1575, allegata alla deliberazione di 29 giugno 1579.

tione» o «riforma»), che abbinavano rassegne ovvero controlli di soldati, valutazioni sui «capi delle compagnie» e congedi. Naturalmente, questa tattica non venne applicata solo in Dalmazia: si trattava di una pratica regolare in tutti i possedimenti, applicata per motivi fiscali. Per gli stradioti che non erano in possesso di terra, il congedo significava la partenza dalla Dalmazia alla volta di altri possedimenti oppure dell'Italia.

Note rassegne della cavalleria dalmata ebbero luogo il 1563 ed il 1590. La rassegna del 1563 provocò malcontento poiché comprendeva anche ampie perequazioni di salari, indipendentemente dalla gerarchia. I capi stradioti, «quei che si reputati di bone famiglie et di conditione», erano infastiditi perché i loro salari erano stati tagliati fino diventare simili a quelli de «li altri che sono sta fameglia et servitori loro»³⁹. Anche senza affrontare problemi di carattere vitale come la sostituzione di uno stradioto rimasto ferito o ucciso oppure la sostituzione del suo cavallo da battaglia, si svolse un controllo minuzioso delle compagnie.

Questo controllo, però, non poteva essere scrupoloso. Ad esempio: durante la rassegna, ogni stradioto doveva presentare il suo cavallo da battaglia ed iscriversi nei cataloghi locali come idoneo a combattere. Tuttavia, molti di loro prestavano ad un altro collega, dietro compenso, il proprio cavallo per farlo passare come loro, iscrivendosi in un'altra lista. A sua volta, l'ultimo faceva la stessa cosa e si ricominciava daccapo. Quindi, i cataloghi apparivano completi, ma in caso di pericolo, solo uno di tutti questi cavalieri avrebbe potuto presentarsi e combattere⁴⁰!

La riforma del 1590 inerente la strattia della Dalmazia fu opera dei provveditori della strattia Antonio Ciuran e Sebastiano Barbarigo. L'obiettivo era quello di ripulire il servizio dagli inetti ed equipaggiare i combattenti con armi da sparo individuali («carabine»): una vera e propria innovazione. Inoltre, le compagnie furono organizzate in modo tale che i capi di ognuna appartenevano alla stessa «nazione» dei suoi membri restanti⁴¹.

Questa disposizione non era dettata solo dalle esigenze di disciplina all'interno della compagnia stradiotesca. Le autorità veneziane scoraggiavano la creazione di compagnie miste di croati e stradioti, per tenere

³⁹ Ivi.

⁴⁰ ASVe, Collegio, Relazioni, b. 70, *Relatio Sebastian Barbarigo, provveditor della cavalleria di Dalmatia*, senza data [1590-1620].

⁴¹ Ivi. Vedi anche ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, reg. 85, cc. 236r-237r (24 settembre 1627).

sotto controllo entrambi. I salari e le varie provvisoni percepite dagli stradioti erano migliori rispetto a quelle dei cavalieri croati. Ciò malgrado, tra stradioti e cavalieri croati non si verificavano scontri. Anzi, la collaborazione dei gruppi su questioni cui erano direttamente interessati (come i salari e la creazione di caserme oppure l'assicurarsi alloggi gratuiti) era molto intensa ed addirittura tale da rivelarsi quasi simile ad un precoce sindacalismo professionale. La prima volta che si rivolsero in comune alle autorità veneziane fu nel 1570, quando riuscirono ad ottenere un aumento dal Senato conservatore⁴². Una nuova delegazione comune, nel 1601, chiedeva il versamento del salario mensilmente e non su base periodica, il che fu poi attuato un decennio più tardi⁴³.

Le differenze salariali a scapito dei cavalieri croati accelerarono la decadenza dei gruppi di stradioti. Per prima cosa, era maggiormente conveniente per le casse dello stato mantenere le squadre di Croati e non di stradioti; poi, i cavalieri croati erano spinti ad inventarsi modi per iscriversi alle compagnie di stradioti al fine di percepire un salario maggiore (ad esempio, alterando i propri nomi oppure occultando la loro provenienza locale). Il divieto di accesso dei croati alle compagnie stradiotesche, con la pena di espulsione definitiva dei responsabili dall'esercito, non interruppe questa prassi.

La fine degli stradioti della Dalmazia si può collocare ai primi del XVII secolo. Gli stradioti più vecchi, rimasti nella zona per intere generazioni, si erano oramai pienamente integrati: Renesi, Xapanti, Bua, stradioti trasferiti in questo luogo da Cipro dopo la guerra del 1570. Questi non erano neppure retribuiti e gradualmente si erano trasformati in contadini. Nel 1650 è citata solo una compagnia stradiotesca, risul-

⁴² Da 48 ducati/anno per gli stradioti (56 ducati/anno dopo la seconda rassegna) e 40 ducati/anno per i cavallieri croati (a 48/anno dopo la seconda rassegna); *ibidem*, filza 46, senza numerazione, documenti del 25 settembre 1570.

⁴³ «Partiti specialmente i levantini dalle patrie loro et abbandonate le proprie case per soma devotione et affetto c'hanno portato e tuttavia portano a questo eccelentissimo stato, fa molto tempo, che si sono posti a servirla in detta provincia, con quel frutto delle vite et sangue loro, tanto sa suoi antenati, quanto da se stessi prestato, alle cose pubbliche che a tutti è ben noto; onde in particolare è seguito che vostra Serenità nell'occorenze ha levato sempre da questa provincia, si come da un suo fido deposito, capitani et soldati così Levantini come Croati [...]; che se i progenitori loro si sono contentati di quel stipendio, che li veniva dato atteso la fertilità de tempi di all' hora, l'hanno potuta scorrere ma di presente d'impossibil si tratta (tant' è l'eccesso della valuta) di poterla passare...»; *ibidem*, filza 150, senza numerazione, supplica della cavalleria stradiota e crovata allegata alla deliberazione di 11 agosto 1601. Per la risposta del Senato v. *ibidem*, reg. 71, cc. 95r-96v (18 aprile 1613).

tante dalla fusione di due altre, una greca con a capo Zuanne Lascari ed una croata sotto il comando di Marco Marcovich⁴⁴. Le restanti squadre si sciolsero a causa della perdita di coesione tra gli stradioti e numerosi cavalieri divennero fanti. Invano, il provveditore della cavalleria dalmata Alvise Zorzi propose di istituire un servizio obbligatorio di leva per gli stradioti di Cefalonia e di Zante in Dalmazia, in modo da far rivivere gli squadroni difensivi⁴⁵. La presenza per oltre un secolo di questi corpi militari su entrambe le sponde del Mar Adriatico si spense quasi contemporaneamente al loro mondo pre-moderno.

⁴⁴ ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, filza 439, senza numerazione, parere del conte di Cattaro Nicolo Corner, allegata alla deliberazione di 12 agosto 1651, del 30 aprile 1651.

⁴⁵ ASVe, Senato, Dispacci di rettori, Dalmatia et Istria, filza 1, senza numerazione, lettera dal provveditore della cavalleria dalmata Alvise Zorzi del 17 maggio 1602, da Zara, al Senato veneziano. Per la pubblicazione del documento, vedi K. B. Korre, *Stradioti mercenari nell'esercito veneziano*, pp. 590-591 (n. 32).

LORELLA LIMONCIN TOTH

STRUTTURE DIFENSIVE IN ISTRIA D'ETÀ VENEZIANA.
UNO SGUARDO ARCHITETTONICO

Lorella Limoncin Toth, Sovrintendente ai beni culturali Regione Istriana, lorella.limoncin.toth@gmail.com.

Title. Defensive Structures in Istria. An Architectural Approach.

Parole-chiave. Feudalità. Incastellamento. Castelli dell'Istria.

Keywords. Feudalism. Fortification. Castles of Istria.

Riassunto

L'intervento è un contributo alla valorizzazione delle strutture difensive costruite sul suolo istriano in epoca veneziana, dal X al XVIII secolo. La loro costruzione è strettamente legata alla suddivisione politico-amministrativa del territorio, alle guerre e agli accordi di pace susseguiti durante i secoli.

Sono illustrati esempi di come questi edifici abbiano cambiato stile e funzione in seguito ai cambiamenti che la penisola ha vissuto nel corso del tempo. La crescita economica dell'Istria durante il Settecento e il conseguente aumento demografico della popolazione portarono alla ricerca di nuovo spazio urbano, con il conseguente abbandono e abbattimento di numerose strutture difensive (castelli, torri, mura), lasciando un vuoto indelebile nella storia urbana e architettonica istriana.

Abstract

This paper contributes to the valorization of defensive structures built in Istria during the Venetian age between the 10th and the 18th centuries. Their construction is strictly connected to the political-administrative division of the territory, with wars and with peace agreements occurring century after century.

Here are shown some examples of the various stylistic and functional modifications the buildings underwent, following the changes the peninsula experienced over time. 18th century economic growth in Istria, and the resulting demographic increase, led to looking for new urban spaces and therefore to neglecting, and eventually demolishing, many a defensive structure (castles, towers, walls), which left a permanent void in Istrian urban and architectural history.

INTRODUZIONE

Grazie alla sua favorevole posizione geografica, all'estremità settentrionale dell'Adriatico, l'Istria ha da sempre svolto un'importante funzione di collegamento fra l'area continentale mitteleuropea e quella del bacino adriatico di Venezia. La penisola, oggi suddivisa fra gli stati di Croazia, Slovenia ed Italia, lungo tutto l'arco della sua ricca storia è stata punto d'incontro e di fusione di tre grandi culture europee: slava, romanica, germanica, ognuna delle quali ha lasciato significative tracce della sua presenza. Lo testimoniano le numerose opere artistiche, siano queste di origine locale oppure importate, come pure i monumenti archeologici, architettonici e urbanistici presenti sul territorio. Tra questi un consistente gruppo di strutture fortificatorio-difensive non ancora abbastanza indagate e valorizzate.

Secondo una stima approssimativa, in Istria sono stati individuati circa una novantina tra castelli medievali, borghi fortificati, fortezze e dimore signorili di campagna sorte in epoca rinascimentale e barocca. Molte di queste strutture sono ridotte a pochi resti murari, tanto che le loro rovine vengono considerate praticamente alla stregua delle località archeologiche.

Durante il mio intervento analizzerò la nascita e lo sviluppo delle strutture difensive in Istria nell'età veneziana, concentrandomi sui casi esemplari dei castelli di Momiano, Sanvincenti, Pisino, la fortezza di Pola e il borgo fortificato di Duecastelli. L'intento non era tanto quello di analizzarli dall'aspetto tipologico o stilistico ma di interpretarne il significato all'interno del contesto storico di riferimento, analizzando le motivazioni militari, politiche, sociali ed economiche che un tempo ne avevano determinato la costruzione.

La loro nascita era, infatti, strettamente legata alla suddivisione politico-amministrativa del territorio, alle guerre e agli accordi di pace susseguiti durante i secoli. Pertanto anche lo sviluppo dei sistemi difensivi trattato in questa ricerca si può suddividere in tre fasi principali corrispondenti a determinati periodi della storia istriana. Il periodo dal XIII alla prima metà del XIV secolo vede la fortificazione di numerosi abitati e la costruzione di nuovi castelli feudali. Una

seconda fase si avrà dal XV al XVII secolo, quando l'uso delle armi da fuoco modifica completamente l'approccio alla loro costruzione, mentre il terzo periodo, a inizio Settecento, sarà caratterizzato dal loro graduale abbandono o riadattamento ad uso abitativo.

Data la vastità del tema trattato, che risulta in stretta correlazione con la storia e lo sviluppo urbanistico dei vari abitati, questo lavoro non ha certo la pretesa di aver esaurito l'argomento, ma, viceversa, si è inteso fornire solo una base, un insieme di dati storici e tecnici, che possono essere utilizzati come punto di partenza per ulteriori future ricerche.

La scoperta di nuovi documenti archivistici unita alla ricerca archeologica svolta nell'ambito dei lavori di consolidamento e ristrutturazione architettonica di numerosi castelli promossi dalla Soprintendenza istriana nell'ultimo decennio, gettano nuova luce sul ricco patrimonio difensivo della penisola. Rimane ancora però molto da fare. E, data la ricchezza dei nostri fondi archivistici, in parte ancora inesplorati, non vi è dubbio che, anche in questo settore, sono possibili, ancora, moltissime, interessanti scoperte.

L'ARCHITETTURA DIFENSIVA IN ISTRIA DALLA PREISTORIA ALL'ALTO MEDIO-EVO (V-X SECOLO)

La penisola istriana è disseminata dai resti delle strutture difensive costruite nelle diverse epoche della sua storia. I primi sistemi difensivi si riscontrano già nella preistoria, a partire dai numerosi *castellieri* fortificati sorti durante l'età del bronzo e del ferro, dal XV al II secolo a.C., che puntellano il territorio. Tra i circa 350 castellieri documentati, numerosi furono abbandonati (Pizzugghi, Mordelle, Maclavun, Moncodogno ecc.) mentre altri continuarono a vivere anche nelle epoche successive. Molte delle cittadine istriane si sono sviluppate sui resti di questi abitati protostorici protetti da una o più cinta murarie di pietra innalzate a secco, nei quali durante l'età del bronzo visse il popolo indo-europeo degli *Histri*, che diede il nome alla penisola.

La dominazione romana dell'Istria (177 a.C.-476 d.C.) segnò una svolta nell'edilizia abitativa e fortificatoria del territorio. L'uso della malta cementizia come legante permetteva la costruzione di architetture monumentali fatte per durare nel tempo. Numerosi castellieri istriani furono occupati dai conquistatori che vi fondarono nuovi abitati (*oppida*) romani, altri furono abbandonati e caddero in rovina mentre in molti il materiale litico venne usato per la costruzione di nuovi insediamenti (soprattutto in pianura). A difesa del territorio e della navigazione nell'Adriatico settentrionale vennero costruiti numerosi presidi militari fortificati (*castra*), innalzate mura e torri posti a protezione delle colonie (*Pola, Parentium, Tergeste*) e delle *civitates* istriane. Oltre alle numerose *ville rusticae* ritrovate soprattutto sulla costa occidentale dell'Istria, i resti architettonici più monumentali dell'epoca romana si conservano a Pola, l'antica *Pietas Iulia* (l'Arena, il Tempio di Augusto, l'arco dei Sergi, la porta Gemina, il teatro romano).

Con la caduta dell'impero romano d'occidente, l'Istria venne dapprima conquistata dai Goti (476-539) poi da Bisanzio, il cui potere nella penisola si protrarrà fino al 788. Durante l'epoca bizantina l'Istria era suddivisa in *città* (abitati fortificati e sedi vescovili di Pola, Parenzo, Capodistria, Cittanova, Pedena); *castella* (Muggia vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Albona, Montona, Pinguente, Nesazio) e in abitati fortificati minori (*castra*) con giurisdizione sul territorio circostante. I Bizantini in seguito alle scorrerie dei Longobardi, Avari e Slavi all'inizio del VII secolo potenziarono le difese delle località esistenti (Duecastelli, Valle, San Lorenzo del Pasenatico, Montona), costruendone di nuove sulla costa (Sipar, il *castrum* sull'isola di Brioni Maggiore e altri).

Un radicale cambiamento politico-sociale nasce in seguito alla sottomissione della provincia da parte dei Franchi nell'VIII secolo (778), quando Carlo Magno introduce nella penisola il sistema feudale. Venezia, il suo estuario e le città marittime della Dalmazia rimasero invece ai Bizantini. L'Istria fu da allora soggetta all'impero carolingio e in seguito a quello germanico.

IL FEUDALESIMO E IL FENOMENO DELL'INCASTELLAMENTO NEL TERRITORIO ISTRIANO (XI-XIV SECOLI)

Lo slancio costruttivo avviato nell'XI secolo non si manifesterà solamente nell'architettura sacra, ma anche in quella pubblica e fortificato-

ria. Un cambiamento radicale si avrà verso l'anno Mille, quando l'Europa viene colpita da una nuova ondata migratoria (Ungari, Saraceni, Normanni, Avari, Slavi) che diede inizio al fenomeno dell'incastellamento, che interessò anche l'Istria. A protezione del territorio viene incentivata la costruzione di sistemi difensivi e ristrutturati alcuni castelli preistorici. A partire dall'XI e durante tutto il XII secolo nei testi scritti vengono segnalati numerosi *castra* (piccoli villaggi fortificati) e *castella* (residenze del feudatario).

Nelle fonti storiche i castelli istriani appaiono relativamente presto, già dal X secolo, quando vengono segnalate le prime investiture, privilegi, immunità e donazioni fatte da parte dei rappresentanti del governo feudale a favore dei vescovi istriani, garanti dell'autorità e stabilità rispetto allo strapotere delle signorie laiche. Il primo ad entrare nella storia scritta fu il *Castrum Pisinum* (Pisino) ¹, citato nel diploma dell'imperatore sassone Ottone II (983) con il quale confermava al vescovo di Parenzo Adamo la donazione di alcuni possedimenti effettuata dai suoi predecessori.

Il fenomeno diventò più consistente nel secolo successivo quando il primo margravio d'Istria, Ulrico I Weimar-Orlamünde, ordinò la costruzione di numerosi castelli a protezione dei territori di frontiera. Suo figlio, Ulrico II, nel 1102 fece dono al patriarca di Aquileia di molti possedimenti situati in varie zone della penisola istriana, tra i quali i castelli di Pingente, Colmo, Bogliuno, Vragna, Letai, San Martino (presso Bellai), Cosliaco, Castel Venere, Buie, Grisignana, Castiglione (presso Buie) ².

Nel 1209, con l' infeudazione della penisola ai patriarchi di Aquileia da parte di Ottone IV, inizia un nuovo periodo della storia istriana. Questa entità politico-religiosa comprendeva un vasto territorio ecclesiastico cui facevano riferimento al momento del suo massimo splendore, tra il XII e il XIII secolo, 17 diocesi suffraganee, comprendenti l'attuale Friuli, Slovenia, parte dell'Austria e dell'Istria. Grazie alla doppia autorità di cui erano stati investiti, per conservare la loro signoria feudale sui comuni istriani ed opporsi alle loro maggiori autonomie, si prodigarono nella costruzione di numerosi castelli che infeudarono a potenti signorie (*advocati*) i quali, disponendo di un proprio esercito, lo mettevano a

¹ *Codice Diplomatico Istriano*, a cura di Pietro Kandler, vol. I, ristampa anastatica, Trieste 1986, pp.179-180.

² *Ibidem*, p. 241.

servizio dei patriarchi per la difesa dei loro possedimenti, l'amministrazione dei beni ecclesiastici e la riscossione delle decime. Tra questi si distinsero i conti di Gorizia e i signori di Duino.

In seguito alla donazione fatta attorno al 1112 di numerose terre e castelli di confine dell'Istria centrale e pedemontana da parte dei vescovi di Parenzo ai dinasti goriziani, loro *advocati*, venne fondata una signoria laica e indipendente dalla sovranità del margravio: la contea d'Istria. Il nucleo e il centro più importante di questo territorio era rappresentato dal *castrum Pisinum*. Durante tutto il Duecento e inizio del Trecento i conti di Gorizia erano riusciti a estendere i propri domini anche su una serie di signorie indipendenti e frammentate ³ della parte continentale dell'Istria alle quali si aggiunsero nel periodo della sua massima espansione a l'inizio del Trecento anche le signorie di Piemonte e Momiano (giurisdizioni isolate entro l'area di pertinenza veneziana) e i castelli della Val d'Arsa ⁴ (San Giovanni d'Arsa, Sumber e Chersano).

Altre importanti famiglie erano i signori di Duino (che controllavano il carso triestino fino a Castua e la costa quarnerina), i di Momiano, i Pietrapelosa, i di Montona, i di Valle: tutti nomi assunti dal feudo che governavano per dare lustro alla famiglia. Erano perlopiù famiglie di stirpe germanica d'oltralpe che appartenevano agli alti strati sociali della nobiltà e del clero, favorite dai patriarchi di Aquileia della stessa origine. Questa prassi cessò all'inizio del XIII secolo a causa del graduale abuso di quest'ufficio da parte dei nobili chiamati a tutelare i diritti ecclesiastici, che un po' per volta cominciarono a impadronirsi dei feudi appartenenti alla chiesa.

L'affermazione del patriarcato di Aquileia e lo strapotere delle signorie feudali nella parte continentale dell'Istria causarono le prime pre-

³ *Istria nel tempo*, a cura di Egidio Ivetic, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2006, pp. 243-244: «Essa comprendeva: la contea di Pisino (*Grafschaft Mitterburg*), in cui rientravano i borghi di Pisino, Pisinvecchio, Vermo, Gimino, Antignana, Lindaro, Gallignana, Pedena, Villa Terviso, Corridico, Chersicla, Villa Padova (Caschierga), Laurana e Bogliuno più i villaggi di Sarezzo, Borutto, Previs, Cerretto (Ceroglie), Novacco, Bersezio, Olmeto (Brest), Vragna e il Monte Maggiore; la signoria di Wachsenstein (o di Cosliacco) con Cepich, Cosliacco, Malakraska, Jasenovik, Susgnevizza, Villa Nova, Letai, Passert, Grobnico, Briani; la signoria di Mahrenfels (Lupoglav) con Semich, Goregna e Dolegna Vas, Lesischine; i feudi di Chersano, di Gherdosella, i benefici di Moncalvo (Gologorizza), di San Pietro in Selve (monastero), del vescovato di Pedena. Entro il 1516-35, della contea dell'Istria fecero parte i grandi feudi di Barbana (con Rachele o Castelnuovo), di Piemonte con Visinada, ed i castelli-feudi di Momiano, di Castel Racizze, di Draguccio e Sovignacco».

⁴ CAMILLO DE FRANCESCHI, *I castelli della Val d'Arsa*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XV, 3-4 (1899).

tese di autonomia delle città costiere che dopo il 1100 si organizzarono in liberi comuni sui quali la repubblica di San Marco estese progressivamente la propria influenza politica fino a conquistare gran parte della penisola. Questa suddivisione politico-amministrativa tra l'Istria dei castelli (che esprimeva l'ascesa feudale) e quella comunale (nei maggiori centri urbani), si rispecchiava in grosso modo anche nella suddivisione territoriale dell'Istria trecentesca: veneziana sulla costa e parte dell'entroterra, germanica nella zona orientale della contea di Pisino.

Venezia nutriva un grande interesse per le coste istriane, sia per instaurare nuovi rapporti commerciali sia perché le cittadine costiere rappresentavano approdi importanti per le navi che facevano rotta verso l'oriente. La piena sudditanza si avrà a partire dal 1267 (Parenzo). Seguiranno Umago (1269), Cittanova (1270), San Lorenzo (1271), Montona (1278), Capodistria (1279). Nel 1283 fu la volta di Albona, Isola, Rovigno e Pirano, mentre nel 1331 di Pola e del suo circondario. Sul finire del secolo la Repubblica conquisterà alcune posizioni importanti come Grisignana e Raspo e dopo il 1420 anche quasi tutta la penisola, con l'esclusione della zona nordorientale passata agli Asburgo (contea di Pisino)⁵.

Nell'Istria interna continuava a mantenersi in vita il regime feudale, sebbene a iniziare dal XII secolo il movimento comunale si diffonderà anche in alcune piccole borgate dell'interno: San Lorenzo del Pasenatico, Montona, Albona, Valle, Dignano, Gallesano, Sissano, Buie, Portole, Grisignana, Pinguento.

CARATTERISTICHE DELLE STRUTTURE DIFENSIVE MEDIEVALI IN TERRITORIO ISTRIANO

Il castello (dal latino *castellum*) rappresentava il cuore del sistema feudale. Era al contempo dimora del signore e centro amministrativo-giuridico di un territorio. Al suo interno poteva ospitare una guarnigione di soldati e diventare rifugio per la popolazione del circondario in caso

⁵ Nel 1342 Alberto IV di Gorizia, conte d'Istria, stipulò un trattato di successione in base al quale, previa copertura dei debiti, morendo senza eredi i beni dovevano passare all'Austria. Dopo l'estinzione della loro dinastia nel 1374, il territorio pervenne direttamente in mano ai duchi d'Austria i quali, con la dedizione dei duinati, dominarono così anche su tutta la zona carsica che si protraeva da Duino al Quarnero. Il loro dominio su questi territori durò ininterrottamente sino all'ottobre del 1918. Dal 1379 la contea d'Istria viene denominata «di Pisino».

di assedi e necessità. In senso più esteso poteva indicare anche una grande dimora signorile di campagna e un borgo cintato. Pertanto anche i castelli istriani si suddividono in queste principali tipologie di base.

Anche se progettati diversamente, tutti i castelli presentavano alcune caratteristiche prestabilite. Sorgevano solitamente in un luogo strategico, spesso in posizione elevata, da dove potevano controllare i passaggi obbligati nel territorio. Dapprima semplici costruzioni la cui cinta difensiva era costruita da palizzate di legno, col tempo assunsero caratteristiche sempre più maestose. Analizzando le tipologie caratteristiche delle fortezze medievali sorte nel periodo tra il XII e il XIII secolo nel territorio governato dai patriarchi di Aquileia e dai conti di Gorizia (soprattutto in Istria e nel Friuli), possiamo individuare alcune analogie costruttive che li contraddistinguono.

I fortilizi, cinti da una o più cortine murarie, consistevano di una o più torri, tra le quali spiccava la torre maestra (*mastio*). Attorno al cortile interno si ergevano l'edificio residenziale (*palatio*), la chiesetta e alcuni edifici di servizio. La scelta della pianta era dettata dal terreno, irregolare sulle alture, perché bisognava seguire i contorni della roccia naturale, prevalentemente quadrilatera in pianura. Gli esterni di queste costruzioni erano sobri, privi di particolari ornamenti architettonici. Anche numerosi castelli istriani seguirono questo schema costruttivo, subendo grossi mutamenti solo in epoca rinascimentale e barocca quando, seguendo i dettami architettonici dell'epoca, vennero ristrutturati e modificati.

La Serenissima, dovendo fronteggiare le minacce dei patriarchi di Aquileia e dei conti di Gorizia, durante tutto il XIII e XIV secolo si adoperò per la ristrutturazione delle cinte murarie esistenti (Pola, Pirano, Montona, Grisignana, San Lorenzo del Pasenatico, Valle, Duecastelli, Dignano e altri), al cui interno furono costruite nuove abitazioni e palazzi, privati e pubblici. L'ultimo rifugio nella difesa delle città era rappresentato dalla cittadella mentre nei centri più piccoli, a causa della mancanza di spazio, la sua funzione venne assunta dai campanili, che vennero rinforzati diventando strumento di vigilanza e controllo (Colmo). Un processo inverso vedrà la trasformazione in epoche successive delle antiche torri difensive romanico-gotiche (XIII secolo) in campanili (San Lorenzo del Pasenatico, Montona). La cura delle fortezze e delle mura e l'assoldamento delle milizie era assegnato al capitano del Pasenatico, residente in origine a San Lorenzo.

L'attività artistica e architettonica non può essere paragonata con i magnifici risultati ottenuti nei maggiori centri artistici europei dell'epo-

ca. Nella periferia istriana si preferiva per mentalità, gusto e possibilità un'arte meno incline ai cambiamenti, più provinciale e tradizionalista. Le forme e i motivi dello stile dominante vengono elaborati secondo le capacità e le esigenze locali, spesso intrecciando stili diversi. La qualità delle opere variava in base al gusto, ai contatti e alla possibilità economica dei committenti. Le maestranze erano perlopiù anonime in quanto si trattava di un lavoro collettivo. Questi artigiani, sia locali sia stranieri, hanno lasciato una traccia della loro arte nella decorazione nei portali, capitelli, davanzali, stemmi e cisterne. Le opere più importanti venivano importate, riflettendo lo stato sociale e i gusti degli aristocratici e governanti dell'epoca. Gli influssi principali derivavano da due orientamenti stilistici: quello mediterraneo (Venezia, Friuli, l'Italia centrale) e quello continentale (centroeuropeo, subalpino).

Anche la nobiltà di origine germanica che eresse vari castelli feudali nella fascia centrale dell'Istria non fu così potente da creare particolari centri di sviluppo che avrebbero potuto attrarre artisti più affermati. I proprietari dei castelli medievali erano per lo più membri della piccola nobiltà di campagna, e in linea con questo loro status creavano le caratteristiche di queste fortificazioni, per cui possiamo caratterizzarli come esempi modesti se comparati con quelli europei. Tuttavia, nelle loro strutture possedevano tutti quegli elementi che sono così caratteristici dell'architettura fortificata medievale: la torre, il palazzo residenziale, i muri terminanti in merlatura, i camminamenti di ronda, il fossato, le berlesche, la cisterna e la chiesetta. La situazione era sensibilmente diversa nelle cittadine costiere che si sviluppavano nell'ambito dell'influsso storico-artistico dell'arte veneta.

L'ISTRIA TRA REPUBBLICA ED IMPERO (XV-XVII SECOLO)

La guerra della lega di Cambrai terminò nel 1509; solamente l'imperatore Massimiliano d'Asburgo continuò la guerra fino al 1516, quando iniziarono le trattative di pace in base alle quali l'Istria venne spartita tra le due sovranità, veneta ed asburgica con le sentenze tridentine nel 1535. Questa lunga guerra arrecò gravi danni in tutto il territorio. Dell'antica fortificazione veneziana di Raspo, punto chiave strategico conteso duramente, non rimase che un cumulo di ruderi. I conflitti però non cessarono poiché tra la parte comunale veneta e quella signorile asburgica i confini erano incerti e precari (*differenze*), causando nume-

rosi scontri tra le popolazioni durante tutto il Cinquecento e il Seicento.

La Repubblica di Venezia aveva mantenuto il precedente assetto territoriale, suddividendo i suoi possedimenti in: *città* (gli antichi centri municipali romani e sedi vescovili di Pola, Parenzo, Cittanova e Capodistria); *terre* (i comuni murati di Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Dignano e Albona); *castelli* (centri semi-urbani fortificati di Pinguente, Grisignana, Montona, Portole, San Lorenzo del Pasenatico, Valle, Fianona). Venivano indicati con il termine *villa* i villaggi rurali.



Carta dell'Istria con la suddivisione del confine veneto-austriaco (XVI secolo).

Nei territori conquistati Venezia continuò a osservare il sistema feudale ereditato, facendo nuove concessioni feudali a famiglie del patriziato locale o veneto: i Contarini (Piemonte), i Loredan (Barbana e Rachele–Castelnuovo all'Arsa), i Morosini (Sanvincenti), i Grimani di San Luca (Visinada), i Gravisi di Capodistria (Pietrapelosa), i Rota a Momiano e i Walderstein a Racizze. Feudi-villaggi erano Geroldia e

Fontane; feudi ecclesiastici Orsera e San Michele al Leme; feudo laico Due Castelli (investitura feudale del comune di Capodistria)⁶.

Se la Venezia rinascimentale si affermava come uno dei centri artistici più vivaci e innovativi dell'Adriatico, nel Cinque-Seicento la penisola istriana soffriva di un lungo ristagno economico e culturale. Le cause erano molteplici: la catastrofe demografica causata dalle continue epidemie di peste, le continue guerre tra Venezia e gli Asburgo, le incursioni ottomane e successivamente quelle uscocche che avevano causato la distruzione di alcune cittadine. In questi territori praticamente deserti, sia la Serenissima sia la contea di Pisino cercavano di attrarre nuovi abitanti tra la popolazione in fuga dai Turchi dalla Dalmazia e dall'Albania, come dal Friuli e dalla Carnia. Questo fatto influì sulla mancanza d'investimenti più consistenti nel settore edilizio, mentre erano privilegiati quelli difensivi.

A cavallo tra il XVI e il XVII secolo, l'Istria veneta presentava un articolato sistema fortificatorio-difensivo, suddiviso tra la provincia dell'Istria e il capitanato di Raspo (sede del Capitano militare dell'Istria) che dopo il 1511 venne trasferito a Pinguente. Se durante il Medioevo la difesa era perlopiù affidata alla popolazione, in epoca moderna cambiò radicalmente. L'uso delle artiglierie richiedeva la presenza di professionisti che fossero in grado di garantire il funzionamento delle fortezze a Capodistria, Pola e Pinguente, mentre nei castelli e nei villaggi la difesa era affidata alle milizie territoriali (cernide).

Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, l'impero ottomano visse un lungo periodo di conquiste ed espansione. Agli inizi del Cinquecento conquistò i Balcani dai quali iniziò una grande migrazione della popolazione cristiana. Tra questi vi erano gli Uscocchi, che per un'ottantina d'anni, a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, si diedero ad azioni piratesche nell'Adriatico con l'autorizzazione degli arciduchi d'Austria che li finanziavano con il duplice intento di ostacolare l'avanzata ottomana e il dominio delle navi veneziane lungo il Mediterraneo. Ciò spinse il governo veneziano a rafforzare le cernide lungo i valichi montani⁷.

⁶ Per la situazione amministrativa dell'Istria veneziana, vedi BRUNO CREVATO-SELVAGGI, *Fasti istriani. L'organizzazione politica e amministrativa dell'Istria veneziana*, in *Atti del Convegno: Momiano e l'Istria. Una comunità e una regione dell'Alto Adriatico (storia, arte, diritto, antropologia*, «Acta Bullearum», III (2017), pp. 9-22.

⁷ ANTONIO MICULIAN, *Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma nel XVI secolo*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXXI (2001), pp.155-188.

Nel 1590 viene depredata Fianona e gli Usocchi arrivano fino a Monfalcone, nel 1597 viene saccheggiata Rovigno, nel 1599 Albona, tra il 1607 e il 1612 vengono assalite e depredate Rovigno, Veglia, Parenzo e Pola. Il culmine delle tensioni si avrà dal 1615 al 1617 quando si combatté tra Venezia e gli Asburgo la guerra di Gradisca o degli Usocchi. Dopo la pace di Madrid (1617) gli Usocchi, abbandonati al loro destino, lasciarono l'Adriatico per essere confinati all'interno della Croazia.

LE CITTÀ NEL SEGNO DELLA DIFESA E LE FORTIFICAZIONI «ALLA MODERNA»

Verso la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, con l'avvento delle armi da fuoco e l'utilizzo delle artiglierie trasportabili in grado di garantire velocità dei proiettili e gittate maggiori, si assiste a una trasformazione sostanziale degli apparati difensivi tradizionali. Le alte mura dei castelli medievali divennero praticamente inutili.

I riadattamenti cinquecenteschi si concentrarono pertanto sulle opere difensive dei borghi e delle città mentre i castelli feudali persero la loro funzione difensiva e furono abbandonati oppure ristrutturati, diventando residenze signorili della nobiltà. Dalla seconda metà del XV secolo si seguono pertanto due prassi ben distinte: da una parte il riadattamento delle strutture difensive medievali esistenti, dall'altra l'elaborazione di sistemi fortificatori completamente nuovi.

Durante quest'epoca di transizione si assiste ad un profondo cambiamento nella morfologia generale e negli elementi costruttivi delle strutture difensive che si evolvono in strutture più basse e massicce, caratteristiche della cosiddetta fortificazione «alla moderna». Le mura esposte al fuoco diretto del cannone vennero ispessite ed irrobustite introducendo una *scarpa* esterna che interessava quasi tutta l'altezza delle murature per limitarne l'inerzia agli urti dei proiettili. Le strutture vennero dotate di strutture aggiuntive: terrapieni e spalti, mentre i fossati furono approfonditi e ampliati. Sempre di più vengono utilizzati impianti rigorosamente geometrici. Le caratteristiche torri quadrangolari, alte e strette dell'epoca medievale, si abbassarono sino a raggiungere la quota delle cortine per non offrire bersaglio alle artiglierie e permettere un cammino di ronda continuo, assumendo al contempo una forma larga e arrotondata (*rondelle*). Successivamente si trasformarono in bastioni poligonali (*puntoni*), rivolti all'esterno delle cortine murarie, per deviare i colpi d'artiglieria e ottimizzare il tiro di fiancheggiamento.

La storia riporta i nomi di illustri ingegneri e personalità di rilievo che si distinsero nella teorizzazione e costruzione di nuove strutture fortilicitorie-difensive. Oltre a Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), un contributo decisivo alla trasformazione della torre circolare in bastione poligonale e successivamente in bastione vero e proprio (con fianchi rientranti che diventerà la caratteristica principale del *fronte bastionato all'italiana*), fu dato da Giuliano (1445-1516) e Antonio da Sangallo (1484-1546). Le nuove tecniche difensive che influenzarono per secoli anche l'urbanistica, furono oggetto durante il Cinquecento di un'ampia trattatistica in tutta Europa.

In epoca tardoquattrocentesca e cinquecentesca anche in Istria si assiste a una progressiva revisione dei singoli apparati difensivi che vengono ristrutturati e rinforzati. Solamente una piccola parte dei sistemi difensivi medievali si adattò significativamente alla nuova era. Il segno più evidente della ristrutturazione dei castelli e dei borghi fortificati è l'ammmodernamento delle torri medievali, sia nella contea di Pisino (Galignana, Lindaro, Bogliuno, Vragna, Gimino) sia nei territori della Serenissima (Albona, Pingente, Fianona e altrove) dove quali vengono costruiti nuovi torrioni di tipo circolare. A protezione della porta di terraferma di Parenzo il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale (1447) in cima alla quale venne incastonato un bel leone marciano. All'epoca delle invasioni turche venne costruito il nuovo tratto di muratura cinto ai lati dai due torrioni rinascimentali a pianta circolare: la torre della Peschera (1473), fatta innalzare dal podestà Bondulmier, e della Serenissima (1475), sormontata dall'arma gentilizia di Pietro da Mula.

L'intensa attività edilizia in tutta l'Istria che porterà alla costruzione di nuove strutture fortilicitorie viene favorita dall'istituzione nel 1542 della magistratura dei Provveditori alle fortezze, che promossero nuovi interventi nei luoghi strategici del territorio.

Tra gli specialisti che operarono ai confini orientali troviamo Michele Sanmicheli

Torre rotonda a Galignana.



(1484-1559), architetto e urbanista ingaggiato dalla Serenissima come architetto militare per la quale disegnò numerose fortificazioni (Venezia, Verona, Bergamo e Brescia). Il Sanmicheli lavorò molto in Dalmazia dove, all'epoca delle invasioni ottomane, insieme al nipote Giangirolamo realizzò importanti opere difensive per la città di Zara e Sebenico.

In territorio istriano il luogo rinascimentale più importante si trova a Sanvincenti dove, a cavallo tra il XV e il XVI secolo, viene costruito il castello dei Morosini-Grimani.

I castelli e le città fortificate esistenti si trasformarono sempre di più in una complessa macchina da guerra. Venezia munisce i sistemi difensivi con grossi bastioni, elaborati dai teorici e dagli architetti militari italiani del Rinascimento, sui quali venivano collocate le artiglierie. I bastioni potevano essere disposti con schemi a tenaglia o a forbice, conferendo all'insieme la classica struttura a stella. Successivamente si aggiunsero altre opere difensive staccate dal corpo centrale e avanzate verso l'esterno (rivellini, lunette ...).

Le testimonianze scritte e i disegni relativi al sistema fortificatorio dell'Istria veneta inviate alla Serenissima durante il XVI e il XVII secolo, riportate nei saggi scritti da numerosi studiosi⁸ delineano un quadro allarmante del territorio. Vengono denunciate numerose debolezze nel sistema difensivo della penisola: mura e torri non adatte agli attacchi delle artiglierie, mancanza di munizioni e mezzi finanziari, la debolezza delle muraglie che avevano urgente bisogno di essere riparate⁹.

Le incursioni degli Uscocchi misero a dura prova il sistema difensivo delle cittadine istriane. Nelle relazioni inviate a Venezia dal Vice-

⁸ MARINO BUDICIN, *Considerazioni sulle strutture murario-difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620)*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXXI (2001), pp. 37-73; EGIDIO IVETIC, *Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento*, «Archivio veneto», s.V, CLIV (2000), p. 77-102; MIROSLAV BERTOŠA, *Tutamen civitatis & provinciae ("Štit gradu i pokrajini")*. *Vojni inženjer Antoine De Ville i njegova tvrđava u Puli u spletu povijesnih okolnosti XVII. i XVIII. stoljeća*, in IDEM, *Istria: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)*, Pula, Zavičajna naklada Žakan Juri, 1995, pp. 414-455.

⁹ MARINO BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1998: «Non va dimenticato che l'Istria veneta tranne il sistema della linea di castelli fortificati a guardia del confine con gli austriaci non aveva alcun altro particolare dispositivo di difesa, mentre lungo la costa esso era tutto incentrato nelle strutture poliorcetiche dei suoi centri abitati, sia di quelli rivieraschi che di quelli più prossimi alla costa, che potevano essere quindi qualificati pure come centri murati-fortificati».

provveditore generale in Istria e Capitano di Raspo Bernardo Tiepolo nel 1618 ¹⁰, viene descritta la situazione fortificatorio-difensiva della penisola e le iniziative intraprese per il suo miglioramento. Il Tiepolo compilò un inventario dei danni prodotti dagli scontri con gli Usocchi e avviò alcune iniziative concrete per il rafforzamento delle strutture edilizio-fortificatorie sia nel territorio di sua competenza sia nei centri dell'entroterra che sulla costa.

Nel 1618 Antonio Barbaro venne eletto Provveditore sopra le ordinanze di Terraferma e dell'Istria con il compito di riorganizzare la difesa della penisola che si era dimostrata alquanto disorganizzata durante la guerra usocca. Nell'Archivio di Stato di Venezia si custodisce la documentazione relativa al suo soggiorno istriano durante il quale venne accompagnato dagli ingegneri militari Camillo Cattaneo, Antonio Candido e Francesco Tensini, con il compito di avanzare proposte per la ricostruzione e il rafforzamento delle opere difensive di alcune città messe a dura prova durante le incursioni piratesche dell'epoca. Durante questo soggiorno venne eseguiti alcuni importanti disegni del porto e dei sistemi difensivi di Pola, Rovigno e Capodistria. Tra gli interventi importanti intrapresi in quegli anni anche la ristrutturazione delle mura di Fianona e Muggia, dei palazzi pretori di Grisignana e San Lorenzo, del ponte e del Castel Leone a Capodistria.

Francesco Basadonna al termine del suo mandato di provveditore generale ¹¹ (1625) descriverà il valore strategico del porto di Pola proponendo che, a differenza dei suoi predecessori i quali caldeggiavano la costruzione un fortino sullo scoglio di Sant'Andrea, venisse costruito un nuovo forte all'interno della città, dove anticamente sorgeva il castello medievale dei Castropola.

Se gli ingegneri italiani cinquecenteschi avevano rappresentato l'avanguardia del sapere fortificatorio in tutta Europa, il Seicento vede il diffondersi della trattatistica straniera, soprattutto quella francese. Al servizio della Serenissima viene ingaggiato uno tra i più conosciuti ingegneri militari dell'epoca, il francese Antoine de Ville, che progetterà

¹⁰ *Relation dell'Illustrissimo Signor Bernardo Thiepolo ritornato da Vice Provveditor General in Istria letta nell'Eccellentissimo Collegio a' di 4 settembre 1618*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», II, 3-4 (1886), p. 100.

¹¹ *Relatione dell'Illustrissimo Signor Francesco Basadonna ritornato di provveditor in Istria, 1625*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», V, 1-2 (1889), p. 99.

la costruzione della nuova fortezza veneziana a Pola (1630-1631), l'opera difensiva istriana più importante dell'epoca moderna.

L'evoluzione delle città e fortezze istriane in epoca moderna (secoli XVI-XVIII) vengono testimoniate da una serie di preziosi disegni custoditi nei vari fondi archivistici del territorio, eseguiti da architetti ed ingegneri militari al servizio della Serenissima. Nell'Archivio di Stato di Venezia e nella Biblioteca comunale di Treviso¹² vengono custoditi importanti disegni, schizzi e piante delle strutture difensive di alcune cittadine istriane che documentano le attività di rilevamento, progettazione e aggiornamento degli apparati fortificatori intrapresi dalla Serenissima durante il XVI e XVII secolo. Oltre al cremasco Francesco Tensini (1580-1638) che aveva documentato le città di Muggia, Capodistria e Pola, importanti risultano i disegni relativi al forte San Nicolò di Sebenico e alle località istriane di Pinguente, Montona, Albona, attribuiti all'ingegnere militare veronese Giangirolamo Sanmicheli (1510-1559). Nella biblioteca comunale di Treviso si conserva anche un prezioso progetto firmato dal de Ville delle due fortezze gemelle previste per Pola: quella sul colle dell'antico castello e quella sull'isola di Sant'Andrea, rimasta irrealizzata. Il disegno databile al 1630, ovvero al periodo antecedente all'inizio della costruzione del forte, quando de Ville arrivò a Pola, mostra due fortificazioni dalla stessa forma, anche se quello di Sant'Andrea doveva essere più spazioso.

L'ARCHITETTURA FORTIFICATORIO-DIFENSIVA NELL'ISTRIA SETTECENTESCA

La pace di Passarowitz (1718) diede inizio a una nuova fase di stabilità e pace che si rifletterà nel rilancio economico e demografico della penisola, con una conseguente espansione urbanistica e architettonica delle cittadine. Vennero costruite molte nuove chiese parrocchiali, palazzi nobiliari, cisterne pubbliche, logge e porte cittadine. Le opere edilizie del XVII e XVIII secolo si svilupparono prevalentemente sotto l'influenza veneziana dello stile barocco, tradotto però nelle tipologie

¹² M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*; ANTONIO MANNO, *Le fortezze veneziane nel Seicento: una raccolta inedita di disegni nella Biblioteca Comunale di Treviso*, «Il disegno di architettura», 2 (1990); *Fortezze veneziane dall'Adda all'Egeo. Le difese della Repubblica di Venezia nei disegni della Biblioteca Comunale di Treviso (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Stefano Tosato, Marco Polo System, Venezia, 2014.

locali. La modesta e funzionale architettura della penisola aveva adottato soprattutto il gioco chiaroscurale delle facciate.

La conclusione dei conflitti influi anche sulle strutture difensive della penisola. Molti castelli vennero abbandonati, soprattutto quelli medievali costruiti in zone impervie e isolate. Nell'epoca in cui si assiste all'aumento degli standard abitativi, queste strutture anguste delle epoche precedenti non soddisfacevano più le esigenze dei loro proprietari. Nelle vicinanze di alcuni castelli feudali abbandonati (Mahrenfels, Possert, Momiano) vengono costruiti nuovi palazzi e dimore signorili dei loro proprietari (Bellai, Lupogliano, Momiano di Sotto...)



Bellai, dimora signorile di campagna della famiglia Barbo.

Dal XVIII secolo anche i sistemi fortificatorio-difensivi le mura cittadine e persero la loro funzione originaria. L'evoluzione della tecnica militare rese inutili, se non pericolose, le antiche strutture difensive. La mancanza di fondi delle singole comunità e l'incuria generale portarono al lento degrado delle strutture difensive e dell'arredo urbano pubblico (palazzi pretori, fondaci, porte cittadine, cisterne, mura, torri). La crescita demografica rilanciò l'edilizia abitativa nei centri urbani creando una sempre maggiore necessità di nuovi spazi edificabili. Le torri si trasformano in abitazioni nelle quali vengono aperte nuove porte e finestre. Numerose case vennero costruite a ridosso e sopra le mura di cinta delle epoche precedenti. Molte opere urbano-difensive obsolete vennero abbattute per consentire il libero sviluppo delle città (Umago, Isola, Pola, Dignano...) e il loro materiale usato per la costruzione di nuovi edifici e strutture pubbliche.

La fine della repubblica di Venezia e l'inizio di una nuova era anche per la penisola istriana. Rimase però una ricchissima eredità artistica e

spirituale che ancora oggi traspare dalle cittadine e dai monumenti culturali che testimoniano questa ricca storia.

I. IL CASTELLO DI MOMIANO

L'importanza del castello di Momiano è data dalla sua posizione strategica a controllo del vasto territorio nord-occidentale che si estende lungo la valle del Dragogna fino al mare. Sebbene non esistano dati scritti sulla sua costruzione, la fase più antica viene testimoniata dai suoi resti ancora visibili *in situ*. Secondo l'opinione preponderante il castello venne costruito nella prima metà del XIII secolo, quando il patriarca di Aquileia Bertoldo concesse il feudo di *Mimilianum* ai signori di Momiano, un ramo della famiglia dei Duinati, suoi fedeli vassalli. Il suo primo signore e probabile costruttore del castello fu *Wosalcus de Mimiliano* (1188-1252). I primi signori di Momiano ressero il feudo per circa settanta anni, dal 1230 alla fine del secolo, quando la proprietà passò ai conti di Gorizia, diventando un territorio separato della contea di Pisino. Dalla fine del XIV all'inizio del XVI secolo Momiano viene retto dai Raunicher, nobili goriziani che avevano tratto il nome dal castello di *Ravne* nella Carinzia slovena; dall'inizio del XV secolo termina l'importanza di Momiano come roccaforte strategica per la difesa del territorio.

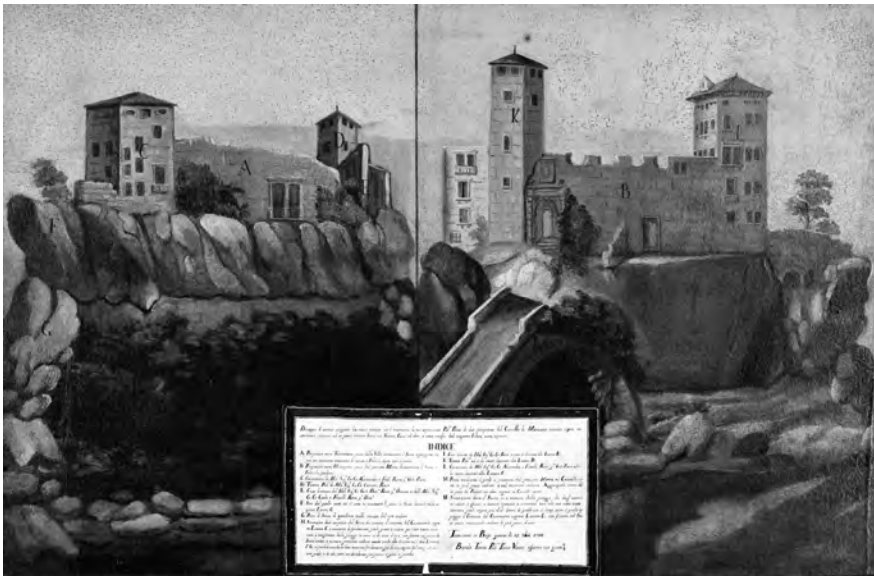
All'inizio del 1508 i Raunicher, sostenitori degli Asburgo, abbandonarono il castello di Momiano per avviarsi verso la contea di Pisino, a sostegno delle truppe del conte. Il feudo momianese, rimasto incustodito, venne occupato dalla flotta piranese. Il feudo di Momiano continuò ad esistere come immunità feudale anche dopo la sua sottomissione al governo veneto e fu affidato all'amministrazione di Pirano, che lo tenne dal 1508 al 1535, quando con le sentenze tridentine venne anche sancito il definitivo passaggio di Momiano dagli Asburgo a Venezia.

Nel 1548 il feudo di Momiano con tutte le sue pertinenze venne venduto al conte bergamasco Simone Rota (1507-1570), grazie al quale l'antico castello venne quasi completamente ristrutturato nel nuovo stile architettonico tardo-rinascimentale. Egli fece costruire un nuovo palazzo, ristrutturare la chiesetta del castello e costruire anche il monumentale ponte ad arco di pietra, oltrepassato il quale si accedeva attraverso un bel portale al cortile interno. Questo portale era fiancheggiato da due belle semicolonne, realizzate in bugnato a cuscino, con gli angoli arrotondati e la superficie convessa. Era sovrastata dall'arma gentilizia dei conti Rota e dall'iscrizione celebrativa letta dal Tommasini: *Simon Co:*

Rota Eques decori et comodo. Una caratteristica particolare di questo ponte, unico in Istria per la sua monumentalità, erano i due ponti levatoi, uno per lato del grande arco in pietra che s'innalzava in mezzo al fossato: uno appoggiato alla collina del borgo, l'altro collegato al castello. Orazio III e Giovanni Paolo, nipoti di Simone Rota, eseguirono nel 1640 un importante restauro e ampliamento del castello per accogliere i vari rami della famiglia, aggiungendo una nuova casa signorile al di fuori delle mura. Questa fase costruttiva, però, andò completamente distrutta dopo l'abbandono del maniero.

Pertanto, acquistano un notevole rilievo i due dipinti del castello di Momiano risalenti alla seconda metà del XIX secolo, che ci permettono di seguirne lo sviluppo attraverso i secoli, dando utili informazioni sull'aspetto del maniero nel periodo del suo maggior splendore. Il dipinto più antico (concepito come documento catastale) risale al 1784 e rappresenta anche il documento più autentico sull'aspetto del castello, costituito da un complesso di edifici costruiti all'interno e all'esterno della cinta muraria medievale, terminante in merlatura ¹³.

BARTOLOMEO TONINI, pubblico perito veneto di Buie, Il castello di Momiano, 1784, olio su tela, Archivio di Stato di Venezia.



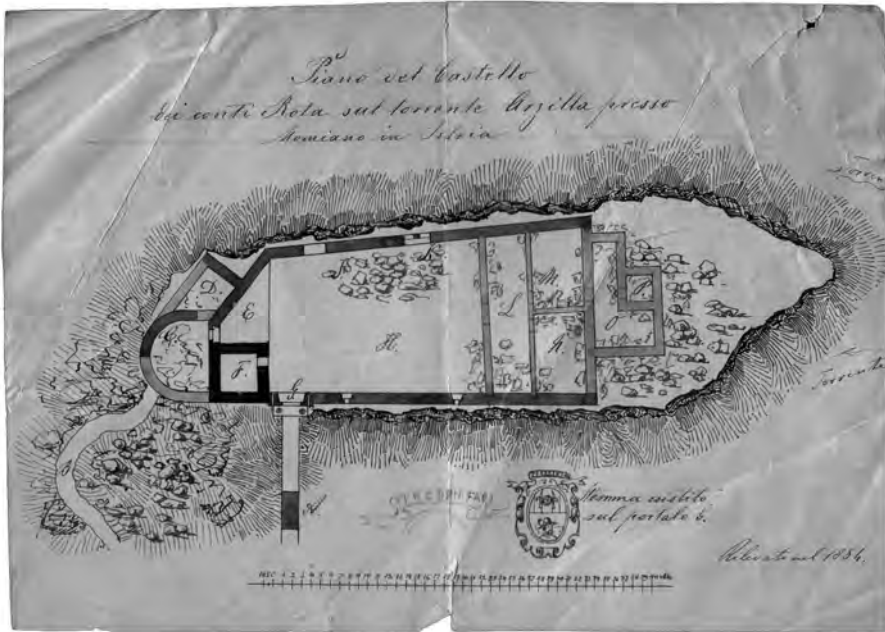
¹³ LORELLA LIMONCIN TOTH, *Sviluppo storico-architettonico del Castello di Momiano*, in *Atti del Convegno: Momiano e l'Istria. Una comunità e una regione dell'Alto Adriatico (storia, arte, diritto, antropologia)*, «Acta Bullearum», III (2017), pp. 133-176.

Il castello di Momiano si erge sopra uno sperone roccioso dalla forma stretta e allungata che domina la valle del torrente *Argilla* (il torrente che in epoca medievale segnava il confine tra le terre amministrare da Capodistria e quelle del feudo di Momiano). La ripida scogliera che separa il maniero dalle colline circostanti, rendendolo quasi inaccessibile, si formò probabilmente come risultato di antiche frane che staccarono grossi blocchi di pietra dal colle sul quale sorge Momiano, scivolando verso valle. Nel corso dei secoli la pioggia e il ghiaccio causarono l'allargamento delle fessure verticali aperte nella roccia con la conseguente caduta di grossi blocchi di pietra, il che viene considerato uno delle probabili cause dell'abbandono del castello e del crollo del ponte che congiungeva il castello al borgo.

Della primitiva struttura costruita nella prima metà del XIII secolo, oggi rimangono visibili l'antica torre, parte della cinta muraria e una piccola porta romanica sormontata da un arco semicircolare che rappresentava l'ingresso principale al castello. Dalle fonti sappiamo che dentro il perimetro delle mura difensive si trovava una piccola chiesetta intitolata a Santo Stefano e alcuni piccoli edifici di servizio, nei quali venivano custodite le armi e i prodotti alimentari. Il perimetro castellano è costituito dai resti del muro di cinta che si sviluppa seguendo uno schema di forma irregolare che segue l'andamento dello sperone roccioso su cui poggia, prolungandone visivamente la verticalità. Le mura difensive del castello si presentavano con una merlatura caratteristica dei castelli medievali, il camminamento di ronda e alcune feritoie verticali. Nel lato settentrionale che si affaccia sulla valle dell'*Argilla*, troviamo due grandi aperture, ovvero i resti di due balconi, risalenti all'epoca in cui il castello di Momiano perse la sua funzione difensiva per trasformarsi in una residenza signorile (fine del XVI o prima metà del XVII secolo). La torre a pianta quadrata (larga 7,20x7,20 m. e alta 22 m.) che s'innalza maestosa sopra lo sperone roccioso a difesa dell'ingresso medievale, rappresenta anche la parte più antica del maniero. Sebbene priva di elementi decorativi, viene considerata come una delle più belle e antiche torri medievali istriane, costruita già all'inizio del XIII secolo. Aveva una triplice funzione: di prigione a pianoterra, di abitazione per la guarnigione nei piani superiori e di torre di guardia a protezione della valle dell'*Argilla*.

Importante risulta un disegno, risalente al 1884 raffigurante la pianta del castello eseguito da Giulio de Franceschi (1856-1942), autore di numerosi disegni pubblicati nelle edizioni di Giuseppe Caprin, *Istria*

Nobilissima. Nel disegno spicca la presenza di un edificio semicircolare che si estende al di fuori del perimetro murario, addossato alla torre medievale, forse i resti del rivellino, successivamente inglobato nel nuovo palazzo seicentesco.



GIULIO DE FRANCESCHI, Pianta del castello dei conti Rota sul torrente Argilla presso Momiano in Istria, 1884, *Soprintendenza ai Beni Architettonici e Culturali di Fiume.*

Il castello venne completamente abbandonato nella seconda metà del XVIII secolo, all'epoca della giurisdizione del conte Orazio IV, quando venne costruita la nuova casa padronale dei Rota in Villa di Sotto, per la cui costruzione fu usato il materiale del castello (immagini nella pagina seguente).



A sinistra. Stato attuale della torre medievale di Momiano. In basso alla torre si vede lo zoccolo basamentale.

Al centro. Vista interna del castello, cinto da un'alta muraglia (oggi perlopiù sbrecciata) che circondava un cortile.

In basso. Veduta aerea del Castello di Momiano. Il castello, costruito a strapiombo sulla roccia, offre una splendida visuale sia verso la distesa del mare sia verso il collinoso retroterra.



II

IL CASTELLO MOROSINI-GRIMANI A SANVINCENTI

L'abitato di Sanvincenti è situato sull'altopiano dell'Istria meridionale, a metà strada tra Pisino e Pola. Grazie alla sua posizione strategica al confine tra l'Istria veneta e la contea di Pisino, divenne ben presto un importante presidio militare a difesa della Serenissima¹⁴.

L'insediamento, fondato attorno alla chiesa romanica di San Vincenzo dal quale prese il nome, fu feudo di diversi signori: il vescovo di Parenzo, i patriarchi di Aquileia, la famiglia polese dei Castropola e infine Venezia. Tramite complessi legami politici e familiari nel 1384 diventò feudo dei Morosini, una tra le più antiche e influenti famiglie veneziane, che lo governarono fino al 1560. L'imponente castello rinascimentale che domina l'abitato venne costruito da Paolo Morosini nel 1485 (come testimoniato dall'incisione sopra il portale d'entrata) sui resti dell'antico edificio fortificato duecentesco dei Castropola¹⁵.

Il castello è a pianta rettangolare con tre torri angolari e un vasto cortile interno. Nelle due torri rotonde venivano custodite le armi, mentre quella a base quadrata con orologio che si affaccia sulla piazza serviva sia per la difesa della porta principale sia come prigione. Nell'angolo ovest si innalza il palazzo signorile dove si trovavano gli alloggi del Capitano. Nel vasto cortile interno erano stati costruiti vari edifici: il fondaco, le stalle per gli animali, gli alloggi per i soldati. Il castello era circondato da un profondo fossato sul quale si apriva il ponte levatoio in corrispondenza del portale d'entrata. Il palazzo, le torri e i muri di cinta, poggiano su una larga base a scarpata nella quale si riconosce l'influsso delle più tradizionali fortificazioni tardogotiche. Ciò vale anche per le torri che si innalzano sopra il muro di cinta anche se furono costruite nell'epoca in cui l'uso dell'artiglieria aveva sensibilmente abbassato queste strutture difensive.

Fu proprio Paolo Morosini a iniziare la trasformazione dell'abitato di Sanvincenti tramite una pianificazione unitaria degli spazi pubblici, il che rappresenta l'esempio più completo dell'urbanismo rinascimentale

¹⁴ Lo sviluppo storico-architettonico di Sanvincenti e del suo castello è stato oggetto di una complessa ricerca fatta dall'architetto e storico dell'architettura zagabrese BORIS VUČIĆ, *Kaštel u Svetvinčentu*, «Vjesnik Istarskog arhiva», 6-7 (1996-1997), pp. 107-150.

¹⁵ *Ibidem*, p. 115, n. 31.

realizzato in Istria nel periodo di transizione tra il XV e il XVI secolo. Nella costruzione della piazza, della chiesa e dei palazzi circostanti vennero applicate le tendenze architettoniche più avanzate dell'epoca, basate su una pianificazione geometrica e dello spazio e sul concetto della *città ideale* teorizzata dai filosofi e artisti rinascimentali.

Anche dopo l'estinzione della linea istriana della famiglia, avvenuta nel 1560, Sanvincenti rimase pertinenza della casata passando in eredità a Morosina e Angela Morosini, sposatesi in seguito con i fratelli Marino (successivamente doge di Venezia) ed Almorò Grimani del ramo di San Luca, che ressero il feudo fino al 1797. Dopo un devastante incendio (1586) che aveva gravemente danneggiato il palazzo del castello, i Grimani iniziarono la sua ricostruzione (1589), rialzandolo di un piano e modificandone la facciata principale che si affaccia sulla piazza secondo la tradizione veneta dell'epoca. Sebbene secondo alcuni studiosi questa riedificazione sarebbe stata eseguita in base al progetto redatto dagli architetti veneti Vincenzo Scamozzi e Gerolamo Campagna, allievo del Palladio, non vi sono prove certe a sostegno di questa tesi. Al centro



della facciata venne costruito un bel balcone balaustrato, sopra la porta principale del castello scomparve la bertesca, sostituita dallo stemma delle casate dei Morosini-Grimani.

In alto. Veduta della facciata principale del castello Morosini-Grimani che si affaccia sulla piazza principale di Sanvincenti.

A lato. Veduta della facciata settentrionale con le torri angolari rotonde.



III.

IL CASTELLO DI PISINO

L'antico borgo si sviluppò attorno al castello medievale, al margine della profonda voragine della foiba di Pisino, lunga 500 e profonda 100 metri circa. Viene citato per la prima volta nel documento dell'imperatore Ottone II con il quale confermava la donazione del *Castrum Pisinum* alla diocesi di Parenzo (983 d.C.). La contea d'Istria diventò ben presto centro di un grande feudo che, oltre a Pisino, comprendeva anche numerosi possedimenti limitrofi e fu per secoli motivo di continue guerre e contese territoriali sia con i patriarchi di Aquileia sia con Venezia. Nella seconda metà del XII secolo il feudo passò ai conti di Gorizia e nel 1374 agli Asburgo che lo ressero fino al XVIII secolo, assegnandolo in affitto a numerosi vassalli (i principi di Duino, la famiglia Walsee-Enns e altri), che spesso, non volendo risiedere nel castello, nominavano dei capitani con il compito di gestire i possedimenti (Della Torre, Rauber, Pruschnig, Dür). Secondo gli storici nessun altro luogo in Istria avrebbe cambiato tanti signori come Pisino, ben 22 volte dal 1380 al 1766, quando venne acquistato dai marchesi Montecuccoli di Modena che lo conservarono sino all'abolizione del feudalesimo nel 1848.

Il castello, fondato nell'IX-X secolo, subì vari rifacimenti in epoche successive. L'aspetto odierno risale all'epoca cinquecentesca. L'antica torre quadrangolare romanica venne mozzata per livellarsi con i tetti vicini, mentre su quella rinascimentale cilindrica (1560), sono ancora visibili le fuciliere e una parte del camminamento di ronda, posto su mensole di pietra, e murato nel XVIII secolo. La grossa muraglia esterna è sovrastata da una corona di piombatoi, nella quale durante il Settecento vennero aperte e ingrandite alcune finestre. La facciata principale è sovrastata da numerosi stemmi di signori e capitani della Contea di Pisino. Il castello poligonale di forma irregolare, presenta al suo interno un cortile centrale nel quale è collocata una grande cisterna sopraelevata con vera e propria pozzo. Nei pressi della rocca erano sorte le abitazioni dei ministeriali e dei vassalli, che formarono un borgo fortificato entro le cui mura spesso trovarono rifugio gli abitanti del villaggio sottostante.

È il castello più grande e meglio conservato della penisola istriana, nel quale hanno sede il Museo etnografico dell'Istria e il Museo della città di Pisino (immagini nella pagina seguente).



In alto. Veduta aerea del castello di Pisino.

In centro. Il cortile interno.

A lato. La facciata principale del castello sulla quale sono incastonati alcuni stemmi delle famiglie che ressero il feudo.

IV.

IL BORGO FORTIFICATO DI DUECASTELLI

L'abitato fortificato di Duecastelli compare nelle fonti storiche quando il patriarca d'Aquilea ne ottiene la giurisdizione. Alla fine del XIII secolo passa ai conti di Gorizia e nel 1413 della Serenissima. Il nome deriva dai due borghi fortificati eretti durante il primo Medioevo, collocati in posizione strategica sulle sponde parallele del Vallone che sovrasta il Canal di Leme, a guardia del traffico commerciale che si svolgeva verso l'interno della penisola. Castel Parentino (sul monte occidentale) fu distrutto a metà Trecento nella guerra con i Genovesi, Moncastello invece, fu ricostruito dai veneziani e denominato Docastei. Il suo lento degrado iniziato dopo la guerra con gli Usocchi (1616), era stato inesorabilmente segnato dalle epidemie di colera e malaria che avevano decimato la popolazione. Gli oggetti sacri della chiesa di Santa Sofia vennero traslati a Canfanaro, dove si trasferirono anche gli ultimi abitanti del luogo.

Nella pianta e nella distribuzione dell'abitato il sito presenta i tratti della fortezza medievale murata, circondata da due cinte murarie sovrastate da tre torri, edificate durante il XIV sec. L'ingresso era fortificato con tre porte ad arco collocate tra le mura interne e quelle esterne. Più di 200 case in stretti vicoli facevano da cornice alla piazza centrale nella quale spiccavano il palazzo comunale e la chiesa di Santa Sofia, costruita sui resti di un santuario paleocristiano (V secolo), ricostruito verso la fine dell'VIII secolo. In epoca romanica (XIII secolo) viene ampliata diventando basilica a tre navate, suddivise da massicce colonne a sostegno delle arcate.

Le abitazioni principali erano costruzioni in blocchi di pietra e muri a sacco, con pochi vani e di dimensioni limitate, riconducibili alle tipologie edilizie tradizionali dell'Istria, spesso con scala esterna e ballatoio. Sulla piazza erano collocati i principali edifici di rappresentanza: il palazzo comunale, quello del podestà, il fondaco. Restano poche informazioni sugli elementi decorativi dell'architettura cittadina, utilizzata, come cava dopo l'abbandono dell'abitato. Per il suo sistema difensivo e le numerose chiesette affrescate disseminate nel territorio, Duecastelli viene considerata una tra le più importanti aree storico-archeologiche dell'Istria e uno tra i maggiori insediamenti abbandonati d'Europa che offrono una testimonianza rara ed esclusiva del tipico borgo fortificato sorto in epoca medievale.

Delle maestose rovine di questa “Pompei medievale” sono ancora ben visibili le mura, le torri, le porte ad arco semicircolare attraverso le quali si accedeva al borgo medievale, le case e i ruderi della chiesa di Santa Sofia nel punto più alto del borgo. Le meglio conservate sono la canonica e, nei pressi dell’entrata principale, la sede della guardia cittadina.

La seconda entrata nel borgo di Duecastelli protetta dalla torre medievale.



*Veduta aerea
del borgo
fortificato
medievale.*



*Resti delle
mura e delle
torri
medievali.*

VI.

LA FORTEZZA VENEZIANA DI ANTOINE DE VILLE A POLA (1630-1633)

Pola fu un castelliere illirico fino alla conquista romana del I secolo a.C. Per la sua posizione geografica e la presenza di un'abbondante fonte di acqua dolce, i romani avviarono una colonizzazione intensiva e ne fecero il principale centro amministrativo e militare che prese il posto della vicina Nesazio, già capitale del regno degli *Histri*. Il massimo sviluppo viene raggiunto dal I al III secolo quando vennero costruiti importanti monumenti. Il golfo ben protetto con tre isolette che rendono difficile l'avvicinarsi alla città resero Pola un porto di grande valore strategico per la navigazione lungo l'Alto Adriatico e tappa obbligatoria delle rotte che collegavano la Serenissima con la Dalmazia e l'Oriente. La collina sulla quale è stato costruito il forte veneziano rappresentava un punto strategico per la difesa del territorio: dapprima come castelliere, successivamente come *castrum* romano e infine castello medievale dei Castropola.

La costruzione del nuovo forte fu il risultato delle sempre più frequenti incursioni degli Uscocchi e allo scoppio della guerra di Gradisca. Il timore che l'occupazione di Pola e della costa occidentale da parte austriaca potesse compromettere la libera navigazione veneziana nell'alto Adriatico indusse il senato veneziano a ordinare la riparazione delle mura cittadine di numerose località sulla costa e in particolare del porto di Pola, dove venne proposta la costruzione di un nuovo forte veneziano sulla collina e sull'isola di Sant'Andrea.

La progettazione della nuova fortezza venne affidata all'ingegnere francese Antoine de Ville, distintosi per la sua fama e conoscenza dell'arte ingegneristica «alla moderna». Per lo studio della costruzione della fortezza veneziana, risultano fondamentali gli scritti di Giuseppe Caprin¹⁶, Miroslav Bertoša¹⁷ e Andrej Žmegač¹⁸ che offrono un quadro dettagliato di tutti i principali momenti e degli aspetti che caratterizzarono la realizzazione del progetto.

¹⁶ GIUSEPPE CAPRIN, *Istria Nobilissima*, vol. 1, Trieste 1905, pp. 152-157.

¹⁷ M. BERTOŠA, *Tutamen civitatis & provinciae*, pp. 414-455.

¹⁸ ANDREJ ŽMEGAČ, *Bastioni jadranske Hrvatske*, Zagreb, Školska knjiga, 2009, pp. 72-78, 175-176.



Antoine de Ville (Tolosa 1596-1656), nell'immagine a lato, fu ingegnere militare, stratega e matematico francese. Prestando servizio al re di Francia Luigi XIII, divenne persona di fiducia del cardinale Richelieu che gli ha conferì il titolo nobiliare. Durante un viaggio di studio in Italia per lo studio delle fortificazioni antiche, venne ritratto da Artemisia Gentileschi il cui quadro diventerà la fonte per la creazione dell'incisione di Jérôme David (1605-1670).

All'età di 32 anni si fece conoscere grazie alla pubblicazione della sua opera più celebre, un

trattato sull'arte della fortificazione intitolato *Les fortifications, avec l'attaque et la defence des places* (Lione 1628), che riscuoterà un grande successo e sarà ristampato in tutta Europa, influenzando gli scritti del celebre Sébastien Le Prestre, marchese di Vauban (1633-1707), figura centrale della seconda metà del XVII secolo nel campo della strategia e dell'edilizia militare dell'epoca. Oltre ad elaborare i temi relativi alla costruzione delle fortificazioni moderne, all'attacco e alla difesa delle piazzeforti, nell'opera l'autore poneva l'accento sulla geometria dei sistemi bastionati in funzione del tiro incrociato delle artiglierie. Oltre all'aggiunta di un vocabolario descrittivo degli elementi costruttivi e dei termini tecnici, l'opera era corredata da molte illustrazioni disegnate dallo stesso de Ville.

Tra il 1630 e il 1635 è al servizio della repubblica di Venezia, occupandosi del restauro delle fortificazioni di Mantova e Bergamo; stese perizie, rilievi e progetti per l'Istria, la Dalmazia (Spalato 1630) e il Pollesine; progettò e diresse la costruzione della fortezza veneziana di Pola.

Dopo il suo rientro a Venezia nel 1633, il de Ville pubblicò un piccolo trattato in latino intitolato *Portus et urbis Polae antiquitatum*¹⁹ nel quale illustrò e descrisse i celebri monumenti antichi della città e spie-

¹⁹ Il testo è stato tradotto da Mate Križman, *Antički izvori i uzori de Villeova opisa Pule, «Istra»*, 119 (1991), pp. 16-22.

gando dettagliatamente anche la fortezza da lui progettata. Questo testo venne letto e apprezzato anche dal vescovo Giacomo Filippo Tommasini (1595-1655), che resse la diocesi di Cittanova dal 1641 al 1655 e che nella sua complessa corografia *De commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria* trascriverà e rielaborerà alcuni passi del de Ville.

I lavori della fortificazione veneziana iniziarono il 1° maggio 1631. La forma ideata dal de Ville era quella più comune e famosa dell'epoca, soprattutto per le fortezze più piccole: un forte quadrato attorniato da quattro cortine e quattro bastioni angolari che servivano per la difesa della città e del porto. Ogni bastione ha inciso sulla scarpa e sul basamento semicircolare delle garitte per le sentinelle un nome particolare, dedicato ai personaggi che si erano distinti nella sua costruzione: quello a nordovest *de Ville*, a sudovest *Pugliana (Poiana)*, a nordest *Priuli* e a sudest *Canal*. Sulla punta estrema dei quattro puntoni sono collocati anche gli stemmi dedicati a questi illustri personaggi dell'epoca.

Al castello si accede da occidente, passando accanto a un gruppo di cannoni bronzei dell'Ottocento e attraversando un ponte sopra il fossato, mentre la porta meridionale più monumentale che reggeva sull'architrave un grandissimo leone di San Marco è chiusa.

Nel capitolo *Arx nova* del suo trattato, il de Ville descriveva il particolare metodo costruttivo applicato alla fortezza polese. Il forte doveva essere dotato di un fossato di protezione e di mezzelune sulla controscarpa. Sui bastioni potevano essere collocati ben 24 cannoni. L'ampio cortile interno doveva ospitare gli alloggi per oltre 200 uomini del presidio, l'armeria, l'alloggio del comandante e il pozzo dell'acqua.

La struttura muraria esterna realizzata con dei grossi blocchi di pietra connessi mediante arpioni di ferro e successivamente fusi in piombo, venne consolidata dalla parte interna con l'aggiunta di un altro muro, mentre i bastioni furono riempiti con terra e altro materiale per un maggior rinforzo della struttura. Per la sua costruzione il de Ville ricorse ai blocchi di pietra di diversi monumenti antichi, soprattutto del grande teatro romano già gravemente danneggiato da secoli di incuria, fatto per cui verrà duramente criticato da molti suoi contemporanei e studiosi posteriori. Nel suo trattato spiegava che le pietre più grandi pesavano oltre ventimila libbre (circa 9 tonnellate) mentre quelle più piccole quasi la metà. Siccome anche le fondamenta poggiavano sulla pietra viva, il de Ville affermava orgogliosamente che la fortezza «durerà in eterno e, a meno che non crolli l'intero monte, essa non potrà mai essere distrutta».

Volendo affermare l'originalità del suo progetto il de Ville scrive:

«*Figura ordinaria, modus fabricae inventum novum, meum, a nullo alio aut dictum, aut scriptum: haber enim & venustatem architecturae civilis, & fortitudinem militaris*» (la forma è normale, ma il metodo di costruzione è nuovo, mio: nessun altro lo ha presentato né verbalmente né per iscritto. Si distingue per la grazia dell'architettura civile e la forza di quella militare). Anche se gli studiosi hanno dimostrato non si trattava di un modello originale ma che era stato ripreso da quelli italiani e spagnoli dell'epoca, la sua originalità si esprime nel particolare metodo costruttivo ideato e spiegato dal de Ville stesso, un metodo che si rifaceva agli elementi dell'ordine architettonico classico (tuscanico), basato su un sistema di regole che stabiliva i rapporti proporzionali tra ogni singola parte dell'architettura e dell'opera complessiva.

Questo suo metodo particolare si rispecchia nell'esecuzione del portale principale della fortezza collocato sul lato meridionale (oggi secondario dopo che in epoca austriaca venne completato il portale occidentale). I rapporti proporzionali si basavano sul modulo stabilito dal diametro della colonna nel suo punto più basso e dai suoi diversi elementi (capitello, fusto, base), il tutto in rapporto agli elementi orizzontali (trabeazione). Questa concezione del tutto particolare spiega l'impegno messo nello studio delle molte opere architettoniche dell'antichità presenti a Pola che il de Ville aveva voluto presentare nella sua opera.

Tra le critiche più frequenti espresse sulla fortezza vi è quella sulla sua forma esigua, tanto che l'ingegnere francese Napoleone Francesco Eraut, che verso la metà del XVII secolo aveva visitato, esaminato e disegnato tutte le fortezze veneziane lo giudicò «ben inteso per l'ossatura, ma non così per la disposizione, avendo i baluardi e i fianchi troppo brevi, tanto da meritare piuttosto il titolo di Ridotto che di forte Reale»²⁰. Il de Ville stesso era cosciente del problema tanto da spiegare nel suo trattato che la grandezza della fortezza veneziana era determinata con precisione dalle mura dell'antico castello medievale dei Castropola. Una maggiore superficie avrebbe significato la costruzione di fondamenta più alte con bastioni sporgenti sul pendio del colle.

Sebbene il forte non sia mai stato usato nelle operazioni militari, e pertanto non vi sia mai stato sparato alcun colpo di cannone, questo fu progettato, a detta dello stesso de Ville, per durare nel tempo e diventare «*Haec erit tutamen civitatis, & provinciae*» (scudo alla città e alla provincia).

²⁰ GIUSEPPE CAPRIN, *Istria Nobilissima*, I, p. 153.

Il castello non fu mai terminato nella forma ideata dal de Ville ²¹. I lavori procedevano a rilento a causa della mancanza di mezzi, della situazione politico-militare, ma soprattutto a causa dell'epidemia di peste che aveva colpito l'Istria proprio in quegli anni (1630-1631), decimandone la popolazione. A causa del declino economico e delle pestilenze che avevano caratterizzato tutto il XVII secolo, Pola si ridusse quasi ad un rudere con poche centinaia di abitanti.

Nei decenni successivi il castello venne più volte ristrutturato, apportandovi significative modifiche e aggiunte.

Quando nel 1701 il forte venne visitato dal conte Giovanni Battista Polcenigo con il compito di passare in rivista i maggiori centri istriani e le loro strutture difensive, questi ne rimase favorevolmente impressionato constatando che si trattava di un'opera unica, sia nell'architettura sia nella lavorazione del materiale lapideo – di grandi dimensioni e lavorato a mano, e che se fosse stato solamente un po' più grande avrebbe potuto diventare uno dei forti più importanti della Serenissima ²².

Comunque, la vera rinascita della città si ebbe solamente dopo che nel 1856 l'imperatore Francesco Giuseppe decise di realizzare la base principale della Marina militare austriaca nel porto di Pola. La base militare era protetta da una serie di fortezze su tutti i monti che attorniavano la città e una più estesa che comprendeva gran parte dell'Istria meridionale, in grado di contrastare efficacemente qualsiasi tipo di attacco nemico. Nel 1840 venne restaurato e completato a opera dagli Austriaci anche l'antico castello veneziano. Verso la fine del XIX secolo (1888) viene costruito in cemento il nuovo serbatoio d'acqua che, per la sua grandezza (occupa quasi metà cortile), causò la prima devastazione dei valori architettonici e spaziali della fortezza. Verso la fine del secolo

²¹ E. IVETIC, *Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento*, p.79: «Ma il Castello, così chiamato in città, prima di esser ultimato era già divenuto un'opera eccessiva, e perciò mai completamente finita, rispetto al gravoso impegno militare che la Serenissima dovette sostenere a Creta dal 1645. Proprio le guerre seicentesche contro il Turco, prima a Candia e in seguito nella Dalmazia, se avevano ribadito quanto fossero indispensabili i porti istriani come punti d'appoggio, come retroguardia per le operazioni di supporto, altrettanto ne segnalavano la ormai trascurabile valenza politica in concomitanza al venir meno delle rivalità con gli Austriaci. Le sorti dello Stato da Mar si decidevano con le armi lontano dallo Scudo della Dominante e gli Arciducali almeno temporaneamente, non costituivano un timore ossessivo».

²² *Relazioni di G.B. Conte Polcenigo (22 ottobre 1701) dello Stato e bisogno di Capodistria*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», VIII, 1-2 (1892), p. 151.

vennero costruiti due edifici aggiuntivi che hanno ulteriormente diminuito lo spazio interno. Sul bastione nordoccidentale venne costruita una torre di ricognizione della stessa epoca.

NOTA BIBLIOGRAFICA
(oltre alle opere già citate nelle note)

BERNARDO BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, ristampa anastatica, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, 2004.

CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» X-XII (1936).

LUIGI FOSCAN, *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, Italo Svevo, 1992.

LUIGI FOSCAN, *I fondamenti storico-giuridici della contea d'Istria e la sua espansione territoriale fino al secolo XV*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXXIII (2003), pp. 427-456.

PETER ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo*, Rovigno, Centro di Ricerche storiche, 2013.

De commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria. Libri otto con appendice. Di Mons. Giacomo Filippo Tommasini (XVII secolo), «L'Archeografo Triestino» IV (1837).



Veduta del forte veneziano di Pola, disegnato da Antoine de Ville e pubblicato in Portus et urbis Polae antiquitatum, 1633.

JOSIP VIŠNJIĆ, *Istarske feudalne rezidencijalne utvrde tijekom kasnog srednjeg i ranog novog vijeka (15.-17. st.)*, in *Istra u novom vijeku, Monografije i katalogi Arheološkog muzeja u Puli* br. 30, Pula 2016, pp. 139-160.



Veduta dell'ampio porto con le sue isolette e della città di Pola, disegnata da Antoine de Ville e pubblicata in *Portus et urbis Polae antiquitatum*, 1633. In cima al colle che s'innalza al centro del borgo fortificato è rappresentato il nuovo forte veneziano. Da notare la preziosa raffigurazione della cinta muraria, delle torri e delle porte cittadine.



La monumentale porta principale, situata sul lato meridionale del forte, oggi secondaria dopo che in epoca austriaca venne completato il portale occidentale.



Veduta aerea della fortezza.

NORA LAFI

I MERCANTI VENEZIANI AD ALEPPO NEL CINQUECENTO: DEGLI OTTOMANI COME GLI ALTRI? *

Nora Lafi, Leibniz-Zentrum Moderner Orient, Berlin, Nora.Lafi@zmo.de.

Title. Venetian Merchants in Aleppo in the 16th Century: Just Other Ottomans?

Parole-chiave. Storia locale. Storia globale. Aleppo. Tahrir Defteri. Ibn Iyâs.

Keywords. Local History. Global History. Aleppo. Tahrir Defteri. Ibn Iyâs.

Riassunto

Questa presentazione vuole riflettere sul rapporto nel tempo tra Venezia e il Levante ottomano e sulla connessione tra considerazioni geopolitiche e società locali. L'attenzione è posta su Aleppo, una città del Levante in cui i mercanti veneziani acquisirono una notevole influenza alla fine del medioevo, conservandola per la maggior parte dell'era ottomana.

Dopo una riflessione sui rapporti di lungo periodo tra Venezia e il Levante ottomano tra storia globale e storia locale, il saggio discute su quest'ultima dimensione a partire dalla presenza dei mercanti veneziani nelle fonti locali: cronache civiche e *tahrir defteri*. Lo studio utilizza soprattutto la cronaca di Ibn Iyâs e gli archivi ottomani. In una città governata, per quanto riguarda gli affari locali, dai suoi mercanti e notabili, i Veneziani erano completamente inseriti (al contrario degli altri occidentali) nel quadro del notabilitato locale in tutte le epoche e l'identità locale dei Veneziani rimase sempre forte malgrado l'apertura nel 1548 di un consolato, che solo dopo secoli portò ad una diversa definizione dell'identità veneziana.

Abstract

The object of this presentation is to reflect on the relationship between Venice and the Ottoman Levant on the longue durée, and on the connection between geopolitical considerations and local societies. The focus will be put on Aleppo, a city of

* Questo saggio riprende i temi svolti nei convegni *Venezia e il suo Stato da mar* del 2017 e del 2018. L'autrice ringrazia Bruno Crevato-Selvaggi e gli organizzatori dei convegni.

the Levant in which, at the end of the Middle Ages, Venetian merchants acquired a considerable influence that they retained during most of the Ottoman era.

After reflecting on the long-term relationship between Venice and the Ottoman Levant between the local and the global, the essay considers the local dimension, starting from what we can find about Venetian merchants in local sources: civic chronicles and tahrir defteri. This study mainly uses Ibn Iyâs's chronicle and Ottoman archives.

In a town ruled by its merchants and notables, as far as local affairs were concerned, Venetians were always perfectly included among the local notables (unlike the other Westerners); their local identity always remained very strong, in spite of the opening of a consulate, in 1548, which did lead to a different definition of the Venetian identity, but only after centuries.

PREMESSA: I RAPPORTI TRA VENEZIA E L'ORIENTE NELLA *LONGUE DURÉE*

L'oggetto del presente articolo, basato principalmente sulla lettura della cronaca locale di Ibn Iyâs, è di riflettere sul ruolo, l'identità e le modalità d'inserzione locale ad Aleppo dei mercanti veneziani nel periodo successivo all'integrazione nel 1516 di questa grande città commerciale del Levante nell'impero ottomano. Per capire questa dimensione alla scala micro-locale e per essere in grado di metterne in rilievo gli aspetti che riguardano sia il funzionamento della società urbana che l'identità dei Veneziani, serve però, in premessa, prendere in considerazione la complessità del rapporto tra dimensione locale e dimensione globale nel caso dei Veneziani nel Levante e nelle province ottomane. Ad Aleppo, i mercanti veneziani avevano acquisito alla fine del Medioevo un'influenza considerevole, che hanno poi mantenuta durante la maggior parte dell'era ottomana ¹. Questo ruolo locale non si capisce senza riflettere sull'articolazione tra vita quotidiana e grande gioco geopolitico ². Viceversa, la

¹ SURAIYA FAROQHI, *The Venetian presence in the Ottoman Empire*, «The Journal of European Economic History», 15-2 (1986), pp. 345-384; *I trattati con Aleppo (1207-1254)*, a cura di Marco Pozza, Venezia, Il Cardo, 1990.

² Per una visione letteraria di questa complessa articolazione, si veda: WU MING, *Altai*, Torino, Einaudi, 2009. Il romanzo si presenta sotto la forma di una cronaca del Cinquecento nella quale si segue il percorso tra Venezia ed Istanbul di mercanti e spie veneziani e ottomani.

scala globale non si capisce senza rileggere la dimensione micro-locale. Questo quadro analitico consente poi di pensare la relazione tra queste due sfere in una maniera diversa rispetto alle grandi narrazioni che esistono nel campo della storia globale e che tendono a scandire la storia più attraverso le grandi cesure istituzionali e militari che a partire dalla realtà e quotidianità dell'inserzione locale dei vari attori. L'intuizione dietro questa postura di interpretazione è che ripartire dal locale permette di discutere criticamente alcune cesure e dicotomie che nello stato attuale della ricerca sono sicuramente oggetto di reificazioni troppo forti, come per esempio attorno all'opposizione tra mondo cristiano e mondo musulmano o attorno alla definizione dell'identità dei Veneziani come in contrasto a quella degli Aleppini. Centrare la ricerca sull'organizzazione del commercio, la politica locale e la *governance* della diversità aiuta a discutere le categorie più ampie connesse a queste sfere.

Nella storiografia, hanno a lungo dominato delle narrazioni globali che erano molto lontane dal locale, come quella di James Tracy, *The Rise of Merchant Empires*³. In questa prospettiva, la storia globale era narrata attraverso l'interazione a grande scala tra grandi sistemi. Il merito di tali narrazioni ovviamente è stato di pensare il globale in termini nuovi. La sfera dell'interazione, però, non veniva affrontata con il livello di dettaglio sufficiente per capire le *nuances* dell'identità locale. In queste letture, ogni individuo impegnato ad un titolo o l'altro nell'interazione globale portava infatti con sé i caratteri della propria identità. Essa era predefinita e abbastanza stabile. Serviva di riferimento implicito a delle reificazioni culturalmente molto marcate. Pensare il globale a partire dal locale suggerisce invece di cessare di pensare in questi termini, per discutere la complessità delle identità senza quadro di riferimento fisso e predefinito. Così come gli studi sui Greci nel Mediterraneo hanno dimostrato⁴, essere Veneziano in Oriente ricopriva tantissimi aspetti complessi, la cui natura invita a riflettere non solo sull'interazione globale ma anche sull'identità collettiva di Venezia stessa.

Già esistono nella storiografia diversi preziosissimi impulsi che vanno in questa direzione, anche se spesso a partire da terreni di ricerca che non sempre affrontano l'implicazione globale della riflessione

³ JAMES TRACY, *The Rise of Merchant Empires: Long Distance Trade in the Early Modern World (1350-1570)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

⁴ ROBERT ILBERT, *Qui est Grec ?*, «Relations internationales», 54 (1988), pp. 139-160.

sul micro-locale. Per capire quest'ultima, conviene forse ripartire dalle riflessioni di Maria Pia Pedani, che nel suo libro *Dalla frontiera al confine*, fa una specie di storia globale della frontiera marittima tra Venezia e l'Impero ottomano: «infatti sull'elemento liquido è impossibile porre cippi o mete per distinguere quello che appartiene all'uno o all'altro stato; tutto si mescola e confonde»⁵. Si potrebbe quasi fare lo stesso tipo di osservazione a proposito dell'identità dei tanti attori di questa storia. Cioè, in altre parole, cessare di pensare che ci sono da un lato i Veneziani con un'identità fissa e dall'altro gli altri, Aleppini, Arabi, Musulmani, Ebrei, Ottomani, etc. Leggere la frontiera, e non il confine ancora, all'interno dell'identità di ciascuno, e così risalire verso il globale secondo nuove logiche interpretative che partono da una percezione rinnovata del locale e della definizione delle identità. Anche per questo esistono nella storiografia importanti spunti⁶. Per quanto riguarda i Veneziani in Oriente, molto spesso passano per un cambiamento di sguardo sulla definizione di che cosa significa essere Veneziano. Maria Pia Pedani evoca questa dimensione a proposito dei Veneziani di Istanbul⁷. Najala El-Naby l'ha illustrata per il periodo mamelucco a proposito dell'organizzazione del *funduq* veneziano di Alessandria e così ha studiato la dimensione globale delle relazioni tra Egitto e Venezia nello specchio del locale⁸. Per il periodo ottomano Athanasios Gekas ha fatto la storia globale del commercio del cotone studiando l'azione dei mercanti veneziani attorno alla loro base terrestre di Aleppo in direzione di Laodicea, Giaffa ed Acri⁹. Così suggerisce uno sguardo diverso sulla dicotomia tra Venezia e il Medio Oriente. Con *Levante*, Erica Ianiro insiste sulla vivacità della presenza veneta fino all'Ottocento e naturalmente sul forte radicamento locale dei Veneziani¹⁰. Vera Costantini dimostra

⁵ MARIA PIA PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002, p. 17.

⁶ Per una lettura teorica generale: GUY DI MEO, *L'identité : une médiation essentielle du rapport espace/société*, «Géocarrefour», 77-2 (2002), p. 175-184.

⁷ MARIA PIA PEDANI, «Veneziani a Costantinopoli alla fine del XVI secolo», *Quaderni di Studi Arabi*, 1997, 15, p.67-84.

⁸ NAJALA MOHAMED ABD EL-NABY, *Misr wa Al-Bunduqiyya (1382-1517)* [L'Egitto e Venezia (1382-1517)], Alessandria d'Egitto, Stampe Universitarie, 2001, 257p.

⁹ ATHANASIOS GEKAS, *A Global History of Ottoman Cotton Textiles (1600-1850)*, «EIU Working Papers», (2007).

¹⁰ ERICA IANIRO, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 2014;

anche, a partire dall'esempio di Cipro, quanto le sfere del locale e del globale siano collegate ¹¹.

Ma è forse a proposito degli Ebrei che esistono le basi più forti per una reinterpretazione al di là delle dicotomie esistenti. Gli studi di Francesca Lucchetta hanno infatti messo in evidenza l'importanza degli Ebrei locali, spesso provenienti da famiglie di profughi Europei, nella vita della comunità veneziana di Istanbul nel Quattrocento e nel Cinquecento ¹². C'era sempre un medico condotto nella comunità. Per la comprensione della sua posizione però sembra che si debba riflettere diversamente sull'identità e le sue caratteristiche religiose e di origine. L'identità veneta era più complessa di quanto un unico aggettivo possa significare. Francesca Trivellato ha ricostituito le reti commerciali di famiglie di mercanti ebrei di Venezia che si erano trasferite a Livorno nel Settecento ¹³. I suoi studi illustrano la complessità dei percorsi nel contesto anche della "competizione" tra Ancona, Livorno e Venezia per i mercanti Ebrei nel Cinquecento che ha studiato Benjamin Ravid ¹⁴. Guillaume Calafat, sull'organizzazione delle reti commerciali attorno a valori morali di fiducia ¹⁵, e Benjamin Arbel, sull'identità complessa dei traduttori ¹⁶, hanno anche proposto stimolanti riflessioni sulla complessità dell'identità. Seguendo queste esplorazioni metodologiche ed archivistiche, diventa possibile seguire le suggestioni di Colin Heywood, che ha lavorato sugli Inglesi nel Mediterraneo, per fare una microstoria della

ERICA IANIRO, *Il commercio veneziano nel Mediterraneo orientale (Larnaca, Aleppo, Smirne e Salonico)*, dottorato di ricerca, Università Ca' Foscari di Venezia, 2010.

¹¹ VERA COSTANTINI, *Il Sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET, 2009.

¹² FRANCESCA LUCCHETTA, *Il medico del bailaggio di Costantinopoli: tra terapie e politica (sec. XV-XVI)*, «Quaderni di Studi Arabi», 15 (1997), pp. 5-50.

¹³ FRANCESCA TRIVELLATO, *The port Jews of Livorno and their global networks of trade in the Early Modern Period*, «Jewish Culture and History», 7 (2004), pp. 31-48.

¹⁴ BENJAMIN RAVID, *A Tale of Threere Cities and Their Raison d'Etat: Ancona, Venice, Livorno and the competition for Jewish merchants in the 16th c.*, «Mediterranean Historical Review», 6-2 (1991), pp. 138-162.

¹⁵ GUILLAUME CALAFAT, *Familles, réseaux et confiance dans l'économie de l'époque moderne : diaporas marchandes et commerce interculturel*, «Annales», 2 (2011), pp. 513-531.

¹⁶ BENJAMIN ARBEL, *Translating the Orient for the Serenissima*, in *La frontiera mediterraneenne du XI^e au XVII^e siècle*, a cura di Bernard Heyberger - Albrecht Fuess, Turnhout, Brepols, pp. 253-281.

relazione tra l'Europa e l'Oriente che sia anche un tentativo di pensare diversamente la storia globale ¹⁷.

Un'altra dicotomia tra Venezia e l'Oriente che conviene discutere criticamente è quella relativa all'influenza dell'Oriente su Venezia. Per quanto riguarda la storia dell'architettura, gli studi di Deborah Howard hanno messo in evidenza l'influenza musulmana nel medioevo, al di là della pudica retorica abituale sull'influenza bizantina ¹⁸. Una storia globale che sia ancorata nel locale potrebbe esaminare l'ipotesi di una tale mutuale influenza in termini non dicotomici per altri settori. Riflettere sulla duttilità delle identità apre infatti nuovi orizzonti di interpretazione. Marie Viallon evoca l'esistenza di una vera e propria Venezia ottomana ¹⁹. Questi "influssi ottomani nella Venezia cinquecentesca" raramente vengono affrontati fino in fondo al di là della metafora e dello studio di precisi settori la cui interpretazione rimane spesso separata dall'interpretazione del sistema nel suo insieme. È su questa base che si intende qui studiare i Veneziani ad Aleppo: autorizzarsi a rimettere in discussione le categorie del pensiero non solo per l'interpretazione della situazione locale, ma anche di Venezia allo specchio di Aleppo. Il contesto storico di questo studio sono le conseguenze della Pace del 1479 ²⁰ e quelle delle Prime Capitolazioni concesse dal Sultano Selim I (1470-1520) nel 1517 alla Repubblica di Venezia.

INTERPRETARE L'INSERZIONE LOCALE DEI VENEZIANI AD ALEPPO

Per capire la situazione dei Veneziani nella città, occorre innanzitutto riflettere sull'organizzazione generale delle *governance* urbana tra

¹⁷ COLIN HEYWOOD, *Micro-History/Maritime History: Aspects of British Presence in the Western Mediterranean in the Early Modern Period*, in in *La frontière méditerranéenne du XI^e au XVII^e siècle*, pp. 83-111.

¹⁸ DEBORAH HOWARD, *Venice and Islam in the Middle Ages: Some observations on the question of architectural influence*, «Architectural History», 34 (1991), pp. 59-74. Si veda anche: *Venice and the Islamic World*, a cura di Stefano Carboni, Yale, Yale University Press, 2007, 374p. e YUTAKA HORII, *The Crisis and Order of Venetian Trade in Later Mamluk Egypt*, «Mediterranean world», 22 (2015), pp. 163-168.

¹⁹ MARIE VIALLON, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, «Epirotica chronica Ioannina», 42 (2008), pp. 41-60.

²⁰ Si veda: BENJAMIN ARBEL, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History (1400-1797)*, Eric Dursteler (ed.), Leida, Brill, 2013, pp. 125-253 e STEFAN STANTCHEV, Devedo, *The Venetian Response to Sultan Mehmet II in the Venetian-Ottoman Conflict of 1462-1479*, «Mediterranean Studies», 19 (2010), pp. 43-66.

età mamelucca e età ottomana. Aleppo infatti, come tutte le città della regione, era governata, per quanto riguarda gli affari municipali, dai suoi mercanti (*tujjâr*). Attraverso tutta una serie di istituzioni, prima di natura medievale sotto i Mamelucchi e poi sotto gli Ottomani di natura di antico regime, derivata dalla precedente e reinterpretata nell'ambito dei negoziati con l'impero, i notabili della città (sia Musulmani che Ebrei o Cristiani di varie tradizioni e identità), controllavano l'accesso ad una vera e propria sfera civica locale e i meccanismi del suo funzionamento²¹. Il consiglio dei notabili, al quale partecipavano i principali notabili musulmani e i rappresentanti delle altre comunità, aveva ampie competenze nella regolazione dei mercati, del commercio, dell'ordine pubblico, dell'evoluzione della proprietà e dei servizi pubblici. All'epoca ottomana, il potere sulla città non era unicamente quello delle forze rappresentanti l'impero centrale (governatore, personale dell'amministrazione del fisco per esempio): gran parte delle competenze di *governance* locale di tipo municipale era nelle mani delle grandi famiglie della notabilità. Queste famiglie avevano accesso alla sfera civica e avevano negoziato con l'impero al momento dell'annessione la conferma delle loro prerogative di origine medievale. Il legame con la città nella sua spazialità si faceva attraverso il radicamento dei notabili nei propri quartieri. Dalla casa del notevole alla strada, dalla strada al quartiere e dal quartiere alla città esisteva tutta una catena di relazioni di potere, fedeltà e clientelismo che costituiva il cuore della sfera civica di antico regime.

Capire la posizione dei mercanti veneziani nella città implica quindi necessariamente avere in mente questa dimensione e tutta una serie di questioni ad essa legate: quando e come un mercante residente nella città viene considerato notevole con accesso alla sfera civica? Quando e come viene considerato uno straniero? Come funzionano le relazioni tra mercanti all'interno e attorno alla sfera del potere locale? Capire come si inseriscono i Veneziani in questo contesto aiuta anche a capire come funziona la società locale in generale. E viceversa: grazie alle reinterpretazioni contemporanee sul ruolo delle élites locali nella *governance* municipale di antico regime, le relazioni con i mercanti veneziani vanno anche reinterpretate. In altre parole: i mercanti veneziani di Aleppo sono prima di tutto mercanti in una città governata dai suoi mercanti. Sono membri dell'élite locale del commercio. La loro capacità d'inserzione

²¹ Si veda: NORA LAFI, *Esprit civique et organisation citadine dans l'empire ottoman*, Leida, Brill, 2019.

nei meccanismi del potere locale dipende in parte dalle fasi della cronologia dei rapporti tra Venezia e il Levante. Ma è anche vero il contrario: la geopolitica dipende anche in parte della situazione locale dei mercanti, delle loro aspettative, dei loro conflitti e dei loro interessi.

Per avere accesso a questa dimensione, lo storico può ricorrere alle cronache. La cronaca urbana, infatti, elemento attivo della vita civica, e non è solo resoconto fattuale passivo. Era scritta da un notabile, membro del consiglio urbano di antico regime, e svolgeva un ruolo non solo di verbale ma anche di annale, nel senso di memoria collettiva della gestione civica e dei suoi rapporti con le altre sfere del potere: elemento popolare, potere centrale o imperiale, corporazioni, commercianti locali o stranieri, eruditi della religione, intellettuali, istanze interne alle comunità confessionali. La cronaca notava tutti gli elementi utili alla perpetuazione del funzionamento del gruppo dei notabili a cui spettava la gestione urbana ordinaria ²². Così come Benjamin Arbel ha potuto studiare l'organizzazione del commercio tra Venezia e il Levante grazie ai diari, che sono anche un po' delle cronache, di tre mercanti di Venezia (Domenico Malipiero, Girolamo Priuli e Marino Sanudo) tra il 1494 e il 1533, l'idea qui è di provare di capire le modalità dell'inserzione locale dei Veneziani ad Aleppo a partire dalle cronache arabe ²³. Non avendo a disposizione la cronaca municipale di questi anni per Aleppo, si può usare quella di Ibn Iyâs (1448-1524), che contiene tantissime informazioni su Aleppo. Questo personaggio, infatti, ha scritto la cronaca civica del Cairo nel periodo di transizione tra potere mamelucco (1250-1517, la cronaca coprendo di prima mano gli anni 1510-1517 e di seconda mano il resto del periodo) e ottomano (la cronaca copre gli anni 1517-1522). Gaston Wiet (1887-1971) ha già avuto l'intuizione della natura municipale di questa cronaca quando ha dato il titolo di *Journal d'un bourgeois du Caire*, chiara referenza al vocabolario dell'antico regime municipale parigino, all'estratto di cui ha pubblicato una traduzione in francese ²⁴.

²² Si veda: NORA LAFI, *Cronache civiche e microcosmi cittadini*, in *Il Mediterraneo delle città: Atti del convegno internazionale*, a cura di Paolo Militello, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 233-240.

²³ Si veda: BENJAMIN ARBEL, *Trading Nations: Jews and Venitians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, Leida, Brill, 1995; IDEM, *The Last Decades of Venice's Trade with the Mamluks*, Chicago, Middle East Documentation Center, 2004, pp. 37-86; GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX, *Annali Veneti dal 1457 al 1500*, Firenze, Archivio Storico Italiano, 1844.

²⁴ IBN IYÂS, *Journal d'un bourgeois du Caire*, cronaca tradotta e annotata da Gaston Wiet,

Il momento del passaggio dai Mamelucchi agli Ottomani è anche quello di un cambiamento alla scala della geopolitica, con l'intrusione dei Portoghesi nelle rotte commerciali cui Venezia faceva capo²⁵. Per quanto riguarda Aleppo, Ibn Iyâs evoca spesso il ruolo dei Veneziani (*al-Banaduqiyyîn o tujjâr al-Banâdiqa*). Nelle sue parole infatti, i Veneziani non sembrano per niente far parte della categoria degli stranieri: fanno parte delle vite quotidiane e sono sempre descritti separatamente rispetto ai stranieri. Nella cronaca di Ibn Iyâs, non solo «i Veneziani sono venuti da lontano verso Aleppo e vi risiedono da sempre» ma anche sono qualificati di *musta'ribîn*, il che vuol dire letteratamente che sono nel processo di diventare arabi e che parlano arabo. Per il cronista, è ovvio che i Veneziani hanno una relazione particolare con la città e la gente di Aleppo. Scrive che per i Veneziani non c'è bisogno in realtà di firmare trattati o di avere capitolazioni come con le nazioni franche (*al-Franjî*), perché secondo lui i Veneziani non amano la guerra come i Franchi. Ibn Iyâs scrive pure che non capisce perché i Franchi, un termine che ricopre tutte le popolazioni dell'Europa, non sono come i Veneziani. La lettura della cronaca di Ibn Iyâs suggerisce pagina dopo pagina che i Veneziani erano considerati come parte integrante della società locale di Aleppo. L'identità veneziana, inoltre, non corrispondeva necessariamente ad una provenienza recente da Venezia. In un mondo nel quale l'identità poteva derivare dall'origine di antenati secoli prima, come per esempio nel caso dei Maghrebini nel Levante, si può pensare che i Veneziani costituivano una comunità locale di Aleppo a pieno titolo. Altri indici confortano questa ipotesi. Oltre a commercianti provenienti da Venezia che facevano il viaggio ad ogni stagione, c'era nella città tutto un gruppo di abitanti fissi di identità veneziana. Ad Aleppo nel medioevo, godevano del diritto di proprietà e del diritto di trasmettere la proprietà per eredità.

Paris, Armand Colin-EPHE, 1945, 3 voll. William Henry Salmon ha pubblicato inoltre la traduzione della parte della cronaca che si occupa del momento della «conquista ottomana», in realtà la negoziazione dell'integrazione della città del Cairo nell'impero: *An account of the Ottoman Conquest of Egypt in the year 922h/1516*, Londra, Royal Asiatic Society, 1921. Per il presente lavoro è stata usata la versione in lingua araba che Mohamed Mostafa ha pubblicato con un'introduzione in tedesco: *Die Chronik des Ibn Iyas*, Lipsia, Brockhaus, 1931-1936 [Wiesbaden, 1961-1975], 3 voll., nonché l'edizione pubblicata al Cairo da Bulak in 12 volumi (1867-1893).

²⁵ B. ARBEL, *Trading Nations*. Si veda anche: MARIA PIA PEDANI, *Gli ultimi accordi tra i sultani mamelucchi d'Egitto e la repubblica di Venezia*, «Quaderni di studi arabi», 12 (1994), pp. 57-60 e FRANCESCO GABRIELI, *Venezia e i Mamelucchi*, in *Venezia e l'Oriente tra tardo medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966.

Avevano anche ottenuto, nel 1153, il diritto ad un tribunale comunitario specifico ²⁶.

Per Dominique Valérian, che ha studiato le città portuali della regione, l'impronta territoriale dei mercanti veneziani era notevole ²⁷. La lettura della cronaca di Ibn Iyâs consente per Aleppo di andare oltre questo tipo di interpretazione, che non affronta veramente il tema dell'inserzione nella società locale. Ovviamente, per quanto riguarda i mercanti stagionali, ovvero quelli che venivano due volte l'anno per periodi relativamente brevi, le strutture d'accoglienza temporanea, di tipo *khân*, *fundûk* o fondaco, sulle quali si è insistito molto nella storiografia, costituivano delle specie di *enclaves* nella città. Anche quelle erano legate naturalmente alla territorialità del commercio cittadino, ma il loro carattere era chiaramente diverso dal resto della città. La situazione, come illustra la cronaca di Ibn al-Shihna al-Halabî (Muhibb al-Dîn 'Abu al-Fadl Muhammad) (804h-890 /1402-1485), una cronaca civica aleppina che copre un periodo anteriore all'integrazione all'impero ottomano ²⁸, era del tutto diversa per quanto riguarda le famiglie di identità veneziana stabilite ad Aleppo in maniera fissa. Per capire la spazialità urbana dei primi anni del Cinquecento occorre quindi tornare a quanto descritto da Anne-Marie Eddé per il Duecento ²⁹. Con la decisione del sovrano ayyubide al-Malik al-Zahir di dare privilegi unici ai Veneziani, il fondaco dei Veneziani, nella sua prima versione, poteva sembrare una specie di *enclave*. Già però possedeva un *khân* e una chiesa ³⁰. Con la negoziazione del 1229, il diritto dei Veneziani di risiedere ad Aleppo prende una forma che fa di loro un elemento integrante della società locale. A partire da questa data infatti, i Veneziani non venivano più considerati come un gruppo di stranieri ma bensì come una comunità locale. Il diritto di ave-

²⁶ CLAUDE CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des croisades*, Damas, IFPO, 1940.

²⁷ DOMINIQUE VALÉRIAN, *Les marchands latins dans les ports musulmans méditerranéens : une minorité confinée dans des espaces communautaires ?*, «REMM», 107-110 (2005), p.107-110.

²⁸ Si veda: JEAN SAUVAGET, *Les perles choisies d'Ibn Ach-Chihna : matériau pour servir à l'histoire de la ville d'Alep*, Damas, Institut français/Imprimerie catholique, 1933.

²⁹ ANNE-MARIE EDDÉ, *La principauté Ayyubide d'Alep (579/1183-658/1260)*, Stoccarda, Franz Steiner, 1999.

³⁰ Ivi. Si veda anche: *I trattati con Aleppo* e JEAN-LOUIS GAULIN, *Les traités commerciaux entre Venise et Alep*, in *Pays d'Islam et Occident latin. Textes et documents*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2000, pp. 185-193.

re un tribunale per la comunità lo conferma, così come le disposizioni fiscali. La lettura di Ibn al-Shihna, che scrive duecento anni dopo questo periodo, invita a pensare le cose al livello della città. Nel frattempo, il fondaco, situato intra-mura in una posizione molto centrale, è diventato un vero e proprio quartiere che funziona come gli altri quartieri di Aleppo per quanto riguarda la regolazione della vita sociale e la *governance*. Il quartiere veneziano era multiconfessionale e multietnico e il capo del quartiere, in quanto tale, aveva autorità su tutti³¹. Malgrado tutte le tensioni che si sono regolarmente verificate al livello geopolitico, i privilegi dei Veneziani, nel senso di un insieme di regole negoziate col potere centrale per garantire l'identità e l'autonomia di una comunità locale, sono stati sempre confermati. Avere tali privilegi era per i Veneziani la norma nel medioevo mamelucco e poi sotto l'antico regime ottomano. Tutte le comunità locali la cui esistenza collettiva era stata riconosciuta da precedenti decisioni rinegoziavano i loro privilegi ogni volta che cambiava il potere centrale. In questo senso, i Veneziani possono essere visti come una componente della società locale, frutto, come per tutte le comunità, del riconoscimento di un'eccezione precedentemente negoziata. La cronaca aiuta a vedere le cose sotto quest'angolo: i mercanti veneziani sono dei notabili nei loro quartieri e ne assumono le responsabilità per quanto riguarda le prerogative urbane di un notevole. Avevano attorno a loro una clientela, quasi una fazione urbana. Controllavano l'ordine nelle loro strade, regolavano la costruzione e il commercio. Insomma, nella cronaca di al-Shihna, il mercante veneziano fa parte della società dei notabili mercanti locali. Lo si vede negoziare con gli altri mercanti le regole del commercio, lo si vede intervenire alla scala del quartiere in caso di tensione, lo si vede agire con potere sulla sua gente, che è gente popolare urbana. Lo si vede quindi nella cronaca come attore quotidiano della vita della città, e non come straniero, estraneo. Agisce in quanto notevole che ha un'impronta territoriale urbana ben definita.

La questione che rimane è quella della partecipazione o meno dei notabili di identità veneziana alla sfera civica locale incarnata dal consiglio dei mercanti, che ricopriva le funzioni di tipo municipale. Allo stato attuale sembra difficile affermarlo con certezza. Mancano, in generale, nelle cronache, le descrizioni precise dell'identità di tutti partecipanti alle sedute. La cronaca non ha per niente la forma di un verbale moderno. Ma già dalla lettura di Ibn al-Shihna si può confermare che le fami-

³¹ C. CAHEN, *La Syrie du Nord*.

glie veneziane impiantate da secoli ad Aleppo facevano parte dell'élite mercantile locale e avevano un legame forte alla scala della vita urbana. Il mercante veneziano non è per niente isolato nel suo fondaco. Vive in un quartiere nel quale è responsabile dell'ordine urbano e quasi fazioso, nel senso di una città composta da varie fazioni. Per quanto riguarda la sfera civica, una certezza c'è: i Veneziani di Aleppo godevano, come tutti gli abitanti, del diritto di petizione. Nell'epoca dei Mamelucchi, e poi all'epoca ottomana, la petizione rappresentava un vero e proprio sistema di governo: corrispondeva all'espressione civica della reclamazione di un privilegio minacciato e apriva tutta una pratica amministrativa per il suo trattamento. Con l'integrazione nell'impero ottomano, il rapporto tra Aleppo e la lontana Venezia cambia. L'impero ha un'altra geografia europea rispetto ai Mamelucchi, e questo dato di fatto per forza cambia la definizione stessa di che cosa sia un Veneziano. Ci sono nella ridefinizione dell'identità veneziana e il negoziato dei privilegi ad essa legati, due momenti importanti: i primi *kanunamme*, i codici che definiscono le modalità dell'inserzione della città nell'impero, e l'apertura del consolato.

Nel 1518 viene firmato dal Sultano il primo *kanunamme* dell'Aleppo ottomana³². Questo documento costituisce l'esito di una lunga fase di negoziato tra i rappresentanti dell'impero e la gente di Aleppo (in realtà i notabili del commercio, dei mestieri e delle comunità confessionali). Questo codice specifica il regime fiscale dei *dhimmi*, ovvero i Cristiani di tutte le declinazioni del culto e gli Ebrei. Il caso dei Veneziani non viene affrontato separatamente nel documento, che parla dei Cristiani in generale. Il negoziato specifico si fa attraverso petizioni in un processo di conferma dei privilegi precedenti e d'inserzione di essi nel sistema imperiale ottomano. Quindi, sulla base, rinegoziata, della situazione medievale, nei primi anni del periodo ottomano i Veneziani di Aleppo non erano degli stranieri, bensì degli Ottomani come gli altri, ai quali venivano riconosciuti dei diritti che non erano quelli dei stranieri. Lo illustra un decreto dell'amministrazione imperiale *humayun*³³. Nel do-

³² ISTANBUL, *Archivio Centrale dell'impero ottomano*, BOA, TT.d... 93 tarih: 924/1518: «Halep vilayetini nahiyelerinde vaki Koylerin nüfus ve hasilatını ve timarlarını ve evkafını ve çeltik kanunnamesini avi mufassal tahrir defteri». Sull'interpretazione di questo documento: NORA LAFI, *Organizing Coexistence in Early Ottoman Aleppo*, in *Human Mobility and Multiethnic Coexistence in Middle Eastern Urban Societies*, a cura di Hidemitsu Kuroki, Tokio, ILCAA, 2018, pp. 103-120.

³³ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Bailo a Costantinopoli, b. 387, f. 1.

cumento del 1016h/1607 si conferma e si ripete che i Veneziani pagano l'imposta del *Kharaj* come tutti i *dhimmi* ottomani (la gente del Libro) e che la loro libertà commerciale e comunitaria viene riconosciuta dal *kanunamme*, il codice. I Veneziani non entrano per niente nella categoria dei *Franj*, (i Franchi), gli Europei, ma in quella degli Ottomani. Questo dato di fatto costituisce una realtà più complessa di quello che ha a lungo affermato la lettura delle capitolazioni. I Veneziani di Aleppo avevano come tutti sudditi Ottomani diritto di petizione e diritto di negoziare il proprio inserimento nello schema imperiale.

L'altro momento è quello dell'apertura del consolato veneziano nel 1548, diversi anni prima del consolato francese nel 1562, inglese nel 1583 e olandese nel 1613. La lettura delle cronache di Aleppo illustra quanto questo momento abbia segnato una svolta: è con l'evoluzione della diplomazia mediterranea che i Veneziani di Aleppo (con delle famiglie presenti da almeno trecento anni) sono a partire da questo momento sempre meno dei mercanti locali inseriti nelle procedure ordinarie della *governance* locale e sempre di più degli stranieri. Con l'apertura del consolato, la differenza tra Veneziani locali e Veneziani di passaggio (tutte due le categorie avendo ovviamente sin dal medioevo mantenuto dei contatti stretti e delle relazioni commerciali e matrimoniali) perde la sua consistenza. Ovviamente, occorre tenere a mente che il console nell'antico regime è un mercante e non ancora il funzionario di uno stato straniero. Ma dal 1548 in poi, progressivamente, i Veneziani di Aleppo tendono a diventare un po' più Europei, e un po' meno locali. Questo processo, le cui origini sono da cercare nel 1548, dura diversi secoli³⁴. Al livello del loro quartiere continuano ad agire in quanto notabili locali. Le famiglie locali rimangono pienamente locali per tre secoli. È solo nell'Ottocento che un nuovo contesto internazionale fa sì che i consoli europei, da mercanti locali con delle radici, diventino agenti di governi lontani. Le cronache per tutto l'antico regime ottomano fanno vedere dei Veneziani inseriti pienamente nella società locale: notabili impiegati a controllare la loro piccola fazione urbana, a scrivere petizioni per difendere i loro privilegi commerciali, a negoziare l'estensione dei loro locali commerciali o di abitazione.

³⁴ Si veda: VERA COSTANTINI, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, «Studi Veneziani», XLII (2001), pp. 143-213.

CONCLUSIONE

Da queste riflessioni sulla posizione dei Veneziani ad Aleppo emerge il quadro di una città nella quale veniva riconosciuto agli abitanti un accesso alla deliberazione cittadina attraverso i loro notabili. La diversità confessionale comprendeva varie comunità, riconosciute dalle autorità e dotate di istanze relativamente autonome. La spazialità della città rispecchiava questa dimensione. I Veneziani, sulla base della loro inserzione medievale, facevano pienamente parte di questo quadro. Sotto gli Ottomani questa situazione ha continuato per secoli, e l'identità locale dei Veneziani è rimasta forte malgrado l'apertura di un consolato, la cui esistenza suggeriva di definire diversamente l'identità veneziana. Con l'evoluzione della diplomazia mediterranea a partire dal Settecento, i Veneziani hanno cominciato ad essere visti come più estranei. Ma si deve tenere a mente che la definizione dello straniero nella città è tardiva e gioca su vari livelli di ambiguità.

Tutto ciò invita anche a reinterpretare che cosa sia essere straniero a Venezia alla luce di queste considerazioni. Così come la comunità veneziana di Aleppo deve esser letta come elemento della società locale e della sua organizzazione, l'ipotesi che le comunità presenti a Venezia facessero parte del sistema deve essere esaminata. Così si potrà capire meglio come siano emerse nuove definizioni dell'identità e si potrà riflettere sulla categoria "straniero" in altri termini³⁵.

³⁵ Per delle riflessioni su questo tema: MICHAELA DAL BORGO, *Le Corporazioni di mestiere veneziane e le attività economico-commerciali delle Nation Foreste: Ebrei, Turchi, Tedeschi, Greci e Armeni*, «Mediterranean World», 16 (2001), pp. 183-195; *Les étrangers dans la ville*, a cura di Jacques Bottin - Donatella Calabi, Paris, MSH, 1999; ANDREA ZANNINI, *Venezia città aperta: gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII sec.)*, Roma, Marcianum Press, 2009; LUCA MOLÀ - REINHOLD MUELLER, *Essere straniero a Venezia nel tardo medioevo*, in *Le migrazioni in Europa*, a cura di Simonetta Cavaciocchi Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 825-837; BRÜNEHILDE HIMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia (1300-1510)*, Roma, Il Veltro, 1997; REINHOLD MUELLER, *Veneti facti privilegio: stranieri naturalizzati a Venezia tra XIV e XVI sec.*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, a cura di Donatella Calabi - Paola Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 21-40.

DESPINA ER. VLASSI

IL CONSIGLIO DEI CITTADINI DI CEFALONIA.
REGOLA E SREGOLATEZZA

Despina Er. Vlasi, Società Dalmata di Storia Patria Roma, despinavl@yahoo.com.

Title. Citizens' Council of Cephalonia. Law and Lawlessness.

Parole-chiave. Francesco Correr. Giorgio Pasqualigo. Daniele Dolfin. Consiglio di Cefalonia. Elezioni. Epurazione. Trasferimento della capitale.

Keywords. Francesco Correr. Giorgio Pasqualigo. Daniele Dolfin. Citizens' Council of Cephalonia. Election. Removal. Transfer of the Capital.

Riassunto

Il 22 dicembre 1725 il provveditore generale da mar Francesco Correr inviò al Senato il rendiconto della sua visita ispettiva a Cefalonia, dalla quale emerse per l'ennesima volta la questione del Consiglio, per quanto riguardava sia il suo modo di operare sia il numero e la idoneità dei propri membri. L'unico rimedio sarebbe stato un intervento sulla composizione del corpo cittadino con l'esclusione, non perenne, dei «rustici, artefici e di quelli ch'esercitavano arte meccanica». Infatti, Correr lasciava la possibilità agli esclusi di rientrare nel caso che qualcuno di loro o dei loro eredi cambiasse condizione economica o stile di vita. Sarebbe stato inoltre indispensabile che tutti i cittadini, sia coloro che erano membri del Consiglio sia coloro che non erano ammessi, venissero registrati e obbligati di dichiarare la nascita dei loro figli maschi e la morte dei loro famigliari. Il Senato, prima di deliberare a riguardo, chiese il parere di Giorgio Pasqualigo, ex provveditore generale da mar e di Daniele Dolfin IV, ex capitano generale da mar, i quali giudicarono esagerate le opinioni del Correr ed espressero la propria opposizione all'epurazione del Consiglio, ferma restando la necessità di prendere qualche provvedimento a proposito degli intrusi.

Abstract

On December 22, 1725 Provveditore generale da mar Francesco Correr sent his report after his inspection in Cephalonia, showing for the upteenth time the pro-

blem of the Council, as regarded both their way of working and the number and eligibility of their members. The only possible solution, he wrote, would have been the temporary exclusion of the «rustici, artefici e di quelli ch'esercitavano arte meccanica». Actually, Correr allowed those left out to be included again in case they, or their heirs, changed economic conditions of lifestyle. All citizens, he suggested, both members of the Council and those left out, should have been registered and should have mandatorily recorded the birth of their sons and the death of their relatives. Before deliberating on that, the Senate asked for the opinion of Giorgio Pasqualigo, former Provveditore generale da mar, and of Daniele Dolfin IV, former Capitano generale da mar: they considered Correr's ideas to be excessive and rejected the removal of the Council, although agreeing on the need to take some steps against those not eligible.

Sul finire dell'anno 1725 il provveditore generale da mar Francesco Correr ¹, in occasione della visita ispettiva annuale delle isole Ionie, giunse a Cefalonia. La permanenza fu breve a causa della stagione avanzata e al suo rientro a Corfù inviò il suo rendiconto al Senato datato 22 dicembre ². Emerge per l'ennesima volta la questione del Consiglio, un corpo problematico sin dalla sua istituzione (19 gennaio 1506), per quanto riguardava sia il numero e la idoneità dei propri membri sia il suo modo di operare, e nella fattispecie il sistema di distribuzione delle cariche. A proposito di quest'ultimo, ricordiamo che nel 1672 era stata introdotta dallo stesso Consiglio una procedura elettorale per garantire elezioni libere e in piena legalità. Veniva compilata dai sindici una lista degli elettori delle cariche (la cosiddetta «regola») dalla quale, e di conseguenza anche dal Consiglio, dopo attento controllo, venivano esclusi coloro che non erano cittadini. Dopo l'«espurgo» la lista firmata

¹ Francesco Correr partì da Venezia nell'agosto del 1724 con destinazione Corfù e rientrò in patria nel 1728. I suoi dispacci sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Senato*, Provveditori da terra e da mar e altre cariche, bb. 645 (1724, 29 agosto dallo Spignon - 1726, 16 marzo da Corfù), 646 (1726, 7 aprile da Corfù - 1728, 25 marzo dal Lazzaretto Vecchio), 647 (inserte dei dispacci da 14 al 108, 1724-1728).

² «Copia di contenuto in lettera del provveditor general da mar Correr da Corfù de di 22 dicembre 1725 s.n.» allegata alla delibera del Senato datata 21 giugno 1726. VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Rettori, Deliberazioni, filza 207.

dal provveditore e dai sindici veniva registrata nel libro degli atti del Consiglio e si procedeva alle elezioni. Il sistema non funzionò perché i sindici venivano costretti dalle famiglie potenti ad inserire nella lista, o a non escluderne, persone che non avevano alcun diritto di farne parte. In questo modo le elezioni erano pilotate per far eleggere determinate persone, parenti, alleati o accoliti delle famiglie³.

Il Correr, dunque, denuncia lo stato deplorabile del Consiglio a causa dei cittadini che «per fortune, per credito e per aderenze facinorosi» lo hanno sottomesso ai propri interessi, in modo che la distribuzione e l'avvicendamento delle cariche venivano pilotate da coloro che erano interessati a indirizzare l'esito delle consultazioni⁴. Infatti, erano già passati sei mesi dalla scadenza delle cariche, e anche se Correr a suo tempo aveva ordinato al provveditore dell'isola di avviare la procedura elettorale, non erano ancora state rinnovate, tra lo scontento sia di coloro che auspicavano il libero esercizio del potere sia di coloro che basavano la propria sussistenza sulle cariche lucrose⁵.

L'unico rimedio sarebbe quello di intervenire sulla composizione del corpo cittadino con l'esclusione dei «rustici, artefici e di quelli ch'esercitavano arte meccanica», i quali per via della loro condizione erano succubi dei caporioni e spesso vendevano il proprio voto al maggior offerente. Un simile provvedimento era stato preso nel 1584, in seguito ad un'istanza presentata il 23 dicembre 1583 dai sindici della comunità

³ Cfr. DESPINA VLASSI, «*Villici vestiti ingiustamente del carattere de' cittadini*». *Funzione e disfunzione del Consiglio di Cefalonia*, in *Venezia e le isole Ionie*, a cura di Chryssa Maltezos e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 177-179 (pp. 177-191).

⁴ DESPINA VLASSI, «*Governare i regni di Ulisse*». *Un'impresa ardua*, in *Atti del convegno internazionale Venezia e il suo Stato da mar, Venezia, 9-11 marzo 2017*, a cura di Rita Tolomeo e Bruno Crevato-Selvaggi, Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 2018, p.165 (pp.159-168).

⁵ «Delusa di tal maniera l'espertazione ch'avevo concepita sugli' eccitamenti precorsi alla mia comparsa ne rinovai sopraluoco il comando, e se ben – al dir dei sindici per i loro privati fini – pareva fosse impossibile la raccolta de votanti, ho instituito nella rissoluzione di volerli congregati, e m'è sortito anco l'intento, vedendo prima del mio regresso quella mutazione, ch'era giusta, sebbene attraversata dai particolari artificii. Sono venuto di scoprire la forza dei maneggi e le maniere indecorose, co' quali si tenta e si supera da' capurioni a pro della loro ambizione, la pluralità de voti nella promozione di se stessi o de loro aderenti, toccando la sventura dell'esclusione a quelli che, deboli di spirito ad uso dell'ostilità, quando nascono le contingenze o vogliosi di pace e di libertà o non forniti di numerosa famiglia sono derisi e negletti». VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Rettori, Deliberazioni, filza 207, doc. 1726, 21 giugno, all. 22 dicembre 1725.

Nicolò Fasol, Agostin Dallaporta e Giacomo Crassa ai sindici inquisitori in Levante Giulio Garzoni e Zuanne Gritti, giunti all'isola nell'autunno di quell'anno, provenienti da Creta ⁶. Il testo responsivo recitava: «che siano esclusi dal Consiglio tutti li rustici, artefici et quelli che esercitano arte meccanica, cavallaroti, ufficiali, cavallieri et vice cavallieri; nel resto siano servate le leggi et in caso di difficoltà sia rimessa la difficoltà al clarissimo reggimento, annullando tutte le terminazioni fatte contro la forma delle leggi et ordeni» ⁷.

Dello stesso tenore era una deliberazione del Senato nel 1627, in seguito ad una ambasceria della stessa comunità di Cefalonia, anche se in quella occasione il Senato non aveva preso una netta posizione in merito ma si era limitata di sottolineare il divieto a chiunque di entrare nel corpo cittadino senza che il provveditore venisse informato dai giudici o dai deputati del Consiglio addetti all'iscrizione di nuovi membri. Tale provvedimento, a seguito di analoghe argomentazioni, fu ribadito anche negli anni susseguenti, ma senza successo ⁸.

Il Senato, all'epoca, era già ragguagliato di quanto accadeva nel seno del Consiglio dalle relazioni dei provveditori dell'isola, dai quali il corpo viene definito «popolare, tumultuario, pericoloso e pregiudiziale al publico serviggio», «nel quale con molta confusione v'entrano alcuna

⁶ I due uomini, incaricati dal Senato il 10 giugno 1581 di visitare le isole Ionie e il regno di Candia, intrapresero il loro viaggio la primavera dell'anno seguente cambiando itinerario. Si recarono direttamente a Creta, da dove partirono per le isole l'estate del 1583. Ultima tappa del loro viaggio fu Corfù (23 gennaio 1584), da dove partirono per Venezia il 16 aprile e si presentarono al Senato per esporre il loro operato dividendo i compiti: Garzoni riferì su Creta e Gritti sulle isole Ionie.

⁷ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Secreta, Ordini di Cefalonia, 1505-1761, cc.nn., «XXIII decembrii 1583».

⁸ Nell'autunno del 1626 tre membri del Consiglio di Cefalonia si recarono a Venezia e presentarono al Senato le richieste della comunità articolate in dieci punti. La risposta del Senato venne comunicata al provveditore di Cefalonia Andrea da Mosto il 11 maggio 1627. I tre delegati prima di rientrare in patria, consegnarono al Senato in data 18 giugno un testo supplementare in sei articoli. Nell'ultimo esprimevano le loro lamentele per la facilità con la quale molte famiglie si inserivano illegalmente nel Consiglio e chiedevano al Senato di ordinare il loro allontanamento e di decretare la permanenza o l'introduzione al Consiglio solamente a coloro che indirizzassero al doge la relativa domanda accompagnata da documenti probanti il loro diritto di farne parte. Il Senato, tuttavia, nella sua risposta del 14 luglio preferì di non esprimere il suo parere riguardo a questa richiesta, riservandosi di occuparsene a tempo opportuno. Cfr. DESPINA VLASSI, *Σελίδες της ιστορίας της βενετοκρατούμενης Κεφαλονιάς. Η πρεσβεία του 1627*, «Κυμοθόη», 19 (2009), Σελίδες αφιερωμένες στην Ιστορία. Αφιέρωμα στον Σπύρο Δ. Λουκάτο, pp. 83-97 (pp. 81-97).

volta fino delli contadini delle ville, portati dal favore de grandi et dalle fattioni», pieno «di un'infima plebe d'artigiani e di lavoratori di terreno contra l'uso delle bene instituite comunità»⁹. E Andrea Morosini nel 1624 scriveva:

La Ceffalonia ha il suo Concilio più tosto università et reductione che raccolta et adunanza de migliori cittadini, poiché ne tempi passati non entravano in esso se non quelli della città e borghi, che per nascita, per costumi et per civiltà erano stimati capaci. Ma hora vi concorono tanti contadini delle ville oltre il miglio lontano attorno essa città, che per decreto pubblico non devono esser ammessi altri, che fanno non solo numeroso ma mostruoso quel Consiglio, essendo che prima quel corpo era di puochi voti et al presente s' hatrova da 1200 incirca et questa introduzione nuova assentita et soportata dall'antiche famiglie non altro conclude che la esclusione del servitio di Vostra Serenità, poiché quando Ella per servitio delle cose Sue et delle armate comanda che si faccia levata de genti dall'isola per rinforzo delle Sue galere, quelli aportano non essere rurali ma cittadini, non fattionarii ma assenti et a questo insidiano con perfido talento di non sincera fede il servitio della Vostra Signoria; faccia però opera di somma pietà il regolare il Consiglio predetto, reducirlo ad un numero prefisso capace di esso, dacché ne conseguirebano tanti frutti di ottimo servitio, che la Serenità Vostra si potrebbe non solo asicurar della tumultuacione di quei suditti in concorso, che radunandosi quel Consiglio capitano tante genti vicine et altri adherenti nel Castello ossia detta Fortezza et quando tanto numero di persone fa congregacione in quel sitto con molto disturbo di pubblici rapresentanti et non picil rischio alle volte di qualche tumulto fra quelle genti barbare¹⁰.

Correr non propone una perenne esclusione dal Consiglio, ma lascia la possibilità agli esclusi di rientrarvi, nel caso che qualcuno di loro o dei loro eredi cambiasse condizione economica o stile di vita. Sarebbe inoltre indispensabile registrare tutti i cittadini, sia coloro che erano membri del Consiglio sia coloro che non erano ammessi, e obbligarli di dichiarare la nascita dei loro figli maschi e la morte dei loro famigliari. E questo per stroncare la pratica dello sfruttamento dell'omonimia tra le famiglie per l'intrusione nel corpo cittadino di persone «che furtivamente hanno rapito il cognome di qualche famiglia capace del Consiglio acquistando un casato che non gli poteva tacitamente competire».

⁹ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Collegio, Relazioni, b. 83, relazione Marco Barbaro (10 febbraio 1609), relazione Angelo Giustiniani (15 marzo 1626).

¹⁰ *Ibidem*, relazione Andrea Morosini (24 aprile 1624).

Infine, il funzionario veneto suggerisce come rimedio efficace per stabilire l'ordine, salvaguardare i sudditi dalla prepotenza dei facinorosi e mantenere la pace in quell'isola scossa dalle fazioni, il trasferimento del governo dalla fortezza di San Giorgio alla città portuale di Argostoli. Un'ispezione dei due luoghi non lasciava spazio ad alcun tentennamento. Da quasi ottant'anni le grandi famiglie avevano fissato la propria residenza ad Argostoli, abbandonando le case che per ordine del Senato nel 1506 avevano costruito nella fortezza o nel vicino borgo, come unica condizione per l'istituzione di un Consiglio¹¹. La vita economica si svolgeva ormai ad Argostoli, ma senza la supervisione delle pubbliche istituzioni, per cui la dogana era «in sensibile degrado, o perché li doganieri in tanta distanza impunemente colludono o perché non hanno forze bastanti per resistere a contrabandi». La fortezza, dopo il trasferimento del provveditore, potrebbe essere retta e custodita dal governatore alle armi che soggiornava ad Argostoli, a capo di un piccolo distaccamento di soldati. Per quanto riguardava le spese per l'erezione degli edifici pubblici, Correr confidava al contributo dei possidenti, i quali volentieri avrebbero anticipato la somma necessaria, di modesta entità secondo il suo parere, e che, comunque, ripartita tra loro sarebbe di minimo peso in confronto ai vantaggi che avrebbero goduto.

Il 23 marzo 1726 il Senato estrapola dal dispaccio del Correr la parte che riguarda il Consiglio e la consegna a Giorgio Pasqualigo, ex provveditore generale da mar e a Daniele Dolfin IV, ex capitano generale da mar¹², ritornati a Venezia a incarico scaduto, «perché ci prestino li proprii riflessi et esponano tutto ciò che vi riputassero opportuno in cadauno di questi affari».

I due rappresentanti veneti inviano al Senato una scrittura¹³ con il loro parere sulle opinioni del Correr, che giudicano esagerate. Pur riconoscendo che il clima nell'isola continua ad essere assai rovente per via

¹¹ Gli abitanti dell'isola avevano chiesto alle autorità veneziane il permesso di istituire un Consiglio «adzio in dicto Consilio possino tractar et deliberar le cosse necessarie al ben et proficuo universal de tuto quel popolo». Il Senato in data 19 gennaio 1506 concesse tale privilegio a condizione che «alcun non possi esser de dicto Consiglio che non havera casa et habitatione ne la terra o intra uno miglio appresso». COSTANTINO N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, vol. V, Parigi, Maisonneuve Cie, 1883, p. 163.

¹² Dolfin fu anche provveditore generale da mar dal 1700 al 1703.

¹³ Documento senza data allegato alla delibera del Senato datata 21 giugno 1726. VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Rettori, Deliberazioni, filza 207.

delle lotte intestine tra famiglie rivali, possono altresì attestare che tali lotte

sono almeno sopresse non già per virtù di moderazione, ma dal terror delle pene comminate a' facinorosi, cosicché il male per altro d'antica radice s'attrova al presente in molta declinatione. Ha di molto giovato a dissipar le fattioni l'obbligo delle pieggiarie de non offendendo di ducati 2000, imposto da me Dolfin a' capi di famiglia et il successivo universale proclama aggiunto da me Pasqualigo a' sudditi dell'isola d'astenersi le pene più severe dall'unirsi in partito con caporioni....Cosicché, levata a' prepotenti la libertà d'unire et a' dipendenti d'unirsi per apprension di castigo, può confidarsi conservata in questa parte la quiete, quando tali disposizioni riportino la fortuna della loro osservanza.

Per quanto riguarda la denuncia di manipolazione del voto nel Consiglio e il perdurare degli incarichi lucrosi e redditizi oltre al tempo stabilito, i due uomini reputano che sarebbe sufficiente che il Senato ribadisse gli ordini già ripartiti a riguardo ¹⁴.

Infine, esprimono la propria opposizione all'epurazione del Consiglio, ferma restando la necessità di prendere qualche provvedimento a proposito degli intrusi.

Il corpo di quel Consiglio è per la maggior parte composto di artisti e territoriali e per conseguenza non poco dover risultar il numero de mal contenti in vedersi ad un momento degradati dalle prerogative d'emolumento e d'honore godute per secoli. Si numerano tra questi molti che per linea legittima discendono da famiglie distinte, benché poi o sia per colpa dell'umane vicende o sia per lo spoglio patito dall'insidiosa avidità de prepotenti (di che strillano purtroppo continuati reclami all'orecchio della carica superiore) sono forzati proccacciarsi il vito con quell'arti che loro additta il duro consiglio della necessità, quanto maggiore sarà il ramarico in vedersi privati in un colpo, doppo la perdita delle fortune anco del poco onorevole che nei spiriti civili, benché oppressi, suol essere il refrigerio delle calamità. Questo apunto è l'oggetto al quale aspira l'ambitione de prepotenti. Questo è il vero seminario degl'odii, più tosto che mezzo di reconciliatione ed quiete. Se gli aut-

¹⁴ «Assai facile la maniera d'estirpare un tal absurdo senza dar di mano a nuovi provvedimenti, già agli stabiliti dagl'ordini inquisitoriali et approvati dalla sovranità dell'eccellentissimo Senato hanno prescritto il miglior metodo. Questi hanno affissato il periodo alle cariche et il tempo all'ellectioni. Li provveditori sono indipendenti nella facoltà di convocar li consigli. A' Sindici incombe l'obbligo di promuovere la confluenza de votanti. Resta solo esigere l'ubbidienza di tali ordinationi col vigore impartito alla carica ordinaria e che può essere fiancheggiato dal braccio dell'extraordinaria, nè v'ha dubbio, che un solo essempio fosse per imprimere rassegnatione all'universale de contumaci». Ivi.

tori delle fattioni nel Consiglio sono li capurioni, se per opera loro soccombe la distributiva, se vincolata la libertà de votanti, a ché assolver la colpa de seduttori, e castigar l'innocenza de sedotti? L'espeller li poveri e lasciar impuniti li prepotenti è lo stesso che recider la parte sana e lasciar invulnerata la rea e peccante. All'autorità delle leggi et alla sovranità del comando non è impossibile imponer freno a' trasgressori e disubbidienti. Arti di governo che per attestazione anco dello stesso eccellentissimo signor provveditor generale hanno forza d'imbrigliar gl'affetti sregolati di quegl'isolani di dura sì, ma non insuperabile cervice ¹⁵.

L'unica proposta del Correr che considerano ragionevole è il trasferimento della sede del governo. Presumono, però, che il Senato prima di decidere in merito raccoglierà le informazioni necessarie sull'ubicazione della sede, sulla spesa occorrente, sui possibili contribuenti e sulla ripartizione della somma tra pubblico e privato. «Lumi tutti da premettersi nell'impegno d'un opera superiore alla forza de poveri e forse poco grata al genio de ricchi». E non sono contrari anche all'idea di designare il governatore alle armi come comandante della fortezza, nel caso che non si volesse inviare da Venezia un patrizio in qualità di castellano.

Il Senato, di conseguenza, il 21 giugno 1726, inviò un dispaccio al provveditore generale ¹⁶ con le sue posizioni riguardo alla sua relazione del 22 dicembre 1725. Per quanto riguardava l'aggregazione al Consiglio di famiglie non idonee, «con le conseguenze pericolose della dipendenza loro dalle prepotenti, del fomento alle fattioni et alli dissidii e dell'irregolare distributiva delle cariche», giudicava saggia e opportuna la misura presa dai precedenti provveditori, con la quale si obbligava i faziosi di versare una cauzione di duemila ducati, in concomitanza con l'applicazione di pene severe. Per allontanare queste famiglie dal senno del Consiglio, erano stati già emanati proclami e decreti che potevano essere rinnovati a giudizio del rappresentante veneto «a freno de seditiosi, a miglior regola nell'ellectione delle cariche a' tempi debiti et alla quiete tanto necessaria».

Per quanto riguardava il trasferimento della sede del governo il Senato, prima di ogni decisione, reputava opportuno di avere informazioni precise su «il sito ove avesse a piantarsi il provvisional recinto, la figura di esso, li calcoli della spesa che potesse occorere, quali li contribuenti e quale il riparto; aggiungendovi pure quali ordini potessero instituirsi,

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

onde la pubblica rappresentanza stando anche in Fortezza avesse a produr li medesimi effetti come se dimorasse in Argostoli».

Alcuni anni più tardi, nel 1734, il Senato sospese il diritto di voto ai membri del Consiglio, delegando i provveditori generali e i provveditori dell'isola ad eleggere le cariche. Nel 1737 il provveditore generale da mar Pietro Vendramin riesaminò la questione del Consiglio e giunse alla stessa conclusione: l'unico modo per ristabilire il corpo cittadino era di escludere i membri non idonei. Il suo piano fu ostacolato dal conclave con il pretesto di non urtare la sensibilità delle famiglie, il cui unico conforto era l'appartenenza al Consiglio, pur non avendone il diritto ¹⁷.

L'epurazione del Consiglio, tanto evocata come metodo di assoluta efficacia fu effettuata nel 1751 ad opera del provveditore generale da mar Giovanni Battista Vitturi. La riforma del Consiglio, salutata con entusiasmo dalla comunità, fu di breve durata. Il successore di Vitturi, Agostino Sagredo, se ne occupò di nuovo, avendo constatato che il numero degli iscritti nel libro del Consiglio aveva raggiunto le 6.600 unità, «buona parte de quali si tolsero dalle pubbliche angarie e facioni personali, cui per la propria condizione eran tenuti, per assumere carattere non proprio e dalla pubblica autorità non assento se non a chi legittimamente compete». Con decreto emanato il 28 settembre 1754 vennero esclusi dal Consiglio 909 membri appartenenti a 114 famiglie e fu data la possibilità di permanerci a 167 persone, rappresentanti di quattordici famiglie, previo il deposito di una somma prestabilita nella camera fiscale della comunità. Inoltre, per evitare future illegali aggregazioni, venne severamente vietato al Consiglio

il poterne fare alcuna senza che si estingua altra famiglia cittadina e per stringentissimo motivo né senza la precisa implorata permissione dell'eccellentissimo Senato e susseguente sua approvazione né tampoco per minor esborso di zechini d'orro quattrocento per ogni capo vivente di famiglia, sotto pena di nullità in qualunque tempo venisse sindacata, nonostante possesso et altro in contrario ¹⁸.

¹⁷ DESPINA ER. VLASSI, *H αναμόρφωση του Συμβουλίου της Κεφαλονιάς από το γενικό προβλεπτή της θάλασσας Giovanni Battista Vitturi (1751)*, in *ΣΤ' Διεθνές Πανιώνιο Συνέδριο, Ζάκυνθος, 23/27 Σεπτεμβρίου 1997, Πρακτικά*, vol. 2, Atene, Κέντρο Μελετών Ιονίου - Εταιρεία Ζακυνθιακών Σπουδών, 2001, pp. 323-324 (pp. 321-335); ΕΑΔΕΜ, «*Villici vestiti ingiustamente del carattere de' cittadini*», p.180.

¹⁸ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato, Provveditori da terra e da mar, b. 998, dispaccio n. 77, inserta n. 1.

Tuttavia, il suo lavoro di grande epuratore non ebbe il risultato tanto agognato. Negli anni successivi un numero consistente degli esclusi fu riammesso nel Consiglio, sfruttando varie clausole e presupposti, ma anche decreti degli stessi rappresentanti veneti. Uno su tutti, il provveditore generale da mar Francesco Grimani, il quale nel 1760, pur di ripristinare il fondaco delle biade senza gravare sul bilancio statale, decretò il rientro nei ranghi cittadini, a suon di denaro ¹⁹ di 114 famiglie, tra nuove, omesse in precedenza perché assenti, ed escluse, per un totale di 734 persone ²⁰.

Infine, le ragioni riassuntive dello spostamento della sede del governo ad Argostoli sono esposte in un passo del memoriale dei sindaci della comunità Elia Sdrin e Luigi Delladecima indirizzato al doge nel 1754:

Il translato, che lagrimosamente si supplica, dell'illustrissimo regimento dalla Fortezza in Argostoli porta seco le conseguenze d'un'intiera felicità a questi Suoi sudditi, come in luoco atto a ricevere i riccorsi di tutti, ed ad accorere con l'autorità prontamente ove lo porti il bisogno. Unico mezzo per abbattere con un sol colpo il mostro così invecchiato della privata prepotenza, unico a raccogliere la cittadinanza dispersa ne' diversi luochi, e per le ville dell'isola, unico a rimuovere colle giornalieri pratiche l'esacerbazione degli animi, ad introdurre il commercio, dopo massime le acclamate providenze disposte dall'eccellentissimo provveditor general attual Sagredo per moltiplicare i prodotti, e farne fiorire de' novi, unico finalmente ad aumentare i regii diritti de' dazii e doane colla tutela e colla protezione, e dopo le salutari terminazioni dell'eccellentissimo sudetto per l'indennità dell'uvepasse, unico mezzo a mantenere la loro perpetua osservanza con l'impegno dell'autorità

¹⁹ Il versamento di denaro per entrare nel Consiglio era un metodo consolidato e usato spesso per raccogliere fondi sia da Venezia sia dalla comunità. Facendo leva sull'ambizione delle famiglie, alcune volte la somma richiesta era assai elevata, come per esempio nel caso di cinque famiglie (Vandoro, Rasi, Vlachò, Romano e Valsamo) le quali, «avendo supplicato di essere aggregate alla cittadinanza», sborsarono 150 zecchini cadauna e vennero accolte dal Consiglio a pieni voti. Otto anni più tardi, però, per ordine del Sagredo (decreto del 28 settembre 1754), per non essere escluse dal Consiglio, dovettero depositare un'ulteriore somma di 50 zecchini cadauna. VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato, Provveditori da terra e da mar, b. 664, dispaccio 109, allegato 26 giugno 1746; Senato, Provveditori da terra e da mar, b. 998, dispaccio n. 77, inserta n. 1.

²⁰ DESPINA VLASSI, *Ένταξη νέων μελών στο Συμβούλιο της Κεφαλονιάς από το Γενικό Προβλεπτή της Θάλασσας Francesco Grimani (1760)*, «Κεφαλληνιακά Χρονικά» 5 (1986), Αφιέρωμα στον ακαδημαϊκό Διονύσιο Α. Ζακυθινό, pp. 74-127; EADEM, *La politica annonaria di Venezia a Cefalonia. Il fondaco delle biade (sec. XVI-XVIII)*, «Thesaurismata» 25 (1995), pp. 274-318; EADEM, *Η αναμόρφωση του Συμβουλίου της Κεφαλονιάς*, pp. 325-335; EADEM, «*Villici vestiti ingiustamente del carattere de' cittadini*», pp. 181-190.

in far ridure come fu prescritto, e sin ora osservato nelle seraglie delle due terre Argostoli, e Lixuri tutte le annue uvepasse, vale a dire sotto gli occhi della publica rapresentanza, conche quel valida utilissima difesa, non sarà essa dell'erario ²¹.

Il trasferimento dunque della capitale, osteggiato dalle principali famiglie, ma voluto fortemente dalla Serenissima e dai sudditi, venne realizzato sotto la reggenza del provveditore dell'isola Alberto Magno, con lettera ducale del doge Francesco Loredan in data 11 giugno 1757 ²².

²¹ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato, Provveditori da terra e da mar, b. 998, doc. 88/1.

²² DESPINA ER. VLASSI, *Από το Κάστρο στο Αργοστόλι «για το καλό των υπηκόων και το συμφέρον της Γαληνότητας»*, in *Από το Κάστρο Αγίου Γεωργίου στο Αργοστόλι (1757-2007). Η βενετική κυριαρχία στην Κεφαλονιά (1500-1797)*, Συνέδριο ιστορίας, Αργοστόλι 27-30 Σεπτεμβρίου 2007, vol. 1, Argostoli, Δήμος Αργοστολίου, 2010, pp. 36-47; ΝΙΚΟΛΑΟΣ G. ΜΟΣΧΟΝΑΣ - ΓΕΩΡΓΙΟΣ Ι. ΠΙΛΙΔΙΣ - ΣΕΡΓΙΟΣ Ν. ΜΟΣΧΟΝΑΣ, «*Translatio regiminis Cefaloniae*». Το ζήτημα της μεταφοράς της διοικητικής έδρας της Κεφαλονιάς, Οι βενετικές αρχαιακές μαρτυρίες, in *Από το Κάστρο Αγίου Γεωργίου στο Αργοστόλι*, pp. 21-35.

EUGENIA LIOSATOU

LA GUERRA DI MOREA (1714-1718)
NEL COMPONENTO DI MANTHOS IOANNOU

Eugenia Liosatou, Università Ca' Foscari Venezia, eugenia.liosatou@unive.it.

Title. The War of Morea (1714-1718) in the poem of Manthos Ioannou.

Parole-chiave. Guerra di Morea 1714-1718. Manthos Ioannou.

Keywords. War of Morea 1714-1718. Manthos Ioannou.

Riassunto

L'opera di Manthos Ioannou intitolata *Della Sciagura e prigionia della Morea* (Συμφορά και αιχμαλωσία Μορέως) racconta la guerra di Morea (1714-1718), un'importante conquista della Serenissima nel territorio greco. Essa è un esempio di come gli eventi storici venissero rielaborati in versi e in lingua greca volgare e viene esaminata per il suo contesto storico e le questioni editoriali che essa pone. Tale componimento viene stampato per prima volta a Venezia tra il 1725 e il 1726 ed ebbe una grande fortuna editoriale nelle tipografie veneziane tra gli anni venti del Settecento e gli anni settanta dell'Ottocento. L'opera di Ioannou riporta vari momenti dell'ultima fase della dominazione veneziana nel Peloponneso diventando importante fonte sulla guerra di Morea.

Abstract

The work of Manthos Ioannou entitled Disgrace and Captivity of the Morea (Συμφορά και αιχμαλωσία Μορέως) reports the war of Morea (1714-1718), an important conquest of Venice in Greek territory. It is an example of how historical events were elaborated in verse and in the "vulgar" spoken Greek language and it is examined for its historical context and its editorial issues. This poem was printed for the first time in Venice between 1725 and 1726 and it had a great editorial fortune in Venetian typographies between the twenties of the eighteenth and seventies of the nineteenth century. The work of Ioannou presents different moments from the last phase of the Venetian domination in the Peloponnese and it becomes an important source on the war of Morea.

Manthos Ioannou, l'autore di un componimento sulla caduta del Peloponneso in mano turca, si trovava a Nauplia quando i Turchi nel dicembre del 1714 dichiararono la guerra contro la Morea, uno dei domini veneziani più importanti nel territorio greco¹. Tale evento storico è stato cantato in versi nell'opera di Manthos intitolata *Συμφορά και αιχμαλωσία Μορέως* (*Della Sciagura e prigionia della Morea*)².

Relativamente alla biografia di Ioannou possiamo contare sulle informazioni che egli stesso ci ha fornito nel suo componimento e su quelle recuperate dall'erudito del secolo scorso K. D. Mertziος che si occupò del testamento dell'autore³. Manthos Ioannou nacque a Ioannina intorno al 1665. In giovane età si trasferì nel Peloponneso insieme ad altri suoi compatrioti dell'Epiro per vivere libero dal giogo turco; la recente conquista veneziana del territorio della Morea aveva infatti infiammato

¹ EFTYCHIA LIATA, *Με την αρμάδα στο Μοριά 1684-1687. Ανέκδοτο ημερολόγιο με σχέδια*, Atene, Όλκος, 1998; ΕΑΔΕΜ, *Μαρτυρίες για την πτώση τ'Αναπλιού στους Τούρκους (9 Ιούλη 1715)*, «Μνήμων» [Διαδικτυακά], 5 (1975), pp. 101-156; *Ναυπλιακά Ανάλεκτα ΙΧ, Τῆς Βενετιᾶς τ' Ανάπλι. 300 χρόνια από το τέλος μιας εποχής 1715-2015, Επιστημονικό Συμπόσιο, Ναύπλιο, 9-11 Οκτωβρίου 2015, Πρακτικά*; KENNETH M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1991; EKKEHARD EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel sud-est europeo 1645-1700*, Milano, Rusconi, 1991; SIRIOL DAVIES, *Tithe-Collection in the Venetian Peloponnese 1696-1705*, «The Annual of the British School at Athens», 89 (1994), pp. 443-455; SIRIOL DAVIES, JACK L. DAVIS, *Between Venice and Istanbul: Colonial Landscapes in Early Modern Greece*, «Hesperia Supplements», 4 (2007), pp. 25-31; DANIEL GOFFMAN, *The Ottoman Empire and Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; FRANCESCO GUIDA, *L'ultima esperienza 'imperiale' di Venezia: la Morea dopo la pace di Carlowitz*, «Studi balcanici», 8 (1989), pp. 107-136; WILLIAM MILLER, *The Venetian Revival in Greece, 1684-1718*, «The English Historical Review», 35 (139) (1920), pp. 343-366; GAETANO COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia della origini alla caduta della Serenissima. La Venezia Barocca*, vol. II, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997; KONSTANTINOS N. SATHAS, *Τουρκοκρατούμενη Ελλάδα. Ιστορικόν δοκίμιον περί τῶν πρὸς ἀποτίναξιν τοῦ ὀθωμανικοῦ ζυγοῦ ἐπαναστάσεων τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους (1453-1821)*, Atene, Κορομηλάς, 1869, pp. 223-300.

² Nel presente studio i passi dell'opera sono citati secondo l'edizione del 1779 (la più antica tra quelle consultabili), la cui copia si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Marc. 84 C 218) e reca il titolo: *ΙΣΤΟΡΙΑ | ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΣΥΜΦΟΡΑΣ | ΚΑΙ ΣΚΛΑΒΙΑΣ ΤΟΥ | ΜΩΡΕΩΣ | ΚΑΙ ΣΤΙΧΟΛΟΓΙΑ | ΠΟΛΛΩΝ ΑΛΛΩΝ ΥΠΟΘΕΣΕΩΝ, | Συντεθεισα παρά | ΜΑΝΘΟΥ ΙΩΑΝΝΟΥ | ΤΟΥ ΕΞ ΙΩΑΝΝΙΝΩΝ | ΠΕΡΙΟΧΗΣ ΛΟΚΟΥ, | ἣ προσετέθη ἐν τέλει καὶ Κανόνιον τοῦ εὐρίσκειν | ἐν ποίᾳ ἡμέρᾳ τῆς ἑβδομάδος ἄρχεται ὁ | κάθε μῆνας, | [κόσμημα] | ἀγοθ'. ΕΝΕΤΙΗΣΙΝ 1779. | παρά Νικολάου τῷ Γλυκεῖ τῷ ἐξ Ἰωαννίνων | CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

³ KONSTANTINOS D. MERTZIOS, *Μικρὸς Ἑλληνομνήμων. Τεῦχος δεῦτερον. Διαθήκη τοῦ Μάνθου Ἰωάννου*, «Ἡπειρωτικὴ Ἑστία», 9 (1960), pp. 75-77.

le speranze di molti sudditi ottomani di lingua greca. È comunque probabile che lo spostamento abbia avuto luogo prima del trattato di pace di Carlowitz (1699) in seguito al quale la Morea entrava a far parte a pieno titolo dei possedimenti della Serenissima. Pare che avesse qualche incarico pubblico nel Peloponneso, dove si sposò ed ebbe quattro figli prima di rimanere vedovo. Quando la città di Nauplia cadde nelle mani dei Turchi (20 luglio 1715) il poeta fu catturato insieme ai figli e seguì con altri prigionieri il percorso dell'esercito ottomano. Egli tentò la fuga, ma fu nuovamente catturato e condannato a morte nella prigione della fortezza di Nauplia. Riuscì tuttavia a fuggire in Puglia e in seguito ad un naufragio si stabilì a Venezia, dove rimase fino alla fine della sua vita. Lì si sposò per la seconda volta con Caterina, figlia di capitano Manìs di Tripolitsà⁴, e da lei ebbe due figli (Ioannis e Maria). Morì a Venezia il 19 Novembre 1748.

L'opera *Συμφορά και αΐχμαλωσία Μορέως* narra la guerra di Morea in 1.250 versi decapentasilabi giambici in rima baciata (26 capitoli)⁵. Il genere letterario al quale appartiene è quello del lamento storico, che nel caso specifico si intreccia con la cronaca in versi, ed è un esempio di come gli eventi storici venivano rielaborati in versi e in lingua greca volgare. Manthos intendeva avvicinare il pubblico delle edizioni veneziane in greco volgare, il lettore di media cultura, i giovani di lingua greca che non avevano vissuto direttamente le vicende belliche connesse alla guerra di Morea.

L'opera è poco studiata⁶ e non raggiunge alti esiti letterari. Tuttavia, è degna di considerazione per la sua precisione storica, poichè è connessa con fatti realmente accaduti e riporta vari momenti dell'ultima fase della dominazione veneziana in Morea vissuti direttamente dal poeta.

⁴ Tripolitsà, Tripoli città del Peloponneso.

⁵ Nell'edizione in esame (1779) essa è seguita da altre composizioni di carattere religioso e storico in 1.100 versi decapentasilabi e da alcuni componimenti di argomento vario in versi più brevi (ottasilabi in rima) e da un'interpretazione del calendario.

⁶ CATERINA CARPINATO, *Il Lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis e Della sciagura e prigionia della Morea di Manthos Ioannou, in Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, a cura di MARIO INFELISE, ANASTASIA STOURAITI, Milano, pp. 187-208; DIMITRIS MICHALIDIS, *Ο Ηπειρώτης ποιητής Μάνθος Ιωάννου*, «Ηπειρωτική Έστία», 18 (1969), pp. 598-606; TASOS GRITSOPOULOS, *Σημειώσεις περί Μάνθου Ιωάννου*, «Πελοποννησιακά», 7 (1969-1970), pp. 392-395; PANAGIOTIS ARAVANTINOS, *Βιογραφική συλλογή λογίων της Τουρκοκρατίας*, a cura di Konstantinos Th. Dimaras, vol. XII, Ioannina, Εκδόσεις Εταιρείας, 1960, pp. 71-73; GEORGIOS VELOUDIS, *Der neugriechische Alexander*, München, Diss., 1968, pp. 145-146.

Secondo Émile Legrand ⁷, al quale si deve il primo studio sull'opera di Manthos, essa è «un documento storico scritto da un testimone oculare degli avvenimenti di cui il Peloponneso fu teatro» ⁸. L'opera esprime inoltre la drammaticità che – sia per l'autore che per i suoi contemporanei – caratterizzò tali eventi.

Il componimento, stampato per la prima volta a Venezia tra il 1725 e il 1726, in realtà, ebbe un'impressionante fortuna editoriale nelle tipografie veneziane tra gli anni venti del '700 e gli anni settanta del '800. Secondo una nota nel catalogo delle opere pubblicate da Antonio Bortoli a Venezia nel 1725 ⁹, sappiamo che la prima edizione di *Ιστορία Μωρέως* ¹⁰ dovrebbe essere stata stampata intorno al 1725-1726. Dalla licenza di stampa concessa dai Riformatori allo studio di Padova ¹¹ risulta la richiesta di stampa dell'opera *Varie Poesie in Lingua greca volgare*, che corrisponde alla *Στιχολογία ἀπλῆ διαφόρων ὑποθέσεων (συντεθεισα παρ' ἐμοῦ Μάνθου Ἰωάννου τοῦ ἐξ Ἰωαννίνων)* nel 16 novembre 1725. Conferma questa datazione anche il catalogo di Kechagioglou ¹². Non ci è rimasta nessuna copia della prima edizione, tuttavia risulta che l'opera fu ristampata più di venti volte fino al 1875, mentre l'edizione più antica a noi nota è quella del 1765 ¹³.

L'opera di Manthos ci aiuta a creare un quadro abbastanza completo della seconda guerra di Morea. Egli ci fornisce informazioni sulla data

⁷ ÉMILE LEGRAND, *Bibliothèque grecque vulgaire*, III, Paris, Maisonneuve et Cie, Libraires-éditeurs, 1881, pp. XX-XXIX; IDEM, *Bibliographie Hellénique, ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle*, vol. I-II, Paris, Alphonse Picard et fils, 1894; vol. III, 1895.

⁸ «Le poème de Manthos de Janina sur la Conquête de la Morée par les Turcs, en 1715, est un document historique écrit par un témoin oculaire des événements dont le Péloponnèse fut alors le théâtre», É. LEGRAND, *Bibliothèque grecque vulgaire*, III, p. XX.

⁹ Per questa informazione rimando a FILIPPOS ILIOU, *Εκδόσεις των ανδραγαθειών Μιχαήλ Βοεβόδα, «Μνήμων»*, 10 (1985), p. 303; IDEM, *Ιστορίες του Ελληνικού Βιβλίου*, Heraklion, Πανεπιστημιακές εκδόσεις Κρήτης, 2005, p. 542, nota pp. 542-543.

¹⁰ Si tratta di un titolo alternativo.

¹¹ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Riformatori allo studio di Padova, Licenze per stampa, b. 296 [1722-1725].

¹² GEORGIOS KECHAGIOGLOU, *Νέα στοιχεία για ελληνικά έντυπα του 18ου αιώνα. Ενδείξεις του Βενετικού αρχαιολογικού υλικού*, Thessaloniki 1984, p. 239.

¹³ Vedi GEORGIOS I. ZAVIRAS, *Νέα Έλλάς ἢ Ἑλληνικὸν Θέατρον*, Atene, Εφημερίδα των συζητήσεων, 1872, pp. 438-439.

e la dichiarazione della guerra, la sua causa, i protagonisti, le località coinvolte, i fatti storici, le cause della caduta di Nauplia, e il comportamento della popolazione greca nei confronti di entrambi i conquistatori. Le informazioni riportate da Manthos coincidono con quelle rilevate ed analizzate dalle fonti storiche e in altre documentazioni, pertanto possiamo ritenerle attendibili e confermarne la veridicità.

Nella prima parte dell'opera ¹⁴ si narra la dichiarazione di guerra da parte del visir ¹⁵ (vv. 33-54): poiché era giunto l'ordine imperiale della riconquista del Peloponneso, fu imposto agli abitanti l'abbandono della città. Gli ordini del sultano erano categorici: sconfiggere le armate veneziane, distruggere le chiese, bruciare i monasteri e raderli al suolo e riconquistare la capitale del Peloponneso, Nauplia, per volere del Profeta (vv. 25-43). Quanti si fossero opposti a tale progetto bellico avrebbero dovuto essere ridotti in schiavitù, comprese le donne e i bambini (vv. 45-46). Vennero quindi nominati l'aghà turco e il kazasker dell'esercito (vv. 49-50) e si cercarono alleanze vicine e lontane per l'impresa.

La guerra fu dichiarata il 14 dicembre 1714 ed ebbe inizio nel marzo del 1715 (vv. 23-24) quando l'esercito turco sotto il comando del gran visir si recò a Salonicco per giungere nel Peloponneso. La dichiarazione di guerra conteneva 14 articoli – come Manthos ci racconta – il gran visir Silahdar Damat Ali Pacha chiamò il bailo di Costantinopoli, Andrea Memmo ¹⁶, per annunciargli l'inizio della guerra (vv. 25-32). In seguito, Manthos descrive uno dei motivi della guerra di Morea (così come viene riferita nel primo articolo della dichiarazione): il sequestro di una nave che trasportava i tesori acquistati dal gran visir per la sultana Khadidge (v. 87, ἡ πρώτη ἢ σουλτάνα) ¹⁷. K. Setton completa l'infor-

¹⁴ *Περὶ του περιφανούς και τρισαθλίου Μωρέως*, in *Ιστορία περὶ της συμφοράς και σκλαβιάς του Μωρέως και στιχολογία πολλών άλλων υποθέσεων, συντεθεισα παρὰ Μάνθου Ιωάννου του εξ Ιωαννίνων περιοχής Λόκου*, pp. 7-49.

¹⁵ Il visir era Silahdar Damad Ali Pacha (1713-1716), il quale avviò la campagna di Morea contro i veneziani. Vedi ROBERT MANTRAN, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce, Argo, 2000, p. 336; ALESSIO BOMBACI, STANFORD J. SHAW, *L'impero ottomano*, Torino, Torinese, 1981, pp. 453-454.

¹⁶ Il bailo di Venezia a Costantinopoli fu fatto prigioniero dai Turchi durante l'assedio di Morea, come appare dalle sue lettere indirizzate alla Serenissima e pubblicate nel 1840 a Venezia, K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, pp. 426-427. Riporto da Setton la citazione di ANDREA MEMMO, *Relazioni dirette al Veneto Senato da Andrea Memmo già bailo a Costantinopoli nel 1714 e 1715 intorno alla prigionia da lui sofferta al Topanà e nel Castello di Abido*, Venezia, Alvisopoli, 1840.

¹⁷ K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 426.

mazione dicendo che la nave trasportava un gruppo di donne destinate al gran visir¹⁸.

La narrazione dei fatti storici nel testo di Manthos inizia con la caduta dell'isola di Tinos (vv. 95-128). In effetti il capudan pascià Gianum-Chogia guidando 58 barche, 30 galere, 70 galeoni, 7 navi da fuoco e alcune altre navi iniziò le sue imprese militari¹⁹ con la conquista di Tinos²⁰: l'8 giugno 1715 la flotta turca comparve davanti all'isola e il provveditore Bernardo Balbi senza opporre resistenza si arrese, consegnando con un trattato l'isola, che dal 1390 era dominio veneziano²¹.

In realtà, poiché i Veneziani possedevano poche forze armate, essi furono costretti ad abbandonare molte delle loro fortezze e a concentrare le truppe a difesa di Corinto, Rio, Nauplia, Modone, Malvasia, Mani. Manthos racconta che negli anni 1714-1715 Girolamo Dolfin, ammiraglio d'armata veneziana (v. 130) e Alessandro Bon, provveditore generale in Morea²² erano i responsabili della gestione delle forze militari e della loro organizzazione presso le più importanti fortezze della Morea.

Il console francese, B. Brue²³, che seguì l'esercito turco durante la conquista di Mistrà nel 1715, riferisce che nel giugno di quell'anno l'esercito turco era diviso in due gruppi pronti per l'attacco contro i Veneziani. Infatti, Manthos conferma che le prime truppe s'indirizzarono

¹⁸ L'episodio è molto interessante perché simile fu la causa della guerra di Candia, quando nel 1644 i Veneziani sequestrarono la nave della sultana. Si tratta di un episodio narrato dagli storici della guerra cretese e confermato anche da Diakrousis nella sua *Narrazione della guerra cretese* (vv. 17-36; v. *Ανθιμος (Ακάκιος Διακρούσης), Ο Κρητικός Πόλεμος*, a cura di Stefanos Kaklamanis, Atene, Μορφωτικό Ίδρυμα Εθνικής Τραπέζης, 2008, pp. 157-158, 203.

¹⁹ *Ιστορία του ελληνικού έθνους*, vol. ΙΑ', Atene, Εκδοτική Αθηνών, pp. 41-42.

²⁰ Il possesso veneziano di Tinos era stato ratificato con il trattato di Carlowitz (1699), il quale riconosceva a Venezia la Morea, le Isole Ionie, le fortezze di Suda e Spinalonga a Creta, Butrinto e Parga sulla costa epirota e le isole di Egina e Tinos nell'Egeo. Vedi GAETANO COZZI, *Dalla riscoperta della pace*, p. 92; K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 375.

²¹ Per questa azione in patria venne condannato al carcere a vita. Vedi ALVISE ZORZI, *La Repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano, Bompiani, 1994, p. 435; K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, pp. 427-428.

²² EMMANOUIL KRIARAS, *Κατσαΐτης. Ιφιγένεια-Θυέστης-Κλαθμός Πελοποννήσου ανέκδοτο έργο, Κριτική έκδοση με εισαγωγή, σημειώσεις και γλωσσάρια*, Αθήνα, Collection de l'Institut Français d'Athènes, 1950, vv. 395-398.

²³ BENJAMIN BRUE, *Journal de la campagne que le grand vesir Ali Pacha a faite en 1715 pour la conquête de la Morée*, Parigi, Thorin, 1870.

contro Corinto (v. 156) per entrare all'interno del Peloponneso e procedere verso la Messenia, mentre il secondo gruppo sotto il comando di Kara Mustafâ Pascià andò verso Rio e Patrasso. Il 10 giugno i Turchi attraversarono l'Istmo di Corinto (v. 156) e iniziarono a incendiare la città e a spaventare gli abitanti che già nutrivano poche speranze sulla resistenza della fortezza. La grande resistenza degli abitanti di Corinto viene confermata dai versi di Manthos sul rifiuto della città di arrendersi se non fosse prima caduta la città di Nauplia (vv. 167-170):

Καὶ ὅτι ἐρεβάρησε στὴν Κόρινθον κονεύει,
στέλνει τ' ὄγληγορότερον, καὶ τὰ κλειδιὰ γυρεύει.
Ἡ Κόρθο τ' ἀποκρίθηκε, πρῶτα πάρε τ' Ἀνάπλι,
καὶ τότε σοῦ τὰ δίνομεν μὲ τὴν χαρὰν μεγάλη²⁴.

L'assedio di Corinto (vv. 155-192) durò da sei a sette giorni (vv. 177-178). Secondo il «patto» di Corinto la fortezza sarebbe stata consegnata a condizione di lasciare liberi gli abitanti (vv. 179-180), tuttavia Manthos conferma la violazione del trattato e la strage degli assediati (vv. 185-192). Dopo la caduta di Corinto il 7 luglio 1715 Francesco Bembo cedette l'isola di Egina, perché pare che i suoi abitanti avessero chiesto al capudan pascià di salvarli dalla pesante dominazione dei Veneziani²⁵. Il 9 luglio 1715 il gran visir conquistò la città di Argo (v. 193).

Il nucleo principale della prima parte dell'opera di Manthos consiste nell'assedio di Nauplia, al quale dedica una cospicua sezione dell'opera (vv. 197-666). Come egli ci racconta l'assedio durò dal 1° fino al 9 luglio (v. 517, v. 318); secondo la sua dettagliata narrazione, fu il tradimento del colonnello e ingegnere francese La Salle che fece cadere la capitale del regno di Morea (vv. 291-294). La Salle fu il responsabile del sabotaggio dei cannoni, al fine di impedirne il funzionamento, poiché ingannò il provveditore generale Bon adducendo la scusa che i cannoni sarebbero potuti cadere nelle mani turche (vv. 383-388)²⁶. Manthos sottolinea che «i Turchi erano sicuri che grazie al colonnello La Salle, il cane francese e falso, avrebbero conquistato la famosa Nauplia» (vv. 291-294):

²⁴ «Quando il visir arrivò a Corinto chiese subito le chiavi della città, ma Corinto gli rispose di prendere prima quelli di Nauplia».

²⁵ K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 430.

²⁶ MICHAEL V. SAKELLARIOU, *Η ανάκτησις τῆς Πελοποννήσου ὑπὸ τῶν Τούρκων*, «Ἑλληνικά», 7 (1936), p. 232; BENJAMIN BRUE, *Journal de la campagne que le grand vesir Ali Pacha a faite en 1715*, pp. 29-30.

Σιγοῦρο τὸ εἶχε ὁ Ἀγαρηνός, ὄτ' ἔταξε μεγάλη,
 διὰ νὰ δώση χάρισμα τοῦ κολονέλου Σάλα.
 Φραντζέζος ἦτον τὸ σκυλί, καὶ δίβουλος στὴν γνῶσι,
 τ' Ἀνάπλι τὸ περίφημο, νὰ τὸ κατασκλαβώσει.

Oltre a sabotare i cannoni, La Salle aveva inviato una persona di sua fiducia con tutti i disegni della fortezza di Palamidi presso i Turchi ²⁷: «La Salle mandò il suo aiutante a Egripo ²⁸ e ingannò il provveditore generale dicendogli che era fuggito. L'aiutante consegnò i disegni di Palamidi al pascià dicendogli che la fortezza si trovava nelle mani del suo padrone. Sarebbe stato difficile prendere Palamidi, senza il tradimento di La Salle» (vv. 295-302):

Τὸν Ἀγιουτάντε ἔστειλέ του στὴν Ἔγριππο κ' ἐπῆγε,
 τὸν Γενεράλ ἐγέλασε, καὶ τοῦ εἶπε πὼς ἐφύγε.
 Τὰ ντεσένια τοῦ Παλαμιδιοῦ τοῦ τὰδωσε κοντὰ του
 γιὰ νὰ τὰ δεῖξη τοῦ Πασιᾶ, νάχη τὸ χάρισμά του.
 Καὶ τοῦ Πασιᾶ ἐμίλησε, ἀφέντη θέλεις ξεύρει,
 τὸ Παλαμίδι εὐρίσκεται στ' ἀφέντη μου τὸ χέρι.
 Τὸ Παλαμίδι δύσκολα, νὰ πάρης μ' εὐκολία,
 ἄν ὁ Σάλας ὁ αὐθέντης μου δὲν κάμη προδοσία.

Poiché il tradimento fu scoperto prima della caduta, La Salle fu linciato dal popolo (v. 330).

Un altro episodio accaduto durante l'assedio fu l'inganno ai danni di alcuni giovani greci assediati che tentarono la fuga dai nemici ma furono fermati dal colonnello La Salle, che uccise molti di loro, cercando poi di addossare la colpa dell'accaduto ai Veneziani (vv. 372-376).

Nel descrivere la situazione determinata dalla caduta della fortezza, Manthos si sforza di rappresentare lo stato d'animo della popolazione, come rilevato anche da Carpinato nel suo saggio ²⁹ e di tessere l'elogio della fortezza che sarebbe potuta cadere solo con il tradimento (vv. 301-302). Infatti, Nauplia – definita «la corona di Morea» (v. 589) ³⁰ – era

²⁷ M.V. SAKELLARIOU, *H ανάκτησις της Πελοποννήσου υπό των Τούρκων*, pp. 231-233; E. ΚΡΙΑΡΑΣ, *Κατσαΐτης. Ιστογένεια-Θυσία-Κλαθμός Πελοποννήσου*, p. 321.

²⁸ L'Eubea (chiamata dai Veneziani Negroponte) era all'epoca in mano ottomana; Egripo – oggi Calcide – ne era la città più importante.

²⁹ C. CARPINATO, *Il Lamento del Peloponneso*, p. 203.

³⁰ «Αὐτὸ ἦτανε ἡ καύχησις, κορῶνα τοῦ Μωρέα», v. 589.

famosa per essere la città meglio fortificata tra i possedimenti veneziani. Manthos ci racconta che il sultano Ahmed III – impressionato dai racconti su Nauplia – si recò egli stesso nella città di Morea per vedere personalmente le sue famose fortificazioni ³¹.

Il generale Bon, quando vide che la città stava per cadere, alzò bandiera bianca. I Turchi però continuarono l'attacco massacrando insieme alla popolazione greca e italiana tanti ufficiali veneziani (vv. 485-486). Tra coloro che furono portati via come schiavi da remo c'era il provveditore generale Alessandro Bon ³².

Manthos fa un racconto dettagliato dell'assedio di Nauplia soffermandosi sullo spavento delle donne e dei bambini per la crudeltà degli Ottomani, la loro cattura e massacro (vv. 519-580). Descrive l'arresto del provveditore che fu inseguito, si nascose in una chiesa e una volta scoperto fu ferito (vv. 527-532). Il poeta piange anche per la distruzione delle chiese con le loro icone, i loro simboli e la loro ricchezza (vv. 593-604).

L'autore finisce il suo racconto della caduta di Nauplia narrando l'episodio crudele della decapitazione degli schiavi (vv. 645-648): il visir offriva trenta lire turche per ogni cristiano arrestato come schiavo e portato da lui per essere decapitato dietro alla sua tenda, e pare che egli assistesse personalmente all'esecuzione (vv. 723-724). Coloro che riuscirono a salvarsi tra i Veneziani abbandonarono Nauplia e si radunarono nella fortezza di Modone. Altre fonti affermano invece che tale crudele episodio sarebbe avvenuto dopo la caduta di Modone e non di Nauplia ³³.

Dopo un breve riferimento alla caduta di Patrasso (v. 667) segue quello inerente le fortezze di Corone e Modone. In particolare, quando il 30 luglio 1715 il visir arrivò in Messenia (nel sudovest della Morea tra Modone e Corone), sapeva bene che i Veneziani non erano preparati a difendere Corone e Navarino e che si erano trasferiti, insieme al loro generale Antonio Giacix presso Modone lasciando la loro fortezza scoperta (v. 853) ³⁴.

³¹ Vedi anche K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 431. Zorzi scrive che «le grandiose fortificazioni di Nauplia sono ancora oggi imponenti nella loro poderosa architettura», vedi A. ZORZI, *La Repubblica del leone*, p. 435.

³² M.V. SAKELLARIOU, *Η ανάκτησις της Πελοποννήσου υπό των Τούρκων*, p. 232; vedi anche B. BRUE, *Journal de la campagne que le grand vesir Ali Pacha*, pp. 29-30.

³³ K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 432; KONSTANTINOS N. SATHAS, *Τουρκοκρατούμενη Ελλάδα. Ιστορικὸν δοκίμιον περὶ τῶν πρὸς ἀποτίναξιν τοῦ ὀθωμανικοῦ ζυγοῦ ἐπαναστάσεων τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους (1453-1821)*, Atene, Κορομηλάς, 1869, p. 447.

³⁴ Ad Antonio Giacix «tenente generale delle armi della Serenissima Repubblica di

Per quel che riguarda l'assedio di Modone (vv. 811-862), Manthos ricorda che Vincenzo Pasta, provveditore straordinario di Modone, consegnò la fortezza agli Ottomani e fu imprigionato insieme al generale Giacix (vv. 844-854)³⁵. Il capudan pascià Gianum Chogia riuscì a salvarlo e liberarlo malgrado le barbare disposizioni del visir, ricordandosi la compassione che Pasta gli aveva dimostrato quando Gianum Chogia era schiavo a remo della Serenissima³⁶. Comunque, il 20 agosto 1715, durante la sua prigionia, il provveditore Vincenzo Pasta informava l'ammiraglio Daniel Dolfin della caduta di Modone avvenuta il 17 agosto. Essendo tutti gli ufficiali posti sotto arresto dai Turchi, chiedeva protezione a Venezia e informava che avrebbe inviato una relazione completa dell'accaduto il prima possibile³⁷.

Durante l'assedio il provveditore Vincenzo Pasta riponeva grande fiducia nell'arrivo dell'ammiraglio della flotta veneziana Daniel Dolfin. Scrive Manthos che Vincenzo Pasta «siccome riponeva tutta la sua speranza in Dolfin, non ha mai creduto che lo avrebbe lasciato da solo. [...] L'armata di Dolfin se ne andò lontano, e li abbandona da soli nel loro pianto» (vv. 819-820, 833-834)³⁸:

Venezia», il 2 ottobre 1736, l'editore Dionigi Ramanzini dedicherà le opere di Senofonte tradotte in italiano da Marco Antonio Gandini, pubblicate a Verona. In un'interessante introduzione si fa riferimento ai fatti storici che avevano visto Antonio Giacix protagonista nel Peloponneso e soprattutto a Modone dove si sottolinea che Giacix «combattendo eroicamente a difesa della fortezza cadde nelle mani dei barbari». *Le opere di Senofonte ateniese, filosofo ed storico eccellentissimo molto utili a' capitani di guerra ed al vivere morale e civile*, tradotte dal greco da Marc'Antonio Gandini, Verona, Dionigi Ramanzini, 1736, pp. 2-5.

³⁵ Insieme a loro c'erano Marco Venier rettore in Messenia, Nuzio Querini provveditore in Messenia, Daniel Balbi, volontario che era entrato nella piazza, il tenente generale Cittadella. Vedi GIACOMO DIEDO, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747*, Libro terzo, Venezia, Andrea Poletti, 1751, p. 101.

³⁶ *Nuovo Dizionario Istorico: ovvero, istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori etc dal principio del mondo sino à nostri giorni*, Napoli, Michele Morelli, 1791-1798, p. 260; K.M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks*, p. 432.

³⁷ KATERINA B. KORRÈ, *Αρχαιακά τεκμήρια. Το φρούριο της Μεθώνης στους δύο τελευταίους βενετοτουρκικούς πολέμους*, in *Πρακτικά της Διεθνούς Επιστημονικής Συνάντησης De Veneciis ad Moithonam. Έλληνες και Βενετοί στη Μεθώνη τα χρόνια της βενετοκρατίας (Μεθώνη, 19-20 Μαρτίου 2010)*, a cura di Gogo Vartzelioti, Angeliki Panopoulou, Atene-Venezia, Ελληνικό Ινστιτούτο Βυζαντινών και Μεταβυζαντινών Σπουδών Βενετίας, 2012, p. 238, n. 96.

³⁸ Dolfin nella sua relazione si giustifica affermando di non essersi recato a Modone in aiuto del provveditore Pasta a causa della rivolta degli abitanti di Mani contro i Veneziani. Inoltre, era convinto che la fortezza di Modone non sarebbe caduta molto facilmente. Vedi K.B. KORRÈ, *Αρχαιακά τεκμήρια*, p. 234, n. 86.

Ἵτ' εἶχε τὴν ἐλπίδαν τοῦ ὄλην εἰς τὸν Ντολφίνη,
ποτὲ τοῦ δὲν ἐλόγιαζε μονάχον τὸν ἀφήνει. [...]
Καὶ τὸ ταχὺ ἐμίσεισεν ἢ ἀρμάτα τοῦ Ντολφίνη,
κλαίγουςι καὶ ὀδύρουνται μονάχους τοὺς ἀφήνει.

La resistenza veneziana durò fino al 7 settembre 1715 quando cadde anche Malvasia (vv. 885-936), l'ultima fortezza della Morea veneziana (v. 867)³⁹. I due provveditori, Bernardo Lippomano e Ferigo Badoer, nello stesso giorno consegnarono la fortezza a condizione che i Turchi li lasciassero liberi, mentre i Greci furono mandati come prigionieri a Costantinopoli (vv. 917-920):

Ὁ Πρεβεδοῦρος ἄνοιξε κασέλαις καὶ φορτζέρια,
καὶ ὄλο τὸ πρᾶγμα τὸ ἔβαλε στὰ ἐδικὰ τοῦ χέρια.
Τὸ κάστρο ἐπαράδωσε, τὸ πρᾶγμα νὰ γλυτώσῃ,
καὶ τοὺς Ρωμαίους ἔδωσε νὰ τοὺς κατασκλαβώσῃ⁴⁰.

Come si può evincere dal racconto di Manthos, furono le difficoltà incontrate dai Veneziani nel difendere le loro piazzeforti – oltre al tradimento di La Salle – a consentire agli Ottomani la riconquista del Peloponneso. Un altro aspetto interessante che emerge dal testo in esame e che fu molto importante per l'evoluzione della guerra del Peloponneso è la posizione dei Greci nei confronti dei due avversari: una parte della popolazione greca contribuì alla vittoria degli Ottomani e qualche volta mise loro a disposizione le proprie truppe. Manthos ci racconta che alcuni tra i Greci aiutavano i Musulmani visto che i Turchi promettevano vari privilegi (rispetto del culto religioso ortodosso, alle loro proprietà, esenzione dalle tasse etc)⁴¹ ai Greci che collaboravano, spesso però senza mantenere le loro promesse (v. 667). Infatti, secondo Paolo Preto «nel corso dell'ultima guerra veneto-turca (1714-1718) si moltiplicano gli atti di insofferenza nei confronti dei Veneziani e di aperta simpatia per

³⁹ Alla caduta di Malvasia seguirono le fortezze di Suda e Spinalonga.

⁴⁰ «Il provveditore aprì le casse e i forzieri con il tesoro e prese tutto il patrimonio, e per salvarlo consegnò la fortezza insieme ai Greci destinati alla schiavitù».

⁴¹ V. *Ιστορία του ελληνικού έθνους*, p. 39; ALEXIS MALLIARIS, *Η τουρκική εισβολή στη βενετική Πελοπόννησο (1715) και η στάση του πληθυσμού έναντι Βενετών και Τούρκων*, in *Πρακτικά του ΣΤ' διεθνούς συνεδρίου Πελοποννησιακών σπουδών (Τρίπολις 24-29 Σεπτεμβρίου 2000)*, vol. III, Atene, 2001-2002, pp. 422-423.

gli Ottomani da parte delle popolazioni greche»⁴². Un'altra parte della popolazione, soprattutto di Nauplia, preferiva invece la sovranità della Serenissima. In maniera generica Manthos ci trasmette i sentimenti filo-veneziani di una parte della popolazione greca che viveva nella capitale di Morea, che godeva probabilmente di un trattamento privilegiato da parte della Serenissima, e giunge ad affermare: «meglio morti, che schiavi nelle mani turche», vv. 621-622)⁴³.

Qualunque sia stata la causa della caduta di Morea, la sua perdita fu gravissima per la Repubblica di San Marco perché perdeva la sua ultima fondamentale stazione commerciale nel territorio greco. Fu un'enorme perdita non solo per Venezia ma anche per quella parte della popolazione greca che sotto l'occupazione ottomana riponeva in Venezia le sue ultime speranze per acquistare la sua libertà.

In un clima di dolore e disperazione Manthos chiude la narrazione dei fatti storici invocando la natura personificata affinché partecipi al lamento per la perdita di Morea (vv. 1075-1086)⁴⁴. In seguito, rivolgendosi ai lettori con consigli sia didattici che morali, chiede loro una riflessione sulle conseguenze nefaste del peccato umano (vv. 1169-1170) ed esorta tutti i cristiani a riporre le loro speranze di salvezza in Dio (vv. 1247-1250).

⁴² PAOLO PRETO, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013, p. 109.

⁴³ «Καλλίτερα νὰ εἴμασθην ὅλοι ἀπεθαμένοι, παρὰ στὰ χέρια τῶν Τουρκῶν ὅλοι μας σκλαβωμένοι», v. 621-622.

⁴⁴ Per i versi 1075-1086 e la loro traduzione vedi C. CARPINATO, *Il Lamento del Peloponneso*, p. 205.

RAFFAELE SANTORO

L'ARCHIVIO ANTICO MUNICIPALE DI CAPODISTRIA
ALL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

Raffaele Santoro, Direttore emerito dell'Archivio di Stato di Venezia, raffaele.santoro@beniculturali.it.

Title. The Old Archives of Capodistria in the State Archives of Venice.

Parole-chiave. Archivio municipale di Capodistria. Francesco Majer. Istria veneta. Istria napoleonica. Istria austriaca.

Keywords. Council Archive of Capodistria. Francesco Majer. Venetian Istria. Napoleonic Istria. Austrian Istria.

Riassunto

L'Archivio municipale di Capodistria fu portato in Italia nel 1944 da responsabili dell'esercito italiano per sottrarlo all'avanzata delle forze di Tito. In una prima fase venne depositato all'Archivio di Stato di Venezia, poi passò alla Biblioteca Marciana. Nel 2017 la sua collocazione ha trovato una sede più confacente alla sua natura archivistica essendo stato versato integralmente all'Archivio di Stato di Venezia, previo accordo fra le Direzioni degli Archivi e delle Biblioteche; del versamento mi sono personalmente occupato. La documentazione è corredata da un indice di versamento molto analitico compilato nel 1904 dall'archivista istriano Majer per i documenti di antico regime e da un semplice elenco, senza indicazione del contenuto ma solo con le date estreme, per la parte ottocentesca. Il saggio descrive l'organizzazione politica e le competenze di Capodistria e il contenuto dell'archivio per quanto noto oggi, citandone alcune parti rilevanti. Chiude auspicando l'intervento con operazioni di condizionamento e restauro e una rapida inventariazione.

Abstract

The Council Archive of Capodistria was brought to Italy in 1944 by officers of the Italian army to save it from the approaching Tito's forces. It was first deposited in the State Archives of Venice, and later moved to Biblioteca Marciana. In 2017 it was transferred to a place more suitable to its archival nature, the State Archives of

Venice, after an agreement between the Directions of Archives and of Libraries – I was personally involved in such transfer. The documentation is supplied with an analytical transfer list, drawn up in 1904 by the Istrian archivist Majer as regards ancien regime documents, and with a simple list, with no content indication, only first and last dates, as regards 19th century documents.

The essay describes the political organization, the Capodistrian competences, and what is kept in the archive as far as it is nowadays known, indicating some important parts. The essay ends hoping for conditioning and restoring actions, as well as for a quick inventory.

Lo splendido archivio municipale di Capodistria fu portato in Italia nel 1944 da responsabili dell'esercito italiano per sottrarlo all'avanzata delle forze di Tito. Ebbe a Venezia vita travagliata, passando dall'Archivio di Stato alla Biblioteca Marciana, dove restò in condizione semise-greta dagli anni Sessanta. Si componeva di 57 casse ben chiuse, contenente ognuna decine di registri, filze, aggregati archivistici composti.

Per lunghi anni, a seguito dei problemi politici derivanti dalle difficili trattative di pace e dai complessi rapporti con il mondo comunista, venati da opposti nazionalismi, ed in Italia da pregiudizi politici difficilmente estirpabili, l'archivio rimase un oggetto misterioso, da non aprire e consultare ma neppure da citare, per timore di incidenti diplomatici che in fasi di così acute contrapposizioni, come quelle della guerra fredda, erano assolutamente da evitarsi.

La storia però è andata avanti, come tutti sappiamo, e la Biblioteca Marciana, all'epoca della direzione Sebastiani, con il consenso e la fattiva opera del successivo direttore Maurizio Messina, decise di aprire le casse, almeno per verificare le condizioni di conservazione della documentazione e permettere alla stessa di poter finalmente uscire dai tassi di umidità non confacenti. L'operazione fu svolta con l'intervento dell'Archivio di Stato, allora da me diretto.

Tutte le casse furono aperte e ne fu controllato il contenuto, sia sulla base degli elenchi già presenti che creandone altri del tutto sommari ma assolutamente meritori per carte prive di qualsiasi strumento di corredo, come quelle ottocentesche.

Nel 2017 infine, per impulso determinante del Direttore generale degli Archivi, l'archivio è stato versato integralmente all'Archivio di Stato di Venezia, previo accordo fra le Direzioni degli Archivi e delle Biblioteche e delle operazioni connesse mi sono personalmente occupato. Il

versamento è stato reso possibile da precisi accordi tra l'amministrazione italiana ed il governo e l'Amministrazione archivistica slovena, che hanno concordato sulla sua valorizzazione e gli interventi di restauro, non dilazionabili per non poche unità archivistiche.

La documentazione di antico regime è corredata da un indice di versamento molto analitico compilato nel 1904 dall'archivista istriano Majer¹ e da un semplice elenco, senza indicazione del contenuto ma solo con le date estreme, per la parte ottocentesca, salvo raramente scarse indicazioni di contenuto. Fra le due parti non mancano sovrapposizioni documentarie.

Majer elenca i documenti trovati per armadi contenitori, e per questo motivo non è agevole disporre di un quadro complessivo di serie documentarie originariamente conservate altrove. Occorre infatti notare come nella documentazione alla Biblioteca Marciana, rispetto all'indice del Majer, siano stati accertati importanti vuoti documentari, cui accenneremo, la cui documentazione relativa è conservata ancora a Capodistria, come mi è stato confermato dai rappresentanti dell'Amministrazione slovena. Inoltre dall'indice del Majer manca lo statuto del 1423 invece presente nel fondo.

Come è noto i lunghi secoli dopo la sottomissione a Venezia di Capodistria del 1279 videro lo sviluppo nell'Istria veneta di forme istituzionali che privilegiarono l'autonomia delle città ed il loro diretto rapporto con la Dominante, che inviava in loco un podestà patrizio con funzioni di governo, assistito da sindici locali².

In ultima analisi Venezia era interessata a contemperare le esigenze del territorio con quella della Dominante, istituendo accordi e dedizioni con le singole città, al fine di rispettarne la storia e le esigenze particolari, in modo da non creare opposizioni che sfociassero in rivolte.

Molto delicata si presentava l'applicazione del diritto criminale, per il quale si faceva ricorso, come da statuto, al diritto veneziano³. In ambito civile le previsioni statutarie erano interpretate secondo la prassi dell'*arbitrium potestatis*, vero e proprio strumento di composizione

¹ FRANCESCO MAJER, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria, Pagine Istriane, 1904.

² EGIDIO IVETIC, *L'Istria moderna. 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna VR, Cierre 2010, con ampia bibliografia annessa.

³ *Antichi statuti di Capodistria, Isola e Pirano*, mostra allestita a cura dell'Archivio regionale di Capodistria, Capodistria 1988; *Statuta Iustinopolis metropolis Istriae*, Augustino Barbadico praef. atque praef., Raimundo Fino I.V.D. Typis data 1668.

sociale. La struttura degli appelli faceva capo agli Auditori nuovi ed all'Avogaria di Comun, cui era affidata la revisione delle pronunce dei podestà locali.

Fra XV e XVI secolo si verificò un graduale accorpamento dei comuni istriani intorno a Capodistria, che divenne il centro principale. Al podestà di Capodistria già nel corso del Quattrocento furono assegnate competenze di appello in materia civile e criminale per le podesterie di Portole e di Buie, ed il fenomeno divenne molto più ampio e diffuso nel secolo seguente. Tale evoluzione ebbe un suo formale riconoscimento nel 1584 con la creazione a Capodistria del Tribunale di seconda istanza per l'intera provincia dell'Istria veneta. Il rettore di Capodistria divenne in tal modo un vero e proprio governatore dell'Istria veneta stessa che giudicava gli appelli e riceveva informazioni e relazioni dal territorio. A Capodistria risiedevano inoltre la Cassa fiscale, l'ingegnere provinciale, il Comandante delle Cernide, l'ispettore dei Boschi erariali e di quelli privati.

Organismo che si sottraeva al predominio capodistriano era il capitano di Raspo, con sede a Pinguente, in area centroseptentrionale, forse la parte più povera della provincia.

Il podestà veniva, come si è detto, inviato da Venezia, era di ceto patrizio, e nei secoli si era adoperato a selezionare un patriziato capodistriano che partecipava ai consigli classe di nobili patrizi locali fedeli alla Repubblica.

Quali le sue incombenze e quelle del consiglio comunale in relazione all'amministrazione della città? In primo luogo spicca la gestione dell'annona, comprensiva, come altrove, della produzione e del commercio dei grani fino allo stabilimento del prezzo del pane in città. Occorre precisare al riguardo che il grano non veniva commerciato prioritariamente all'interno dell'Istria, che non era un sistema economicamente chiuso, ma ogni città poteva rivolgersi autonomamente alla terraferma veneta per approvvigionarsi. Capodistria era inoltre una grande produttrice di sale ed aveva ottenuto di sfuggire al monopolio in tale commercio esercitato da Venezia pagando un'imposta sul prodotto.

Per quel che attiene al sistema fiscale va notato che non vi fu mai nell'Istria veneta una tassa prediale, ma gli introiti fiscali vennero ricavati dalle tasse sui consumi, quali il dazio molino o gli erbatici, per citarne alcuni. Vi fu bensì una tassa personale, la carratada, testatico sui maschi adulti, finalizzato originariamente a coprire la spesa del trasporto del legname dall'interno alla costa. Inoltre il podestà ed il consiglio decidevano in merito allo stabilimento dei dazi per le merci che entra-

vano in piazza, sulla gestione del patrimonio comune, con gli affitti sui boschi e le rendite demaniali. Dovevano poi far fronte alle spese per il mantenimento del medico comunale e dei maestri pubblici e a quelle per la cura dell'ornato pubblico.

In quanto capitano, il podestà era responsabile della difesa della città ed insieme al capitano di Raspo di quella dell'intera provincia.

L'archivio municipale rispecchia evidentemente la situazione istituzionale e sociale della dominante. In primo luogo troviamo lo Statuto, sfuggito, come si accennava al Majer. Si tratta di un registro di oltre cento carte, in pergamena, che risulta completamente restaurato e le mancanze risarcite. Nella carta precedente la carta iniziale dello statuto troviamo un foglio cartaceo con un'annotazione ottocentesca che situa lo Statuto fra il 1380 ed il 1390, alludendo forse agli statuti messi in vigore dal Venier ed andati perduti. In realtà scorrendo il proemio si rinviene la motivazione della compilazione dello Statuto alla volontà del doge Tommaso Mocenigo, pertanto dobbiamo parlare del 1423, classica data conosciuta dello Statuto di Capodistria. Occorre naturalmente valutare il registro per situare questo originale all'interno della catena di esemplari di cui si ha contezza e comprenderne le modalità che ne hanno reso possibile la presenza all'interno dell'Archivio municipale.

Lo statuto è diviso in quattro libri, e scorrendone i titoli vediamo come molto rappresentate siano disposizioni in merito alla gestione economica della città, alle necessità dell'approvvigionamento alimentare, ai rapporti interfamiliari e patrimoniali. Presenti titoli sulle modalità di azione dei notai, soprattutto in occasione della compilazione dei testamenti posti sotto la tutela dei vicedomini. Altri titoli sono dedicati ai forestieri, all'acquisizione di cittadinanza, ma anche alla repressione del contrabbando. Non manca il libro sui danni dati.

Nella carta del primo libro successiva al proemio si dichiara che Capodistria si atterrà agli Statuti ed agli ordini del comune di Venezia per quel che riguarda la giustizia criminale. Per questa specifica funzione appaiono disposizioni sulle modalità di interrogazione dei testimoni e sulle pene in caso di mendacio.

Passiamo adesso ai libri dei Consigli presenti in serie pressoché completa dal 1494 al 1799 e contrassegnati da lettere maiuscole, talora doppie, il cui significato non è chiarito dal Majer. Potrebbe trattarsi soltanto di indicazioni di natura archivistica o contrassegnare serie diverse.

Lo stato di conservazione dei registri dei Consigli appare buono, con delle carte mancanti che vengono puntualmente segnalate da Majer.

È evidente che per questa così importante serie, come per tutto l'Archivio, occorra uno specifico lavoro di inventariazione, che dovrà essere realizzato nei prossimi anni. Ad ogni modo Majer ha schedato ogni registro con date estreme e riferimenti archivistici, inserendo elementi che ne rendono già ora possibile la consultazione.

Le deliberazioni consiliari sono, come è noto, una delle fonti più ricche e perspicue in ambito veneto per ricostruire non solo rapporti politici ma anche di natura sociale, economica, culturale. Basti pensare ai registri di Parti del Senato, presenti all'Archivio di Stato di Venezia in registri pergamenei già a partire dal XIV secolo.

Sarà possibile arricchire le nostre conoscenze in merito al patriziato capodistriano, alla sua provenienza autoctona o ai comuni circoscrivibili, al suo ruolo di stabilizzatore della realtà sociale che la Dominante gli assegnava tramite il riconoscimento di ruoli sociali consolidati in privilegi certo piccoli ma non discutibili.

L'attività del comune si rispecchia nei registri di deliberazioni. In primo luogo nella gestione dei fondaci, istituzioni universali nell'antico regime, volti ad adottare tutte le misure, compresa la regolamentazione della produzione in campagna e massicce importazioni, per l'approvvigionamento della città di farina e grano, al fine di evitare pericolose rivolte.

Inoltre l'istituzione ed il funzionamento del Monte di Pietà, creato a Capodistria ed in altre poche città istriane, la cui funzione anticipatrice di risorse finanziarie concorreva a limitare, certo non ad evitare, il ricorso all'usura che avrebbe strozzato le attività economiche. Del resto i prodotti istriani, il sale l'olio, il legname ed altri prodotti grezzi che costituivano materia prima per altre produzioni, pur essendo sottoposti a contingentamenti e controlli da parte della Dominante – e questo era naturalmente tipico di tutto l'antico regime – trovavano delle modalità di smercio convenienti per i produttori, né Venezia poteva permettersi spoliamenti che avrebbero danneggiato in primo luogo la Dominante.

Non mancava l'istruzione pubblica, istituita certo in funzione dell'élite locale, utile per evitare altre forme d'istruzione più costose, e spesso impossibilitata ad essere fornita per le scarse dotazioni delle casse comunali. Analogamente in ambito assistenziale incontriamo gli Ospitali, risalenti ad istituzioni medievali la cui funzione oltre che di curare i malati era, tradizionalmente, quella di ricovero per gli anziani.

Di analogo, grande interesse è la serie che comprende quelli che Majer chiama gli Atti della Comunità, risultato della documentazione dispositiva e giudiziaria dei podestà che erano chiamati ad eseguire non

solo le deliberazioni dei Consigli ma anche i dettami della Dominante, che nominava il podestà, come si è visto, dal proprio seno patrizio.

Lo strumento principe della funzione podestarile erano le terminazioni, o i *praecepta*, distinti fra *intus* e *fora*, che potevano essere richieste da Venezia tramite lettera ducale oppure emanate dallo stesso podestà. In merito alle ducali va chiarito che venivano inviate da Venezia ai territori direttamente dalla cancelleria dogale previa deliberazione di *Consilia*, ed erano conservate presso i luoghi di destinazione⁴. Molte poche, per questo motivo, le ducali all'Archivio di Stato di Venezia, benché il testo della ducale sia rinvenibile, salvo mancanze, nel registro consiliare corrispondente.

Il primo libro delle ducali nell'Archivio municipale di Capodistria è il cosiddetto *liber niger*, codice pergameneo di 273 carte che ha inizio con una ducale di Francesco Foscari del 1330, relativa al dazio del vino. In tutto sono presenti quattro libri di ducali che si spingono fino alla fine della Repubblica.

Nella serie VIII troviamo pertanto i libri delle ducali, ma nulla vieta di trovarne altre altrove, nei registri dei consigli, nei registri podestarili, nei fascicoli processuali ed altro. Questa caratteristica non sistematica degli archivi di antico regime va sempre rammentata per indirizzare le ricerche all'interno di un contesto archivistico come storicamente determinatosi e non in relazione ad astratti schemi classificatori. All'interno della stessa serie troviamo un libro dei Capitani degli schiavi di Capodistria, terminazioni e proclami del governo veneto, oltre ad atti di diversissima natura che l'inventario dovrà descrivere in modo accurato e chiaro, anche in merito ai loro contenuti.

Tornando agli atti dei Podestà occorre dire che appare in gran luce la sua funzione giudiziaria, strumento essenziale nel corso dell'antico regime per contrattare i rapporti di forza a livello locale senza porre in discussione il predominio politico. I documenti processuali, i costituiti, le sentenze permetteranno di gettare uno sguardo assolutamente originale in merito ai riti seguiti, ai processi di rito accusatorio o inquisitorio o alle loro infinite varianti ed alle possibili comparazioni con la prassi veneziana.

Il primo registro di atti podestarili è relativo al Podestà e Capitano David Contareno, con date fra il 1448 ed il 1449. Vi rinveniamo elencati

⁴ *Ducali dell'eccellentissimo Senato Franciscus Foscari Dei gratia dux venetiarum c.nobili et sapienti viro Pietro Zacharia de suo mandato potestatis et capitaneo Iustinopolis*, testo a stampa.

dal Majer i *Libri criminalium, Inventionum militis*, danni dati. Da questo momento si succedono i libri ed i nomi di podestà. Troviamo Mario da Lezze, Donati Cornario, Hieronimo Diedo, Marino Bonzio, Matteo Loredan, Nicolò Contarini, Francisco Da Mula, per citare soltanto i podestà quattrocenteschi. La serie si estende fino alla fine della Repubblica.

Una sottoserie segnalata dal Majer concerne documenti che riguardano l'amministrazione della comunità nel suo farsi quotidiano, attraverso i libri di bollette del Camerlengo, gli ordini di pagamento per i debiti ed i crediti della Comunità, libri di spese della comunità.

Ben rappresentata la serie della fiscalità locale. Così l'estimo del nuovo ordine costituito nell'anno 1556, l'estimo del 1560, gli estimi di città e villaggi del 1582, del 1619, del 1651. È noto che gli estimi, o catastici, dell'antico regime si strutturavano su base anagrafica e censivano in primo luogo le persone e poi i beni, che erano di molto difficile aggregazione. A Venezia, ed in poche altre parti d'Italia, i catastici erano in grado di costituire un reticolo spaziale delle proprietà rendendo le stesse all'interno di una porzione di territorio. La serie catastici dell'Archivio municipale di Capodistria comprende anche registri di livelli settecenteschi e catastici di capitali estinti accertati al sopraggiungere del nuovo potere austriaco dopo il 1797.

Come si accennava esistono serie specifiche relative al Fondaco ed all'Annona, sempre a partire dal XV secolo, con ampia documentazione sulla dispensa del pane, anche in occasione di epidemie, sui pagamenti effettuati, sulle licenze di introdurre frumento.

Per l'assistenza rinveniamo citate carte dell'Ospedale di San Nazario ma anche del civico Monte di Pietà, con lo statuto dello stesso che copre gli anni fra il 1550 ed il 1637.

Una serie specifica si occupa di monasteri, conventi e confraternite. Citiamo San Biagio, molto rappresentato, nel quale, come in tutta la documentazione consimile, la parte del leone la fanno i documenti relativi all'amministrazione del patrimonio, quali istrumenti, censimenti di beni, ma anche obblighi di messe quotidiane. Nei primi anni dell'Ottocento troviamo gli stati attivi e passivi delle rendite e pesi rilevati all'atto della concentrazione avvenuta il 28 maggio 1806. La serie è però gravemente mutila di 266 unità archivistiche dalla 1203 alla 1469, descritte dal Majer ma non rinvenute all'apertura delle casse in Biblioteca Marciana.

La documentazione di molte istituzioni religiose in tal modo ci sfugge, compreso il prospetto «delli argenti ed effetti presisi del soppresso Dipartimento dell'Istria» elaborato in epoca napoleonica. Personalmen-

te ho fatto presente tale mancanza ai responsabili archivistici sloveni, i quali hanno però affermato di essere a conoscenza della circostanza e questo spezzone di serie archivistica è ancora conservato presso gli archivi sloveni.

Documentazione di altrettanto grande interesse presente a Venezia è quella dei manoscritti della famiglia Carli, donati al Comune di Capodistria dalla famiglia Fecondo Ronzoni, imparentata con la famiglia Carli, che le aveva ricevuto in eredità. Non è naturalmente necessario in questa sede illustrare il ruolo di Gian Rinaldo Carli per la cultura illuministica italiana, né del fratello conte Agostino. Basterà citare la corrispondenza del Carli con la migliore intellettualità italiana ed estramondana, l'elenco dei manoscritti della sua biblioteca, di cui peraltro la maggior parte pubblicati, i progetti relativi alle più diverse materie. Le carte del conte Agostino Carli sono parimenti presenti nel fondo ed emergono i suoi trattati e studi sugli ordinamenti economici della Provincia dell'Istria e le sue proposte per migliorarli.

Ultimi, ma non da ultimi perché descritti in prima battuta nell'inventario del Majer, sono gli atti notarili presentati alla vicedominaria di Capodistria. È noto che in ambito istriano nelle vicedominarie dovevano tenersi registri nei quali si scrivessero tutti gli strumenti, precetti, testamenti, inventari per intero dei contratti di vendita e di debito. In altre parole gli atti che trasferivano a proprietà dovevano essere riportati nei registri della vicedominaria a pena di nullità. Ciò comportò l'accumulazione di importanti archivi notarili presso i comuni, in modo non dissimile dalla Cancelleria inferiore a Venezia.

In epoca napoleonica nacquero le registrazioni presso gli Uffici ipotecari. Gli atti notarili presenti nell'archivio municipale di Capodistria si estendono dal medioevo al XVIII secolo.

LE CARTE OTTOCENTESCHE

La documentazione trasportata a Venezia nel 1944 comprende anche la carte della municipalità relative all'Ottocento della prima dominazione austriaca, del periodo napoleonico e della restaurazione⁵.

⁵ ALMERIGO APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, Leg, 1998; *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, a cura di Giorgio Padoan, Ravenna, Longo, 1993.

Si tratta di oltre cinquecento unità archivistiche, contenute in quindici casse, delle quali non abbiamo inventariazione ed il più delle volte neanche semplice schedatura, se non talora brevissime indicazioni. In queste casse abbiamo anche documentazione relativa al governo veneto. Si tratta quindi di materiale intonso, che necessita di un'inventariazione analitica ma che promette di rivelarsi molto stimolante per gli storici capodistriani.

Come è noto Capodistria nel primo periodo austriaco fu sede centrale ed unica del governo dell'Istria, esercitando la piena direzione dell'apparato periferico della regione. Il capitano di Raspo era stato eliminato, al vertice dell'amministrazione si poneva il Vicario ed il Tribunale di II Istanza. Al di sotto di questi organi continuavano a sussistere gli organi comunali previsti dagli Statuti locali.

Da brevi sondaggi da me condotti sulla documentazione relativa ai primi anni austriaci si rilevano documenti che testimoniano delle gravi difficoltà di seguire prassi consolidate in una temperie politica ma soprattutto economica caratterizzata da problematiche ormai molto diverse rispetto all'antico regime.

Il Monte di Pietà era esaurito, e se ne chiedeva il reintegro, a pena di impossibilità di svolgere la funzione di prestito tanto necessaria per combattere l'usura.

La nuova politica economica austriaca, che si preannunciava e che si manifestò pienamente durante la Restaurazione, tendeva a fare dell'Impero austriaco un organismo in ultima analisi economicamente autosufficiente, indirizzando al proprio interno i commerci fra le diverse economie dell'Impero, rendendo difficile le esportazioni fuori dallo stesso. I Consigli delle municipalità istriane indirizzano alla Direzione politica di Capodistria lettere e suppliche per il rispetto dei dazi stabiliti per la vendita del sale durante il governo veneziano, che andavano a vantaggio delle comunità.

Altra documentazione è relativa alla formazione degli uffici amministrativi e di Sanità. Largamente rappresentate le richieste dei diversi comuni alla Direzione politica di Capodistria relativamente ai più diversi problemi, quali la scarsità di personale amministrativo, e la loro impreparazione, soprattutto nel delicato settore di esattore e di camerlengo della Comunità.

Ben rappresentato il settore dell'Istruzione pubblica e la Scuola dei Pieristi, consegnata in epoca veneta dal Collegio dei nobili di Capodistria ai Chierici regolari delle Scuole Pie.

Nel periodo napoleonico l'Istria fu annessa in una prima fase al Regno d'Italia e Capodistria fu capoluogo di Dipartimento, controllando consigli e cantoni ed esautorando di fatto i Consigli comunali, i cui podestà savi e consiglieri furono di nomina governativa. I bilanci di Capodistria erano di approvazione ministeriale, quindi è possibile consultarli all'Archivio di Stato di Milano.

Purtuttavia non è privo di interesse esaminare la documentazione dei consigli comunali perché in un'epoca nella quale la politica del potere napoleonico si preoccupava innanzitutto di raccogliere risorse per le sue guerre, le forze locali, seppur indebolite, sono intervenute non tanto per mitigare la tassazione quanto per distribuirla in modo da non danneggiare le proprie posizioni.

Le innovazioni introdotte nel campo della catastazione, dell'assistenza, dell'organizzazione daziaria frutto del blocco continentale, del codice civile, troveranno senza alcun dubbio riferimenti di grande spessore nelle carte di Capodistria. Si segnalano i dati statistici indicati nelle coperte provvisorie dei fascicoli.

Per il periodo della seconda restaurazione abbiamo altre centinaia di unità, con talora indicazioni molto sintetiche quali bilanci e conti consuntivi saline, rapporti sanitari.

La redazione di un inventario completo dell'Archivio di Capodistria è operazione che andrà condotta con la massima sollecitudine, per mettere a disposizione degli studiosi le fonti organizzate in modo coerente. Sarà necessario anche intervenire con operazioni di condizionamento e restauro dato il precario stato di conservazione di alcune unità.

Poter disporre di un finanziamento per queste operazioni, che non saranno presumibilmente molto costose, condurrebbe alla conclusione di un'operazione di salvataggio sulla quale ormai hanno concordato i diversi Stati coinvolti.

Io ritengo però che già oggi, valendosi dell'indice del Majer, potrebbe esserne aperta la consultazione all'Archivio di Stato, escludendo la documentazione danneggiata, da Majer già indicata, e quella ottocentesca, del tutto priva di strumenti di corredo.

BISERKA BUDICIN - ELVIS ORBANIĆ

I FONDI D'INTERESSE VENEZIANO
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PISINO

Biserka Budicin, Elvis Orbanić, Državni Arhiv u Pazinu, biserka.budicin@dapa.hr,
elvis.orbanic@dapa.hr.

Title. The Venetian Archival Heritage in the State Archives of Pazin.

Parole-chiave. Archivi veneziani. Pisino.

Keywords. Venetian Archives. Pazin.

Riassunto

Dopo una sintesi storica dell'Archivio di Stato di Pisino e del suo territorio di competenza, il saggio offre la presentazione del patrimonio archivistico d'interesse veneziano conservato nell'Archivio di Stato di Pisino, in Istria, nonché quello presente in istituzioni ecclesiastiche sul territorio, sottoposto alla tutela dell'Archivio.

Abstract

After a short historical glance on the Pazin State Archives and their jurisdiction, this paper presents the Venetian archival heritage kept in the Pazin State Archives, in Istria, as well as the heritage kept in the church bodies on the territory, which lie under the Archives' care.

STORIA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PISINO

In passato i soggetti produttori di documenti conservavano e utilizzavano il materiale scritto in difesa dei propri diritti e stabilivano in autonomia cosa conservare permanentemente insieme ad altri oggetti di valore. Si trattava della cosiddetta conservazione del materiale archivistico *in deposito*. Con lo sviluppo dell'attività produttiva, a partire dal XIII secolo nel litorale croato la documentazione veniva conservata in archivi che venivano ordinati e registrati, e dal XV secolo, come è noto, venne aggiunta la segnatura.

La separazione del materiale corrente da quello di valore storico porta alla realizzazione di particolari depositi per i documenti antichi, fino alla costituzione di istituzioni particolari in cui viene conservato il materiale archivistico proveniente da vari enti e soggetti produttori; in Croazia istituzioni di questo genere vengono costituite già nell'Ottocento. Ma possiamo parlare di un servizio archivistico organizzato solo a partire dal Novecento, quando vengono istituiti gli archivi, all'inizio di competenza dell'Amministrazione centrale e successivamente come istituzioni indipendenti che conservano permanentemente, esaminano professionalmente e consentono la consultazione e l'utilizzo del materiale archivistico. Dopo la seconda guerra mondiale il materiale archivistico venne dichiarato bene d'interesse generale e sottoposto a tutela speciale, indipendentemente se sia di proprietà pubblica o privata, emanazione di persone fisiche o giuridiche.

La prima norma conosciuta in materia di conservazione di documenti in Croazia risale al 1312 e viene emanata nel territorio di Spalato. Si tratta di una disposizione contenuta nello Statuto di Spalato con la quale viene definito un regime rigoroso per la conservazione e la tutela del materiale scritto, da collocarsi in una stanza separata, addirittura in una struttura separata (*in turri communis*). Alcuni elementi importanti di questa disposizione si sono inoltre conservati negli altri statuti del litorale croato (Brazza / Brač, Lesina / Hvar, Traù / Trogir, Parenzo, Pola). Tutte queste disposizioni avevano lo scopo di tutelare i diritti del comune e dei singoli individui. L'autorità centrale della Serenissima, nell'ambito del controllo dell'amministrazione in Dalmazia e in Istria, prestava molta attenzione alla conservazione dei documenti. Così, il podestà di Albona nel 1517 stabilisce che tutti quelli che sono in possesso di un documento relativo al comune, lo devono esibire entro otto giorni. Nel contempo Raimondo Fini, Deputato ai confini, nella sua relazione

del 1695 sottolinea che in Istria il materiale si trova quasi ovunque in disordine e che i documenti non sono né registrati né inventariati.

Anche negli statuti delle città istriane troviamo disposizioni riguardanti il materiale archivistico. Lo Statuto di Pola (1500) prevede sanzioni per i notai:

Inoltre, se un notaio volesse lasciare il distretto di Pola e andare a vivere in un altro luogo, ha l'obbligo di consegnare e presentare alle Autorità tutti gli atti che riguardano i polesani, sotto pena di pagamento di cento soldi piccoli a testa. Così come sotto pena della privazione permanente del diritto di esercitare il servizio notarile a Pola e nel Polese.

Nello Statuto di Grisignana (1558) troviamo una norma secondo la quale tutti i documenti contenenti un qualsiasi diritto del comune devono essere depositati e chiusi a chiave in una cassa o in un armadio serrato da almeno tre chiavi (una chiave viene tenuta dai provveditori del comune, l'altra dallo *zupano* e la terza dal sacrestano). La cassa in cui viene custodito anche lo Statuto stesso deve restare permanentemente nella sacrestia della chiesa parrocchiale. Si apre soltanto in caso di necessità e i documenti, subito dopo essere stati esaminati, vengono riposti nella cassa.

Nel territorio della Dalmazia e dell'Istria, durante la cosiddetta seconda dominazione austriaca (1814-1918), inizia il processo della separazione sistematica del materiale corrente da quello archivistico, l'autonomia delle istituzioni che conservano documenti antichi e la concentrazione di materiale archivistico di enti produttori vari in un determinato luogo.

Le autorità austriache nel territorio dell'Istria e della Dalmazia raccolsero e riscattarono, per piccole somme, numerosi manoscritti che successivamente giunsero nella Biblioteca di corte di Vienna. Così alcuni esperti affermano che nel 1816 giunsero a Vienna anche i famosi codici glagolitici del XIV secolo, ovvero i messali di Rozzo / Roč. Della sorte dei citati messali parla anche lo storico e archivista Bernard Stulli (1915-1985), che ricorda come le autorità viennesi di Sua Maestà Apostolica utilizzassero in modo disinvolto questi codici, patrimonio ecclesiale inalienabile. Nel 1839, ricorda, donarono uno dei citati messali di Rozzo alla Biblioteca reale di Copenaghen per avere, in cambio, un prezioso manoscritto islandese!

Risalgono a periodi precedenti acquisizioni sporadiche, come per esempio quella avvenuta nel 1798, quando il barone Sigmund Zois (Žiga Zois) ricevette dal conte Jakob Hohenwart due messali manoscritti gla-

golitici, e poco dopo due breviari glagolitici. Tutti questi manoscritti erano di proprietà della chiesa parrocchiale di Vermo / Beram, noto centro glagolitico in Istria.

Nel 1873 presso il Comitato centrale per la tutela di monumenti fu costituita una sezione archivistica; in seguito all'istituzione di questo ente, nel 1894 iniziò ad operare, in qualità di organo consultivo per la problematica archivistica, il Consiglio archivistico. Fu proprio il Consiglio archivistico di Vienna a progettare la fondazione di un Archivio regionale a Parenzo per le terre della corona del Litorale, progetto che tuttavia non giunse mai a realizzazione.

L'Istria non ebbe un'istituzione archivistica propria neppure nel periodo italiano. Nel 1926 veniva istituito un Archivio di Stato con sede a Trieste, la cui competenza territoriale interessava, oltre alle province di Trieste, Gorizia e Udine, anche l'Istria. Quest'istituzione faceva parte della rete degli archivi di stato italiani, ed era di pertinenza del Ministero dell'interno.

La creazione della rete degli archivi e la dinamica di sviluppo del servizio archivistico nel periodo successivo al 1945 dovettero affrontare due problemi persistenti: la mancanza di locali idonei per accogliere e conservare adeguatamente il materiale archivistico prodotto nella regione e la mancanza di funzionari archivisti. Solo molti anni dopo la fine della guerra, nel 1980, nella città di Karlovac venne edificata una struttura da adibire ad archivio.

Nel 1949, con decisione del Comitato per le istituzioni scientifiche, l'Università e gli istituti tecnici superiori della Repubblica popolare di Croazia, la Sezione dell'Archivio di Stato di Zagabria, con sede a Fiume, fu trasformata in Archivio di Stato di Fiume, che operava nel territorio dei comitati popolari cittadini di Abbazia, Pola, Fiume e dei comitati popolari circondariali di Pinguente, Albona, Pisino, Cherso-Lussino, Pola, Veglia e Fiume. Sette anni dopo, nel 1956, fu costituito il Consiglio archivistico della Repubblica popolare di Croazia con il compito di discutere «di problemi tecnici e organizzativi di rilevanza generale e più ampia per il funzionamento dell'archivio» e di presentare «proposte per migliorare il funzionamento delle istituzioni archivistiche e del servizio archivistico della Repubblica popolare di Croazia». L'anno seguente il Consiglio archivistico propose la creazione di una rete fra gli archivi della Repubblica popolare di Croazia. Oltre a quella dell'Archivio centrale della Repubblica, era prevista l'istituzione di archivi per alcuni dei territori più ampi; vennero così istituiti gli archivi di Sebenico

e Gospić. In seguito venne istituito l'Archivio a Pisino, al posto di quello che era stato proposto a Pola. All'inizio del 1958 il Comitato popolare circondariale di Pola (in seguito: CCP di Pola) costituì un comitato per l'istituzione di un archivio dell'Istria: «Considerando le possibilità e le particolarità dell'Istria, e su proposta del comitato d'iniziativa, il CCP di Pola ha deciso di collocare l'Archivio a Pisino».

E, in effetti, a seguito della decisione del CCP di Pola l'Archivio, con il nome di *Archivio istriano di Pisino* fu istituito a Pisino il 20 ottobre del 1958. Dal punto di vista delle infrastrutture si dovette attendere il 1965 perché l'Archivio di Pisino ottenesse la propria fisionomia, costituita dai locali del castello e dell'edificio di fronte al castello, così come i primi inventari. Per questo aspetto, va sottolineato l'aiuto di dipendenti esperti, archivisti di Fiume e Zagabria. Sempre in quell'anno, il «Bollettino dell'Archivio storico di Fiume» si trasformò in «Bollettino dell'Archivio storico di Pisino» e da quel momento i temi archivistici istriani ebbero anche ufficialmente una propria pubblicazione scientifica e periodica. Quindici anni dopo, nel 1980, la sede dell'Archivio venne spostata definitivamente nell'edificio dell'ex Grande ginnasio statale imperiale e reale.

Nel registro dell'archivio del Segretariato per la cultura della Repubblica socialista di Croazia, l'Archivio storico di Pisino (registrato con questa denominazione il 15 luglio 1960) era stato iscritto in base alla decisione nel novembre 1963 con competenza territoriale sul circondario di Pola. All'epoca l'Archivio comprendeva 42 fondi, e l'organico era così composto: due archivisti, un assistente archivistico, due tirocinanti archivisti e un altro dipendente. Con il cambiamento sociale e politico, nel 1993 l'archivio mutò la propria denominazione e in seguito all'emanazione della *Legge sul materiale archivistico e sugli archivi* del 1998 diventerà Archivio di Stato di Pisino.

Oggi nell'archivio di Pisino sono conservati in totale 4400,29 metri lineari di materiale archivistico, diviso in 976 fondi e collezioni; il documento più antico risale all'anno 1200. Ovviamente, la creazione di questo *fundus* si è sviluppata gradualmente, e questa stratificazione appare particolarmente osservando materiale relativo al periodo della dominazione veneta. A tal proposito, dall'Archivio di Stato di Fiume, nel 1966, è stato trasferito a Pisino il materiale dei notai di Parenzo, e nel 1991 l'Archivio si è arricchito di altri fondi e collezioni, come archivi notarili e antiche pergamene che erano giunti a Fiume subito dopo la seconda guerra mondiale.

BREVE CONTESTO STORICO DELL'ISTRIA

La gran parte dell'Istria occidentale e meridionale entrò a far parte della Serenissima Repubblica di Venezia tra l'inizio del XII secolo e la metà del Trecento, mentre l'entroterra istriano centro-settentrionale fu feudo del Patriarca di Aquileia e del conte di Gorizia fino al XV secolo. Successivamente anche la parte settentrionale dell'Istria interna entrò a far parte dello Stato veneto. La massima estensione della sovranità veneziana sulla penisola istriana fu raggiunta in seguito del lodo arbitrale di Trento del 1535, quando Venezia ottenne anche una parte del territorio della villa di Zamasco nei pressi di Montona. Da quel momento, Venezia conservò la sovranità su buona parte dell'Istria fino al 1797.

I FONDI DEL PERIODO VENEZIANO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PISINO

La maggior parte della documentazione del periodo del governo veneziano sul territorio istriano è quella prodotta da organismi amministrativi:

Amministrazione distrettuale veneziana fino al 1797: metri lineari 51,56
Capitanato di Raspo; 1394-1797: libri 4; metri lineari 0,12. Elenco.

Amministrazione municipale-comunale veneziana fino al 1797

Amministrazione feudale

Giurisdizione feudale di Piemonte; 1557-1797: libri 1, scatole 118, filze 3; metri lineari 17. Elenco.

Giurisdizione feudale di Sanvincenti; 1687-1797: scatole 12; metri lineari 1,2. Inventario analitico-sommario.

Amministrazione comunale

Comunità di Buie; 1608-1784: libri 2, fascicoli 3; metri lineari 0,3. Elenco.

Comunità d'Albona; libri 30; metri lineari 1,63. Inventario sommario.

Comunità di Montona; 1652-1792: scatole 7; metri lineari 1,4. Inventario sommario.

Comunità di Cittanova; 1471-1797: libri 50, fascicoli 235; metri lineari 15,5. Inventario sommario.

Comunità di Parenzo; 1444-1797: libri 2, fascicoli 1; metri lineari 0,2. Elenco.

Comunità di Piemonte; 1642-1797 [1797-1805]: unità 2; metri lineari 0,5. Elenco.

Podestà dei comuni d'Albona et Fianona; 1512-1797 [1797-1814]: scatole 49; metri lineari 9,41. Elenco.

Comunità di Grisignana; 1710-1797 [1797-1806]: scatola 1, unità 9; metri lineari 0,3. Elenco.

Comunità di Dignano; 1780-1797 [1797-1813]; metri lineari 4. Elenco.

Tutti i fondi sopramenzionati contengono libri dei privilegi, ducali e terminazioni, corrispondenza tra l'ente locale e l'amministrazione a Capodistria e/o a Venezia, processi verbali delle sedute del consiglio comunale, consiglio del *fontico*, libri riguardanti le finanze e via dicendo.

Notai dei comuni istriani fino al 1848: metri lineari 83,27.

Notai d'Albona; 1525-1797: libri 702; metri lineari 17,27. Elenco.

Notai di Cittanova; 1679-1797 [1798-1806]: libri 67; metri lineari 1,66. Elenco.

Notai di Parenzo; 1433-1820 [1821/1841]: scatole 179; metri lineari 15,93. Inventario sommario.

Notai di Dignano; 1616-1797 [1797-1821]: libri 356, scatole 15; metri lineari 7,3. Inventario sommario.

Notai di Valle; [1758] 1759-1797 [1798-1810]: libri 36; metri lineari 1,1. Elenco.

Notai di Verteneglio; 1580-1612: libri 2; metri lineari 0,02. Elenco.

Notai di Buie; 1612-1797 [1798-1817]: libri 255; metri lineari 9. Inventario sommario.

Notai di Grisignana; 1691-1797 [1798 - 1818]: libri 161; metri lineari 2,57. Elenco.

Notai di Canfanaro-Duecastelli; 1765-1797 [1797-1812]: scatole 13; metri lineari 1,3. Inventario sommario.

Notai di Castagna; 1700-1797 [1797-/1820]: libri 21; metri lineari 1. Elenco.

Notai di Momiano; [1773] 1778-1817 [1828]: scatole 3,5; metri lineari 0,35. Inventario sommario.

Notai di Montona; 1726-1759: libri 2; metri lineari 0,24. Elenco.

Notai di Pola; 1626/1797 [1797-1826]: libri 88, fascicoli 35; metri lineari 4,1. Inventario sommario.

Notai di Rovigno; 1597-1797: libri 425; metri lineari 17. Inventario sommario.

Notai di Umago; 1741-1797 [1797-1818]: libri 61; metri lineari 1,48. Elenco.

Notai di Piemonte; 1740-1797 [1797-1830]: scatole 10; metri lineari 1,25. Elenco.

Notai di Visignano; 1677-1795: unità 3; metri lineari 0,15. Elenco.

Notai di Sanvincenti; 1671-1820: scatole 14; metri lineari 1,4. Elenco.

Notai di Rozzo; 1547-1566: scatola 1; metri lineari 0,15. Elenco.

Gli archivi notarili sono composti da libri minutari e protocolli, e da documenti come contratti di compravendite, donazioni *inter vivos*, donazioni in *casus mortis*, patti nuziali, contratti di nozze, patti dotali, contratti di permuta, quietanze debitorie, procure, contratti di tutela, ipoteche, mutui di ipoteche, sentenze arbitrarie, cessioni, atti di rinuncia, affittanze, testamenti, codicilli, pubblicazioni.

Materiale archivistico del periodo veneziano si trova anche nei fondi delle *Confraternite*, delle istituzioni religiose, dei soggetti produttori di archivi familiari, ed in fine nelle varie collezioni: degli statuti delle città e comuni istriani, dei documenti, cartelloni e stampati, dei registri dei nati-battezzati, matrimoni e morti di tutte le parrocchie d'Istria e dei testamenti non aperti dei notai istriani.

In tutto, l'Archivio di Pisino custodisce quattro fondi di *Confraternite* per un totale di metri lineari 4,3. Contengono principalmente i libri di carattere finanziario. Per tutti esiste un elenco.

Per quanto riguarda le *istituzioni religiose*, sono presenti tre fondi con il rispettivo elenco: della Diocesi (metri lineari 0,1), del Capitolo (metri lineari 4,55), e dell'Ufficio parrocchiale della cattedrale (metri lineari 0,8), tutti e tre di Pola. Contengono vari processi civili e penali, i libri dei conti, decime, contratti d'affitto, le decisioni del vescovo di Pola, ecc.

Gli *archivi familiari* contenenti documentazione prodotta anche nel periodo veneziano sono nove: Battiala, Carli, Corva-Spinotti, Červar, De Franceschi, Fiori, Scampicchio, Škabić e Tomassi. In tutto la documentazione ammonta a 9,34 metri lineari e comprende documenti personali, documenti finanziari (registri dei conti, elenchi dei coloni, liste di costi, elenchi dei terreni e delle particelle, registri delle rendite e delle spese), trascrizioni di documenti notarili e processi giudiziari relativi alla famiglia e corrispondenza personale.

Nella *Collezione dei documenti* sono presenti 172 unità prodotte tra il XIII secolo e il Settecento. Si tratta, in genere, di contratti, attestati, privilegi, diplomi rilasciati da autorità ecclesiastiche e laiche, documenti riguardanti processi di seconda istanza contro cittadini del comune di Rovigno, documenti notarili (contratti di compravendita, donazione, permutazione, affitto). Si conserva anche un bellissimo albero genealogico della famiglia Filippin, del 1657.

La *Collezione degli statuti municipali* è, senza dubbio, una delle più importanti del patrimonio dell'Archivio di Stato di Pisino. In tutto sono presenti 16 statuti, non tutti però prodotti sotto l'amministrazione veneziana; vi sono trascrizioni dagli originali e copie autenticate.

La *Collezione dei piani e disegni* contiene una carta dei beni concessi ai Morlacchi nel territorio del comune di Monticchio nel 1649.

La *Collezione dei registri dei nati/battezzati, matrimoni e sepolture* contiene i registri di tutte le parrocchie del territorio istriano. Il più antico è quello dei nati/battezzati della parrocchia di Albona, che risale al 1536. In tutto la collezione presenta 617 libri, ma non tutti appartengono al periodo veneziano. È stato prodotto un inventario sommario della collezione.

La *Collezione di spartiti* consiste in due unità: un frammento della copertina dello statuto di Buie del Quattrocento, e un quaderno con notazioni musicali e testi di canzoni, del 1741.

Nella *Collezione dei testamenti non aperti di notai istriani* sono presenti 4.778 unità. Ovviamente, non tutti sono stati prodotti sotto il dominio veneziano, ma sappiamo che nella collezione si trovano anche quelli redatti dai notai durante il dominio veneto.

L'erbario di Gian Paulo Cavalli (1719)

Dimensioni: 210 x 300 mm; fogli: copertina, 1r-8v; 10r-49v.

Oltre alle piante e le loro denominazioni, l'erbario conserva anche appunti sull'uso di varie piante istriane nel trattamento di varie malattie come febbre, emicrania, disturbi digestivi, tosse, ecc. (ff. 5v, 6v). Sono presenti anche due elenchi di erbe medicinali e forniture mediche commissionate da Venezia nel 1677 e nel 1678 (ff. 39v, 46 r-v).

Tutta la documentazione che compone i fondi e le collezioni summenzionati è scritta in lingua italiana e/o latina. Sono presenti numerose legature originali. Frequentissimo il sistema abbreviativo tipico la scrittura notarile.

Il supporto della documentazione è cartaceo e pergameneo. Una notevole parte della documentazione è stata restaurata (soprattutto quella cartacea, ma anche documenti in pergamena). Esistono copie digitali e microfilm.

IL MATERIALE ARCHIVISTICO DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI

Gli archivi delle istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Parenzo e Pola sono sotto la tutela dell'Archivio di Stato di Pisino, sebbene si considerino archivi privati.

All'epoca dell'amministrazione veneziana, i confini dell'odierna diocesi di Parenzo e Pola includevano il territorio di diverse diocesi storiche che oggi non esistono più (Parenzo, Pola, Cittanova e Pedena). I confini delle diocesi in Istria non sono mutati per sei secoli: si erano fissati in alcune parti nel XII secolo e rimasero invariati fino al 1788, a prescindere dalla divisione dell'Istria nella parte austriaca e veneziana.

Praticamente non ci sono parrocchie in Istria i cui archivi sono completamente preservati; gli incendi hanno distrutto gran parte degli archivi delle diocesi storiche istriane. L'archivio della diocesi di Cittanova, invece, si trova a Trieste.

Fra i 101 archivi ecclesiastici esistenti durante l'amministrazione veneziana in Istria, di 78 si conserva il materiale archivistico prodotto in quel periodo. Si tratta di: libri dei battesimi, matrimoni e sepolture, dei cresimati, registri detti *status animarum*, materiale archivistico di confraternite e scuole laiche. Inoltre, è conservata anche documentazione finanziaria, lettere circolari etc.

Spesso si possono trovare documenti prodotti da enti pubblici/amministrativi che testimoniano eventi storico-politici, come per esempio l'atto con il quale Albona si sottomette alla Serenissima (1420) e lo statuto di Sanvincenti / Svetvinčenat del 1520.

Tra i documenti più antichi va menzionato il libro dei battesimi tenuto a partire dal 1483 dalla parrocchia di Umago, che ancora oggi si trova nell'Ufficio parrocchiale della città. Il valore di questo libro è notevole, se si pensa che soltanto il Concilio di Trento (1563) impose alle parrocchie l'obbligo della compilazione dei registri di battesimo e di matrimonio.

LA DIGITALIZZAZIONE

Lavoriamo sistematicamente anche alla digitalizzazione del materiale. Del periodo veneziano è stata digitalizzata interamente la Collezione degli statuti delle città e dei comuni istriani (XIV-XVI sec.) e la Collezione degli atti (1200-1842) che è stata pubblicata sulla piattaforma web MONASTERIUM (<http://monasterium.net>). Inoltre, è stato digitalizzato l'*Erbario Cavalli* (1719).

IN CONCLUSIONE

La consapevolezza dell'importanza di conservare il patrimonio scritto risale lontano nel passato ed è quindi compito e scopo degli attuali operatori di tutti gli archivi, tra cui anche quello di Pisino, oltre ad assicurare la cura e la tutela del materiale archivistico, anche accrescere la coscienza e la sensibilizzazione dei cittadini verso il patrimonio documentale e librario antico. In questo senso, l'Archivio di Pisino svolge una notevole attività editoriale nell'ambito della quale, oltre alla diffusione periodica del «Bollettino dell'archivio istriano», pubblica edizioni speciali e collane (*Manoscritti glagolitici*, *Notai istriani*, *Raccolte degli atti delle conferenze*). Abbiamo pubblicato il notaio più antico di Albona, Bartolomeo Gervasio, spartiti musicali e abbiamo riprodotto in un CD dal titolo *Arie nuove* alcune canzoni da battello risalenti alla metà del XVIII secolo, tratte da spartiti qui conservati, che venivano cantate nelle case cittadinesche e nobili della fascia costiera dell'Istria. Tra le prossime pubblicazioni segnaliamo quella dedicata all'archivio del notaio più antico di Parenzo, Antonio de Teodoris, della metà del XV secolo, che prosegue la collana *Notai istriani*. Inoltre, si programma di pubblicare il registro anagrafico più antico presente sul territorio croato, il *Registro dei battezzati* della parrocchia di Umago (1483-1643) che aprirà una nuova collana: *Registri anagrafici*. Tutto quanto menzionato, dal punto di vista del luogo in cui è stato prodotto, appartiene all'Istria veneta.

ANTE GVERIĆ

MATERIALE ARCHIVISTICO DEL PERIODO DEL DOMINIO
VENETO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ZARA ¹

Ante Gverić, Državni Arhiv u Zadru, ante.gveric@dazd.hr.

Title. The Venetian Archival Heritage in the State Archives of Zadar.

Parole-chiave. Archivi veneziani. Zara.

Keywords. Venetian Archives. Zadar.

Riassunto

Dopo una sintesi storica dell'Archivio di Stato di Zara e del suo territorio di competenza, il saggio offre la presentazione del patrimonio archivistico d'interesse veneziano conservato nell'Archivio di Stato di Zara, comprendente 34 fondi per 420 metri lineari e 770 mappe.

Abstract

After a short historical glance on the Zadar State Archives and their jurisdiction, this paper presents the Venetian archival heritage kept in the Zadar State Archives, consisting of 34 fonds (420 linear metres) and 770 maps.

¹ Il saggio è stato redatto sulla base della *Guida dell'Archivio di Stato di Zara*, a cura di Josip Kolanović, Zara 2014 (*Vodič Državnog arhiva u Zadru*, urednik Josip Kolanović, Zadar 2014).

STORIA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ZARA

La prima menzione della conservazione di documenti a Zara risale alla fine del Medioevo: fu il cronista zaratino Paolo de' Paoli ad accennare al fatto che i privilegi cittadini, con altri documenti, venivano conservati e custoditi in una cassa collocata sotto la volta del campanile del monastero delle suore benedettine di Santa Maria, serrata da tre chiavi conservate rispettivamente dalla badessa del convento stesso, dal rettore della città e dal procuratore del comune. Questo sistema di chiusura a chiavi multiple era diffuso anche altrove, non solo nei comuni dalmati, ma anche nella Croazia continentale, ed assicurava una protezione dei documenti molto efficace; la responsabilità era comune e condivisa fra tre alti funzionari, civili ed ecclesiastici, e in tal modo si impediva l'abuso del materiale documentario.

Atti e documenti venivano custoditi anche in monasteri e conventi. Nello Statuto di Zara vengono menzionati cinque istituti religiosi nei cui archivi potevano essere depositati i testamenti dei cittadini di Zara. Per la storia di Zara è particolarmente importante il monastero di San Grisogono, dove operava uno *scriptorium* in cui, sin dall'XI secolo, furono allestiti e prodotti numerosi manoscritti e realizzate copie di vari documenti. Il monastero – soppresso all'inizio dell'Ottocento durante il dominio francese – custodiva un archivio, ricco tra l'altro di circa 800 pergamene, confluito in seguito nell'Archivio di Stato di Zara; anche qui la sicurezza dell'*armarium*, dove si raccoglievano i documenti, era garantita dal sistema delle chiavi multiple: due erano custodite dai monaci, due dall'arcivescovo e due dai procuratori della città, che si occupavano dei possedimenti conventuali.

Nei secoli XV e XVI non troviamo notizie di una particolare attenzione alla conservazione dei documenti. Da una supplica degli ambasciatori di Zara inviata al doge veneziano Francesco Foscari veniamo a sapere di destinazioni inappropriate di atti notarili, dato che a seguito della morte di un notaio i documenti del suo archivio erano stati depositati in maniera disordinata e in armadi privi di custodia. Per tale motivo il conte di Zara fece allestire una stanza per il deposito di quei documenti e di quelli che sarebbero pervenuti in futuro.

L'inizio dell'istituzionalizzazione dell'archivio e dell'attività archivistica comunale a Zara vengono fatti risalire al 20 settembre 1624, quando il Provveditore generale Francesco Molin fondò l'Archivio generalizio. Con quell'atto e con il decreto di fondazione

l'archivio venne costituito come un'istituzione, che – pur mutando nel tempo fisionomia e denominazione – ha funzionato continuamente sino ai giorni nostri; l'odierno Archivio di Stato di Zara ne è infatti orgoglioso successore, e il 20 settembre è festeggiato come anniversario della sua fondazione.

Con la fondazione dell'Archivio generalizio, allora collocato al pianterreno del palazzo del Provveditore, furono definiti funzionamento, lavori e servizi esercitati nell'Archivio, fu organizzato il lavoro degli impiegati, ordinata l'attività e i criteri di conservazione e custodia dei fondi, e fu nominato il primo direttore, nella persona di Nicolò Veglia.

Da allora fino alla caduta della Repubblica di Venezia i provveditori continuarono a prendersi sempre maggior cura dell'archivio e della custodia dei documenti depositativi. Furono introdotte rigide misure per l'uso del materiale e riproduzione delle copie (trascrizioni) di singoli documenti; furono realizzati i primi inventari ed elenchi del materiale; e gradualmente nell'archivio iniziò a confluire la documentazione raccolta da altre istituzioni dell'amministrazione civile, come ad esempio gli atti del comune di Zara o le mappe topografiche e catastali dei nuovi territori veneti acquisiti dopo le guerre contro i turchi.

La necessità di un generale ripensamento dell'attività dell'archivio e la raccolta del materiale archivistico già conservato al di fuori della cancelleria provveditoriale, furono buone ragioni per promuovere la fondazione di un archivio centralizzato, la cui utilità si evidenzierà soprattutto sotto i governi susseguiti a Zara e provincia dopo la caduta della Repubblica Veneta.

Dopo quasi quattro secoli del dominio veneto infatti, con il trattato di pace tra la Francia e l'Austria stipulato a Campoformido nel maggio del 1797, la Dalmazia venne sottomessa al governo dell'Austria; ebbe così inizio la prima dominazione austriaca, che durò solo otto anni. Il preesistente Archivio generalizio continuò a fare parte del supremo corpo governativo, inizialmente la Cesarea Regia Commissione Aulica per l'Istria, Dalmazia ed Albania, successivamente Governo dalmata.

Durante il breve governo francese (1806-1813) nell'Archivio vennero collocati documenti del precedente governo austriaco, nonché archivi di ordini e confraternite religiose oggetto di soppressione. Rimane incerto se in quel periodo l'Archivio di Zara ricoprì anche

il ruolo di archivio provinciale, in ossequio alle leggi francesi in vigore anche in Dalmazia. Tuttavia, a prescindere dalla sua posizione formale, l'Archivio zaratino oggi conserva anche il voluminoso ed importante materiale risalente al periodo degli otto anni di dominio francese, considerevole innanzitutto per le numerose attività socio-economiche di stampo illuministico, che sfociarono nei cambiamenti introdotti dai francesi nella povera ed arretrata Dalmazia veneta. I francesi soppressero i monasteri e i conventi zaratini che già allora erano quasi vuoti e, per così dire, non proficui, e depositarono i loro documenti nell'Archivio di Zara, dove sono tuttora custoditi. Molto probabilmente ciò non sarebbe avvenuto, e gli archivi sarebbero finiti dispersi, se fossero rimasti nei conventi e monasteri che nel tempo rimasero privi di custodia, e in seguito furono esposti a vicende belliche e ad ogni genere di atti di depauperamento del patrimonio.

L'anno 1814 segna il principio del secondo dominio austriaco in Dalmazia, cioè l'inizio di un intero secolo di governo di Vienna, durante il quale Zara si trasformò in un centro urbano provinciale a livello di altre capitali provinciali dell'Impero. Con l'atterramento delle mura dal lato del mare, non era più una città-fortezza; inoltre, durante il XIX secolo gradualmente fu costruita e sistemata tutta l'infrastruttura necessaria all'acquisizione del titolo di capitale di provincia austriaca. Tuttavia, non si può dire che con Zara avesse progredito anche il resto della Dalmazia.

Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, in città fiorì la vita culturale. I teatri erano luoghi del raduno quasi quotidiano dei cittadini, e anche l'attività editoriale in Dalmazia ebbe inizio proprio a Zara. I movimenti nazionali che sorsero in tutta in Europa ebbero influenza anche sulla situazione in Dalmazia.

In quel periodo, in particolare dal 1850 in poi, l'Archivio assume i contorni di una moderna istituzione archivistica; si riordina tutto il materiale, si selezionano i documenti di valore storico e quelli che ne sono privi, si sistemano cataloghi, inventari, indici e repertori, alcuni dei quali sono in uso ancor oggi.

Dal 1883 in poi, nell'Archivio viene raccolto il materiale del territorio di tutta la Dalmazia, per esempio gli archivi dei comuni veneti di Curzola, Spalato, Cattaro, Almissa, Brazza, Macarsca e Nona, e gradualmente vi confluiscono anche gli atti del governo di Zara, come anche entrano a farne parte molti archivi privati di singole famiglie. Viene fondato anche il periodico trimestrale «Tabularium»,

una delle prime riviste di archivistica fondata nel territorio dell'odierna Croazia.

Dopo la prima guerra mondiale e il crollo dell'impero austro-ungarico, Zara passò sotto il governo italiano, e l'Archivio continuò a operare come Archivio del Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane; dal 1922 funzionò come Archivio della Regia Prefettura. Nel 1928 l'Archivio di Stato diventa un ente autonomo presso il Ministero degli affari interni di Roma.

Durante la seconda guerra mondiale, prima della capitolazione dell'Italia avvenuta l'8 settembre 1943, i documenti più preziosi vengono trasportati in Italia; la maggior parte verrà riconsegnata nel 1949, a seguito del processo di restituzione. Finita la guerra e dopo l'annessione di Zara alla Jugoslavia nel 1947, iniziò subito l'attività di raccolta e di salvaguardia dei documenti dalle rovine della città, che vengono depositati nell'Archivio. Nel periodo immediatamente dopo la guerra l'Archivio di Zara fu l'unico ente archivistico organizzato in questa parte dello stato, e ricoprì la funzione di Archivio di Stato per la quasi tutta la Dalmazia. Durante la guerra d'indipendenza croata (1991-1995), nel territorio occupato della contea di Zara venne distrutto parecchio materiale archivistico.

MATERIALE DEL PERIODO DEL DOMINIO VENETO

Nell'Archivio di Stato di Zara esistono 34 fondi (unità d'archivio) risalenti al periodo del dominio veneto in Dalmazia. In termini quantitativi, si tratta di 420 metri lineari e di 770 mappe (codici, libri) con materiale cartografico. La raccolta è frutto del lavoro degli organi dell'amministrazione pubblica (governo civile) per il territorio di tutta la Dalmazia. I fondi menzionati sono classificati a tre livelli: enti concernenti la suprema amministrazione pubblica del governo provinciale, singoli comuni e infine atti notarili.

Oltre al materiale menzionato, nel periodo del dominio veneto sono stati formati anche i fondi di provenienza ecclesiastica (archivi ecclesiastici); vi si conservano i documenti provenienti da quattro monasteri zaratini soppressi durante il governo francese in Dalmazia, preesistenti di secoli al dominio veneto. Si tratta dei monasteri benedettini di San Grisogono a Zara, dei Santi Cosma e Damiano a Čokovac sull'isola di Pašman, del monastero domenicano di San Do-

menico a Zara e del monastero delle Clarisse di San Niccolò a Zara. Poiché questo materiale è esclusivamente di provenienza privata e religiosa, e come tale non è stato formato o raccolto da della pubblica amministrazione, in questa sede non sarà oggetto di approfondimento, benché fosse opportuno farne menzione, dato che nel periodo in questione i monasteri erano istituzioni cittadine di grande rilievo.

Il Provveditore generale di Dalmazia e dell'Albania veneta venne nominato soltanto nel 1597; da allora e fino alla caduta della Venezia il Provveditore fu il rappresentante centrale del governo veneto con sede a Zara. In tal modo Zara diventava un centro del governo veneto, e l'ufficio del Provveditore generale, nato dal preesistente ufficio del Capitano generale, portò a una maggiore centralizzazione dell'amministrazione nella provincia.

Il Provveditore veniva nominato dal Maggior Consiglio della Repubblica, ed era eletto tra i nobili veneziani; dapprima la durata della carica era di due anni, dall'inizio del Settecento venne portata a tre. Il Provveditore generale coniugava il potere civile e quello militare nel territorio della Dalmazia e dell'Albania veneta, e aveva il ruolo di mediatore tra i comuni dalmati e il governo centrale a Venezia. Dall'anno 1610 gli vennero conferite anche le attribuzioni giudiziarie di seconda istanza.

IL FONDO HR-DAZD-1 – PROVVEDITORI GENERALI DI DALMAZIA E ALBANIA (1597-1797)

Il fondo contiene le relazioni sulle incursioni ottomane e sulle imprese militari contro di loro, rapporti sugli attacchi degli aiduchi e degli uscocchi, sull'arruolamento di soldati mercenari, sull'armamento delle città, sul commercio oltre Adriatico e sul commercio con i Turchi. Il fondo contiene anche i dati sulle migrazioni della popolazione, regolamenti sull'ordinamento e attività di ospedali militari e civili, lazzeretti, dati sugli ospizi e orfanotrofi. Nel fondo si trovano relazioni e dati sulle regole o decreti concernenti i più svariati argomenti: il controllo delle malattie contagiose e dell'epidemia di peste, gli edifici pubblici, la navigazione e la pesca, la produzione e l'esportazione del sale e l'organizzazione delle saline, la pubblica istruzione, i pubblici uffici notarili, il pagamento di tasse e il colonato, gli affari ecclesiastici e il clero, i trattati di pace, nonché le relazioni sulle leghe

e sulle singole persone. Le ultime sette cassette contengono dispacci dei provveditori generali Pietro Valier, Giustino da Riva, Sebastiano Vendramin, Alvise Mocenigo, Zorzi Grimani e Giacomo Boldù.

IL FONDO HR-DAZD-388 – DUCALI E TERMINAZIONI (1409-1797)

«Ducali» erano chiamate tutte le decisioni, decreti e lettere che il Senato veneto inviava in Dalmazia, e venivano sottoscritti dal Doge. «Terminazioni» erano le deliberazioni (giudizi) dei magistrati veneti. Si tratta, infatti, del libro degli atti raccolti dal Provveditore generale Pietro Valier, e man mano completati in seguito dai suoi successori.

Le ducali regolavano primariamente i rapporti di Zara con Venezia, e quindi anche la posizione sociale ed economica del comune nell'ambito dell'ordinamento della Repubblica Veneta. All'inizio del primo libro delle ducali si trova, ad esempio, il privilegio del doge Michele Steno del 5 settembre 1409, con il quale egli concedeva agli zaratini il diritto civile veneto (*de intus*), così che a Venezia essi venissero considerati alla pari degli altri cittadini veneti. Le ducali quindi segnalano che Zara, in qualità di comune specifico, era parte integrante dello Stato da Mar della Repubblica Veneta.

IL FONDO HR-DAZD-2 – DRAGOMANNO VENETO (XVI SECOLO - 1797)

«Dragomano» era l'interprete e mediatore nella comunicazione scritta e orale tra gli *agha* e pascià bosniaci e i rappresentanti del governo veneto in Dalmazia; operava presso l'ufficio del Provveditore generale. Il compito dei dragomani non era infatti quello di essere solo dei buoni interpreti: molto spesso erano anche intermediari e, secondo le istruzioni ricevute dal Provveditore generale, negoziavano con i rappresentanti dell'impero ottomano, come anche con i rappresentanti della Corte asburgica.

Il fondo contiene le relazioni sui conflitti sul confine, sul commercio tra la Serenissima e gli stati e provincie vicine, trattati di pace e negoziazioni tra Venezia, impero ottomano e monarchia asburgica, corrispondenza tra i rappresentanti delle autorità venete e turche concernente la soluzione di varie questioni. Sono stati conservati i testi originali in turco e le traduzioni in italiano.

IL FONDO HR-DAZD-3 – SINDICI INQUISITORI IN DALMAZIA E ALBANIA (1748-1751)

Il titolo di «Sindici inquisitori» indicava diversi magistrati straordinari che occasionalmente venivano mandati per controllo nel territorio della Dalmazia veneta. Il loro compito era di impedire soprusi e di assicurare buona amministrazione nell'interesse della Serenissima e dei suoi sudditi. In questo fondo sono conservati solo i documenti degli inquisitori che visitarono la Dalmazia dall'anno 1748 al 1751. I documenti contengono le indagini e verbali di udienza delle persone responsabili per varie malversazioni e abuso di potere.

IL FONDO HR-DAZD-4 – CONSULTOR FISCALE VENETO, ZARA

Il «Consultor fiscale» operava presso la Camera fiscale della Provincia e controllava il lavoro dei camerari di tutti i comuni in Dalmazia e la raccolta delle tasse. Ricopriva le funzioni di un odierno ministro delle finanze. Le principali parti di questo fondo sono: incasso della decima e delle tasse doganali, rientro nel possesso, privilegi conferiti a famiglie, villaggi, città e interi territori, licitazioni e vendita di edifici statali all'asta.

IL FONDO HR-DAZD-5, 6, 7, 8, 381 – CATASTO VENETO

Si tratta di cinque fondi diversi concernenti il catasto della Dalmazia. Il Catasto veneto, istituito fra il Seicento e il Settecento dopo le guerre veneto-turche, era strettamente legato al cambiamento dei confini in Dalmazia ed alla colonizzazione della popolazione nei nuovi territori acquisiti già parte dell'entroterra dalmata. I Veneti proclamavano le terre acquisite come proprietà dello Stato e le distribuivano a scopo di colonizzazione nonché al fine della creazione di un confine di difesa contro l'impero ottomano.

I confini della Dalmazia veneta, denominati sin dal 1671 Linea Nani, o «Acquisto vecchio», rimasero immutati per un intero secolo, fino all'allargamento dei possedimenti veneti con la pace a Carlowitz (Srijemski Karlovci, 1699). Dopo la guerra di Morea (1684-1699), con la pace di Carlowitz, il dominio veneto si allarga fino alla linea

Tenin /Knin – Verlicca / Vrlika - Sign - Zadvarje - Vergoraz - Čitluk. La commissione veneta per lo stabilimento dei confini dopo la pace a Srijemski Karlovci era guidata da Giovanni Grimani, per cui quella linea di confine viene chiamata Linea Grimani, o «Acquisto nuovo».

Dopo la cosiddetta Piccola guerra veneto-austriaco-turca (1716–1718) conclusasi con la Pace di Passarowitz (Požarevac) nel 1718, la Repubblica Veneta allargava di nuovo i suoi territori. La nuova linea di confine, stabilita nel 1721, si chiamò Linea Mocenigo, dal nome del Provveditore generale Alvise Mocenigo che a nome della Sere-nissima partecipò alle trattative. Il nuovo confine ottomano-veneto, detto anche «Acquisto nuovissimo» veniva spostato più nell'interno, sulla linea Porto Narenta / Metković – Vergoraz / Vrgorac - Imoschi / Imotski - Stermizza / Strmica.

La sistemazione e l'inventariazione dei documenti archivistici del periodo veneto vennero eseguiti nell'Ottocento. Vennero costituiti più fondi d'archivio separati, che sono parti, cioè serie di un unico fondo archivistico (Catasto veneto) formato su ordine del Governo veneto e dei Provveditori generali.

I libri del Catasto (71 libri) contengono elenchi di famiglie (numero di uomini, bambini, uomini armati e loro proprietà), la lista delle terre (campi arabili, prati, terre coltivate e non coltivate, vigneti); elenco dei capi di bestiame (numero di cavalli, mucche, vitelli e bestiame da latte); confini dei possedimenti e affitto di terre. Il Catasto veneto nacque come risultato della misurazione delle terre e della consegna di terreni per la coltivazione dopo le guerre veneto-turche, e prese forma dai decreti dei Provveditori generali dopo i cambiamenti territoriali seguiti alle guerre, dopo le quali vengono acquisiti nuovi abitanti. I dati dei libri del Catasto sono fonti importanti per lo studio della storia economica, sociale e demografica della Dalmazia nel Seicento e nel Settecento.

In 726 carte geografiche di luoghi/abitazioni in Dalmazia, sono disegnati, fino al minimo dettaglio, i confini tra singole località, villaggi e possedimenti privati.

ARCHIVI COMUNALI

Sotto il dominio veneto le città della Dalmazia praticamente perdono autonomia e vengono incluse nel sistema centralizzato secondo

il quale Venezia nomina il conte, che diventa simbolo del Governo veneto. Il suo potere viene rafforzato dal quasi completo trasferimento delle funzioni magistrali nella sua giurisdizione. Venezia non abolisce gli statuti delle città, però essi perdono il significato che avevano prima del 1409, come codici dei diritti politici di ciascun comune; inoltre vengono cancellate le parti degli statuti concernenti gli organi amministrativi. Sotto il dominio veneto il comune viene formato dalla città (*civitas*) e dal distretto (*districtus*). Il conte governa la città e il distretto a nome di Venezia. Viene eletto dal Maggior Consiglio a Venezia, che gli conferisce le commissioni (*commissiones*) per l'esercizio dell'ufficio. A capo dell'ufficio del conte c'è il cancelliere (*cancellarius*) assistito da un vicecancelliere (*vicecancellarius*). Il loro servizio era limitato e di solito durava due anni, come anche la carica del conte.

Organi dell'autogoverno nei comuni sono il Consiglio maggiore (*Consilium maius*) e il Consiglio minore ovvero il Consiglio de' quindici (*Consilium minus*, *Consilium quindecim sapientium*). Il Consiglio maggiore era composto dai rappresentanti di nobiltà. Le riunioni avevano luogo dopo l'ordine o con il consenso del conte, ma il suo compito principale era quello di nominare gli impiegati comunali e di eleggere gli ambasciatori a Venezia. Il consiglio non poteva introdurre riforme (*reformationes*) senza il consenso del governo centrale di Venezia. Tutte le deliberazioni del Consiglio maggiore potevano entrare in vigore solo con il consenso del governo centrale a Venezia.

CONTENUTO

La documentazione scaturita dall'attività dei suddetti organi si può classificare nelle seguenti unità per ogni comune: Cancelleria del conte (*Cancellaria comitis*) con le più importanti novità quali corrispondenza, bollette (*bulletae*), contralettere (*contralitterae*), scritti concernenti la difesa del Comune, affari straordinari (*extraordinariorum*) e processi penali. Cancelleria dei camerari (*Cancellaria camerarii*, *Camera fiscalis*) con i libri delle entrate e delle uscite, appalti di tributi, importazione ed esportazione delle merci, commercio di sale.

Quanto alla giurisdizione magistrale della Curia maggiore e della Curia minore (*Curia minor* e *Curia maior*), sono stati raccolti gli atti dei processi civili e penali (*Processus*, *Libri criminalium*, *Libri civi-*

lium). A quei documenti bisogna aggiungere i libri dei notai nominati dal Comune nonché i libri notarili del cancelliere e del vice cancelliere del conte, i quali, oltre ai lavori legati alla cancelleria, esercitavano anche servizi notarili.

ARCHIVI COMUNALI NELL'ARCHIVIO DI STATO A ZARA

- HR-DAZD-9, Comune di Brazza (XII sec.-1797), 19,50 m (metri lineari).
HR-DAZD-10, Comune di Lesina (XII sec.-1797), 4,20 m.
HR-DAZD-11, Comune di Curzola (XII sec.-1797), 59 m.
HR-DAZD-12, Comune di Nona (XII sec.-1797), 0,50 m.
HR-DAZD-13, Comune di Pago (XII sec.-1797), 0,50 m.
HR-DAZD-14, Comune di Arbe (XII sec.-1797), 4,10 m.
HR-DAZD-15, Comune di Scardona (1684-1797), 0,90 m.
HR-DAZD-16, Comune di Spalato (1060-1797), 65,80 m.
HR-DAZD-17, Comune di Sebenico (XII sec.-1797), 14,80 m.
HR-DAZD-18, Comune di Traù (XII sec.-1797), 34,60 m.
HR-DAZD-19, Comune di Zara (XII sec.-1797), 0,80 m.
HR-DAZD-20, Comune di Zara. Conte di Zara (1105-1797), 14 m.
HR-DAZD-21, Comune di Zara. Capitano di Zara (1410-1797), 2,50 m.
HR-DAZD-22, Comune di Zara. *Curia maior* (XII sec. - 1797), 0,70 m.
HR-DAZD-24, Comune di Zara. *Curia maris* (XIII-XV sec.), 0,10 m.
HR-DAZD-25, Provveditoria di Macarsca (1646-1797), 24,70 m.
HR-DAZD-26, Provveditoria di Almissa (1444-1797), 18,80 m.

ATTI NOTARILI

Le origini del servizio notarile in Dalmazia sono legate ai vescovati, più precisamente al Capitolo, per cui fino all'inizio del XIII secolo il servizio notarile viene esercitato dai sacerdoti. Il 12 gennaio 1612 il Senato veneto emanò un decreto secondo il quale tutti gli organi del potere veneto potevano nominare notai e introdurli nel servizio notarile. Il lavoro dei notai veniva regolato dagli statuti delle città dalmate.

La creazione del documento notarile è simile al procedimento della creazione di un documento pubblico. Quando le parti avevano

concordato l'affare, si presentavano davanti al notaio con la richiesta (*rogatio*) di distendere il relativo documento. In Dalmazia l'istituto del pubblico notariato ha posto profonde radici. Il notaio veniva eletto dal Consiglio maggiore della città su proposta del Consiglio minore, e la durata del servizio veniva regolata da un accordo particolare.

I libri notarili sono fonti ricchissime per lo studio della nostra storia medioevale, perché negli atti notarili si riflette la varietà delle molteplici attività dei cittadini. Si può constatare che i libri notarili sono testimonianza di tutti gli aspetti di attività e di vita, e perciò sono anche fonti eccellenti della storia delle città dalmate nel Medioevo.

I più vecchi notai delle singole cancellerie cittadine, grazie ai documenti da loro prodotti e custoditi, si possono considerare i fondatori degli odierni archivi di Cattaro, Ragusa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara, Fiume e di altre città della costa orientale dell'Adriatico. Il numero di notai nei singoli comuni non era limitato, così che in ciascuna città operavano contemporaneamente più notai.

Gli atti notarili più antichi del nostro Archivio risalgono al XIII secolo (atti notarili di Zara). Gli atti notarili di Pago e di Sebenico risalgono al XIV secolo.

FONDI NOTARILI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ZARA

HR-DAZD-27, Notai di Pago (*Notarii civitatis et districtus Pagus*) (1310-1797), 2,7 m (metri lineari).

HR-DAZD-28, Notai di Arbe (*Notarii civitatis et districtus Arbi*) (1403-1797) 6,80 m.

HR-DAZD-29, Notai di Scardona (*Notarii civitatis et districtus Scardona*) (1725-1797) 2,40 m.

HR-DAZD-579, Notai di Spalato (*Notarii civitatis et districtus Spalati*) (1341-1774)

HR-DAZD-30, Notai di Sebenico (*Notarii communis Sibenici*) (1386-1797), 37,50 m.

HR-DAZD-31, Notai di Zara (*Notarii civitatis et districtus Jadrae*) (1279-1797), 64,60 m.

ANTONIO TRAMPUS

PASSAROWITZ, LA PACE CON I TURCHI E IL NUOVO
CONCETTO DI GUERRA GIUSTA TRA DOMINIO
SULL'ADRIATICO E STATO DA MAR

Antonio Trampus, Università Ca' Foscari Venezia, trampus@unive.it.

Title. Passarowitz, the Peace with the Turks and the New Concept of Right War between domination on the Adriatic and the Stato da Mar.

Parole-chiave. Guerra giusta. Pace di Passarowitz. Stato da mar. Sovranità sull'Adriatico. Johann August Berger. Vettor Sandi.

Keywords. Right War. Peace of Passarowitz. Stato da Mar. Sovereignty on the Adriatic. Johann August Berger. Vettor Sandi.

Riassunto

Nel contesto dell'Antico regime la guerra rappresenta la condizione normale: è la prima industria per la società e per lo Stato ed è il riflesso di una rappresentazione sociale basata sul mestiere delle armi, sull'onore e sul coraggio.

La pace di Passarowitz ha un significato particolare nella storia europea e veneziana che va al di là della soluzione di un conflitto periferico e pone problemi nuovi alla cultura e alla società europea. Essa rimuove anzitutto una delle cause di giustificazione classiche della guerra, fondata sulle diversità religiose o, meglio, dalla necessità di difendere la cristianità. Rimuove inoltre – almeno apparentemente – un'altra causa di guerra giusta, cioè il timore dell'avversario, la minaccia di un attacco. Apre di conseguenza il problema nuovo delle guerre non combattute con le armi ma attraverso lo strumento del commercio e la necessità di definire che cosa è una guerra giusta non analizzandone le cause ma le modalità e le forme con cui viene condotta.

Il testo mostra in che modo le conseguenze della pace di Passarowitz, sollecitando l'attenzione su questi temi, impongono alla cultura veneziana una riflessione su che cosa è una guerra giusta, principalmente attraverso *Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatico* (1726) e la *Storia civile* di Vettor Sandi (1755).

Abstract

In the Ancien Regime, war was the normal condition: it was the major industry for State and society, a society based on the profession of arms, honour and courage. The peace of Passarowitz holds an important position in European and Venetian history: it went beyond the solution of a peripheral conflict and created new problems to European culture and society. First of all, it erased one of the main excuses to start wars: religious differences or, better, the need to defend Christianity. Moreover, it seemingly removed another cause for right wars, i.e. the fear of the enemy, the threat of attacks. It therefore introduced a new kind of war, to be fought not through weapons but through commerces. It also introduced the need to define the concept of right war by analysing not its causes but its procedures and the ways of fighting it.

The paper show how the outcome of the peace of Passarowitz shifted the attention on such themes, thus having the Venetian culture reflect on the concept of right war, mainly through the works Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatico (1726) and Storia civile by Vettor Sandi (1755).

Tradizionalmente considerata dalla storiografia come il segnale della decadenza veneziana, la pace di Passarowitz si impone nella storia della politica estera della Repubblica come segno evidente della divaricazione della sua politica estera iniziata già all'indomani della guerra di Candia: da un lato la politica di neutralità nello Stato *da terra*, tra le cause di quella debolezza che l'avrebbero trovata inerme dinanzi all'esercito di Napoleone, dall'altro – nello Stato *da mar* – la perseveranza di forme di offesa/difesa nei confronti dei Turchi, che avrebbe reso l'Adriatico uno spazio sempre meno favorevole alla conservazione del commercio veneziano, lasciando il campo ad altri competitori ¹.

¹ PIERO DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della serenissima*, vol. 8, a cura di Piero Del Negro - Paolo Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, p. 14. Sulla pace di Passarowitz e sulle sue conseguenze per la repubblica di Venezia si vedano anche FILIPPO MARIA PALADINI, "Un caos che spaventa": poteri, territori, e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta, Venezia, Marsilio, 2002; OLIVIER CHALINE, *L'Adriatique, de la guerre de Candie à la fin des Empires (1645-1918)*, in *Histoire de l'Adriatique*, a cura di Pierre Cabanes, Paris, Seuil, 2001, pp. 360-396; EGIDIO IVETIC, *The peace of Passarowitz in Venice's Balkan Policy*, in *The Peace of Passarowitz 1718*, Charles Ingrao - Nikola Salardžić - Jovan Pešalj (eds), West Lafayette, Purdue University Press, 2011, pp. 63-72.

È ben vero che nel contesto dell'Antico regime la guerra costituisce spesso una condizione di normalità, in quanto è la prima industria per la società e per lo Stato ed è il riflesso di una rappresentazione sociale basata sul mestiere delle armi, sull'onore e sul coraggio. La guerra è dunque necessaria, in un certo senso anche cercata, al di là delle sue motivazioni contingenti e anche se è periferica o condotta da professionisti. Tuttavia la storia del trattato e della pace di Passarowitz emerge oggi all'interpretazione degli storici perché sembra essere la prima situazione nella storia dell'età moderna nella quale si affaccia un modello di negoziato che sostituisce alla competizione delle armi la competizione dei commerci, aprendo la strada al problema nuovo delle rivalità commerciali, delle competizioni economiche, di quella *jealousy of trade* descritta da Hume come caratteristica di una modernità basata sullo sviluppo del libero commercio anche nelle sue conseguenze più radicali ².

IL DUBBIO CHIARITO INTORNO AL MARE ADRIATICO

Quanto i contemporanei riuscissero ad avvertire questo profondo mutamento, soprattutto nell'area veneziana e dello Stato da mar, è difficile capire. A leggere il dibattito internazionale intorno al nuovo significato delle competizioni commerciali e il *trend* delle traduzioni di testi economico-politici che riflettevano i nuovi scenari, pare che l'intera area italiana rimanesse marginale almeno fino agli anni Cinquanta del Settecento ³. Eppure la questione emerge chiaramente dal saggio con cui nel 1723 un giovane giurista sassone, naturalizzato austriaco, di nome Johann August Berger si presenta al pubblico dei dotti e dei governi europei. Berger (scritto talora anche nella forma Bergher) era nato a Wittenberg nel 1702 ed era giunto a Vienna nel 1723 dopo gli studi di giurisprudenza a Halle a Lipsia al seguito del padre, rappresentante politico e commerciale degli interessi alla corte asburgica. Proprio la sua

² Si veda CHRISTINE LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context: The Habsburg Monarchy in the Eighteenth Century*, in *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade*, Antonella Alimento, Koen Stapelbroek (eds), Palgrave Macmillan, 2017, in particolare pp. 365-369; più in generale ISTVAN HONT, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2005.

³ SOPHUS A. REINERT, *Translating Empire. Emulation and the Origins of Political Economy*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2011, soprattutto la tabella di p. 55.

dissertazione di laurea, apparsa nel 1723 a Lipsia prima del trasferimento a Vienna, si presenta come una *Succincta commentatio de Imperio Maris Adriatici* secondo la quale il dominio degli Asburgo sull'Adriatico discende, come dichiarato dal titolo stesso, dalla sovranità esercitata su parte dell'Istria e della Dalmazia⁴. Un saggio ben presto tradotto in italiano con un titolo leggermente modificato, che forse non a caso tralascia la menzione dell'Istria e della Dalmazia: *Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatico: o sia Ragionamento politico, in cui si fa manifesto, e per ragioni sode, e per narrazione storica, ch'il Dominar e l'imperio del detto mare sia à poco fondamento preteso dalla Serenissima Repubblica di Venezia*⁵.

Il problema della sovranità sull'Adriatico e indirettamente sullo stesso Stato da mar nasce proprio dalla pace di Passarowitz e dai problemi con essa (ri)aperti, al di là della soluzione di un conflitto periferico. Viene rimossa una delle cause di giustificazione classiche della guerra, fondata sulle diversità religiose o, meglio, sulla necessità di difendere la cristianità e viene rimossa – almeno apparentemente – un'altra causa di guerra giusta, cioè il timore dell'avversario e la minaccia di un attacco. Rimane il problema nuovo delle guerre non combattute con le armi ma attraverso lo strumento del commercio e dell'indagine in forme nuove sulla natura dei conflitti, sulle cause di giustificazione della guerra, e sulle modalità e le forme con cui può essere condotta nel nuovo quadro internazionale.

Il testo di Berger si muove entro la cornice formata dal dibattito internazionale intorno alle pretese di sovranità sul mare e allo *ius ad bellum* inteso come diritto alla guerra giusta. Da un secolo ormai, cioè

⁴ *Succincta commentatio de Imperio Maris Adriatici Caesari qua regi Dalmatarum ac Principi Histriae ut et Regi Neapoleos atque Siciliae proprio, sive Confutatio Scriptionis pro Republica Venetorum concinnatae*, Lipsiae, Sumptibus Heredum Friderici Lanckisii, 1723. Su Berger cfr. THEODOR MÜTHER, *Berger; Johann August*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. 2, 1875, p. 376.

⁵ *Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatico: o sia Ragionamento politico, in cui si fa manifesto, e per ragioni sode, e per narrazione storica, ch'il Dominar e l'imperio del detto mare sia à poco fondamento preteso dalla Serenissima Repubblica di Venezia*, s.l., s.e., 1726. Il riferimento all'Istria e alla Dalmazia ritornava nelle prime pagine del testo, laddove venivano elencati i titoli di Carlo VI tra cui Re di Dalmazia e Principe d'Istria. Il traduttore, come risulta a p. A3v. fu J. B. Houwens de Gardein, sul quale però non sono noti dati biografici. Il titolo specifica che l'edizione italiana è aumentata e corretta, per cui varrebbe la pena fare uno studio comparativo fra l'edizione originale e la traduzione, in questa sede non possibile.

almeno dall'opera di Ugo Gorzio, la discussione giuridica e politica si è spostata verso lo *ius in bello*, cioè verso le forme e le modalità della guerra legittima⁶. Ciò non fa venire però completamente meno il dibattito sulla guerra giusta e sulle condizioni soggettive che possono determinare la partecipazione ad un conflitto. Anzi, apre nuovi scenari destinati a sviluppare riflessioni di grande impatto sulla cultura del Settecento. Uno di questi riguarda l'esercizio della sovranità, anche nell'Adriatico, attraverso una tipologia di guerra che sfugge alla regolamentazione del diritto delle genti, cioè la guerra di corsa. L'altro scenario riguarda la condizione di neutralità che uno Stato, come la repubblica di Venezia fino ai suoi domini *da mar*, può mantenere.

GUERRA DI CORSA E STATO DA MAR DOPO PASSAROWITZ

La guerra corsara pone non pochi problemi di definizione dei tempi e dei modi della guerra giusta. Venezia conosce bene le forme irregolari di guerra per mare, se non altro perché da tempo si è confrontata con il fenomeno della pirateria e in particolare con gli Uscocchi⁷, anche sotto forma di guerra di corsa e cioè di azioni più o meno legittimate dalla copertura di una bandiera o di una patente sovrana. La cultura giuridica afferma già dal XVII secolo che la guerra di corsa è conforme al diritto naturale, al diritto delle genti e al diritto di recare offesa al nemico con qualsiasi modalità, al punto da comprimere il diritto alla libera navigazione e il principio di franchigia delle merci. Ma la guerra si evolve nel corso del Seicento e tende continuamente a sfuggire ad una possibile delimitazione dei tempi e delle sue forme. L'estendersi e l'amplificazione delle competizioni commerciali mostrano da un lato che le operazioni militari sono sempre più spesso combinate con imprese commerciali e da un altro lato che l'uso della forza armata non è più un elemento necessario allo svolgimento di una guerra, né è più facile distinguere nettamente da tempo di guerra e tempo di pace. Bastano talvolta i soli cor-

⁶ ANTONIO TRAMPUS, *Il problema della guerra giusta*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di Paola Bianchi - Piero Del Negro, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 269-290.

⁷ Nella pur vasta letteratura su tema si vedano almeno ALBERTO BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620*, Roma, Il Veltrò, 1992; IVAN PEDERIN, *Il mito di Venezia nella storiografia e letteratura croata*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*, a cura di Sante Graciotti, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 56-57.

sari, che non richiedono l'organizzazione e le risorse necessarie invece a mobilitare gli eserciti e le flotte. Molte guerre, armate o commerciali, vengono combattute mentre vige formalmente la pace fra gli Stati ai quali appartengono i combattenti.

L'Adriatico e più ampiamente il Mediterraneo del Sei e del Settecento sono percorsi così da una moltitudine di corsari e lo sviluppo delle reti commerciali nel XVIII secolo accentua questo fenomeno aprendo questioni inedite, come quella di riuscire a conciliare il diritto (legittimo) alla guerra di corsa con il principio giusto della libertà di commercio nei mari. Ne fanno le spese soprattutto le navi di paesi lontani come quelle olandesi e danesi, oggetto di continui attacchi da parte dei corsari francesi e imperiali ⁸.

Il problema della guerra legittima intrapresa dai corsari si intreccia con quello dell'uso della violenza, indissociabile dalle loro pratiche soprattutto perché il controllo della violenza dei corsari si rivela impresa difficile da ricondurre alle regole dello *ius in bello*. Come circoscriverla? La dottrina sui tempi e sui modi della guerra giusta ci riesce gradualmente, riflettendo sulla nozione stessa di guerra e sul fatto che lo stato di belligeranza non fa venire meno le regole fondamentali del diritto naturale, quali ad esempio il dovere di risparmiare la vita delle donne, dei bambini, dei vecchi. Un altro limite al diritto legittimo alla guerra di corsa deriva dalla tendenza, sempre più marcata, a circoscrivere l'ambito della guerra giusta e legale alle relazioni fra Stati, riservando di conseguenza l'esercizio dello *ius ad bellum* ai soli Principi.

Un tentativo di regolamentare le molte sfaccettature di questo tipo di guerra giusta emerge proprio nel contesto delle paci di Utrecht e di Passarowitz. Per le grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia soprattutto ma anche per la monarchia asburgica, diventa giusto ogni atto diretto a creare danno o a impedire il commercio nemico, anche a costo di sacrificare la libertà dei neutrali che commerciano beni di consumo per gli eserciti e le flotte. I trattati di Utrecht seguiti da Passarowitz raggiungono un compromesso tra le esigenze dei belligeranti e quelle dei neutrali, affermando il principio che solo il commercio di beni strettamente militari o utilizzabili per fini bellici configura un atto di ostilità e fornisce occasione per una guerra giusta.

⁸ ERIC SCHNAKENBORUG, *Entre la guerre et la paix. Neutralité et relations internationales XVII^e-XVIII^e siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013, pp. 75-121.

La cultura dell'Illuminismo europeo, proprio a partire da queste basi, prenderà sempre più posizione contro la guerra di corsa sino a qualificarla come non giusta e non legittima in quanto infame e brutale, inutile strategicamente e immorale, sempre al confine tra il civile e il militare e condotta sotto forma di atti di guerra da uomini che non sono militari per mestiere.

NEUTRALITÀ *DA TERRA* E BELLIGERANZA *DA MAR*

Per Venezia la situazione è resa più complicata dall'accennata divaricazione della politica estera, che afferma la neutralità dello Stato *da terra* ma non riesce a sottrarre completamente dal conflitto, armato o commerciale, quello *da mar*. La non belligeranza è causa di un equilibrio instabile, tanto internamente quanto a livello internazionale. Generalmente, in Europa, una delle situazioni più discusse è quella del rispetto della non belligeranza dinanzi alla necessità di consentire il passaggio e la sopravvivenza delle truppe di un paese amico o confinante. Sono casi in cui i diritti di neutralità possono confliggere con le necessità derivanti da una guerra giusta o con le regole dello *ius in bello*. La realtà si presenta spesso ben diversa dal quadro teorico faticosamente elaborato. Benché il trattato di Münster del 1648, ad esempio, avesse introdotto una definizione pionieristica del diritto di passaggio delle truppe nel rapporto tra belligeranti e popoli neutrali, nella realtà questi casi, accompagnati da requisizioni, vessazioni e confische nei confronti della popolazione inerme, si verificavano così spesso e con modalità tali da mettere a dura prova ogni definizione di guerra giusta o legittima. Se poi si consentiva il passaggio sul proprio territorio di un esercito straniero, il problema diventava poi quello di come garantire il principio di imparzialità senza concedere lo stesso permesso anche all'altro o agli altri eserciti. Nel caso di Venezia, il problema della neutralità *da terra* si compenetra poi con quello della neutralizzazione del mare, e quindi dell'Adriatico, sul quale gli Asburgo pretendono di esercitare la sovranità, spiega Berger, su basi giuridiche legittime.

Il conflitto, attivo o solo potenziale, può riservare il caso in cui la guerra può essere considerata giusta, in buona fede, o condotta per buone ragioni da entrambi i contendenti. I contendenti non sono più Venezia e il Turco, ma Venezia e l'Austria, entro una logica che sembra non lasciare uno spazio intermedio libero, come quello della neutralità che

può essere occupato dal principe o dal soggetto terzo che non voglia o non possa prendere parte al conflitto.

La via della neutralità rimane perciò difficile da percorrere, tanto se intesa come condizione di fatto, tanto se intesa come esito di un processo politico e giuridico. Lo dimostra il caso di un'altra repubblica amica con la quale Venezia si confronta da vicino e da lontano e cioè il caso olandese delle Province Unite. Esse fanno della neutralità, a cavallo tra Cinque e Seicento, uno stile della politica e della cultura tipico all'interno del continente europeo. La neutralità olandese, che nasce originariamente da una necessità di fatto, connessa alla debolezza dello Stato, alla sua struttura decentrata e all'assenza di una forte politica estera, diventa una strategia consapevole e una politica attiva per lo sviluppo del commercio e per giocare un ruolo internazionale. Dinanzi alle sempre più evidenti «gelosie del commercio» (espressione che si consoliderà all'inizio del '700 e che verrà ripresa come si è detto da Hume) e ai danni che le guerre portano allo sviluppo commerciale e al benessere della nazione, ogni guerra diventa ingiusta. Gli Olandesi cessano così di indagare sulle cause particolari di ciascun conflitto ed evitano il ripetere delle discussioni all'inizio di ciascuna guerra. La politica della neutralità non è più il risultato di un'indecisione sulla scelta tra i contendenti o uno stato di fatto dipendente dall'estraneità ad un conflitto, ma diventa un principio fondamentale di politica estera ⁹.

Per la sua analisi del problema della sovranità sull'Adriatico, Berger prende le mosse proprio dal dibattito internazionale, di derivazione groziana, che ha accompagnato l'ultimo secolo prima della pace di Passarowitz. È per questo che l'intero primo capitolo è dedicato ad una sintesi delle argomentazioni ormai al tempo ben conosciute sulla differenza tra Oceano, non assoggettabile né a dominio né ad altre forme di appropriazione perché *mare liberum*, e Mare inteso come acque interne ¹⁰. L'Adriatico è mare, prosegue Berger, non nel senso di spazio comune ma nel senso di spazio su cui si esercita la sovranità e questa sovranità – a tenore della storia – è stata sempre esercitata dall'impero romano e dalla corona trasmessa nei secoli sino all'Impero romano germanico degli Asburgo. Venezia non ha dignità regale, non può esercitare

⁹ *Trade and War: The Neutrality of Commerce in the Inter-State System*, Koen Stapelbroek (ed), «COLeGIUM: Studies across Disciplines in the Humanities and Social Science», 10 (2011), online in: <https://helda.helsinki.fi/handle/10138/25739>

¹⁰ *Il dubbio chiarito*, pp. 3-9.

su base storico-giuridica un dominio, né può far valere i contestati titoli rilasciati alla Repubblica da papa Alessandro III ¹¹, né alcuna sovranità conseguente alla guerra o a diritto di conquista ¹². Seguendo un percorso argomentativo che a volte si fa tortuoso, che cerca di tenere conto anche della tradizione e della «autorità degli scrittori», Berger apre così la strada non solo alla contestazione del dominio veneziano sull'Adriatico dinanzi a quello asburgico, ma anche del controllo dei commerci, della facoltà di riscuotere dazi e tasse, e della stessa sovranità di Venezia sullo Stato da mar.

Il tempo avrebbe reso evidente che le conseguenze della pace di Passarowitz avrebbero messo in gioco non soltanto il dominio veneziano nel Levante e nel Mediterraneo ma la stessa sovranità di Venezia nello Stato da mar. Di tutto ciò avrebbe dimostrato di rendersi conto Vettor Sandi, scrivendo ripetutamente di Passarowitz, «luogo disabitato e di oscuro nome» collegata per sempre alla «fatal guerra» per la Repubblica ¹³.

¹¹ Il riferimento è al famoso mito di Alessandro III rifugiato a Venezia per sfuggire a Federico I. Sono evidenti peraltro gli echi sarpiani della questione, su cui cfr. *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, a cura di Guido Acquaviva - Tullio Scovazzi Milano, Giuffrè, 2007.

¹² *Il dubbio chiarito*, pp. 18-21.

¹³ VETTOR SANDI, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia*, vol. II, Venezia, presso Sebastian Coletti, 1771, in particolare pp. 69-71. Si vedano anche le pagine di EGIDIO IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014, pp. 123-150.

KOEN STAPELBROEK

THE POLITICS OF COMMERCIAL TREATIES
AFTER PASSAROWITZ

Koen Stapelbroek, Erasmus University Rotterdam, University of Helsinki, stapelbroek@essb.eur.nl.

Titolo. La politica dei trattati commerciali dopo Passarowitz.

Parole-chiave. Pace di Utrecht. Pace di Passarowitz. Accordi e trattati commerciali.

Keywords. Peace of Utrecht. Peace of Passarowitz. Commercial agreements and treaties.

Riassunto

Nell'introduzione a un recente volume dedicato all'eredità della pace di Passarowitz, si lamentava il fatto che la fine della prima guerra mondiale abbia sempre oscurato la pace di Passarowitz di due secoli prima. Allo stesso modo, il fatto che i trattati in generale, e quelli commerciali in particolare, non siano mai stati granché considerati dagli studiosi, ha reso difficile apprezzare il significato dei trattati conclusi a Passarowitz. In questo saggio si affronta il tema e si pongono gli accordi commerciali in una prospettiva più ampia, che ha ispirato il volume curato dall'autore assieme ad Antonella Alimento, intitolato *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century*.

*In a recent volume dedicated to the legacy of the Peace of Passarowitz, the editorial introduction bemoaned the fact that the end of World War I was always likely to obscure the Peace of Passarowitz of two centuries earlier. Likewise the fact that treaties in general, and commercial treaties in particular, have never been a sustained object of scholarly focus has made it hard to appreciate the significance of the treaties concluded at Passarowitz. In this paper the author opens up this subject and places the commercial agreements of Passarowitz in a wider perspective, one that inspired a current volume co-edited by the author with Antonella Alimento, *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century*.*

INTRODUCTION

In a recent volume dedicated to the legacy of the Peace of Passarowitz, edited by Charles Ingraio, Nikola Samardžić and Jovan Pešalj, one of the editors bemoaned the fact that the end of World War I was always likely to obscure the Peace of Passarowitz of two centuries earlier. As Ingraio declared on the first page of his introductory article:

While we have gathered to commemorate the approaching tercentenary of the treaty between the Ottoman, Habsburg, and Venetian empires, scholars and pundits across Europe and North America will, in just a few years, more likely observe the end of the First World War in 1918 and, with it, the dissolution of the Habsburg monarchy ¹.

In addition, the fact that commercial treaties have never been a sustained object of scholarly focus, for instance in comparison with peace treaties, has made it hard to appreciate part of the significance of the treaties concluded at Passarowitz and to see them in a wider picture. In this article, I want to open up this subject and place the commercial agreements of Passarowitz in such a wider perspective, one that also inspired a current volume I co-edited with Antonella Alimento on *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century* ².

The argument I want to put forward is that the Treaty of Passarowitz ought not to be seen only, or primarily, as a watershed in terms of Venetian history or a turning point in the histories of the Ottoman and Habsburg Empires and their territorial dominions. The standard approach to the analysis of treaties, both peace and a variety of commercial agreements, has been through the study of diplomatic and political history and their associated methods. These methods have focused on tracing the rise and fall of states and their relative powers over time. Indeed, treaties have often been used as instruments of oppression, domination and served as the formal manifestations of power relations between states. Yet, the history of treaties, and of commercial treaties in particular, also allows

¹ CHARLES INGRAO, *The Habsburg-Ottoman Wars and the Modern World*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, Charles Ingraio, Nikola Samardžić, Jovan Pešalj eds., West Lafayette, Purdue University Press, 2011, p. 3 (pp. 3-8).

² ANTONELLA ALIMENTO - KOEN STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century: Balance of Power, Balance of Trade*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2017.

us to understand historical change in terms of a different politics, which revolves around devising structures for the containment of power politics and the demarcation of space within which commercial logics could operate. The idea that regulating commercial interaction could be an antidote to war and that these regulations had to be established was a product of the earliest years of the eighteenth century. By the time of the War of the Austrian Succession and the Seven Years' War, David Hume in his essays famously described the tendency of modern politics to self-destruct and annihilate the principles of civilisation that it was built on. Hume discussed the phenomenon of «Jealousy of Trade», the fragile foundations of «civil liberty» and the dangers of public credit³. Yet, the awareness that stabilizing modern politics required the incorporation of new commercial foundations stemmed from the period of the War of the Spanish Succession⁴. John Pocock has invoked the term «Utrecht Enlightenment» in this regard to underline the notion that the Enlightenment as a political phenomenon inaugurated a reality in which dynastic and religious strife had ceased to be dominant political factors⁵.

In fact, as evidence of the above-described process, the development of commercial treaties, from isolated clauses within general peace treaties into self-standing entities, took place from the time of the early eighteenth century. But it was not only at the Peace of Utrecht that this transition took place. The idea that commercial treaties were to be separated from peace treaties – even if the two types of treaties could also be signed on the same day – went along with the idea that commercial treaties did not only serve to conclude war, but also to change the terms of commercial competition and thereby prevent war. In what follows I

³ DAVID HUME, *Essays Moral, Political, and Literary*, ed. Eugene Miller, Indianapolis, Liberty Fund, 1985. For context, see ISTVAN HONT, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2005.

⁴ KOEN STAPELBRÖEK, “The long peace”: *commercial treaties and the principles of global trade at the Peace of Utrecht*, in *The 1713 Peace of Utrecht and its enduring effects*, ed. A.H.A. Soons, Leiden, Brill, 2018 and KOEN STAPELBRÖEK, *L'organisation du commerce international dans l'ombre d'Utrecht : les perspectives hollandaises du XVIIIe siècle*, in *La paix d'Utrecht (1713): Enjeux économiques, maritimes et commerciaux*, Lucien Bély - Gérard Poumarède - Guillaume Hanotin eds, Paris, Pedone, 2018, pp. 475-502.

⁵ JOHN G. A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, vol. 1, *The Enlightenments of Edward Gibbon, 1737-1764*; vol. 2, *Narratives of Civil Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

have two aims: first, to explain how this usage of commercial treaties in the early years of the eighteenth century set the scene for a century of hesitant commercial treaty-making as a newly emerging route to discuss and attempt to establish durable peace and economic growth. And second, to suggest (leaving a more detailed account for another occasion) that the Peace of Passarowitz can be understood as a sequel to the Peace of Utrecht in that it applied the same logic of separating ending war from preventing war by invoking the new legal-political instrument of the commercial treaty. Indeed, the Treaty of Commerce and Navigation between the Habsburg Emperor and The Ottoman Empire Turkey, signed at Passarowitz, 27 July 1718 (six days after the Treaties of Peace between the Emperor and Ahmed III and the Republic of Venice and the Ottoman Empire were signed at Passarowitz) was the first commercial treaty signed by the Habsburg Empire and paved the way for a different style of foreign politics to the one that had dominated policy rationales previously ⁶. In this sense, with reference to the above-expressed fear concerning the legacy of Passarowitz, the best way to prevent the fading memory of the «tercentenary of the treaty between the Ottoman, Habsburg, and Venetian empires» might be to point to the enduring relevance of the challenge to regulate commercial competition between states through institutional instruments both until «the end of the First World War in 1918 and [...] the dissolution of the Habsburg monarchy» and beyond the early twentieth century.

MODERN POLITICS AND THE HISTORY OF COMMERCIAL TREATIES ⁷

It has been shown that the shaping of commercial relations between European states through the establishment of specific treaties took off at a modest pace during the eighteenth century ⁸. From the perspective of

⁶ For the *Treaty of Commerce and Navigation between the Habsburg Emperor and The Ottoman Empire Turkey, signed at Passarowitz, 27 July 1718*, see *Oxford Historical Treaties, Parry's Consolidated Treaty Series* [PCT], 30 CTS 395, pp. 397-407, 408-414.

⁷ In this and the following section I draw extensively upon ANTONELLA ALIMENTO - KOEN STAPELBROEK, *Trade and Treaties: Balancing the Interstate system*, in A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties*, pp. 1-75.

⁸ See the table on pp. 44-75 of A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties*.

a French diplomat, his time was a «siècle de traités»⁹. Yet, the existing historiography on commercial treaties paints a very different picture, in which commercial treaties were practically absent from the eighteenth century.

Having studied the general history of treaty making with no specific focus on commercial treaties in order to chart the shifts in international relations over centuries, Edward Keene observed that «treaty-making through much of the seventeenth and eighteenth centuries» was a rare activity. Moreover, «fewer treaties were made in the first half of the eighteenth century, than during the second half of the seventeenth. The beginning of the upward trend cannot be placed earlier than the second half of the 1790s» and from there continued until the First World War. For instance, during the 1790s each year twenty to thirty treaties were signed, while in the 1890s the average number had gone up to 140 to 150¹⁰.

Based on the Consolidated Treaty Series compiled by Clive Parry, Keene calculated that during the later eighteenth century France concluded most treaties, while Britain did so during most of the nineteenth. Both dominant European states together were signatories of about 15 to 20 per cent of all nineteenth century treaties¹¹. In general, the dynamic of treaty-making may in large part be explained by the traditional usage, developed in particular during the seventeenth century, by the great powers of the time to establish economic ties with states that did not have large manufacturing sectors, but instead had colonies (Portugal and Spain) and were rich in gold and silver. Commercial treaties in short were tools of economic rivalry among the main commercial powers, and instruments of economic subordination between more and less powerful European states.

⁹ *Mémoire en forme de traité de droit public, contenant les extraits de tous les différents traités de paix, trèves, alliances, commerce ou navigation, conclus depuis 1648 jusques à ce jour [1736] entre la France et les puissances de l'Europe*, Paris. Bibliothèque Nationale de France [BNF], FF 10653.

¹⁰ EDWARD KEENE, *The treaty-Making Revolution of the Nineteenth Century*, «International History Review», 34 (2012), p. 478 (pp. 475-500). Other studies of commercial treaties equally tend to focus on the nineteenth century. See ROBERT PAHRE, *Politics and Trade Cooperation in the Nineteenth Century The 'Agreeable Customs' of 1815-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008) and, *Völkerrecht und Weltwirtschaft im 19. Jahrhundert*, Rainer Klump, Miloš Vec eds., Baden-Baden, Nomos, 2012.

¹¹ E. KEENE, *The treaty-Making Revolution*, p. 487.

Another traditional function of treaty-making, was the establishment of commercial common ground between European and non-European territories based on political inequality. Indeed, «during the second half of the eighteenth century intra-European treaty-making was [...] consistently overtaken by treaty-making with non-European partners»¹². Likewise, the increase during the nineteenth century was observed by Keene to be largely due to “colonial” treaty making with African, Arabic and Indian rulers¹³.

While Keene explained the later nineteenth-century increase of treaty-making in terms of early nineteenth-century factors he was all the more puzzled by the existence of a ‘gap’ in the eighteenth century: «Why did states not start making more treaties during the eighteenth century?»¹⁴. Indeed, it might be

rather surprising in light of the standard way of thinking about the Westphalian origins and development of the modern society of states. One might have expected to see a gradual, steady increase in treaty-making from 1648 onwards, as the institutions of international society matured and as states became more closely connected with one another in emerging commercial and political systems both within and beyond Europe¹⁵.

Given this unexplained ‘gap’ in the history of treaty-making, and Keene’s own observation, adding to his puzzlement, that «it is a commonplace that the eighteenth century was the golden age of balance of power politics» (and thus presumably of treaty-making)¹⁶, a more differentiated approach to the history of treaties, specifically commercial treaties, might be helpful.

Although the various collections of treaties published over centuries demonstrate that from the end of the fifteenth and early sixteenth century commercial stipulations were part of state diplomacy, notably in England¹⁷, commercial treaties became “autonomous” in the seventeenth

¹² *Ibidem*, p. 491.

¹³ *Ibidem*, p. 492, where non-European powers are called «treaty-takers» rather than «treaty-makers».

¹⁴ *Ibidem*, p. 482.

¹⁵ *Ibidem*, p. 478-479.

¹⁶ *Ibidem*, p. 479.

¹⁷ GIOVANNI BUCCIANI, *Accordi commerciali e di Asiento dalla pace di Westfalia alla pace di Utrecht*, Milano, Giuffrè, 1967.

century, but as agreements were often directly related to peace-making¹⁸. Stephen Neff in this respect argued that:

by the seventeenth century, several important changes had taken place in the international relations amongst the major European states. [...] The concluding of treaties of friendships, commerce and navigation became, for the first time a routine and well-nigh universal feature of relations amongst the major European maritime states- so much so that FCN treaties came to be in virtually standard form. The second important feature of this period was the frequency of warfare amongst the major Western European states, with rivalry between Britain and France being the single most persistent feature¹⁹.

According to Neff, the notion of war itself in international legal theory changed in this period from a medieval just-war «view of war as a clash of rival national interests without general moral or legal significance for the international community as a whole» but that was also limited in scope to the realm of military-political rivalry, to a more comprehensive measuring of forces on each side²⁰. This new reality can be recognised in Malachy Postlethwayt's statement in *Great Britain's Commercial Interests Explained* that «the great object of a maritime nation should be to take advantage of any rupture with another trading state, to destroy and distress their shipping and commerce, and to cut off all resources for naval armaments»²¹.

The emergence of this total-war mentality put enormous pressure on earlier treaties such as the 1674 Anglo-Dutch commercial treaty that included the famous «free ships make free goods» clause that was never revised, increasingly contested and in 1780 would trigger the outbreak

¹⁸ STEPHEN C. NEFF, *Peace and prosperity: commercial aspects of peacemaking*, in *Peace treaties and International Law in European History. From the Late Middle Ages to World War One*, ed. Randall Lesaffer, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 365-381.

¹⁹ S. NEFF, *Peace and prosperity*, pp. 367-368; *The Fiscal Military State in Eighteenth-Century Europe. Essays in honour of P.G.M. Dickinson*, ed. Christopher Storrs, London, Ashgate, 2009; CHARLES TILLY, *Coercion, Capital, and European States, AD 990-1990*, Cambridge MA, Blackwell, 1990, p. 72 notes that eighteenth-century European states were at war seventy-eight percent of the time compared to forty percent in the nineteenth.

²⁰ S. NEFF, *Peace and prosperity*, pp. 367-368.

²¹ MALACHY POSTLETHWAYT, *Great Britain's Commercial Interests Explained*, London 1757, i: 347.

of the Fourth Anglo-Dutch war²². Along with it came also the idea that the conclusion of peace equally required the “normalisation” of disturbed commercial relations. Initially, this “normalisation” was included in the peace settlement, such as in the Anglo-Spanish peace treaty of Madrid of 1630 and the Treaty of the Pyrenees of 1659 between France and Spain. Increasingly, the common practice became to conclude a new commercial treaty in tandem with the peace treaty itself. This was the case with the Franco-Dutch settlements at Nijmegen in 1678-1679, Ryswick in 1697 and Utrecht in 1713 and more generally at the Peace of Utrecht between other states (most famously the Franco-British treaties of both of 11 April 1713). Although commercial treaties could also be separated in time from the peace itself: France and Britain brought their conflict over American independence to an end in 1783 with the Treaty of Paris, three years before the conclusion of the 1786 Eden-Rayneval commercial treaty. And while not all peace settlements would be accompanied by commercial treaties (the termination of the First Anglo-Dutch War of 1652-54 was not, nor was the peace of Ryswick of 1697 followed by a British-French commercial treaty), it remains broadly true that peace-making developed into a two-stage process, reflecting the distinction between peace in the narrow sense and the broader sense of the normalisation of relations.

The tendency to use commercial treaties to “normalise” political relations adds a dimension to Keene’s notion that the increase of trade would be expected in the long eighteenth century to increase the intensity of treaty-making. The important question to ask here is what commercial treaties were used *for*. “Normalisation” on the one hand could, as in the course of the seventeenth century was common, subordinate the economies of certain nations to others. Articles 3 and 4 of the Anglo-Portuguese treaty of commerce and peace of 1642 (and treaty of 1654 completed this process) gave English merchants the same privileges as Portuguese traders but not vice-versa, instead offering Portugal naval-military protection from Spain²³. On the other hand “normalisa-

²² STEPHEN C. NEFF, *The Rights and Duties of Neutrals: A General History*, Manchester, Manchester University Press, 2000, pp. 27-43; on commercial treaties and Anglo-Franco-Dutch relations see KOEN STAPELBROEK, *Reinventing the Dutch Republic: Franco-Dutch commercial treaties from Ryswick to Vienna*, in A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties*, pp. 195-215.

²³ Likewise Spain’s seventeenth-century treaties with England and France created an «in-

tion” could mean the diffusion of political antagonism, such as in the case of the 1697-1699 Franco-Dutch peace and trade agreements that allowed the Dutch to benefit from special rights and tariff regulations, thus connecting the Republic commercially with France while retaining its political focus on its ally England.

THE PEACE OF UTRECHT AS A TURNING POINT

The period from the peace of Westphalia (1648) to the treaty of Vienna (1815) can be divided up roughly into four periods as far as the usage of commercial treaties is concerned. The first is associated with the Peace of Utrecht, arguably the first attempt to use commercial treaties to regulate international politics. During the second period, spanning the 1740s and 1750s, after the death of cardinal de Fleury, the idea that peace could be regulated through trade in the balance of power was largely suspended and commercial treaty-making took on a different shape. The third and fourth periods, during the 1760-1770s and the 1780s-1790s, saw the re-usage of earlier institutional instruments in new combinations and a revival of the idea that peace and general economic development might be engineered through commercial regulation of the balance of power.

Nowadays, the idea that the Peace of Utrecht created a system of the Balance of Power and new era in European civilisation is as widespread in various parts of the historiography as the idea that this new order had its imperfections. Notably, Paul W. Schroeder forcefully argued that the international system was *not* stabilised with the Peace of Utrecht and that power politics continued, under the guise of the «recessive», «dangerous and counterproductive» system of the balance of power, to merely produce» a balance of conquests»²⁴. Since

formal imperialism», STANLEY J. STEIN - BARBARA H. STEIN, *Silver, Trade, and War. Spain and America in the Making of Early Modern Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2000, p. 66.

²⁴ PAUL W. SCHROEDER, *The transformation of European politics. 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press, 1994; *The transformation of European politics, 1763-1848: episode or model in modern history?* eds. Peter Krüger - Paul W. Schroeder, Münster: LIT Verlag, 2002. Also «American Historical Review», 97 (1992), pp. 683-735, including PAUL W. SCHROEDER, *Did the Vienna Settlement Rest on a Balance of Power?*; ENNO E. KRAEHE, *A Bipolar Balance of Power*; ROBERT JERVIS, *A Political Science Perspective on the Balance of Power and the*

no one could agree on what a suitable balance might be; because the methods and assumptions of balance of power politics actually made anything but a temporary stability impossible [...] free competition would lead inevitably to the ruin of the weaker brethren²⁵.

It was noted, however, that Schroeder based his conclusion mainly on an analysis of the period after 1763 and paid much less attention to its formative phase²⁶. In general it was not true that the entire period between Utrecht and Vienna was dominated by warfare, while, specifically after 1763, relations between European states and the Ottoman Empire intensified and were formalised in treaties²⁷.

The period between the Peace of Utrecht and the 1740s, in fact, was often characterised, especially in the later eighteenth century, as a period of “long peace” and tranquillity²⁸. In different ways, recent publications by John Pocock²⁹, Andreas Osiander³⁰, Marc Belissa³¹

Concert; WOLF D. GRUNER, *Was There a Reformed Balance of Power System or Cooperative Great Power Hegemony?*; PAUL W. SCHROEDER, *A Mild Rejoinder*; also HAMISH M. SCOTT, *The birth of a Great Power system, 1740-1815*, Harlow, Pearson, 2006.

²⁵ T.C.W. BLANNING, *Section II: Introduction*, in *The transformation of European politics: episode or model?*, pp. 85-90. This perspective resembles the idea of a «Second Hundred Years War» between 1688 and 1815: JEAN MEYER - JOHN BROMLEY, *La seconde guerre de Cent Ans (1689-1815)*, in *Dix siècles d'histoire franco-britannique. De Guillaume le conquérant au marché commun*, eds. Douglas Johnson - François Bédarida - François Cruzet, Paris, Albin Michel, 1979, pp. 153-190; FRANÇOIS CROUZET, *The Second Hundred Years War: some reflections*, «French History», 10 (1996), pp. 432-450; ROBERT AND ISABELLE TOMBS, *That Sweet Enemy: The British and the French from the Sun King to the Present*, London, Heinemann, 2006.

²⁶ HEINZ DUCHHARDT, *Section I: Introduction*, in *The transformation of European politics: episode or model?*, pp. 25-28: p. 26 argued that during the period 1650-1750 and particularly 1713-1763 the system absolutely cannot be described as «a balance of conquests».

²⁷ *Ibidem*, p. 28. The latter point fits with the trend registered by Keene of agreements with states in North African and the Levant.

²⁸ See FREDERIK DHONDT, *Balance of Power and Norm Hierarchy: Franco-British Diplomacy after the Peace of Utrecht*, Leiden, Brill, 2015.

²⁹ J.G. A. POCOCK, *The Enlightenment of Edward Gibbon*, p. 110 mentioned the Peace of Utrecht «as having given rise to ‘the Europe of Enlightenment’».

³⁰ ANDREAS OSIANDER, *Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth*, «International Organization», 55 (2001), pp. 251-287.

³¹ MARC BELISSA, *Repenser l'ordre européen (1795-1802) De la société des rois aux droits des nations*, Paris, Kimé, 2006.

and Heinhard Steiger³² subscribe to the idea that the Peace of Utrecht heralded the formal adoption of the principles of sovereignty, equality between states and security. In addition, Hamish M. Scott underlined that the concept of «just equilibrium of power» in relation to mutual friendship and agreement first assumed such a status in the context of a peace treaty. While the notion of the balance of power went back at least to fifteenth-century Italy, when it was used to control Venetian supremacy, it was only at Utrecht when Europe became a unified political system that the balance of power referred to a general system rather than a regional political tactic³³. Interestingly, it has been suggested that the text of the preliminaries concluded by Mesnager and Bolingbroke in October 1711 represented a discursive shift in that the bilateral agreement reflected a wider concern with the aspirations of multiple actors and was an unusually general position statement at the level of European international relations³⁴. Finally, the extension of the Franco-British agreement to the level of European politics has been recognised as a turning point compared with for instance the Peace of Westphalia in that commercial treaties no longer were integral to the peace agreements, but were separated from them as independent agreements whose structure tied together states³⁵.

Regardless of their final judgement on the Utrecht Balance of Power system, what all these authors have in common is that they have not examined the role of these commercial treaties in the functioning of the “Utrecht system”. There, in 1713, simultaneous to the bilateral peace treaties of which the general peace was composed, a number of commercial treaties were drafted. The commercial treaties of Utrecht were signed on the same day or in the immediate aftermath of the general

³² HEINHARD STEIGER, “Was haben die Untertanen vom Frieden?” *Utrecht-Rastatt-Baden 1712-1714. Ein europäisches Friedenswerk am Ende des Zeitalters Ludwig XIV.*, eds. Heinz Duchhardt- Matthias Espenhorst, Goettingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 2013.

³³ H.M. SCOTT, *The birth of a Great Power system*, pp. 138-142. Also PAOLO ALATRI, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli, IISF, 1990; MAURIZIO BAZZOLI, *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, in *Stagioni e teorie della società internazionale*, Milano Led, 2005.

³⁴ FREDERIK DHONDT, *From Contract to Treaty. The legal Transformation of the Spanish Succession 1659-1713*, «Journal of the history of International Law», 13 (2011), pp. 347-376.

³⁵ ANDREAS OSLANDER, *The States System of Europe, 1640-1990. Peacemaking and the Conditions of International Stability*, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 370.

peace treaty, translating into practice the separate (often secret) provisions of the peace. Such commercial treaties were signed at Utrecht between France and Great Britain, France and the United Provinces, the United Provinces and Spain and between Great Britain and Spain. Yet, the final negotiations of these treaties were primarily held by French and British representatives – who guaranteed the acceptance of these treaties by Spain and the United Provinces. Compared with the traditional use of commercial treaties by Europe's commercial powers, those stipulated at Utrecht seemingly followed a different logic reinstating free trade among all the parties involved in the preceding conflict and thus creating an economic basis for the peace itself, in support of the new form of international relations that was the Balance of Power. France, Britain and the Dutch Republic mutually declared themselves the most preferred nation, thus affirming in economic terms, the idea of political equality embodied by the peace treaty itself.

The fact, however, that Britain managed to obtain from Spain in 1713 the so-called *Asiento*, as the obvious exception to the rule of international equality, forces one to consider more attentively the logic underlying the stipulation of commercial treaties in relation to previous negotiations and plans during the War of the Spanish Succession. Looking at the economic principles included in the peace treaties themselves one wonders why some states signed commercial treaties that were expressions of inequality in fiscal terms (France-United Provinces) or accepted terms that formally were expressions of reciprocity, but in reality were not (Great Britain-Spain). While there was an emancipation of the usage of commercial treaties from instruments of subordination and normalisation to structural tools of regulating global trade, the present historiography is too out-of-sync with the nature of this usage of commercial treaties, other than as simple instruments of power politics or of private economic opportunity, to recapture it.

To see how the Peace of Utrecht was actually “configured” it is essential to recognise the previous years as a laboratory of projects and experiments devising new patterns of international trade. Before arriving in Utrecht on 29 January 1712 as the French plenipotentiary to negotiate the commercial treaty with Britain, Nicolas Mesnager, the representative of the city of Rouen on the *Conseil du commerce* had embarked upon numerous secret diplomatic missions. At the orders of the secretary of state of war Michel Chamillart, he participated in Spain in a project of the *Junta de Restablecimiento del Comercio* between Decem-

ber 1704 and April 1706³⁶; briefly returned to Paris to elaborate a new tariff system for Cadiz³⁷, to subsequently set off for the United Provinces in December 1707-March 1708 to offer a separate peace including a (favourable for the Dutch) fiscal treatment based on the Peace of Ryswick³⁸. In the aftermath of these missions, which gave Mesnager a clear perspective on the political economic puzzle that was to be solved at the end of the War of the Spanish Succession, Mesnager formulated a proposal to open up the Spanish South American trade to all nations. It was well-known, as Louis XIV expressed it, that «the main object of the present war is the Indies trade and the wealth it produces»³⁹. Mesnager's solution was to end the war and create a durable peace by changing the original Franco-Spanish plan, developed in 1706, to open up trade to allied nations. During his stay in the Dutch Republic, Mesnager planned (but was denied permission from Paris to propose) to include the Dutch, and even the English, furthermore to turn Cadiz into a general entrepot and even into a neutral city in wartime. Having previously attempted to reform the charter of the French Indies Company to include all nationals, Mesnager believed this visionary scheme would also be the best cure against the problem of contraband trade⁴⁰.

³⁶ FREDERIK DHONDT, *Nec pluribus impar? De campagnes en onderhandelingen van Lodewijk XIV in de Zuidelijke Nederlanden, 1707-1708*, Gent, Universiteit Gent, 2008, pp. 319-320.

³⁷ *Voyage en Espagne*, December 1708, NANTES, *Archives du Ministère des Affaires Etrangères* [MAE], *Correspondance Politique* [CP], Espagne 183, fol. 85.

³⁸ MAE, CP Hollande 214, f. 19.

³⁹ *Correspondance de Louis XIV avec M. Amelot, son ambassadeur en Espagne, 1705-1709*, Paris, Aubry, 1864, ii: 120-121.

⁴⁰ *Memoire touchant le commerce de l'Amérique espagnolle et sur les moyens de l'assurer esgallement a tutte les nations de l'Europe*, 12 January 1708, MAE, CP Hollande 214, fos. 31-32v: 31v. The originality of Mesnager's projects was first discussed by LUCIEN BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990); on his missions to Spain and the Dutch Republic: *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française, XXI-XXII, Hollande*, eds. Louis André - Emile Bourgeois, Paris, Boccard, 1922), pp. 159-177; ERIK W. DAHLGREN, *Les relations commerciales et maritimes entre la France et les côtes de l'Océan Pacifique*, I, *Le Commerce de la mer du Sud jusqu'à la paix d'Utrecht*, Paris, Honoré Champion, 1909, pp. 566-572; CLAUDE-FRÉDÉRIC LÉVY, *Capitalistes et pouvoir au siècle des Lumières*, I, *Les fondateurs dès origines à 1715*, The Hague, Mouton, 1969, pp. 267, 322. On Mesnager's reform of the French India company, AN, Colonies/C/2/13, f. 104-105 and ANDRÉ LESPAGNOL, *Négociants et commerce indien au début du XVIII^e siècle : l'épisode*

Liberalising or even neutralising the Spanish Indies trade was a step too far for some, as Jonathan Swift remarked when the plan resurfaced in 1711:

To think of the Spaniards living Consent to a Peace, upon Condition that the English shall have FREE TRADE to New Spain; is just as if England should make Peace with France, upon Condition that the French should come over hither, and lie with our Wives [...] New Spain is the Spouse of the Old Spain, and they will no more prostrate her to be dabauch'd in trade by us, than they, the most Jalous People in the World, should allow us to come to Bed to their Wives ⁴¹.

Likewise in Spain the *Consulado* of Seville questioned the viability of the project ⁴². And in France it directly clashed with the faction in French politics led by Secretary of State of the Navy, Jérôme de Pontchartrain whose vision (and personal interests) entailed the creation of three French overseas trade companies along with the French *Asiento* company (1703-1713) ⁴³. Even Torcy de Colbert, the Secretary of State for Foreign Affairs to whom Mesnager was especially close only liked the project in theory, while Louis XIV thought that opening up trade in wartime could prolong the war rather than dissolve conflict ⁴⁴. Finally, divisions in the United Provinces between “pacifists” and supporters of the «no peace without Spain» principle obstructed the project ⁴⁵.

des Compagnies malouines 1709-1719, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 86 (1979), p. 452 (pp. 427-457). On the contraband issue, MAE, CP Hollande 214, fos. 28-28v.

⁴¹ Cited in CARL WENNERLIND, *Casualties of Credit. The English Financial Revolution, 1620-1720*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2011, p. 214; although other Brits recognised free trade in the Spanish West Indies as potentially beneficial for Spain, p. 322 n. 82.

⁴² S. STEIN - B. STEIN, *Silver, Trade, and War*, p. 66.

⁴³ A. LESPAGNOL, *Négociants et commerce indien*, p. 439; CHARLES FROSTIN, *Les Pontchartrain ministres de Louis XIV. Alliances et réseau d'influence sous l'Ancien Régime*, Rennes, PUR, 2006.

⁴⁴ MAE, CP Hollande 214, f. 33.

⁴⁵ Although published in Dutch gazettes, the *Ordenanzas nuevas que se han de publicar y observar para el comercio y trafico de las Indias* of July 1708, MAE, CP Espagne 185, f. 172-190, were never implemented. See Louis XIV to Amelot, 13 August 1708, *Correspondance Louis XIV avec Amelot*, ii: 71; Amelot to Louis XIV, 17 August 1708, MAE, CP Espagne 181, f. 298; Also E. DAHLGREN, *Les relations commerciales et maritimes*, I, p. 509-521; LUCIEN BÉLY, *Les larmes de Monsieur de Torcy, essai sur les perspectives de l'histoire diplomatique*, in *L'art de la paix en Europe: naissance de la diplomatie moderne, XVI^e-XVIII^e siècles*, ed. Lucien Bély, Paris, PUF, 2007, pp. 431-464.

Apart from by Mesnager, different projects were developed by Jan van Brouchoven, Count of Bergeyck on behalf of Philip V and by Claude-Adrien Helvétius, a French physician of Dutch origin who drafted a series of memoranda in 1705-1706 on the reform of Spanish trade involving the Dutch, and who accompanied Mesnager on his mission in 1708 to the United Provinces. Bergeyck, in 1709, proposed the creation of a joint trade company that would hold the *Asiento* and further neutralised the Spanish trade system. Yet this plan was rejected by the Dutch for the same reasons as Mesnager's⁴⁶. Helvétius started from the idea that the sources of global trade conflict could be dissolved if in addition to the improved exploitation of the Spanish America trade, Dutch participation in a Franco-Spanish trade company could be made properly reciprocal and mutually advantageous. A fierce critic of those who in the aftermath of Jean-Baptiste Colbert pursued policies of French commercial autonomy and whose fiscal measures had upset the manufacturing system of the monarchy, Helvétius pleaded for a return to the pre-Ryswick era in which Colbert had successfully concluded treaties with the United Provinces that promoted French economic development while using the Dutch as carriers of French goods⁴⁷. Helvétius argued that:

lors qu'il s'agira de faire dans la suite des traités de commerce, le seul moyen d'en dresser d'utiles et de solides est d'y proceder des deux parts avec plus de sincerité et plus de dispositions a se faire justice les uns aux autres, cette opinion, qui dans l'esprit des gens prevenus paroitra blesser des interests specieux et particuliers procurera d'ailleurs des avantages reels et universels qui rallentiront (sic!) l'ordre et l'equité dans le commerce et le tireront de cette langueur ou les biais obliques que l'on a pris l'ont plongé depuis si longtems⁴⁸.

⁴⁶ MADRID, *Archivo Histórico Nacional* [AHN], Estado, leg. 3457, 2460. THE HAGUE, *Nationaal Archief* [NA], 3.01.19, inv. 2242; Correspondence between Helvétius-Nieuwpoort (1706) and van der Dussen-Bergeyck (1708) in THE HAGUE, *Koninklijke Bibliotheek* [KB], 71 H18 and 70 C24. The former comprises memoirs, letters (to Torcy and Chamillart) and manuscripts documenting Helvétius' trip in 1706, similar to MAE CP Espagne 147-149, 217 and BNF NAF 2041. Unfortunately Duivenvoorde's correspondence of 1708 (NA 3.20.87, inv. 167) went missing.

⁴⁷ See MORITZ ISENMANN, *Égalité, réciprocité, souveraineté. The Role of Commercial Treaties in Colbert's Economic Policy*, in A. ALIMENTO - K. STAPEL BROEK, *The Politics of Commercial Treaties*, pp. 77-103.

⁴⁸ *Mémoire présenté a Mgr Chamillart et a Mgr de Torcy au mois de juillet 1705*, BNF, NAF 2041, 35- 91: 59v.

While the difference between the different schemes might seem to lie in whether or not Britain was included (i.e. between liberalisation, and a well-constructed balance of power resting on a reform of global trade) there was an important similarity between the two approaches in that both schemes aligned an improved efficiency of American trade exploitation to the dissolution of the causes of war. However, the diplomatic mission to the United Provinces of the summer of 1705, that Helvétius embarked on at the orders of Colbert de Torcy, had also been unsuccessful.

What is certain is that Torcy, in the slipstream of his uncle Colbert, preferred the use of commercial treaties as dual instruments of peace and economic development to the autarchic and exclusivist economic development perspective of his opponent Pontchartrain⁴⁹. Colbert de Torcy was also behind the publication in 1703 of *Les Intérêts de l'Angleterre mal entendus dans la guerre présente* written by the abbé Dubos, in which English-style political arithmetic was used to demonstrate the damage to the English interest of the Dutch alliance⁵⁰. Advocating the use of commercial treaties to restore order in the international system, Dubos signalled that the Anglo-Dutch alliance, in contrast with the Navigation Acts, obstructed the development of a logically functioning international trade system in which Spain and France were not Britain's natural enemy or competitor, but the Dutch⁵¹.

In a similar way, another admirer of Colbert, Jean-François Melon, argued in 1734 that national wealth depended on relations with third countries, which had to be properly reciprocal and mutually beneficial. Calling for an abandonment of the post-Utrecht Franco-Dutch economic relations that copied the unequal Ryswick treaty and the conclusion of commercial treaties with other states, including Britain, Melon's po-

⁴⁹ On the continuity between the two administrative, JACOB SOLL, *The Information Master. Jean-Baptiste Colbert's Secret-State Intelligence System*, Michigan, University of Michigan Press, 2009, pp. 155-156.

⁵⁰ JEAN-BAPTISTE DUBOS, *Les Intérêts de l'Angleterre mal entendus dans la guerre présente*, Amsterdam [Paris], Gallet, 1703. See JOSEPH KLAITS, *Printed Propaganda under Louis XIV: Absolute Monarchy and Public Opinion*, Princeton, Princeton University Press, 1976), pp. 174-183. Dubos's work was carefully studied by members of the Gournay group, see ANTONELLA ALIMENTO, *Beyond the Treaty of Utrecht: Véron de Forbonnais's French Translation of the British Merchant (1753)*, «History of European Ideas», 40 (2014), pp. 1044-1066.

⁵¹ J.B. DUBOS, *Les Intérêts de l'Angleterre mal entendus*, pp. 162-165.

litical economy might be understood as an attempt to realise what the Peace of Utrecht had failed to deliver⁵².

UTRECHT, PASSAROWITZ AND THE HABSBURG ATTITUDE
TOWARDS THE BALANCE OF POWER

In the aftermath of the Austro-Turkish War of 1716-1718 and the Seventh Ottoman-Venetian War of 1714-1718, political relations between the Habsburg Monarchy, the Republic of Venice and the Ottoman Empire were to be “normalised” (see the discussion above)⁵³. Given that the Peace of Utrecht was the last major model-setting event that shaped the different approaches to how “normalisation” might be realised it is useful to consider the negotiations around Passarowitz in light of those at Utrecht⁵⁴. In other words, the question is: were the discussions and rival outlooks onto the Treaty of Passarowitz in any sense inspired by the rival approaches to reciprocity and trade regulation that had been at stake in Utrecht?

The question cannot be answered by looking at the texts of the different treaties as such. The Ottoman-Habsburg Peace treaty itself, from a commercial point of view, was a simple “normalisation” text. It made reference to a separate further treaty that would define and specify respective commercial rights, duties and limitations⁵⁵. Article 13 of the Peace Treaty foreshadowed this Ottoman-Habsburg commercial treaty,

⁵² JEAN-FRANÇOIS MELON, *Essai politique sur le commerce* (s.l, 1734). This theme will be further engaged with in a collection of essays edited by John Shovlin and Koen Stapelbroek on *Commerce vs conquest*. On Melon as a neo-Colbertist, ISTVAN HONT, *The Early Enlightenment Debate on Commerce and Luxury*, in *The Cambridge History of Eighteenth-Century Political Thought*, eds. Mark Goldie and Robert Wokler, Cambridge, Cambridge University Press, 2006), pp. 379-418.

⁵³ For the diplomatic history of Austria’s foreign politics, see KARL A. ROIDER, *Austria’s Eastern Question, 1700-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1982. See also NANCY ANNE CHENEY WALKER, *The Peace of Passarowitz, 1714-1718*, Unpublished PhD thesis, University of Colorado, 1975 and NANCY WALKER, *Territorial Transfers at Passarowitz, 1718*, «East European Quarterly», 17 (1984), pp. 391-400.

⁵⁴ In general, see the contributions to *The Peace of Passarowitz, 1718*, especially NIKOLA SAMARDŽIĆ, *The Peace of Passarowitz, 1718: An Introduction*, pp. 9-37.

⁵⁵ For the *Treaty of Peace between the Emperor and Turkey, signed at Passarowitz, 21 July 1718*, see *Oxford Historical Treaties, Parry’s Consolidated Treaty Series* [PCT], 30 CTS 341, pp. 343-360, 360-369.

by simply declaring that «conformément aux précédentes capitulations de paix, les négociants des deux parties pourront faire le commerce, en toute liberté, tranquillité et sûreté, dans les Etats des deux empires». This dry declaration was followed by the stated prospect that «on ce conformera pour cet objet à la convention y relative qui sera conclue par des commissaires nommes de part et d'autre»⁵⁶.

If the literal text of both the Ottoman-Habsburg treaties does not provide evidence as to its meaning and actual impact of the agreements on the reshaping of commercial relations between the two diplomatic entities, the very structure of a separated peace and commercial treaty provided a clue. The division of labour between the two treaties suggested that the peace agreement took account of the fallout from the war and settled the conflict. This while the commercial agreement stipulated a level, reciprocal playing field in which merchants of either state (and in this case also other states!) were guaranteed free trade rights, regardless – or so the separation of the two treaties suggested – of the outcome of the war. Indeed, this was not only the form, but also very much the tone of the twenty articles of the commercial treaty, which contained a series of commercial guarantees in matters of property, settlement of debts and religious differences⁵⁷. The key word was reciprocity. As the text of the commercial treaty explained, the Ottoman and Habsburg Emperors who were:

animées du désir de contribuer à tout ce qui peut affermir davantage cette paix et augmenter la confiance et la bonne harmonie réciproque ont pense que le moyen le plus propre de parvenir à ce but était d'établir la liberté de commerce par terre, per mer et par fleuve en faveur des sujets des deux empires, d'en stipuler les conditions par des articles convenables, et de prévenir par là d'une manière solide et durable les difficultés et les dissensions qui pourraient porter atteinte à l'amitié réciproque⁵⁸.

If this was the formal discourse of the commercial treaty, the question was, did it also work out like this in practice? Did the Otto-

⁵⁶ *Treaty of Peace between the Emperor and Turkey, signed at Passarowitz, 21 July 1718*, pp. 365-366.

⁵⁷ *Treaty of Commerce and Navigation between the Habsburg Emperor and The Ottoman Empire Turkey, signed at Passarowitz, 27 July 1718*, in *Oxford Historical Treaties, Parry's Consolidated Treaty Series* [PCT], 30 CTS 395, pp. 398-407, 409-414.

⁵⁸ *Treaty of Commerce and Navigation between the Habsburg Emperor and The Ottoman Empire Turkey, signed at Passarowitz, 27 July 1718*, p. 408.

man-Habsburg commercial treaty create a platform for a new development of trade between its signatory states?

By way of hypothesis, it is easy to suppose that the political and commercial development vision of the Ottoman Grand vizier, Nevşehirli Damat Ibrahim Pasha that took shape during the Tulip Era between 1718 and 1730 matched with the visions of regulated free trade that were developed in the lead-up to Utrecht. Supported by a series of reformist fiscal and luxury policies, the Grand Vizier styled the Ottoman Empire like a European territorial state. Domestically in accordance with the principles of what Hume called «civilised monarchy» and internationally invested in a system of reciprocal trade relations, the Ottoman Empire that emerged after the wars of the early eighteenth century institutionally was made congruent to those of the European continent. Yet, it appears that the initiatives taken by Ottoman merchants to enlarge their trade were not inspired by political actions but based on pre-existent forms and structures. Habsburg Hungary was already predominantly served through Ottoman trade networks and the eastern Adriatic networks that further developed did so, not through concerted orchestrated (political) efforts but through individual actions that gained critical mass. One element that has been questioned in the reciprocity claims of Habsburg-Ottoman trade relations was the 3% duty that Austrian merchants paid for free trade with the Ottomans, which was not at the same level as the 5% that the Porte had had to concede for its merchants. At first sight this placed Ottoman traders at a disadvantage, however it has also been argued that Habsburg protectionist measures crated a far greater obstacle to the development of Austrian trade than the tariff disparity did to promote it⁵⁹. The key to understanding the Ottoman Empires' attitude to the Passarowitz commercial terms and the background to its economic developmental transitions may well lie in the outcome of the war. If the Ottoman Empire signed up to the regulatory regime of Passarowitz and its formal language of reciprocity, it did so as a rule-taker more than a rule-maker, having effectively lost the preceding war and being forced to accept the conditions of a new reality. But whose rules were the ones put forward at Passarowitz?

If the Ottoman Empire ended up as rule-takers, the Habsburg diplomats had of course set out to capitalise on the military gains that Eugene

⁵⁹ HRVOJE PETRIĆ, *The Navigation and Trade Agreement of 1718 and Ottoman Orthodox Merchants in Croatia and the Military Border*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, pp. 179-189, esp. 183.

of Savoy had booked during the war. Having been sucked into what started as a Venetian-Ottoman war, the Emperor emerged victoriously from the military conflicts. While the Austrians wanted to deal directly with the Ottoman Empire exploiting the opportunity to impose victorious conditions, Turkish demands for British mediation during the peace talks interfered with this scenario, adding yet more pressure on the post-Utrecht alliance with Britain that would ultimately collapse with the diplomatic revolution.

Among the Austrian plans to capitalise on military gains lay the prospect of using the Peace of Passarowitz to create an eastern Mediterranean commercial zone. The main architect of this plan was Michael von Talman, who had previously been the Emperor's representative to Constantinople from 1703 to 1713. Talman's «universal commerce» plan revolved around the pacification of the Mediterranean zone and the resolution of the problems of piracy and privateering with North African states⁶⁰. The «universal commerce» scheme effectively was to make the Habsburg Empire into the linchpin of a new Mediterranean trade order. In parallel to the conclusion of external diplomatic agreements and measures, it envisaged that the Habsburg state was turned into a commercial magnet through the establishment of a network of free ports throughout the Habsburg Austrian, Italian and Southern Netherlandish territories and the creation of new (and the reform of existing) trade institutions, chartered companies and administrative councils and other bodies⁶¹. Thus, building on an alliance with Venice, Trieste and Fiume (Rijeka) were declared free ports in 1717, the *Kaiserliche privilegierte orientalische Compagnie* was established in 1719, other companies were also created and Kraljevica and Bakar were declared free ports in 1725⁶². In an audacious bid to join the fray of Europe's main trading nations, the idea was to

⁶⁰ On Talman and Passarowitz, see JOVAN PEŠALI, *Making a Prosperous Peace: Habsburg Diplomacy and Economic Policy at Passarowitz*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, pp. 141-157.

⁶¹ CHRISTINE LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context: The Habsburg Monarchy in the Eighteenth Century*, in A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties*, pp. 359-367 (pp. 349-369).

⁶² Among a limited and dated bibliography, JOSEF DULLINGER, *Die Handelskompagnien Oesterreichs nach dem Oriente und nach Ostindien in der ersten Hälfte des XVIII. Jahrhunderts*, «Zeitschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte», 7 (1900), pp. 44-83 and FRANZ ANTON MAYER, *Die Anfänge des Handels und der Industrie in Österreich*, Innsbruck, Wagner, 1892.

drive the wealthy people of Hungary, of Austria, of Bohemia, of other hereditary lands, of Naples and of Milan to use their wealth in the Adriatic Company just as all the Southern Netherlands and lower Germany would use their own for the Flanders Company⁶³.

Along with the functioning of Livorno in the Granduchy of Tuscany and the short-lived Ostend Company and trade policies in the Austrian Netherlands, the reform of the trading system and promotion of commercial civilization in the Eastern Mediterranean completed the picture of Vienna as the promotor of ‘universal trade’ connecting the trading cities of Western Europe and the western Mediterranean to the Orient, Asia and Africa – and indeed South America, through a plan to trade with Portuguese colonies via Lisbon⁶⁴.

Within this context, the commercial treaty of Passarowitz served some distinct functions. In order to insert itself into the Ottoman trade equal conditions had to be established for Austrian merchants to their western European competitors. Indeed,

from 1704, the Austrian negotiators sought to clarify Article 14 of the Treaty of Karlowitz, which guaranteed freedom of passage and security of trade, as well as to obtain a lowering of duties paid by Austrian merchants from 5 per cent to the 3 per cent paid by their French, English and Dutch counterparts⁶⁵.

In addition, the new regulations had to:

According to Talman, the most pressing problem was foreign control over much of the Habsburg market. While the Venetians, French, and British dominated commerce in the Austrian and Bohemian lands, either directly or indirectly through German trading agents, Hungary lay largely under the control of Ottoman merchants⁶⁶.

With the Peace of Passarowitz, Austrian merchants obtained the desired lowering of the duty to be paid to 3%, the rate that was formally the same as that paid by other European states. However, ominously, the

⁶³ *Vorschlag des Michael von Talmann*, cited by C. LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context*, p. 366.

⁶⁴ J. PEŠALI, *Making a Prosperous Peace*, p. 151.

⁶⁵ C. LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context*, p. 365.

⁶⁶ J. PEŠALI, *Making a Prosperous Peace*, p. 148.

stipulation was accompanied by the extra promise added in Article 3 of the Commercial agreement that

s'il se rencontre des objets sur lesquels les sujets des autres Puissances ne payent point de douane, ceux des sujets de S.M. qui se trouveront avoir de ces mêmes objets, n'auront également rien à payer ⁶⁷.

Indeed, it has been noted that despite the formal equality of competition between Austrian and other European traders, informal inequalities and fiscal competition over a variety of surcharges and special reductions persisted. Likewise, fiscal grievances and debt payments indicate that the terms of the Passarowitz commercial treaty were not properly enforced or complied with. Also, one of the factors that influenced competition was that access to Black Sea trade had not been granted to Austrian merchants in the Passarowitz commercial agreement, which put them at a structural disadvantage compared with other nations. Finally, piracy and banditry continued to exist ⁶⁸. If Austrian-Ottoman trade was formally facilitated by the treaty, in reality there was no sudden take-off of Austrian trade.

Instead of paving the way for a renewed commercial system and the birth of Austria as a trading power through «universal commerce», the negotiations of Passarowitz bore the hallmarks of European politics and the post-Utrecht regime that had been established a few years before. The main architect of the Passarowitz treaties was the British diplomat Robert Sutton, former ambassador to the Porte until 1714. Under the influence of Russian military ambitions in the east and Spanish ones on the Italian peninsula, the British interest tended to the promotion of a quick simple restoration of the previous settlement of the Peace of Carlowitz. Indeed this was what Sutton aimed at, as is clear from his dispatches to London ⁶⁹. Also, around half of the articles of the Otto-

⁶⁷ *Treaty of Commerce and Navigation between the Habsburg Emperor and The Ottoman Empire Turkey, signed at Passarowitz, 27 July 1718*, p. 410.

⁶⁸ NUMAN ELIBOL - ABDULLAH MESUD KÜÇÜKKALAY, *Implementation of the Commercial Treaty of Passarowitz and the Austrian Merchants, 1720-1750*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, pp. 169-172 (pp. 159-178).

⁶⁹ MARIJA KOCIĆ - NIKOLA SAMARDŽIĆ, *Uloga Roberta Suttona u sazivanju i radu mirovnoga Kongresa u Požarevcu 1718. godine*, «Povijesni prilozi», 52 (2017), pp. 103-119.

man-Habsburg Peace agreement directly corresponded to the terms of the Peace of Carlowitz⁷⁰.

It was already noted by contemporaries that the commercial terms of Passarowitz might not favour either contracting party, but instead opened up the eastern Mediterranean as a trading area to western European powers, notably Britain⁷¹. Sutton thus maneuvered to curb Talman's vision of Habsburg-led «universal commerce» and keep Vienna's aspirations in check. If in the case of the Ostend Company this took the form of threats and a pamphlet war, the instrument of mediation did the job in Passarowitz. The formal reciprocity that was obtained by Vienna, then, was a fair and equal deal, but not as good as a deal as Talman and his colleagues might have struck or that would have created an advantage and influence in the eastern Mediterranean that might have proved insuperable to British competition.

Therefore, if the establishment of a commercial treaty, the first one of note signed by the Habsburg Empire suggests that the original logic and formal discourse of Utrecht prevailed, it was the shadow of the actual outcome of Utrecht that extended itself over the Passarowitz settlement. Passarowitz, it appears, was a mini-Utrecht in that it created a commercial-political vacuum where Spanish and Russian distortions, French suspicions, Venetian ambitions and Habsburg-Ottoman tensions were all simultaneously laid to rest, paving the way for the extension of British influence and trade enterprises in the eastern Mediterranean.

This perspective also helps us to cast new light on the Venetian predicament. Beyond the myth of a teleology of Venetian decline and fall that started with Passarowitz, the wider dynamic of the Habsburg «universal commerce» vision and the British extension of the Utrecht outcome to the region of the eastern Mediterranean creates a context that explains both the challenges and the responses that were developed from the *Serenissima* during the remainder of the eighteenth century⁷².

⁷⁰ In the French translation in Parry's collection, this comes out clearly in the cases where the text simply refers to the 1699 treaty using the phrase «comme l'article # du traité de 1699», see *Treaty of Peace between the Emperor and Turkey, signed at Passarowitz, 21 July 1718*, pp. 364-367.

⁷¹ C. LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context*, p. 361.

⁷² EGIDIO IVETIC, *The Peace of Passarowitz in Venice's Balkan Policy*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, pp. 63-72. For the Venetian predicament and later eighteenth-century responses and commercial reform projects, see KOEN STAPEL BROEK - ANTONIO TRAMPUS,

Yet, the greatest potential that paying closer attention to the commercial treaty of Passarowitz holds concerns the existing Habsburg historiography, which traditionally focuses on the narrative of shifting enemies and threats from the Ottoman and Russian side to Prussia from the Seven Years' War onwards⁷³. A broader international history of politics and trade is capable of escaping this teleology and makes for more interesting and relevant reading. It has already been noted that

the plan for Imperial "universal trade" is older than was suggested by Grete Klingenstein, August Fournier and Karl Pribram. It actually took shape at the same time as the negotiation with the Barbary states and the negotiations with Spain⁷⁴.

But it remains interesting that the Habsburg Empire concluded almost no commercial treaties other than the 1718 one with the Ottoman Empire and with the North African states⁷⁵.

Interestingly, it was not until the 1760s that the Habsburg Empire reattempted to transform itself into an international commercial player through the creation of diplomatic structures. As part of the Duc de Choiseul's system for the European balance of power that gestated after the *renversement des alliances* and the Seven Years' War, a scheme was envisaged in which ties between Marseille and Trieste were to attract Mediterranean trade. Here, one might argue, the «universal commerce» aims returned in a new form⁷⁶. The question is how Austrian diplomats

Commercial reform against the tide: Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces, «History of European Ideas», 36/2 (2010), pp. 192-202 and KOEN STAPELBROEK - ANTONIO TRAMPUS, *Vattel's Droit des gens und der Europäischen Handelsrepubliken im achtzehnten Jahrhundert*, in *Der moderne Staat und „le doux commerce“ – Staat, Ökonomie und internationales System im politischen Denken der Aufklärung*, ed. Olaf Asbach, Baden-Baden, Nomos, 2014, pp. 181-204.

⁷³ See also HARALD HEPNER - DANIELA SCHANES, *The Impact of the Treaty of Passarowitz on the Habsburg Monarchy*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, pp. 53-62.

⁷⁴ C. LEBEAU, *Negotiating a Trade Treaty in the Imperial Context*, p. 362.

⁷⁵ See the table on pp. 44-75 of A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *Trade and Treaties: Balancing the Interstate system*.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 36-37. ANTONELLA ALIMENTO, *Accarias de Sérionne, Raynal et le Pacte de Famille*, in *Autour de l'Abbé Raynal. Genèse et enjeux politiques de l'Histoire de deux Indes*, ed. Antonella Alimento - Gianluigi Goggi, Ferney-Voltaire, Centre int. d'étude du XVIII^e siècle, 2018, pp. 33-45 and ANTONELLA ALIMENTO, *From Privilege to Equality: Commercial Treaties and the French Solutions to International Competition (1736-1770)*, in A. ALIMENTO - K. STAPELBROEK, *The Politics of Commercial Treaties*, pp. 243-266, esp. pp. 260-265.

and merchants saw this diplomatic enterprise. Was it actually considered a revival of the aims of the «universal commerce» scheme of the time of Passarowitz? At the moment the «universal commerce» plan – as a scheme of institutional modernisation – is often imposed onto Johann Joachim Becher and the establishment of the *Kommerzkollegium* in 1666, or alternatively associated with the mid eighteenth-century reforms under Maria Theresa. Yet, the rival hypothesis that it stemmed from the early eighteenth century around the time of Passarowitz and on the heels of Utrecht as a formative model would appear to make more historical sense. However, this calls for further investigation and more detailed analysis not only of the key players of the 1750s and 1760s, but also of the plans of figures like Michael von Talman and Franz Anselm von Fleischmann.

For now the hypothesis that the commercial and peace treaties of Passarowitz formed something of a mini-Utrecht, combining the designated vision of reciprocity of Utrecht with an actual replication of its failure, is intriguing. If it suggests Passarowitz may have been an unusual episode in the history of the eastern Mediterranean, it would nonetheless be quite the opposite from unimportant or irrelevant.

GIULIA DELOGU

DOPO PASSAROWITZ: COMMERCIO, INFORMAZIONE
E SANITÀ PUBBLICA FRA L'ADRIATICO E IL TIRRENO *

Giulia Delogu, Università Ca' Foscari Venezia, giulia.delogu@unive.it.

Title. Following Passarowitz: Commerce, Information and Public Health between the Adriatic and the Tyrrhenian Sea.

Parole-chiave. Mediterraneo nel Settecento. Sanità. Vaiolo. Porti franchi. Venezia. Trieste. Livorno. Circolazione d'informazioni. Libertà di commercio.

Keywords. The Mediterranean during the 18th Century. Health Care. Smallpox, Free Ports. Venice. Trieste. Livorno. Circulation of Information. Freedom of Commerce.

Riassunto

Dopo la pace di Passarowitz, nel Mediterraneo aumentano la circolazione di merci e persone, nonché di conoscenze e informazioni. Inizia a svilupparsi in maniera più diffusa anche un sistema informativo riguardo la diffusione di epidemie. Il saggio propone una visione d'insieme mediterranea ed europea, incentrata sui porti di Venezia, Trieste e Livorno. Tratta poi del dibattito globale sulla vaccinazione dal vaiolo e conclude con considerazioni sul ruolo delle città portuali per i percorsi dell'informazione culturale, sanitaria e scientifica del Settecento nonché sulla continua negoziazione tra le istituzioni e le classi sociali tra tutela sanitaria e libertà di commercio, arrivando alla creazione di nuove strategie e nuovi prodotti comunicativi.

Abstract

Following the Peace of Passarowitz, the Mediterranean Sea saw an increase in the circulation of goods and people as well as of information, and also a wider

* L'autrice non ha preso parte al convegno ma era presente, e il suo saggio integra quello di Antonio Trampus e Koen Stapelbroek; per questo motivo è stato incluso in questo volume.

informative system on how diseases spread. The essay offers a Mediterranean and European overview, focusing on the ports of Venice, Trieste and Livorno. It then considers the global debate on smallpox vaccination, and finishes considering the role of seaports in the 18th-century cultural, health and scientific information routes, as well as the continuous negotiation between institutions and social classes on health protection and freedom of commerce, that ended in creating new strategies and new communication products.

Nel nuovo contesto delineato dalla pace di Passarowitz, in tutto il Mediterraneo si assiste ad una intensificazione non solo della circolazione di merci e persone ma anche di conoscenze e informazioni. La correlazione tra lo sviluppo del commercio e quello dell'informazione e dei media ad essa collegati ha da tempo attratto l'interesse degli storici. È stato sottolineato, infatti, come fin dalla prima età moderna, il ceto mercantile avesse dato impulso alla creazione di reti di scambio di notizie basati inizialmente su costose "newsletter" manoscritte e poi via via sulle prime forme di gazzette e giornali a stampa ¹.

Tale fenomeno ebbe particolare rilevanza nelle città portuali dove gli scambi con l'estero erano continui e dove convergevano notizie utili alle attività commerciali e al loro sviluppo: informazioni, dunque, tanto di carattere politico quanto di carattere economico ². Per chi investiva nel commercio estero era fondamentale avere un quadro dello stato politico globale con aggiornamenti rapidi su guerre (e paci), e al contempo un quadro della produzione globale con dettagli sui prezzi delle merci e sui cambi. Questi dati cominciarono ad essere pubblicati a stampa con sempre maggiore frequenza nelle principali piazze commerciali europee, inizialmente come semplici elenchi e poi come appendici delle prime forme di riviste economiche e finanziarie ³.

¹ Per un quadro generale ANDREW PETTEGREE, *The invention of news: how the world came to know about itself*, New Haven - London, Yale University press, 2014.

² Ad esempio sul caso di Venezia, FILIPPO DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

³ JOHN J. MCCUSKER - CORA GRAVESTIJN, *The beginnings of commercial and financial journalism: the commodity price currents, exchange rate currents, and money currents of early modern Europe*, Amsterdam, Neha, 1991.

Accanto alle politica estera e alle informazioni tecniche relative ai traffici commerciali, c'era una terza categoria di notizie ritenute di vitale importanza: quelle su malattie infettive ed epidemie. «Se l'anima de Stati è il commercio [...] l'anima del commercio è la salute» scrivevano nel 1722 i Provveditori alla Sanità di Venezia⁴. La Repubblica, in effetti, aveva istituito un Magistrato di sanità per il controllo dello stato di salute degli equipaggi che arrivavano nel porto di Venezia fin dal 1485⁵. Lo stesso sarebbe avvenuto nei porti franchi di Livorno e Trieste che, creati rispettivamente nel 1591 e nel 1719, si sarebbero imposti come centri del commercio mediterraneo⁶. I magistrati o ufficiali di sanità rappresentavano un'istituzione nevralgica per il buon funzionamento delle città porto. Lo scoppio incontrollato di un'epidemia poteva danneggiare pesantemente i traffici, ma poteva bastare anche solo il sospetto della presenza di malattie infettive in un porto per decretarne il declino: fin dal Seicento sono documentati casi di concorrenza sleale tra i porti di Marsiglia, Genova e Livorno con la messa in circolo di notizie false sullo stato di salute delle piazze avversarie⁷. I magistrati di sanità, quindi, non solo dovevano tenere controllati tutti gli equipaggi che approdavano nel porto, rilanciando le opportune patenti di sanità a chi era in regola o invece sottoponendo a quarantena i casi sospetti⁸, ma dovevano anche

⁴ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Provveditori alla sanità, 648, 25 aprile 1722, citato in DANIELE ANDREOZZI, "L'anima del commercio è la salute". *Sanità, traffici, rischio e dominio sul mare in area alto Adriatica (1700-1750)*, in *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, a cura di Raffaella Salvemini, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2009, p. 225.

⁵ Cfr. *Rotte mediterranee e baluardi di sanità: Venezia e i lazzeretti mediterranei*, a cura di Nelli-Elena Vanzan Marchini, Milano, Skira, 2004; PAOLO ULVIONI, *Il gran castigo di Dio: carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano, Franco Angeli, 1989.

⁶ Sull'istituzione del porto franco di Livorno vedi COREY TAZZARA, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world 1574-1790*, Oxford, Oxford University Press, 2017. Vedi anche CARLO M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2007; *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Allemandi, 2009.

⁷ GUILLAME CALAFAT, *La contagion des rumeurs. Information consulaire, santé et rivalité commerciale des ports francs (Livourne, Marseille et Genes, 1670-1690)*, in *Les consuls en Méditerranée, agents d'information (XVI-XX^e siècle)*, a cura di Silvia Marzagalli, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 99-119.

⁸ Per le procedure di quarantena (o contumacia) esistevano apposite procedure, codificate in manuali e "libretti tascabili" come gli esemplari in tedesco stampati a Graz nel 1738 e

raccogliere quante più informazioni possibili per poi essere in grado di smentire eventuali false notizie.

TRA POLIZIA MEDICA E LIBERTÀ DI COMMERCIO

Nel corso del diciottesimo secolo, all'esigenza prettamente utilitaristica di preservare i traffici commerciali inizia ad affiancarsi l'idea di un vero e proprio sistema di sanità pubblica o, come veniva definita, di polizia medica⁹: si afferma, insomma, il concetto che il potere centrale debba prendere misure per garantire il benessere (e il controllo) dei cittadini¹⁰. Quanto era stato sperimentato nelle città portuali come misure per difendere interessi economici, inizia ad essere trasformato in una serie di principi da applicare per la prevenzione su larga scala di malattie infettive e per la cura degli ammalati. Anche in questo rinnovato orizzonte di pensiero, le città portuali continuano ad avere un ruolo chiave tanto nella sperimentazione istituzionale quanto nella circolazione di informazioni e di conoscenze scientifiche. Era stato d'altra parte proprio lo il «più stretto commercio di popoli tra se diversissimi», che si incontravano tra viaggi e traffici ormai globali, a favorire la recrudescenza di malattie infettive vecchie e nuove come «il vajuolo, la lebbra, la sifilide, i morbilli, le febbri militare e petecchiale». Da «queste rivoluzioni del nostro globo» era nata l'esigenza della polizia medica come «scienza universale di polizia [...] arte di difesa [...] dottrina che insegna a proteggere gli uomini e gli animali»¹¹.

conservati a TRIESTE, *Archivio di Stato*, Cesarea Regia Intendenza commerciale per il litorale di Trieste, 498, Sanità.

⁹ Il fondatore del moderno concetto di sanità pubblica, che discende dalla “polizia medica”, è considerato Johann Peter Frank, medico di origine tedesca che svolse la carriera come clinico e come docente tra Pavia e Vienna. Frank diede corpo alle sue idee nell'imponente trattato *System einer vollständigen medicinischen Polizey* (1779-1827). Su Frank, vedi PAOLO MAZZARELLO, *La medicina del Settecento*, in *Almum Studium Papiense, Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2, *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, t. I, *L'età austriaca e napoleonica*, Milano, Cisalpino, 2015, pp. 259-290.

¹⁰ Cfr. MICHEL FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2010.

¹¹ JOHANN PETER FRANK, *Sistema compiuto di polizia medica. Traduzione dal tedesco*, Livorno, Bertani, Antonelli & co, 1835, t. I, pp. 29-30. Sulla circolazione globale delle malattie in età moderna e il collegamento con le scoperte geografiche e lo sviluppo dei commerci, vedi anche MARK HARRISON, *Contagion: how commerce has spread disease*, New

Venezia con il suo Stato da mar è in prima linea a questo punto di vista¹². Ma Venezia e lo Stato da mar, spesso studiati isolatamente, sono parte di un sistema d'informazione più ampio, che è mediterraneo ed europeo. Per rispondere alle esigenze del potere e del commercio, le città portuali del Mediterraneo, *in primis* Venezia, Trieste, Livorno e Marsiglia nel corso del Settecento, infatti, intessono una efficiente rete di scambio di notizie sullo scoppio di epidemie. Di questa rete resta traccia nella documentazione relativa a notizie sanitarie. Da una prima ricognizione condotta negli Archivi di Stato di Trieste e Firenze emerge una macchina informativa ben oliata dove, come si vedrà, uno degli ingranaggi centrali è Venezia.

Emergono, soprattutto all'inizio del secolo, anche frizioni e difficoltà di rapporti tra le diverse istituzioni cittadine nella gestione delle minacce sanitarie nel momento in cui l'intervento può essere visto come una restrizione della libertà del commercio, come in un caso documentato a Trieste quando il porto franco era stato appena proclamato. Nel 1719, i provveditori veneti di sanità inoltrarono formale protesta al Cesareo Regio Intimo Consiglio dettagliando come il conte Marzio Strassoldo avesse contravvenuto alle loro indicazioni circa la quarantena di una nave francese sospetta. Il Capitano cittadino «con universal sconcerto e sommo rammarico in evidente pericolo di infettare il paese»¹³ aveva mandato alcuni soldati, fatto forzare il blocco imposto dai magistrati e permesso alla ciurma francese di entrare in città. Di converso, Strassoldo difendeva la sua scelta in nome del «florido commercio» e del «libero governo» quali, rispettivamente, fine e principio ispiratore del porto franco¹⁴.

Haven, Yale University Press, 2012; JAMES L. A. WEBB, *Globalization of disease, 1300 to 1900, The Cambridge World History*, Vol. VI, *The construction of a global world, 1400-1800 CE, Part I: Foundations*, ed. by Jerry H. Bentley, Sanjay Subrahmanyam, Merry E. Wiesner-Hanks, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 54-75.

¹² Si vedano tra gli altri gli studi di KATERINA KONSTANTINIDOU, *Gli uffici di sanità delle Isole Ionie durante il Seicento e il Settecento*, «Studi Veneziani», 49 (2005) (pp. 379-391), pp. 379-386; EADEM, *La peste nelle isole Ionie durante il Seicento ed il Settecento: frequenza e regressione del fenomeno in un'area di "confine" tra l'Oriente e l'Occidente*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 123-134.

¹³ TRIESTE, *Archivio di Stato*, Cesarea Regia Intendenza commerciale per il litorale di Trieste, 493, Sanità: nave francese, *I provveditori di sanità al Cesareo Regio Intimo Consiglio*, Trieste, 15 ottobre 1719.

¹⁴ *Ibidem*: nave francese, *Il Conte Strassoldo all'Ecc. Arcano Ces. Consiglio*, 2 ottobre 1719.

La «libertà di commercio»¹⁵, tuttavia, in alcune occasione doveva essere ristretta, come documentato in un carteggio del 1732, intercorso tra Venezia e Trieste circa una «stragge» epidemica che aveva colpito «lo stato veneto, non essendovi luogo che non ne fosse infetto». Dal male, che aveva colpito Tunisi, Salonicco, Cipro, Rodi e Smirne, era necessario proteggere Trieste. Le notizie erano rimbalzate presto in tutto il bacino mediterraneo: Livorno, Genova, Marsiglia avevano fatto sapere di aver avvistato navi infette provenienti dalla località sopra citate e di aver rifiutato loro l'ingresso oppure di averle sottoposte a quarantena. A Venezia, poi, tali notizie erano state raccolte in un unico rapporto trasmesso prontamente a Trieste¹⁶.

Il porto franco di Trieste, però, non agiva solamente da passivo collettore di notizie provenienti da Venezia, non era insomma un semplice ramo periferico di una rete informativa che si diramava dalla capitale della Repubblica veneta. Era esso stesso laboratorio d'innovazione. Proprio a Trieste, infatti, dalla necessità di avere un controllo sulle informazioni commerciali e sanitarie iniziò ad essere sviluppato un efficiente sistema di raccolta di dati relative alle navi in arrivo ed in partenza ogni giorno dal porto. Tali dati venivano inizialmente raccolti in tabelle manoscritte compilate in duplice copia, l'una dal capitano del porto, l'altra dal magistrato di sanità¹⁷. In seguito, a partire dal 1762, tali tabelle venivano compilate su fogli prestampati¹⁸. Infine, nel dicembre 1776, il governatore Karl von Zinzendorf avrebbe ordinato che le tabelle venissero pubblicate a stampa sotto il titolo di *Portate de' bastimenti*, perché chiunque fosse interessato potesse avere accesso alle informazioni contenute, che andavano dal nome del capitano alla rotta e alla descrizione del cargo. Edite inizialmente dalla tipografia aperta da Thomas Trattner a Trieste, le *Portate* avrebbero dato poi origine alle prime gazzette cittadine in tedesco e in italiano fino ad essere assorbite quale parte integrante dell'«Osservatore triestino», il fortunato giornale che, inaugurato nel 1784 da Giuseppe de' Coletti, sarebbe sopravvissuto fino al 1933

¹⁵ *Ibidem*, 495, Sanità: epidemie, *Giuseppe Rathgel alla Sacra Cesarea Cattolica Regale Maestà*, Venezia 21 giugno 1732.

¹⁶ *Ibidem*, epidemie, *Luigi Pio di Savoia al Signor Barone de Frisi* Venezia, 6 settembre 1732.

¹⁷ *Ibidem*, 534, Tabelle movimento navi porto franco Trieste.

¹⁸ *Ibidem*, 535, Tabelle movimento navi porto franco Trieste.

(e dove a fianco delle liste di navi, delle notizie di politica estera, delle poesie arcadiche non mancavano anche informazioni sanitarie come la liste dei decessi con le malattie che li avevano causati) ¹⁹. A Trieste la pubblicazione delle *Portate* continuò almeno fino al 1858 e fece scuola, tanto che nella Venezia ormai asburgica, tra il 1835 e il 1847, ne venne inaugurata una serie omonima e parallela, con lo stesso formato tipografico e gli stessi contenuti ²⁰.

DALLA QUARANTENA ALLA PREVENZIONE

La documentazione degli ufficiali di sanità di Firenze mette in luce l'esistenza di una fitta rete comunicativa mediterranea di scambio d'informazioni sanitarie che però, a differenza del caso di Trieste restano monopolio delle istituzioni governative e non danno origine a prodotti editoriali di larga diffusione. L'informazione sanitaria legata a Livorno veniva raccolta in registri dove confluiva tutta la corrispondenza intrattenuta tra la capitale, il porto franco e gli altri stati. Talvolta, come nel caso dell'epidemia che colpì alcuni territori toscani nel 1756, era nell'interesse del Granducato far circolare la notizia della fine del pericolo, perché i commerci tra Livorno e l'estero riprendessero a pieno ritmo e venisse tolta la contumacia alle navi livornesi, per cui si fecero preparare «editti a stampa» e si diede ordine venissero «subito» pubblicati ²¹. Particolarmente intensi erano poi gli scambi con Venezia, da cui provenivano costanti aggiornamenti su casi di «pesti» dal Levante e dell'impero ottomano ²², e persino con lo Stato da mar, come fanno intendere le notizie sul commercio e sulle monete correnti in Istria contenute nell'*Introduzione alla pratica del commercio, ovvero notizie necessarie per l'esercizio della mercatura* dedicata ai mercanti livornesi

¹⁹ CESARE PAGNINI, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, Centro Studi SPI, 1959, pp. 12-34; GIULIA DELOGU, *Trieste «di tesori e virtù sede gioconda»*. Dall'*Arcadia Romano-Sonziaca alla Società di Minerva: una storia poetica*, Trieste, Società di Minerva, 2015, pp. 217-247.

²⁰ GIULIA DELOGU, *Webs of commerce, culture and information: Trattner's impact on Trieste*, in *Der Buchdrucker Maria Theresias. Johann Thomas Trattner und sein Medienimperium*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2019 (in corso di pubblicazione).

²¹ FIRENZE, *Archivio di Stato*, Ufficiali di Sanità, 90, 19 maggio 1757.

²² *Ibidem*, 121, 16 marzo 1754ss.

e stampata lì nel 1759²³. Costantinopoli, Venezia e Livorno sono i punti nodali anche di un'altra rete parallela legata alla circolazione d'informazioni sulle epidemie: quella cioè della diffusione di saperi scientifici e di tecniche di prevenzione e cura. A fianco infatti della comunicazione legata agli interessi commerciali e alla volontà di controllo da parte del potere politico, nel Settecento si era andato intensificando anche lo scambio delle conoscenze mediche.

Fu proprio nei primi decenni del diciottesimo secolo che in Europa si affacciò un metodo di prevenzione – già da tempo utilizzato in Asia ed Africa – di una delle più letali malattie infettive, il vaiolo²⁴. Le prime notizie di metodo, detto comunemente inoculazione o variolazione, giunsero proprio a Venezia da Costantinopoli per tramite soprattutto di due medici che operavano tra i possedimenti veneti del Levante e l'impero ottomano: Jacopo Pilarino, nativo di Cefalonia, ed Emanuele Timoni, nato nella capitale turca ma formatosi a Padova. A Pilarino e Timoni si devono le primissime pubblicazioni teoriche che avrebbero introdotto il metodo in Europa: quella del primo fu edita a Venezia, mentre le riflessioni del secondo vennero accolte nella *Philosophical Transactions* della Royal Society di Londra nel 1713²⁵.

Partite, dunque, dalla Turchia le nuove conoscenze mediche passarono da Venezia – proprio negli anni in cui il vaiolo falcia il maggior numero di giovani tra la popolazione dello Stato da mar²⁶ – per giungere a Londra da dove, grazie all'appoggio ricevuto in seno alle élites nobiliari e alla stessa famiglia reale che nel 1721 fece vaccinare gli eredi al trono, vennero poi diffuse in tutto il continente europeo e al di là dell'Atlantico, dove il vaiolo, in quanto malattia non endemica,

²³ *Introduzione alla pratica del commercio, ovvero notizie necessarie per l'esercizio della mercatura contenenti un trattato di aritmetica, valutazioni di qualunque sorte di monete, pesi, misure e cambj che sono in uso nelle principali piazze d'Europa*, Livorno, nella stamperia di Gio. Paolo Fantechi e Compagni, 1759, p. 237.

²⁴ DONALD R. HOPKINS, *The Greatest Killer: Smallpox in History*, Chicago, University of Chicago Press, 2002; UGO TUCCI, *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione*, Torino, Einaudi, 1984.

²⁵ JACOPO PILARINI, *Nova, et tuta variolas excitandi per transplantationem methodus; nuper inventa et in usum tracta: qua rite peracta, immunia in posterum preservantur ab hujusmodi contagio corpora*, Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715.

²⁶ EGIDIO IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna: lineamenti evolutivi*, Fiume-Trieste, Unione Italiana-Università Popolare di Trieste, 1997, p. 184. Per la persistenza del problema si veda anche GIUSEPPE RESTIFO, *I porti della peste: epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina, Mesogea, 2005, p. 61.

era particolarmente letale ²⁷. Attraverso la comunità mercantile inglese tornarono poi in territorio italiano a Livorno, che fu il punto di partenza per il dibattito sull'innesto del vaiolo innescatosi in Italia tra anni '50 e '60 del Settecento ²⁸.

IL VAIOLO: UN DIBATTITO GLOBALE

A metà Settecento, dunque, emerge prepotentemente anche nel dibattito intellettuale italiano la questione medica e culturale dell'inoculazione del vaiolo dinanzi alle nuove epidemie che si diffondono. Questi due fenomeni, la recrudescenza cioè del vaiolo e il dibattito culturale sulle scoperte medico-scientifiche capaci di debellarlo, sono spesso stati affrontati partendo dalla prospettiva di discipline specifiche e da singole esperienze nazionali ²⁹. Si tratta invece di un illuminante esempio di connessioni globali ³⁰ strettamente legate allo sviluppo delle reti commerciali, di informazione e di comunicazione in cui, ancora una volta, un ruolo centrale viene assunto dalle città portuali mediterranee. Tale correlazione tra commercio, notizie e scienza, d'altra parte, era chiara anche agli osservatori contemporanei che ebbero a dire: «crediamo noi, che l'Innesto [...] debba paragonarsi alle merci, che approdano a nostri Porti» ³¹.

Così, quando nel 1762 Giovanni Calvi raccoglie e dà alle stampe a Milano tre consulti toscani sul tema dell'innesto del vaiolo il suo inten-

²⁷ MARTHA FEW, *Circulating smallpox knowledge: Guatemalan doctors, Maya Indians and designing Spain's smallpox vaccination expedition, 1780-1803*, «British Journal of Historical Science», 43 (2010), pp. 519-537.

²⁸ Per un primo inquadramento, che privilegia però le fonti di carattere intellettuale vedi BIANCA FADDA, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, F. Angeli, 1983.

²⁹ ANTONIO BORRELLI, *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione Jenneriana: il dibattito scientifico napoletano*, Firenze, Olschki, 1997.

³⁰ MARK HARRISON, *Disease and world history*, in *The Cambridge World History*, Vol. VII, *Production, Destruction and Connection, 1750-Present, Part 1: Structures, Spaces, and Boundary Making*, edited by J. John McNeill and Kenneth Pomeranz, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 237-257; EREZ MANELA, *The politics of smallpox eradication*, in *ibidem*, pp. 258-284.

³¹ *Tre consulti, fatti in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani viventi*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1762, p. 108.

to, esplicitamente dichiarato nella prefazione, è quello di fare conoscere tale tema in area lombarda per ovviare ad una lacuna nella circolazione delle informazioni che aveva fatto sì che Milano e i territori circostanti restassero, fin ad allora, al di fuori di un dibattito di portata assai vasta³². Insomma, pubblicando *I tre consulti*, il medico milanese vuole sì informare e convincere i suoi concittadini, ma vuole anche confrontarsi e fare il punto su un problema ormai globale e d'interesse universale. Il dibattito sui metodi di prevenzione del vaiolo in Italia fu, fin da subito, di carattere non solo medico-scientifico ma anche morale-politico – come emerge d'altro canto anche dal fatto che i consulti editi da Calvi fossero opera non di colleghi scienziati ma di teologi – e il suo centro all'avanguardia in Italia fu la Toscana. Qui l'innesto veniva praticato su larga scala e con buon successo, anche a seguito del viaggio di Charles Marie de la Condamine (1754-1755), “l'apostolo dell'inoculazione” che nel 1754 aveva pronunciato all'Académie Royale des Sciences di Parigi una *Mémoire sur l'inoculation de la petite verole* destinata ad essere considerata quasi un testo fondativo per quanti erano in favore di tale pratica.

La Toscana si dimostrò un terreno di fertile ricezione del nuovo metodo e viene solitamente indicata come punto di origine del dibattito italiano perché culla della tradizione scientifica di ascendenza galileiana. Si pensa quindi che il prestigio di tale tradizione, soprattutto a partire dall'Università di Pisa, avrebbe favorito la diffusione dell'inoculazione. Il lato intellettuale della questione non può certamente essere ignorato, tuttavia ritengo che il ruolo e l'importanza del porto franco di Livorno in tale processo di diffusione di saperi scientifici andrebbero maggiormente sottolineati. È infatti un fatto che la prima tappa del viaggio di La Condamine sia stato Livorno e che lì, nella città portuale, sia stata pubblicata la traduzione italiana della sua memoria nel 1755, grazie a Filippo Venuti. Inoltre, l'inoculazione veniva praticata a Livorno ben prima

³² *Ibidem*, pp. 6 segg: «Onde io per procurare di liberare le numerosissime coscienze delicate da quel timore perniciosissimo, com'io bramava anche per riguardo al bene pubblico riputai cosa di molto futuro profitto universale, se io pubblicassi l'inedito Consulto [...] Essi Consulti serviranno non solo ad appagare, e a liberare dai dubbi le predette numerosissime coscienze delicate, ma ancora quelle dei qui ora accennati Teologi, e Medici, i quali per non essere illuminati bastevolmente intorno a quella parte importantissima della Medicina, sono restati per anche nella loro prevenzione contraria. [...] Forse perché in Lombardia la rarità dei libri stampati circa all'Innesto era in quegli anni maggiore della presente, trovai fra Medici, dimoranti qui in Milano, essere informato, e persuaso dell'utilità dell'Innesto, forse solo l'Ereditissimo Signor Cicognini».

dell'arrivo del *savant* francese, all'interno della comunità britannica, facendo sì che Livorno stesso divenisse uno dei casi maggiormente menzionati nella pubblicistica in sostegno del nuovo metodo³³. Seguendo questo percorso il dibattito sull'inoculazione del vaiolo raggiunge anche Venezia e da qui l'Istria e lo Stato da mar, portato dal cenedese Luigi Lotti (1729-1814), protomedico del magistrato di sanità eletto principe dell'Accademia capodistriana dei Risorti³⁴.

LE CITTÀ PORTO: LABORATORI DI COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE

I percorsi dell'informazione sanitaria e scientifica del Settecento sembrano quindi poter aprire molteplici linee ed ipotesi di ricerca che da un lato mettano in luce il ruolo delle città portuali, ed in particolare dei porti franchi, quali laboratori non solo economici ma anche politici e culturali nei quali, attraverso la continua negoziazione tra le diverse istituzioni e le diverse classi sociali, vengono sviluppate anche nuove strategie e nuovi prodotti comunicativi. Dall'altro, oltre che creatori di notizie, i porti agiscono anche come collettori d'informazioni e punto di ingresso per la diffusione di conoscenze di natura tecnica e scientifica. Non sorprende così che Venezia e Livorno abbiano avuto un ruolo rilevante nella vera e propria rivoluzione medica settecentesca che avrebbe portato alla scoperta, a fine secolo, del vaccino. È infatti nelle città portuali del Mediterraneo che, come si è visto a livello preliminare, convergono una imponente mole di dati statistici e di testimonianze circa malattie infettive, epidemie e poi l'efficacia dell'inoculazione in tutto il mondo conosciuto.

Se lo stesso dibattito italiano sull'inoculazione viene letto all'interno di una prospettiva cronologica e geografica più ampia, ci si accorge che la pubblicazione toscano-milanese curata da Calvi nel 1762 non è solamente il punto di partenza per la discussione sul vaiolo nella

³³ *Tre consulti*.

³⁴ Su Lotti vedi ora RINO CIGUI, *Le origini dell'innesto profilattico del vaiolo in Istria e il ruolo del protomedico provinciale Ignazio Lotti*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XLV (2015), pp. 265-296. Anche l'Arcadia triestina fu attiva del dibattito: *Dimostrazione al popolo dell'utilità dell'innesto de vajuolo, scritta dal Dottore in Medicina e Veterinaria Lorenzo Rondolini, Membro e Censore Aggiunto dell'inclita triestina Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci*, Trieste, Dalla Priv. Stamperia dell'I. Magistrato, 1797, su cui vedi G. Delogu, *Trieste «di tesori e virtù sede gioconda»*, pp. 150-151.

Penisola, ma è anche e soprattutto il punto di arrivo per un dibattito di dimensione mondiale, basato su reti che permettevano la circolazione, a livello globale, di informazioni scientifiche e prese di posizione politico-morali³⁵. In quest'ottica, dunque, lo studio dell'informazione sanitaria e del dibattito sull'innesto del vaiolo appaiano come possibili *case study* per illustrare l'integrazione dello spazio italiano, attraverso alcuni punti nodali rappresentati dalle città portuali (come Venezia, Livorno, Trieste), in una rete di comunicazione globale che comprendeva non solamente l'Europa tutta, ma anche l'Africa, l'Impero Ottomano, la Cina, l'India e le Americhe.

³⁵ Vedi in tal senso alcuni esempi tratti dai *Tre consulti*: «Si contano più di 200 mila Innesti di Vaiuolo, fatti in 40 anni nel solo Regno Britannico, e se ne contano, dei milioni nella China, nelle Indie, in Turchia, e nell' Affrica [...] In Algeri l'Innesto vi è in uso già da lunghissimo tempo, singolarmente fra gli Arabi, dai quali si crede che passasse nella Turchia, e singolarmente della Circassia, dove è praticato da tempo immemorabile, come anco nella Georgia e in altri paesi vicini al Mar Caspio. [...] Nel predetto Imperio della Cina s'innesta il Vaiuolo felicemente già da più che 100 anni, come si legge, secondo il precitato dottissimo Sig. Marchese Venuti, Gran Prevosto di Livorno, nel tomo XXI delle *Lettere edificanti* ec., scritte dalle Missioni straniere di alcuni Missionari [...] Negli anni 1728 e 1729 un Missionario Carmelitano nelle vicinanze della Colonia Portoghese del Parà nella America meridionale, vedendo morta la metà degli individui nella sua Missione, portati via l'un dopo l'altro da un Vaiuolo epidemico, senza che ne potesse scampare un solo, salvo que' pochi, che gli restavano, sperimentando su loro l'innesto del quale Ei ne aveva avuta per mezzo delle Gazzette dell'Europa una superficiale cognizione».

DIANA GILLILAND WRIGHT

NAUPLION'S FIEF CHURCHES

Diana Gilliland Wright, independent scholar, dianagillilandwright@comcast.net.

Title. Le chiese dei feudi di Napoli di Romania.

Parole-chiave. Prima e seconda occupazione veneziana della Morea. Napoli di Romania. Chiese feudali. Cappelle di campagna. Famiglia Fantalouris.

Keywords. First and second Venetian occupation of the Morea. Nauplion. Churches on fiefs. Country chapels. Fantalouris family.

Riassunto

Questo studio presenta diverse chiese che possono essere identificate come chiese dei feudi nella zona di Napoli di Romania tra il XIII e il XVII secolo, permettendoci così di individuare i feudi altrimenti non identificati nei documenti sopravvissuti. La perdita e la trasformazione delle cappelle di campagna nel corso del tempo ne hanno resa difficile l'identificazione, quindi occorre un ulteriore sforzo per recuperare informazioni da quelle sopravvissute. Oltretutto, non è così facile distinguere una chiesa feudale da una chiesa monastica. Questa è la prima parte di uno studio più ampio sui feudi di Napoli di Romania, dei quali non resta quasi più alcuna traccia documentaria.

Abstract

This paper presents several churches that can be identified as churches on fiefs in the Nauplion area between the 13th and 17th centuries, and so lets us locate fiefs otherwise not identified in surviving documents. The loss and transformation of country chapels over the past generation or so has made identification difficult, so those that do survive must do extra service for any information they can give. Further, the difference between a fief church and a monastic church can be difficult to decide. This is the first part of a larger study of Nauplion fiefs for which almost no documentary evidence survives.

Nota. Le fotografie qui presentate si trovano a colori sul sito www.statodamar.eu.

Note. The pictures presented here are in full color at www.statodamar.eu.

First, I trust that readers will permit me to express my gratitude to Professor Bruno Crevato-Selvaggi for allowing me to present this experimental paper. I introduce here a few fief churches or chapels that I have been able to identify in Nauplion territory over the periods of the Frankish Occupation, the First and Second Venetian Occupations, and the First Ottoman Occupations, and there are very few for five hundred years¹. I say «fiefs» for convenience as the territories seem to have included one or more small villages: we rarely know the amount of land that were included and the differences make no real difference to the chapels. Under the Franks such fiefs would have meant the privatization of the military and of justice. Under the Venetians and Ottomans, any territory considered a fief would have been an area where the landholder was responsible for the tax collection, and the military and justice belonged to the centralized administration. I suspect that the administrative areas recorded in the Second Venetian Occupation are very close to the major landholdings of the First Occupation, and that they are the timars of the Ottoman occupations, and the landholdings of the Byzantine.

A major problem with the identification of these chapels has been their destruction or alteration. For one: in 1978 I found outside Nauplion a pair of small columns leading to a chapel of Ag. Pareskevi and a large house, on land that I now know to be the remnants of a Venetian estate of about 1700². A Venetian wall of 1686 was built into the side of the property. I was unaware then of what I was seeing, but I did photograph the columns as they seemed an echo of the AcroNauplion columns at the land entrance to Nauplion and at the Sagredo gate on Akro-Nauplion³. [1] In 2008 the columns were gone, as was the chapel, and the house was much modified.

For a second example, consider the small chapel of Ag. Thomas on an outcropping at Midea⁴. In 1978 it was easily identifiable as a Frankish church, and on both the north and south ends of the transverse vault

¹ 1212-1386 Frankish Occupation.
1386-1540 First Venetian Occupation.
1540-1686 First Ottoman Occupation.
1686-1715 Second Venetian Occupation.

² 37.585621, 22.814913 Google Maps. Ag. Kyriakis 24 off the Ag. Adrianos road, Nauplion.

³ Unless otherwise identified, the photographs are mine.

⁴ Not identifiable on Google Maps.

were at least six white-washed cavities for colored ornamental bowls [2 & 3].

1. Twin columns.



2. Ag. Thomas, 1979.



3. Ag. Thomas, ornamental plates.



In 2008 the whole top of the church had been removed and replaced [4], and only because of the iconostasis is the present church possible to



4. Ag. Thomas, 2008

identify as the church of 30 years earlier. The church belongs to the community, not to Greece and the Archaeological Service: the transformation occurred because the community is free to improve their property as they see fit.

A further problem with identification is the growing tendency for church properties to be locked, and only open a couple of hours a week when they are not used for

regular Sunday services. So a researcher with very limited time is usually out of luck in trying to see inside. To my knowledge Greece has no central source of information about schedules. I have at least four chapels which I think are surely fief churches, but because of the problem of schedules, I have not been able to see inside and have to leave them unmentioned.

So, of the fief churches about which I am sure, my favorite is Ag. Marina of Kazarma, about 25 minutes from Nauplion on the Epidauros road ⁵. I understand it has been tidied up since I last visited, so some of my remarks may be out of date. But it used to be a jumble of stones as if built by blind children: none of the arches followed the same arc, nothing was perpendicular or at right angles, and it was much smaller than you would have imagined a chapel could be that was actually used [5].

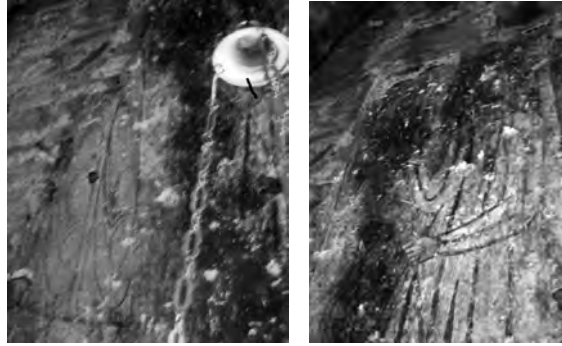
5. Ag. Marina.



⁵ 37.598354, 22.940458 on Google Maps.

6. Ag. Marina, husband.

7. Ag. Marina, wife.



After using Gimp technology on photographs I took of the back of the smoke-blackened iconostasis, I was able to identify images of a man and woman in Western dress [6 & 7], and I think it a safe assumption that Ag. Marina once served as their burial chapel ⁶. By comparison with a more expensively dressed couple at Mistra, these are 14th century frescos. Even today the chapel is in an isolated area, to the side of a cluster of fascinating ruins – a Mycenaean bridge, a classical city on the hill top, and parts of a Turkish water mill.

The only village fief church I know so far is the Assumption, or the Falling Asleep, of the Virgin, in the village of Plataniti, off to the east if you are driving between Nauplion and Argos ⁷. The church seems permanently locked, and there is no dedication available, but it is Frankish as you can see from the bell tower and the ridge around the base [8 & 9].



8. Plataniti, Ai. Koimisi.

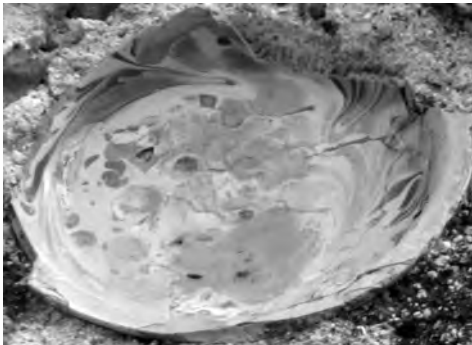
⁶ I reported these frescos and sent photographs to the Greek Archaeological Service in 2009. I had no acknowledgement, and no indication of any interest on their part.

⁷ 37.649327, 22.796192 on Google Maps.



9. Ag. Koimisi. phot. Fanis Labades.

Plataniti was in 1480 confirmed as part of a Venetian fief⁸, and a single amusing sherd from the First Venetian Occupation seems to substantiate that⁹ [10]. The church is large enough that it could well have been built by community contributions rather than by the fief-holder alone. Plataniti appears again in a list of Venetian fiefs from 1700¹⁰, and to the upper left of the facade there is embedded a contemporary marble ware bowl¹¹ [11].

10. Sherd from 1st Venetian Occupation.11. Sherd from 2nd Venetian Occupation.

⁸ DIANA GILLILAND WRIGHT, JOHN MELVILLE JONES, *The Greek Correspondence of Bartolomeo Minio, Volume 1: Dispacci from Nauplion (1479-1483)*, «Archivio del Litorale Adriatico», XI (2008), Padua, Unipress, p. 87.

⁹ Slide through the courtesy of Anastasia Basileiou.

¹⁰ EUTUCHIA D. LIATA, *Το Ναύπλιο και η ενδοχώρα του από 17^ο στον 18^ο αι.*, Αθήνα, Ακαδημία Αθηνών, 2002, p. 150, n. 7.

¹¹ Guy Sanders kindly dated this bowl for me. While these ornamental bowls have long been used to date churches, we have learned in recent years that often they were placed as decoration well after the construction of the church.



12. Plataniti, Ag. Metamorphosis.

Plataniti is evidence that a village could have churches of both the Eastern and Western Rites. A miniature twelfth-century church with classical spolia, the Church of the Metamorphosis, usually locked, stands in the main road ¹² [12].

This church of Agios Adrianos and Agia Natalia is outside the village of Agios Adrianos, formerly Katsingri, about 10 minutes from Nauplion ¹³ [13]. It has excellent frescos, I think from around 1700, and the frescos have – or had – terrific graffiti. I believe the church is much earlier, probably 13th century. It has been a pilgrimage church, and has an out-building with several cells for travellers. It, too, is usually locked.

¹² PETROS SARANTAKIS, *Argolida: Churches and Monasteries*, Athens, Oiatis Editions, 2007, p. 64.

¹³ 37.600004, 22.845570 on Google Maps.



13. Ag. Adrianos.

Until recently a Venetian house from about 1700 stood in Ag. Adrianos [14 & 15].

14., 15. Venetian house,
phot. Google Maps.

Agios Adrianos (Cazingri) is in the list of landholdings in Napoli di Romania of 1700¹⁴, and this is probably the landholder's house. In the Argolid we tend to think of tower houses coming in with the Turkish occupation after about 1780, so it is extremely interesting to see that already much earlier there were anxieties about the Greeks who were being very harshly colonized by the Venetians.

In all the occupations, Greeks could hold land as well as the rulers. Evidence from 1450 names Michalis Kaligas and Andreas Fantalouris as landholders, archons, conceded lands as a reward for reporting land frauds¹⁵. The Greek author of the Anonymous complaint had held land which he lost after archons testified against him¹⁶. In fact, this was enough land to be worth killing for. A series of documents records a half-fief first assigned to a Greek in 1412, and then transferred to a Venetian in January 1414/15. Over the next ten years there were several unsuccessful attempts by the Venetian's brother, and the brother of the Greek, to have him murdered¹⁷.

We can connect the Fantalouris name with a specific piece of land. The Church of the Metamorphosis near Asine is on property held by the Fantalouris family under the first Venetian occupation¹⁸. The property has a fifteenth-century fortified tower (much deteriorated since I saw it first in 1979), a sacred spring with a hiding place, and a small concealed cove large enough for a *fusta*¹⁹. We have documents identifying some family members as owning boats [16, 17, 18].

¹⁴ E. LIATA, *To Ναύπλιο και η ενδοχώρα*, p.150, n. 11.

¹⁵ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Mar, reg. 4, c. 17v, for 27 October 1450. Unfortunately, the Senato document gives no information other than the fact that Fantalouris had denounced someone. The name Fantalouris does not appear in the *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*. For more on the family, who were merchants with their own ship, K. MALEVITIS, *Η Μονή Καραθώνας Ναύπλιον*, «Ναυπλιακά Ανάλεκτα», 4 (2000), p. 274 & n. 9.

¹⁶ DIANA GILLILAND WRIGHT, *The Fair of Agios Demetrios of 26 October 1449: Byzantine-Venetian Relations and Land Issues in Mid-Century*; «Bulletin of Modern Greek Studies», 37, 1 (2013), p. 71.

¹⁷ D. GILLILAND WRIGHT, J. MELVILLE JONES, *The Greek Correspondence of Bartolomeo Minio*, pp. xxx-xxxī.

¹⁸ K. MALEVITIS, *Η Μονή Καραθώνας Ναύπλιον*, p. 274 & n. 9.

¹⁹ 37.529302, 22.839324 on Google Maps.



16. Metamorphosis.



17. Tower.



18. Two hills mark the concealed cove.

Possession of the land continued under the Ottoman occupation, although some of the family, at least, went to Venice when the wealthier Nauplion residents left in 1540-1541. According to a large inscription on the south wall of the Church of the Metamorphosis, now marred by a large lightbulb, Michalis Fantalouris paid for the refrescoing of the church in 1569 «for the good of his soul». His name appears at the end of the third line and the beginning of the fourth [19].



19. Fantalouris inscription.

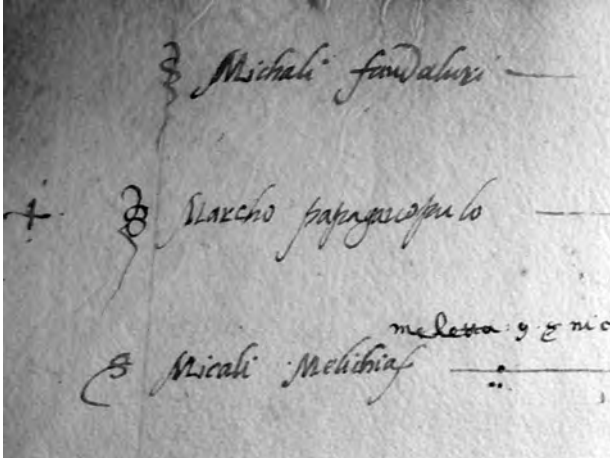
The frescoing was done by a painter named Anpelios who left his name on a fragment of an earlier Venetian fresco ²⁰ [20].



20. Anpelios.

²⁰ P. SARANTAKIS, *Argolida*, p. 108.

Uniquely, a Michalis Fantalouris was on the membership books of the Scuola of S. Giorgio dei Greci from 1575 until his death in 1579 ²¹ [21].



21. Fantalouris is at the top.

This paper has looked at only fief churches of which I am positive. Because of my age and physical disabilities, I am not likely to have the good fortune to find any more chapels. I would like to encourage young scholars to push out into the countryside of the Argolid. I believe Liata's list of Ar-

gos fiefs from 1700 ²², and Sarantakis' list of Argolid churches would be excellent resources to guide a search. In the meantime, I hope to have a paper forthcoming with the information I have been able to compile on the fiefs of the Nauplion territory during the first Venetian occupation.

²¹ My appreciation to Ersie Burke for this information and the photograph.

²² EUTUCHIA D. LIATA, *ASV, Sindici Inquisitori in Levante*, b. 81, ff 34r-47v, in *Βενετικοί Χάρτες της Πελοποννήσου*, John Bennet et al. eds., Αθήνα, Μορφωτικό Ιδρύμα Εθνικής Τραπέζης, 2017, pp. 280-288.

INDICE DEI NOMI

- Acquaviva Guido, 189n
Ahmed III, sultano, 194
al-Malik al-Zahir, sovrano ayybide, 116
al-Shihna al-Halabî Ibn v. Muhibb al-Dîn 'Abu al Fadl Muhammad, 116
Alatri Paolo, 201n
Alberto IV di Gorizia, conte dell'Istria, 77n
Alexiou Stylianos 24
Alimento Antonella, 183n, 191, 192 e n, 194n, 198n, 205n, 206n, 210n, 214n
Allegri Marco. 58n
Amelot, ambasciatore francese in Spagna, 203n, 204n
André Louis, 203n
Andreozzi Daniele, 219n
Anpelios, pittore, 239
Antonelli Quinto, 50n
Apollonio Almerigo, 153n
Aravantinos Panagiotis, 135n
Arbel Benjamin, 110 e n, 111n, 112n, 114 e n, 115n
Asbach Olaf, 214n
Augusta, protagonista di *I mercanti delle nazioni* di Alexandros Papadiamantis, 20

Badoer Ferigo, provveditore, 143
Baglioni Daniele, 48n, 51n
Balbi Bernardo, 138
Balbi Daniel, volontario, 142n
Barbarigo Sebastiano, provveditore, 63, 68 e n
Barbaro Antonio, provveditore so-
pra le ordinanze di Terraferma e dell'Istria, 85
Barbaro Marco, 125n
Barozzi Nicolò, 58n
Basadonna Francesco, provveditore generale dell'Istria, 85
Basileiou Anastasia, 234n
Bassano Piero, nobile zaratino, 65
Battiala, famiglia istriana, 164
Bazzoli Maurizio, 201n
Becher Johann Joachim, 215
Bédarida François, 200n
Belissa Marc, 200 e n
Beltrami Daniele, 57n
Bély Lucien, 193n, 203n, 204n
Bennet John, 240n
Bentley Jerry H., 221n
Benussi Bernardo, 104
Benzoni Gino, 134n
Berchet Guglielmo, 58n
Berger / Bergher Johann August, 181, 183, 184 e n, 187, 188, 189
Bertoldo, patriarca di Aquileia, 88
Bertoša Miroslav, 84n, 99n
Bianchi Paola, 185n
Bin Alberto, 185n
Blanning T.C.W., 200n
Boldù Giacomo, provveditore generale, 175
Bolingbroke, plenipotenziario inglese a Utrecht, 201
Bombaci Alessio, 137n
Bon Alessandro, provveditore generale, 139, 141
Bondulmier Francesco, podestà di Parenzo, 83
Bonzio Marino, podestà, 152

- Borrelli Antonio, 225n
 Bortoli Antonio, 136
 Boschini Marco, 22
 Bottin Jacques, 120
 Bourgeois Emile, 203n
 Bracewell Catherine Wendy, 60n
 Braudel Fernand, 57n
 Bravi Giulio Orazi, 53n
 Brazzi Giovanni Paolo, 43
 Bromley John, 200n
 Brouchoven Jan van, conte di Bergeyck, 205 e n
 Brue Benjamin, console, 138 e n, 139
 Bua, stradiota, 69
 Buccianti Giovanni, 196n
 Budicin Biserka, 157
 Budicin Marino, 84n, 86n
 Burke Ersie, 240n
- Cabanes Pierre, 182n
 Cahen Claude, 116n, 117n
 Calabi Donatella, 120n
 Calaf Guillaume, 110 e n
 Calafat Guillame, 219n
 Calbo Giovanni Battista, 39
 Calmo Andrea, 50, 51 e n, 53n
 Calvi Giovanni, 225, 226, 227
 Campagna Gerolamo, architetto, 94
 Canal Ernesto, 46
 Candido Antonio, ingegnere militare, 85
 Canepari Luciano, 52n
 Caniato Giovanni, 46, 49, 50n
 Caprin Giuseppe, 90, 99n, 101n
 Capuzzo Ester, 7, 56n
 Caravia Alessandro, 50
 Carboni Stefano, 112n
 Carli Agostino, fratello di Gian Rinaldo, 153
 Carli Gian Rinaldo, 153
 Carli, famiglia capodistriana, 153, 164
 Carlo Magno, re dei Franchi, 74
 Carlo VI, imperatore, 184n
 Carpinato Caterina, 135n, 140 e n, 144n
 Castropola, famiglia nobile polesana, 93, 99, 101
 Caterina, figlia di capitano Manis di Tripolitsà, 135
 Cattaneo Camillo, ingegnere militare, 85
 Cavaciocchi Simonetta, 120n, 221n
 Cavalli Gian Paulo, erborista, 165
 Cedolini Doimo, nobile zaratino, 65
 Červar, famiglia istriana, 164
 Cessi Roberto, 58n
 Chaline Olivier, 182n
 Chamillart Michel, 202, 205n
 Chatzidakis Manolis, 24
 Chittolini Giorgio, 30n
 Cigui Rino, 31n, 43n, 227n
 Ciociola Claudio, 54n
 Cipolla Carlo Maria, 57n, 219n
 Cittadella, tenente generale, 142n
 Ciuran Andrea, provveditore degli stradioti di Dalmazia, 59n
 Ciuran Antonio, provveditore degli stradioti, 68
 Cladà Dimitri, comandante stradiota, 65
 Cladà Manoli, comandante stradiota, 60
 Clarke Frances, Lady, 46
 Classiques Garnier, 219n
 Cocever Lunardo, 41
 Colbert Jean-Baptiste, 205, 206n
 Coletti Giuseppe de', 222
 Coletti Sebastian, 189n

- Condamine Charles Marie de la, 226
 Condulmer Paolo, 32, 44
 Contareno David, podestà e capitano, 151
 Contarini Nicolò, podestà, 152
 Contarini, famiglia patrizia veneziana, 80
 Corner Flaminio, 22
 Coronelli Vincenzo, 22
 Correr Francesco, provveditore generale, 122 e n, 123, 126, 128
 Cortellazzo Manlio, 52n
 Corva-Spinotti, famiglia istriana, 164
 Costantini Vera, 110 e n, 119n
 Cozzi Gaetano, 134n, 138n
 Crassa Giacomo, 124
 Crevato-Selvaggi Bruno, 7, 56n, 81n, 123n, 230
 Crouzet François, 200n
 Cruta Vuco, comandante croato, 67
 Cugnei Giovanni, 35

 D'Onghia Luca 50n, 51n
 Da Arbe Francesco, frate francescano, 40
 Da Molin Francesco, 18, 19
 Da Mula Francesco, podestà, 152
 Dahlgren Erik W., 203n, 204n
 Dal Borgo Michela, 120n
 Dallaporta Agostino, 124
 David Jérôme, 100
 Davies Siriol, 134n
 Davis Jack L., 134n
 de Ville Antoine, ingegnere militare, 85, 99, 100, 101, 102, 103
 de Franceschi Camillo, 76n
 de Franceschi Giulio, 90, 91
 de Franceschi, famiglia istriana, 164

 De Luca Lia, 39n
 De Monacis Lorenzo, 22
 De Rado Nadal, 41
 De Sandre Gasparini Giuseppina, 30n, 31
 De Vivo Filippo, 218n
 Del Negro Piero, 182, 185n
 Della Torre, capitano di Pisino, 95
 Delladecima Luigi, sindaco di Argostoli, 130
 Delogu Giulia, 217, 223n, 227n
 Desnica Boško, 63n
 Detrico, famiglia dalmata, 60
 Dhondt Frederik, 200n, 201n, 203n
 Di Meo, 109n
 Di Paoli David, 31n, 43n
 Diakrousis A., 138n
 Diedo Giacomo, 142n
 Diedo Hieronimo, podestà, 152
 Dimaras Konstantinos Th., 135n
 Dolfin Daniel, ammiraglio, 142 e n
 Dolfin Daniele IV, 126 e n, 127
 Dolfin Girolamo, ammiraglio, 137
 Don Placido, protagonista di *Nozze Cretesi* di Spyridion Zambelios, 18
 Donati Coronario, podestà, 152
 Donato Paolo, rettore, 65
 Drandakis Nikolaos, 24
 du Plessis Armand-Jean, duca di Richelieu, 100
 Dubos Jean-Baptiste, 206 e n
 Duchhardt Heinz, 200n, 201n
 Dullinger Josef, 210n
 Dür, capitano di Pisino, 95
 Dursteler Eric, 111n, 112n

 Eddé Anne-Marie, 116 e n
 Eickoff Ekkehard, 134n
 El-Naby Naiala v. Mohamed Abd El-Naby Najala

- Elibol Numan, 212n
 Eraut Napoleone Francesco, ingegnere, 101
 Erceg Ivan, 32 e n, 33n
 Espenhorst Matthias, 201n
- Fadda Bianca, 225n
 Fallmerayer Jacok Philippe, 18
 Fantalouris Andreas, 237
 Fantalouris Michalis, 239, 240
 Fantechi Gio. Paolo, editore, 224n
 Faroqui Suraiya, 108n
 Fasol Nicolò, 124
 Fazzini Gerolamo, 45, 49, 50n
 Ferguson Ronnie, 54n
 Few Martha, 225n
 Filippin, famiglia istriana, 165
 Filippo V, re di Spagna, 205
 Fine John A. V., 60n
 Fini Raimondo, deputato ai confini, 158
 Fiori, famiglia istriana, 164
 Fleischmann Franz Anselm von, 215
 Foscan Luigi, 104
 Foscarini Francesco, doge, 151, 170
 Foucault Michel, 220n
 Fournier August, 214
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 103
 Frank Johann Peter, medico, 220n
 Frisi, barone de, 222n
 Frostin Charles, 204n
 Fulin Rinaldo, 58n
- Gabrieli Francesco, 115n
 Gadanoleos Lyssogiorghis Georgios, 19
 Galeazzi Giuseppe, editore, 225n
 Gandini Marc'Antonio, 142n
 Gardein, J. B. Houwens de, 184n
- Gardner Wilkinson John, 59n
 Gargato, stradiota, 64, 65
 Garzoni Giulio, 124 e n
 Gaulin Jean-Louis, 116n
 Gavardo Francesco, 43
 Gazzini Marina, 31n
 Gekas Athanasios, 109 e n
 Gentileschi Artemisia, 100
 Gerola Giuseppe, 23
 Gervasio Bartolomeo, notaio ad Albona, 167
 Giancarli Gigio Artemio, 52n
 Giancix Antonio, 141 e n, 142 e n
 Gianum Chogia, capudan pascià, 138, 142
 Giovanni Paolo II, pontefice, 22
 Giussich Zuane, contadino, 67
 Giustiniani Angelo, 125n
 Goffman Daniel, 134n
 Goggi Gianluigi, 214n
 Goldie Mark, 207n
 Gorzio Ugo, 185
 Graciotti Sante, 185n
 Gradenigo Marino, 39
 Granzotto Camilla, 45, 47
 Gravesteijn Cora, 218n
 Gravisi di Capodistria, famiglia nobile istriana, 80
 Grimani Almorò, 94
 Grimani Francesco, Provveditore da mar, 130
 Grimani Giovanni, magistrato veneziano, 177
 Grimani Marino, 94
 Grimani Zorzi, provveditore generale, 175
 Grimani, famiglia patrizia veneziana, 80
 Gritsopoulos Tasos, 135n
 Gritti Zuanne, 124 e n
 Gruner Wolf D., 200n

- Guida Francesco, 56n, 134n
 Gverić Ante, 169
- Hanotin Guillaume, 193n
 Harrison Mark, 220n, 225n
 Helvétius Claude-Adrien, 205 e n
 Heppner Harald, 214n
 Hertz Gio. Gabriele, editore, 224n
 Heywood Colin, 110, 111n
 Himhaus Brühnehilde, 120n
 Hohenwart Jakob, conte, 159
 Hont Istvan, 183n, 193n, 207n
 Hopkins Donald R., 224n
 Horii Yutaka, 112n
 Howard Deborah, 111 e n
 Hume David 183, 188, 193 e n
- Ianiro Erica, 109 e n
 Iatta v. Cocever Lunardo
 Ilbert Robert, 109n
 Iliou Filipos, 136n
 Infelise Mario, 135n
 Ingrao Charles, 182n, 192 e n
 Ioly Zorattini Pier Cesare, 34n
 Ireneos v. Don Placido, 108
 Isenmann Moritz, 205n
 Iuso Anna, 50n
 Ivetic Egidio, 33 e n, 39n, 56n,
 60n, 76n, 84n, 103n, 147n,
 182n, 189n, 213n, 224n
 Iyâs Ibn, 108, 114 e n, 115, 116
 Johnson Douglas, 200n
- Kaklamanis Stefanos, 138n
 Kaligas Michalis, 237
 Kandler Pietro, 75n
 Kantanoleos Dimitri, protagonista
 di *Nozze Cretesi* di Spyridion
 Zambelios, 19
 Kantanoleos Georgios, protagoni-
 sta di *Nozze Cretesi*, 19
- Kantanoleos Petros, protagonista
 di *Nozze Cretesi* di Spyridion
 Zambelios, 19
 Kechagioglou Georgios, 136n
 Keene Edward, 195 e n, 196, 198
 Khadidge, sultana, 137
 Klaitis Joseph, 206n
 Klingenstein Grete, 214
 Klump Rainer, 195n
 Kocić Marija, 212n
 Kolanović Josip, 169
 Kondo Georgios, 65
 Konstantinidou Katerina, 221n
 Korré Katerina B., 55, 58n, 60n,
 61n, 63n, 142n
 Kraehe Enno E., 199n
 Kriarias Emmanouil, 138n
 Križman Mate, 100n
 Krüger Peter, 199n
 Kücükkalay Abdullah Mesud,
 212n
 Kukuljević Sakcinski Ivan, 59n
- La Salle, colonnello e ingegnere,
 139, 140, 143
 Ladislao I, re di Napoli, 56n
 Lafi Nora, 107, 113n, 114n, 118n
 Laiou Angheliki, 18 n
 Lambros Spyridon, 21
 Lanaro Paola, 120n
 Lanza Saragenne, 52n
 Lascari Zuanne, comandante stra-
 diota, 70
 Lascari, famiglia dalmata, 67
 Lascaris Dimitrios, 67 e n
 Lazzerini Lucia, 52n
 Le Preste Sébastien, marchese di
 Vauban, 100
 Lebeau Christine, 183n, 210n,
 211n, 213n, 214n
 Legrand Émile, 136 e n

- Lesaffer Randall, 197n
 Lespagnol André, 203n, 204n
 Lévy Claude-Frédéric, 203n
 Lezze da Mario, podestà, 152
 Liata Eftychia, 134n
 Liata Eutuchia D., 234n, 237n,
 240 e n
 Limoncin Toth Lorella, 71, 89n
 Lion Nicolò, podestà di Parenzo,
 83
 Liosatou Eugenia, 133
 Lippomano Bernardo, provvedito-
 re, 143
 Lippomano Giovanni, vescovo di
 Parenzo, 35, 37, 40
 Lopez Pasquale, 30n
 Loporcaro Michele, 51n, 53n
 Loredan Francesco, 131
 Loredan Matteo, podestà, 152
 Loredan, famiglia patrizia vene-
 ziana, 80
 Lotti Ignazio, medico, 227n
 Lotti Luigi, 227
 Lucchetta Francesca, 110 e n
 Luigi XIII, re di Francia, 100
 Luigi XIV, re di Francia, 203n,
 204 e n, 206n
 Lusi Zuanne, comandante stradio-
 ta, 64
 Luzzatto Gino, 57n

 Magno Alberto, provveditore di
 Argostoli, 131
 Majer Francesco, 147 e n, 149,
 150, 152, 153, 155
 Malagnini Francesca, 45, 46, 48 e
 n, 50 e n, 51n, 52n, 53n, 54 e n
 Malevitis, K., 237n
 Malipiero Domenico, 114
 Malipiero Marino, 39
 Malliaris Alexis, 143n

 Maltezou Chryssa, 17, 18n, 123n
 Manela Erez, 225n
 Manis di Tripolitsà, capitano, 135
 Manno Antonio, 86n
 Manolesso G. Domenico, podestà
 di Albona e Fianona, 58
 Manoussakas Manoussas, 24
 Manthos Ioannou, 134, 135, 136 e
 n, 137, 138, 139, 140, 142, 144
 Manthos Maria, 135
 Mantran Robert, 137n
 Maometto, profeta, 21
 Marcovich Marco, comandante
 stradiota, 70
 Maria Teresa, imperatrice d'Au-
 stria, 215, 223n
 Marina, moglie di Giovanni Cu-
 gnei, 35
 Martini Francesco di Giorgio, ar-
 chitetto e pittore, 83
 Marzagalli Silvia, 219n
 Massimiliano d'Asburgo, v. Mas-
 similiano I d'Asburgo
 Massimiliano I d'Asburgo, 79
 Mauro Augustin, conte e capitano
 di Sebenico, 67n
 Mayer Franz Anton, 210n
 Mayhew Tea, 62n
 Mazzarello Paolo, 220n
 McCusker John J., 218n
 McNeill John J., 225n
 Meesserman Gilles Gerard, 30 e n
 Melon Jean-François, 206, 207n
 Melville Jones John, 234n, 237n
 Memmo Andrea, bailo di Costan-
 tinopoli, 137 e n
 Menichelli Claudio, 46
 Mertzios Konstantinos D., 134 e n
 Mesnager Nicole, plenipotenziario
 francese a Utrecht, 201, 202,
 203 e n, 204 e n

- Messina Maurizio, 146
 Meyer Jean, 200n
 Miccoli Giovanni, 30n
 Michailidis Dimitris, 135n
 Miculian Antonio, 81n
 Militello Paolo, 114n
 Miller William, 134n
 Ming Wu, 108n
 Minuci Minucio, arcivescovo di Zara, 59n
 Mocenigo Alvise, provveditore generale, 175, 177
 Mocenigo Tommaso, doge, 149
 Mohamed Abd El-Naby Najala, 109 e n
 Molà Luca, 120n
 Molin Francesco, provveditore generale, 170
 Monti Gennaro Maria, 30 e n
 Morghen Raffaello, 30n
 Morosini Andrea, 125 e n
 Morosini Angela, moglie di Marino Grimani di San Luca, 94
 Morosini Morosina, moglie di Almorò Grimani di San Luca, 94
 Morosini Paolo, signore di Sanvincenti, 93
 Morosini-Grimani, famiglia patrizia veneziana, 94
 Morosini, famiglia patrizia veneziana, 80
 Moschonas Nikolaos G., 131n
 Moschonas Sergios N., 131n
 Mueller Reinhold, 120n
 Muhibb al-Dîn 'Abu al Fadl Muhammad, 116
 Mustafâ Kara pascià, 139
 Muther Theodor, 184n

 Napoleone, imperatore, 182
 Neff Stephen, 197 e n., 198

 Nevşehirli Damat Ibrahim Pasha, gran visir, 209
 Nicola, vescovo, 36
 Notaras Loukas, 21

 Olivieri Achille, 39
 Orazio III, nipote di Simone Rota, 89
 Orazio IV, signore di Momiano, 91
 Orbanić Elvis, 157
 Ortalli Gherardo, 18 n, 123n
 Osiander Andreas, 200 e n, 201n
 Ottone II, imperatore, 95

 Pacini Gian Piero, 30n
 Pagnini Cesare, 223n
 Pahre Robert, 195n
 Paladini Filippo Maria, 182
 Paleologo Demetrio, luogotenente stradiota, 66
 Paleologo Nicola, comandante stradiota, 60
 Paleologo Tedoro, comandante stradiota, 66
 Palladio Andrea, 94
 Panagiotakis Nikolaos, 24
 Panopoulou Angeliki, 142n
 Paoli Paolo de', 170
 Paolin Giovanna, 27, 29n, 31n, 32n, 34n, 35n, 43 n
 Papadaki Spassia, 18n
 Papadia-Lala Aspasia, 18n
 Papdiamantis Alexandros, 20
 Paparrigopoulos Konstantinos, 20, 21
 Parga Marco, contadino, 67
 Pasqualigo Giorgio, provveditore generale da mar, 126, 127
 Pasta Vincenzo, provveditore, 142
 Pastore Stefania, 31n
 Patrovicchio Paola, 31n

- Payy Clive, 195
 Pedani Maria Pia, 109 e n, 115n
 Pederin Ivan, 185n
 Pertusi Agostino, 115n
 Pešalj Jovan, 182n, 192 e n, 210n, 211n
 Petrić Hrvoje, 209n
 Petronio Dorina, 46
 Pettegree Andrew, 218n
 Pierce Roberto A., 44 e n
 Pilarino Jacopo, 224 e n
 Pilidis Georgios I., 131n
 Pocock John G. A., 193n, 200 e n
 Poggetti Francesca, 49, 50n
 Polcenigo Giovanni Battista, conte, 103
 Politi Giorgio, 39n
 Pomeranz Kenneth, 225n
 Pontchartrain Jérôme de, ministro francese della Marina, 204 e n, 206
 Postlethwayt Malachy, 197 e n
 Poumarède Géraud, 193n
 Pozza Marco, 108n
 Preto Paolo, 143, 144 n
 Pribram Karl, 214
 Priuli Girolamo, 114
 Prospero Adriano, 219n
 Prospero Ariano, 31n
 Pruschnig, capitano di Pisino, 95
 Pullan Brian, 57n

 Querini Nunzio, provveditore, 142n

 Rainer Franz, 51n
 Ralli Nicolò, comandante stradiota, 60, 64, 65
 Ramazzini Dionigi, editore, 142n
 Rasi, famiglia cefaloniotta, 130n
 Rathgel Giuseppe, 222n

 Rauber, capitano di Pisino, 95
 Raunicher, famiglia nobile istriana, 88
 Ravid Benjamin, 110 e n
 Raynal, abate, 214n
 Reinert Sophus A., 183n
 Renesi Nicolò, comandante stradiota, 67
 Renesi, stradiota, 69
 Restifo Giuseppe, 224n
 Richelieu v. du Plessis Armand-Jean, duca di Richelieu
 Riva Giustino da, provveditore generale, 175
 Roider Karl A., 207n
 Romano, famiglia cefaloniotta, 130n
 Rondolini Lorenzo, medico, 227n
 Ronzoni Fecondo, 153
 Rota Giovanni Paolo, nipote di Simone Rota, 89
 Rota Simone, signore di Momiano, 89
 Rota, famiglia nobiliare istriana, 80, 88
 Rucich Antonio, contadino, 67
 Rusconi Roberto, 30 e n, 37
 Russo Carla, 30n
 Russo Michela, 51n

 Sagredo Agostino, provveditore generale da mar, 109, 129, 130 e n
 Sakellariou Michael V., 139n, 140n, 141n
 Salardžić Nikola, 182n, 192 e n, 207n, 212n
 Sallach Elke, 48n
 Salon William Henry, 115n
 Salvemini Raffaella, 219n
 San Giacomo apostolo, 29

- Sánchez Miret Fernando, 51n
 Sanders Guy, 234n
 Sandi Vettor, 181, 182 189 e n.
 Sanga Glauco, 50n
 Sangallo Antonio da, architetto, 83
 Sangallo Giuliano da, architetto, 83
 Sanmicheli Giangirolamo, ingegnere militare, 84, 86
 Sanmicheli Michele, architetto e urbanista, 83, 84
 Santoro Raffaele, 145
 Sanudo Marco, duca di Nasso, 20
 Sanudo Marino, 114
 Sarantakis Petros, 235n, 239n, 240
 Sathas Costantino / Konstantinos N., 126n, 134n, 141n
 Sauvaget Jean, 116n
 Savoia Luigi Pio di, 222n
 Scamozzi Vincenzo, architetto, 94
 Scampicchio, famiglia istriana, 164
 Schanes Daniela, 214n
 Schnakenborug Eric, 186n
 Schroeder Paul, 199 e n, 200 e n
 Scott Hamish M., 200n, 201 e n
 Sdrin Elia, sindaco di Argostoli, 130
 Selim I, sultano, 111
 Seneca Federico, 56n
 Senofonte, 142n
 Setton Kenneth M., 134n, 137 e n, 138n, 139, 141n
 Shaw Stanford J., 137n
 Shovlin John, 207n
 Silahdar Damat Ali Pacha, gran visir, 137 e n
 Škabić, famiglia istriana, 164
 Skordylis, 19
 Sofia, protagonista di *Nozze Cretesi* di Spyridion Zambelios, 19
 Soll Jacob, 206n
 Spanakis Stergios, 24
 Stantchev Stefan, 111n
 Stapelbroek Koen, 183n, 188n, 191, 192n, 193n, 194n, 198n, 205n, 207n, 210n, 213n, 214n, 217n
 Stefani Federico, 58n
 Steiger Heinhard, 201 e n
 Stein Barbara H., 199n, 204n
 Stein Stanley J., 199n, 204n
 Stella Aldo, 57n
 Stella Tommaso, vescovo, 29, 40, 41,43
 Steno Michele, doge, 175
 Štih Peter, 104
 Stoichevich Luca, contadino, 67
 Štokovič Aloiz, 31n, 32n, 33n
 Štokovič Vjeroslav, 39n
 Stouraiti Anastasia 135n
 Strassoldo Marzio, 221 e n.
 Stulli Bernard, 159
 Stussi Alfredo, 54n
 Subrahmanyam Sanjay, 221n
 Swift Jonathan, 204

 Talman Michael von, 210 e n, 211 e n, 213, 215
 Tazzara Corey, 219n
 Tensini Francesco, ingegnere militare, 76, 85
 Teodoris Antonio de, notaio a Parenzo, 167
 Terpstra Nicholas, 31n
 Thetokis Spyridon, 23
 Tiepolo Bernardo, viceprovveditore generale dell'Istria, 85
 Tilly Charles, 197n
 Timoni Emanuele, 224
 Todeschini Giacomo, 34n
 Tolomeo Rita, 123n
 Tomadakis Nikolaos, 24
 Tomasin Lorenzo, 51n, 54n
 Tomasoni Piera, 53n

- Tomassi, famiglia istriana, 164
 Tombs Isabelle, 200n
 Tombs Robert, 200n
 Tommasini Giacomo Filippo, vescovo di Cittanova, 101
 Tommasini, 88
 Torcy Colbert de, ministro francese degli esteri, 204, 205n, 206
 Tosato Stefano, 86n
 Toth Lucio, 57n, 61n
 Toynebee Arnold, 26
 Tracy James, 109 e n
 Trampus Antonio, 181, 185n, 213n, 214n, 217n
 Trattner Johann Thomas, 222, 223n
 Trevisan Nicolò, 22
 Trivellato Francesca, 110 e n
 Tsiforos Nikos, 21
 Tucci Ugo, 224n
- Ulrico I Weimar-Orlamünde, margravio d'Istria, 75
 Ulrico II Weimar-Orlamünde, margravio d'Istria, 75
 Ulvioni Paolo, 219n
- Valeri Diego, 57n
 Valérian Dominique, 116 e n
 Valier Agostino, vescovo, 32, 34, 37, 41
 Valier Pietro, provveditore generale, 175
 Valsamo, famiglia cefaloniotta, 130n
 Vandoro, famiglia cefaloniotta, 130n
 Vanzan Marchini Nelli-Elena, 219n
 Vartzelioti Gogo, 142n
 Vec Miloš, 195n
 Veglia Nicolò, direttore dell'Archivio di Zara, 171
- Veloudis Georgios, 135n
 Vendramin Pietro, provveditore generale da mar, 109, 129
 Vendramin Sebastiano, provveditore generale, 175
 Venier Marco, rettore, 142n
 Venuti Filippo, 226, 228n
 Vergerio Pier Paolo, vescovo, 43
 Viallon Marie, 111 e n, 112 e n
 Viani Eva, 60n
 Vieusseux Giovan Pietro, 114n
 Vikelas Dimitros, 21
 Visintin Denis, 31n, 43 e n
 Višnjić Josip, 105
 Vitali Gabrio, 53n
 Vitturi Giovanni Battista, provveditore generale da mar, 109, 129
 Vlacho, famiglia cefaloniotta, 130
 Vlassi Despina Er., 121, 123n, 124n, 129n, 130n
 Vučić Boris, 93n, 131n
- Walderstein, famiglia nobile istriana, 80
 Walker Nancy Anne Cheney, 207n
 Walsee-Enns, famiglia nobile, 95
 Webb James L. A., 221n
 Wennerlind Carl, 204n
 Wiesner-Hanks Merry E., 221n
 Wiet Gaston, 114 e n
 Wokler Robert, 207n
 Wosalcus de Mimiliano, signore di Momiamo, 88
 Wright Diana Gilliland, 229, 234n, 237n
- Xanthoudidis Stefanos, 22, 23
 Xapanti, stradiota, 69
 Xirouhakis Agathangelos, 23

- Zambelios da Santa Maura Spyridion v. Zambelios Spyridion
Zambelios Spyridion, 18, 19, 20
Zamboni Alberto, 52n
Zamputi Jniac, 59n
Zancaruolo Gaspare, 22
Zanelli Guglielmo, 60n
Zannini Andrea, 120n
Zarotti Luciano, 46
Zaviras Georgios I., 136N
Zinzendorf Karl von, 222
Žmegač Andrej, 99n
Zois Sigmund / Žiga, barone, 159
Zorzi Alvise, 70 e n, 138n, 141n

INDICE

ESTER CAPUZZO - BRUNO CREVATO-SELVAGGI, <i>Presentazione</i>	7
<i>Programma</i>	11
CHRYSSA MALTEZOU, <i>Creta veneziana nella storiografia greca</i>	17
GIOVANNA PAOLIN, <i>Nessi solidaristici nell'Istria veneta del Cinquecento</i>	27
CAMILLA GRANZOTTO, con un'introduzione di GEROLAMO FAZZINI, <i>Appunti su Francesca Malagnini, Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritte parietali</i>	45
KATERINA B. KORRÈ, <i>L'«intollerabile liquidità» della frontiera dalmata e gli Stradioti della Serenissima</i>	55
LORELLA LIMONCIN TOTH, <i>Strutture difensive in Istria d'età veneziana. Uno sguardo architettonico</i>	71
NORA LAFI, <i>I mercanti veneziani ad Aleppo nel Cinquecento: degli Ottomani come gli altri?</i>	107
DESPINA ER. VLASSI, <i>Il Consiglio dei cittadini di Cefalonia. Regola e sregolatezza</i>	121
EUGENIA LIOSATOU, <i>La guerra di Morea nel componimento di Manthos Ioannou</i>	133
RAFFAELE SANTORO, <i>L'Archivio antico municipale di Capodistria all'Archivio di Stato di Venezia</i>	145
BISERKA BUDICIN - ELVIS ORBANIĆ, <i>I fondi d'interesse veneziano nell'Archivio di Stato di Pisino</i>	157
ANTE GVERIĆ, <i>Materiale archivistico del periodo del dominio veneto nell'Archivio di Stato di Zara</i>	169
ANTONIO TRAMPUS, <i>Passarowitz, la pace con i Turchi e il nuovo concetto di guerra giusta tra dominio sull'Adriatico e Stato da mar</i>	181

KOEN STAPELBROEK, <i>The politics of commercial treaties after Passarowitz</i>	191
GIULIA DELOGU, <i>Dopo Passarowitz: commercio, informazione e sanità pubblica fra l'Adriatico e il Tirreno</i>	217
DIANA GILLILAND WRIGHT, <i>Nauplion's Fiefs churches</i>	229
<i>Indice dei nomi</i>	241

Finito di stampare il 14 febbraio 2019 da UniversalBook srl Rende cs
per conto di La Musa Talia Editrice Venezia